VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.
DI GUGLIELMO ROSCOE
AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA

Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO XI.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

VITA
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

Anno 1521.

Risorgimento delle belle arti. — Ricerca dei monumenti antichi promossa da Leon X. — Suoi Giambi sulla statua di Lucrezia. — Raccolta di Angelo Colocci. — Erezione, e miglioramenti del palazzo Vaticano. — Idee vaste di Giulio II. — Opere architettoniche di Bramante. — Periodo più luminoso delle arti. — Michel Agnolo Buonarroti. — Emulazione tra esso e Leonardo da Vinci. — Cartoni delle guerre di Pisa. — Cominciamento della moderna basilica di S. Pietro a Roma. — Michel Agnolo si accinge al lavoro della tomba di Giulio II. — Innalza la statua di quel Pontefice in Bologna. — Raffaello d'Urbino. — Michel Agnolo comincia le sue opere nella

cappella Sistina. — Pitture di Raffaello nel Vaticano. — Se Raffaello migliorasse il suo stile sulle opere di Michel Agnolo. — Circostanze decisive della controversia. — Pittura di Eliodoro. — Leone X impegna Michel Agnolo a rifabbricare la Chiesa di S. Lorenzo in Firenze. — Raffaello continua a dipingere i freschi del Vaticano. — Opere da esso eseguite per Agostino Chigi. — Scuola Romana dell' arte. — Loggie di Raffaello. — Polidoro da Caravaggio. — Cartoni di Raffaello. — Sala di Costantino. — Trasfigurazione di Raffaello dipinta a competenza con Michel Agnolo. — Raffaello impiegato da Leon X a delineare gli avanzi di Roma antica. — Ragguaglio da esso dato al Papa su questo proposito. — Morte di Raffaello. — Altri artisti impiegati da Leone X. — Luca della Robbia. — Andrea Contucci. — Francia Bigio. — Andrea del Sarto. — Jacopo da Pontormo. — Lionardo da Vinci diecsi aver visitato Roma. — Origine dell' arte di incidere in rame. — Stampe di Niello. — Baccio Baldini. — Andrea Mantegna. — Marc' Antonio Raimondi, e scolari suoi. — Ritrovamento dell' incisione ad acqua forte.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

§ I.

Risorgimento delle belle arti.

Anno 1521.

Gli incoraggiamenti dati dai Romani Pontefici alla pittura, alla scultura, ed alla architettura sono presso coetanei al risorgimento di queste arti tra i moderni. Per una lunga serie di secoli il genio della religione predominante era stato invero sommamente sfavorevole ai loro progressi, ed unito colla ferocia di una barbara ignoranza, avea quasi estirpato gli ultimi avanzi di quelle arti, che dagli antichi erano state portate ad un così alto grado di perfezione (1).

Il furore degli iconoclasti avea cessato, dachè il ristabilimento del paganesimo non era più oggetto di

(1) » Ma quello, che sopra tutte le cose dette, fu di per- » dita e danno infinitamente alle predette professioni, fu il » fervente zelo della nuova religione cristiana. La quale non » guastò solamente, o gettò per terra tutte le statue maravi- » gliose, e le sculture, pitture, musaici, ed ornamenti dei » fallaci Dii de' Gentili; ma le memorie ancora, e gli onori » d' infinite persone egregie, alle quali per gli eccellenti me- » riti loro dalla virtuosissima antichità erano state poste in » pubblico le statue, e le altre memorie ». *Vasari vite de' Pittori, nel Proem. p. 73.*

timore, ed alcune delle scarse, e mutilate reliquie dell' antico ingegno, santificate con nomi derivati dagli oggetti della cristiana adorazione, lasciavansi ancora sussistere per conciliare una divozione superstiziosa, anzichè la illuminata ammirazione del popolo. Le rimostranze, e l' esempio di *Petrarca* sembrano essere stati i primi eccitamenti alla attenzione de' Romani sulla eccellenza di quelle opere maravigliose, dai di cui avanzi essi erano circondati. „ Non vi „ siete arrossiti, dic' egli, di fare un vile guadagno „ di ciò che ha sfuggito le mani de' barbari vostri mag- „ giori, e delle vostre colonne, de' limitari dei vostri „ tempj, delle statue, de' sepolcri, sotto cui riposavano „ le venerande ceneri de' vostri antenati per tacer „ d' altre cose, delle quali or s' abbellisce, e s' ador- „ na l' oziosa Napoli "? (1). Da questo periodo in avanti si veggono alcune traccie del gusto nascente per queste produzioni, il quale nel corso dei secoli successivi diventò una passione, che solo potea essere soddisfatta coll' acquisto di quelle reliquie preziose. In altre opere si è dato qualche ragguaglio delle fatiche di *Nicolò Nicoli*, di *Poggio Bracciolini*, e di *Lorenzo* fratello del venerabile *Cosmo de' Medici* (2). Quest' oggetto fu particolarmente promosso

---

(1) *Petrar. Hortat. ad Nicol. Laurent. op. Tirab. Stor. della lett. Ital. Vol. V. p.* 312.

(2) *Shepherd vita di Poggio Bracciolini cap. VII. p.* 291. — *Vita di Lorenzo de' Medici. Capo IX. V. II. p.* 193, 195, 201, *ed. in* 4.

da *Lorenzo* il magnifico con costante sollecitudine, e con grandissima riuscita, e la collezione di antichi monumenti da esso formata nei giardini di S. Marco a Firenze divenne la scuola di Michel Agnolo.

§ II.

Ricerca degli antichi monumenti promossa da Leon X. — Versi di Leon X per la statua di Lucrezia.

Il gusto per le reliquie della antichità, massime per le statue, le gemme, i vasi, o altri saggi ingegnosi dell' arte, era stato coltivato da *Leon X* fino dai primi suoi anni sotto il tetto paterno, dove le istruzioni del dotto *Poliziano* lo aveano reso capace ad unire un piacevole trattenimento coi progressi nella dottrina, e ad acquistare un gusto corretto unitamente alla scienza dell' antiquario. Prima che egli fosse innalzato alla sede pontificia, si era già distinto coll' incoraggiamento, che dato avea per le ricerche delle antichità di Roma (1). Mediante la di lui assiduità fu scoperta in una piccola isola del Tevere un' opera di scultura, rappresentante il vascello di *Esculapio*; il quale accidente vien riferito da uno dei

(1) Nella Biblioteca Laurenziana Plut. XXXIII cod. XXXVII, si è conservato un poema latino di Andrea Fulvio in due libri, intitolato *Antiquaria*, nel quale egli descrive a lungo le antichità di Roma con molti encomj a *Leon X*. *Fabroni vit. Leon X*, p. 305 nota III.

poeti di quel tempo, come un augurio della elezione di *Leone* al pontificato, e della tranquillità, e della gloria del suo regno. (1) Nell'anno 1508 sotto il pontificato di *Giulio II* fu scoperto tra le rovine dei bagni di Tito il gruppo del *Laocoonte*, uno dei più preziosi avanzi dell'antichità; ed il fortunato scopritore fu rimunerato dal Pontefice con un annuale stipendio sulle rendite della porta di S. Giovanni Laterano (2). Alla elevazione di *Leone* al pontificato egli fece trasportare questo inestimabile monumento dell'arte al Vaticano, ed in cambio della annualità dapprima assegnata, conferì alla persona che scoperto lo avea un officio onorevole e lucrativo di scrittore apostolico (2). L'incoraggiamento dato in tal modo a coloro, che dedicavansi a queste ricerche, diede nuovo vigore alle loro indagini. Lo scoprimento di un saggio genuino dell'antichità assicurava al fortunato

---

(1) I versi latini scritti da Valeriano in questa occasione sono inseriti nell' *Appendice N. CCIV.*

(2) Il sig. *Roscoe* ha confuso le rendite della Gabella della porta di S. Giovanni Laterano colle rendite della Chiesa: come pure ha confuso l'impiego di notajo con quello di scrittore apostolico, il che può raccogliersi dalla nota seguente. Io ho rettificato in questo luogo il senso dell'originale.

(2) Ho trovato in una relazione manoscritta, degna di fede, che Papa *Giulio II* diede a *Felice de Fredis* e a' suoi figliuoli *introitus et portionem gabellae Portae S. Johannis lateranensis*, in premio d' avere scoperto il *Laocoonte*, e che *Leon X* restituendo queste rendite alla Chiesa di S. Giovanni Laterano, assegnò loro invece *Officium scriptoriae Apostolicae*, con un breve in data dei 9 novembre 1517. *Vinckel. Storia*

possessore un sostegno per la sua vita, e l'acquisto di una bella statua potea riguardarsi come equivalente a quello di un vescovado. Nel procacciarsi antichi monumenti il Pontefice facea poca attenzione alla economia. Qualunque cosa giudicavasi degna della sua notizia veniva ricercata a qualunque spesa, e pagata colle rendite addette alla Chiesa (a). Molti cammei, e molte gemme di gran valore, che erano state raccolte dai suoi antenati, e disperse durante le sventure della sua famiglia, furono fortunatamente da esso ricuperate, ed a queste fu fatta per la propria di lui assiduità un'importante aggiunta. Egli collocò

---

delle arti. Nota dell' Edit. T. II p. 193. I meriti di questo fortunato scopritore sono pure incisi sulla di lui tomba.

Felici de Fredis
» Qui ob proprias virtutes,
» Et repertum Laocoontis divinum quod
» In Vaticano cernes fere
» Respirans simulacrum
» Immortalitatem meruit,
» Anno Domini MDXXVIIII. »

Richardson sulla Pittura T. III. p. 711 *in addendis.*

(a) Il sig. *Roscoe* ha scritto nell' originale. *Rendite destinate all' uso della Chiesa.* Questo potrebbe indurre in errore i lettori, o far dubitare almeno, che *Leon X* avesse distratto per le spese dell' antiquaria le somme destinate al mantenimento del culto. Ma dee riflettersi, che tutte le rendite dei Papi erano rendite della Chiesa, delle quali essi disponeano a piacer loro, e sovente assai male a proposito, e che di una parte di queste si servì *Leon X* per promovere le ricerche antiquarie, che finalmente contribuivano allo splendore di Roma, e tornavano a vantaggio pubblico.

nella fronte del Panteon ora detto la Chiesa della *Rotonda*, o di *S. Maria ad Martyres* (1) un bel vaso di porfido, che era stato trasportato da *Clemente VI* nella Chiesa del Laterano. La scoperta di questi monumenti dell' arte antica diede origine ai panegirici dei più famosi letterati di quel tempo. Noi abbiamo già avuto occasione di alludere ai versi latini di *Sadoleti* sul Laocoonte, e sul Curzio (2). *Castiglione* celebrò in egual modo la statua di *Cleopatra*, che ora si suppone essere quella di *Ariadne*, in una poesia elegantissima, nella quale egli ha colta l' occasione di lodare altamente il buon gusto, e la magnificenza di *Leon X* (3). Lo stesso *Leon X*, mentre era cardinale, esercitò i suoi talenti su di un soggetto eguale; ed i suoi giambi sulla scoperta di una statua di *Lucrezia* tra le rovine di Trastevere, presentano il solo saggio che si è conservato fino a' tempi nostri delle sue poetiche composizioni, e somministrano una prova sufficiente, che se egli avesse dedicato una maggior parte della sua attenzione

(1) Questo fatto viene rammemorato dalla seguente iscrizione:

LEO X. PONT. MAX. PROVIDENTISS. PRINCEPS
VAS ELEGANTISSIMUM EX LAPIDE NUMIDICO
NE POLLUTUM NEGLIGENTIAE SORDIBUS
OBSOLESCERET IN HUNC MODUM REPONI
EXORNARIQUE JUSSIT
BARTHOLOMEUS VALLA }
RAMUNDUS CAPOFERRUS } AEDILES FAC. CUR.

(2) *Cap. XVII. di quest' opera T. VII. p. 113 e 221.*

(3) *Appendice N. CCV.*

al coltivamento di questo ramo della letteratura, egli avrebbe potuto ottenere una felice riuscita (1).

§. III.

Raccolta di Angelo Colocci.

Il favore particolare, col quale *Leone X* riguardava gli studj dell' antiquaria, diede a questi un nuovo impulso in Roma, dove molti dei Cardinali e dei Prelati più distinti cominciarono a formare collezioni, fino da quel tempo altamente celebrate. Tra queste è degna di particolare menzione quella di *Angelo Colocci* nella villa, e nei giardini di *Sallustio*. Le sue statue, i suoi busti, i suoi monumenti sepolcrali, i cammei, le medaglie erano in gran numero, e di grandissimo prezzo (2). Le mura della sua casa erano ornate di monumenti antichi in marmo, ed il modello di Roma, ed i fasti consolari di *Colocci* sono stati frequentemente citati come i documenti più autentici atti a provare con certezza circostanze importantissime della topografia, e della storia dell' antica Roma (3).

(1) Questa poesia è inserita nell' *Appendice N. CCVI.*

(2) » Andreas Fulvius memorat inter alia monumenta ab » Angelo Colotio collecta, fuisse signum Socratis Alcibiadem » complectentis, Jovis Ammonis, Prothei, Aesculapii; prae» terea signa Mensium cum Diis tutelaribus etc. » *Ubaldini vita Colotii p. 26.*

(3) » Hortuli Colotiani ad Aquam Virginem siti, maxima

§. IV.

Erezione, e miglioramenti del palazzo Vaticano.

Il palazzo del Vaticano eretto dapprima dal Pontefice *Simmaco* al cominciare del VI secolo (1), fu ingrandito da *Niccolò III* in modo da poter offrire una comoda residenza ai capi della Chiesa Cristiana, ma la magnifica idea di accrescere lo splendore della sede Romana, e di rendere la città di Roma il centro della letteratura, e delle arti, non meno che della religione, fu concepita prima d'ogni altro da *Niccolò V* verso la metà del XV secolo. Come parte di questo disegno egli risolvette di compiere il palazzo del Vaticano su di una pianta così estesa, e con tale eleganza di ornamenti, che divenir potesse il più vasto, ed il più bello edifizio di tutta la Cristianità. Era intenzione di quel Papa non so-

---

» vetustorum monumentorum copia instructissimi, quae primis
» illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere
» coepit, unus Angelus Colotius, sanctissimus, doctissimus-
» que vir, eo in loco summa cum diligentia hinc inde colle-
» git, magnam mihi Inscriptionum multitudinem suppedi-
» tantur ». *Panvinii Fast. lib. II. ap. Ubaldini vitae Colotii p.* 31.

(1) » Symmachus haec primus vicina palatia Petro,
» Condidit; hinc alii longo post tempore patres
» Aedificaverunt, coluereque protinus aedes ».

Andr. Fulvius de Antiq. Urbis lib. I.

lamente di disporre una convenevole residenza per il sommo Pontefice, e pei Cardinali della Chiesa, dai quali come da un permanente Concilio potesse sempre essere circondato, ma ancora di provvedere comodi stabilimenti per trattare tutti gli affari della corte Romana, cogli alloggi convenevoli per gli officiali della Chiesa, e dello stato: onde in tal modo portare la sede del sommo Pontefice al più alto grado di dignità, e di splendore. Magnifici appartamenti doveano pure essere disposti pel ricevimento dei Sovrani, e degli altissimi personaggi, i quali per oggetto di devozione, o per fini politici visitar potessero la Santa Sede, ed un immenso teatro dovea erigersi per la coronazione dei Romani Pontefici. Questa vasta costruzione formava tuttavia comparativamente una piccola parte del suo vasto disegno, il quale per quanto sembra, comprendere dovea tutto il colle del Vaticano, e segregarlo dal rimanente della città. La comunicazione con questa dovea formarsi per mezzo di estesi corridoj, i quali poteano ancora servire ad uso di botteghe, o d'altre occorrenze commerciali, ed erano in tal modo disegnati, che potessero mettere al riparo dalle ingiurie de' venti, che riescono tanto nocivi agli abitanti, e da tutte le cause produttive di infezione, o di malattie. Gli edifizi doveano essere circondati di giardini con gallerie, fontane ed acquedotti, e tra questi si doveano ancora costruire cappelle, biblioteche, ed un grande, e comodo fabbricato per la riunione del Conclave.

,, Quale gloria ne sarebbe risultata alla Chiesa Ro-

„ mana, esclama il pio *Vasari*, al vedere il Sommo
„ Pontefice, posto come in un celebre, e sacro
„ monastero, circondato da tutti i ministri della re-
„ ligione, condurre una celeste, e santa vita come
„ in un paradiso terrestre; esempio a tutta la Cri-
„ stianità, ed eccitamento agli increduli per dedicarsi
„ alla vera adorazione di Dio, e del nostro divino
„ Salvatore (1)! „ Sarebbe tuttavia dubbioso, se
il compimento di quel disegno prodotto avrebbe
queste felici conseguenze; ma le arti sarebbero state
sostenute, e ricompensate da questa applicazione
degli immensi tesori derivati da tutte le parti del
mondo Cristiano, i quali sarebbero stati spesi alfine
nel promuovere opere eleganti, ed innocue, invece
di essere dedicati, come troppo spesso avvenne ad
oggetti di lusso, di corruzione, o di guerre. L'artista
impiegato da *Niccolò V* nell' eseguire questi immensi
progetti era *Niccolo Rosselini*. I di lui disegni erano
compiuti ed approvati; l' opera era incominciata, e
già si era costrutta quella parte dell' edifizio, che
forma la facciata del cortile di Belvedere, con una
parte di quelle mura estese, che lo circondano,
allorchè la morte del munificentissimo Pontefice troncò
i suoi progetti grandiosi, mentre egli aveva tuttavia
già compiuti coll'assistenza di quel celebre architetto
diversi magnifici edifizi tanto dentro Roma, quanto in
altre parti d'Italia. *Pietro della Francesca* fu impiegato

(1) *Vasari*, *vite di pittori T. I. p.* 181.

da *Niccolò V* come pittore per ornare unitamente ad altri artisti alcune delle camere del Vaticano (1); ma le loro opere furono distrutte durante il Pontificato di *Leon X* onde far luogo a più nobili produzioni.

§ V.

Vasti disegni di Giulio II.

Gli edifizj del Vaticano furono accresciuti da *Pio II*, *Paolo II* e *Sisto IV*, il quale eresse la cappella conosciuta sotto il nome di Sistina, colla biblioteca ancora, ed il conclave; e da *Innocenzo VIII*, il quale condusse a compimento diverse ampie gallerie, ed appartamenti, che adornò con pitture e mosaici. Una magnifica torre fu inalzata da *Alessandro VI*, le di cui camere erano ornate con pitture dei migliori artisti di quel tempo (2); ma riserbato era a *Giulio II* l'onore di portare al più alto grado di perfezione gli splendidi disegni di *Niccolò V*. Dovremo noi con *Bembo* attribuir questo alla sorte felice di quel Pontefice,

---

(1) » Haec loca tuta parum primus munita reliquit
» Nicoleos quintus, qui moenibus ambiit altis;
» Struxit, et ornavit pictis laquearibus aulas;
» Binaque ubi fieret res sacra sacella peregit.
» Multa quoque incaepit, multa imperfecta reliquit ».

Andr. Fulv. de Antiq. Urbis. lib. 1.

(2) » Sixtus Alexander, postremo in vertice turrem
» Addidit, antiquis quae praeminet aedibus, altam ».

Andr. Fulv. ut supra.

che trovavasi circondato da tre artisti di somme merito, quali erano *Bramante*, *Raffaello* e *Michelangelo*, o non dovremo più giustamente supporre, che *Giulio* comunicasse loro una porzione del vigore e dell' impeto proprio del suo carattere, e riconoscere, che que' grand' uomini erano a quel Pontefice debitori di una parte della loro riputazione, ed anche della loro eccellenza nell' arte per l' opportunità che loro diedero i magnifici di lui progetti, ed i vasti suoi disegni di esercitare i loro talenti su d'un teatro sufficientemente vasto onde poterli sviluppare nel modo più vantaggioso? (a)

(a) Io non ho mai potuto ben comprendere il sentimento di questo paragrafo. Tre cose si ricercano per formare un vero Mecenate degli artisti; potere, buon gusto, e liberalità. Senza queste tre qualità riunite, che trovavansi per esempio in *Leon X*, gli incoraggiamenti dati agli artisti non possono riuscire se non parziali, o precarj. Io non intendo adunque, come il carattere impetuoso di *Giulio II*, che si manifestava più di tutto nelle sue operazioni marziali, potesse comunicarsi ai grandi artisti, e stabilire la base della loro celebrità. È vero bensì che egli diede loro un' opportuna occasione di far prova de' loro talenti colle fabbriche, che egli ordinò, ma questo precario ajuto non avrebbe potuto contribuire a formare un *Bramante*, un *Michel Angiolo*, un *Raffaello*.

BRAMANTES·ASDRVVALDINAS
FIDELITAS LABOR
1
MICHAEL·ANGELVS·BONARROTVS·
LABOR·OMNIA·VINCIT
2
RAPHAEL SANCTIVS ·VRBINAS·
TIMVIT·QVO·SOSPITE VINCI
3
VERA·TITIANI EFFIGIES
4
5

§ VI.

Opere architettoniche di Bramante.

Il primo protettore di *Bramante* dopo il di lui arrivo da Milano a Roma, fu il Cardinale *Oliviero Caraffa*, per di cui ordine egli disegnò, e condusse a compimento il coro della Chiesa de' Frati *della Pace*. Questo saggio de' suoi talenti lo fece giugnere a notizia di *Alessandro VI*, dal quale egli fu impiegato nel dipingere a fresco lo stemma Pontificio sopra la porta di S. Gio. Laterano, allorchè quella Chiesa fu aperta per la celebrazione del Giubileo nell'anno 1500. *Alessandro* poco dopo gli conferì l'ufficio di suo secondo architetto; ma alla elevazione di *Giulio II* gli si presentò una più bella occasione di dispiegare i suoi talenti. Tosto che *Giulio* fu salito al trono Pontificio, risolvette di facilitare la comunicazione tra i giardini di Belvedere, ed il palazzo papale per mezzo di due magnifici corridoi, l'esecuzione dei quali fu da esso commessa a *Bramante*. L'ineguaglianza del piano, invece di imbarazzare l'artista, lo abilitò a sfoggiare con grandissimo vantaggio i suoi talenti per l'invenzione, ed il modello ch'egli formò, fu riconosciuto eguale in grandiosità, in eleganza, in estensione alle più celebri opere dell'antichità. Una parte di questo immenso disegno sono le loggie, che si stendono 400 piedi in lunghezza, e formano ancora uno de' primarj ornamenti del Va-

ticano; ed a queste doveva corrispondere un ordine simile di edifizj dalla parte opposta, dei quali si erano posti i fondamenti, ma non fu condotta a fine la costruzione in conseguenza della morte del Pontefice, e di quella dell' architetto, che non sopravvisse lungo tempo, e solo fu ultimata sotto *Pio IV* (1). Il modello formato da *Bramante* di quelle magnifiche costruzioni, nelle quali i piani dei diversi fabbricati sono connessi con diversi passaggi ingegnosi, immaginati con maravigliosa naturalezza, ed ornati con ordini di colonne doriche, joniche e corintie, fu considerato come un' opera sorprendente, e parve avvicinarsi alle ardite invenzioni dei più recenti artisti, i quali non arrivando negli ultimi tempi ad ottenere un impiego convenevole agli straordinari loro talenti, si sfogarono a disegnare fabbriche immaginarie coll' alzare piani sopra piani fino ad una sublimità torreggiante, ed a presentare per tal modo agli occhi masse d' architettura, che il lavoro di secoli non potrebbe condurre a compimento, nè bastanti sarebbero le rendite di varj regni a pagarne le spese (2).

Essendo *Bramante* divenuto per tal modo l' architetto particolare, ed il favorito di *Giulio II*, dovette spesso accompagnarlo nelle sue spedizioni militari, ed in compenso del suo attaccamento, e dei suoi servigi ottenne l' impiego lucrativo di sigillatore dei Brevi pontificj. Sotto i suoi ordini *Bramante* costrue-

---

(1) *Vasari vite de pittori; passim.*

(2) *Il cavaliere Gian Battista Piranesi.*

se in Roma, e nelle vicinanze diversi ragguardevoli edifizj, e tale era il fervore dell'artista che operava, e del pontefice che lo stimolava, che quelle immense fabbriche, per servirmi di una espressione di *Vasari*, sembravano piuttosto nate anzichè costrutte.

§ VII.

Periodo più luminoso delle arti. — Michel Angelo Buonarroti.

Il più illustre periodo delle arti è quello che comincia col ritorno di *Michel Angelo* da Roma a Firenze verso l'anno 1500; e termina colla morte di *Leon X* nel 1521, o piuttosto con quella di *Raffaello* nell'anno precedente. In questo periodo furono prodotte quasi tutte le grandi opere di pittura, scultura ed architettura, che formarono l'ammirazione de' tempi successivi. Sotto la protezione continuata, e non punto interrotta di *Giulio II*, e di *Leon X*, i talenti dei grandi artisti allora viventi si riunirono in uno sforzo simultaneo, e le rivali loro produzioni possono essere considerate come un tributo complessivo alla munificenza dei loro mecenati, ed alla gloria del secolo.

Poco prima della espulsione di *Pietro de' Medici* da Firenze nell'anno 1494, *Michel Angelo* avea abbandonato la sua patria per timore delle contese, che egli vedeva prossime ad insorgere. Dopo una

breve visita di niun profitto (a) fatta a Venezia, egli andò a risedere in Bologna, dove egli diede alcuni saggi de' suoi talenti, non solamente come artista, ma anche come colto letterato, ed il suo ospite *Aldrovandi* provò grandissimo piacere udendolo recitare le opere di *Dante*, *Petrarca*, *Boccaccio*, ed altri Toscani scrittori (1). All' epoca dello stabilimento del governo sotto *Pietro Soderini*, *Michel Angelo* ritornò a Firenze dove eseguì per *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici* una statua in marmo di S. Giovanni, la quale sfortunatamente deluse l' aspettativa de' suoi ammiratori (2). Verso il tempo medesimo egli eseguì in marmo la figura di Cupido dormiente, che per suggerimento di *Lorenzo* medesimo dicesi aver egli collocata per qualche tempo sotto terra ad oggetto di farla comparire come una scultura antica. Essa fu in seguito venduta realmente come un monumento dell' antichità al Cardinale *Raffaello Riario*, il quale avendo scoperto l' inganno, ed

---

(a) Se l' autore intende di dire, che a Venezia quel grand' uomo non fosse incombensato di alcun lavoro, può riguardarsi come giusta la sua frase; ma l' autore non si è fatto carico, che già fioriva in quel tempo in Venezia la scuola Belliniana, che già fioriva a quel tempo il celebre *Tiziano*, che viveano allora in Venezia i più famosi pittori di quella scuola, che si segnalavano specialmente nella forza del colorito, e che probabilmente gigliò da essi *Michel Angiolo* l' idea di quelle tinte robuste, che distinsero in seguito tanto nobilmente le di lui opere di pittura.

(1) *Vasari*, *vita di Michel' Angiolo*, *Vite T. III. p.* 197.

(2) *Bottari*, *nota ivi.*

essendo insensibile al merito intrinseco dell'opera, la restituì di nuovo all'artista (1) (a). Non ostante questo indizio della mancanza di gusto del Cardinale,

(1) Questa statua poco dopo passò nelle mani di *Cesare Borgia*, che la donò alla Marchesa di Mantova, nella quale città nacque un aneddoto riferito nella vita di *de Thou*. Trovandosi quel grand'uomo in Mantova nel 1573 ebbe il piacere, come si narra, di vedere il Cupido dormiente di *Michel Angiolo* per la quale opera tanto egli, quanto i di lui amici espressero la loro grandissima approvazione; ma essendo loro stata mostrata subito dopo un'altra rappresentazione dello stesso soggetto di antico lavoro, essi furono convinti all'istante della inferiorità dell'artista moderno, la di cui opera sembrò in confronto della seconda un pezzo informe, ed essi vergognaronsi di avere espresso a riguardo di quella la loro ammirazione. Se questa storia è vera non fa molto onore al gusto di *de Thou*, e de' suoi compagni. Essi poteano invero preferire giustamente l'antica statua alla moderna; ma nel condannare con una simile stravaganza l'opera, che aveano lodato un momento prima, essi mostrarono, che non avevano il vero sentimento del gusto, e non erano fatti per giudicare di quel soggetto.

(a) Il fatto del cardinale *Riario* vien riferito in un modo assai diverso da quello, in cui è presentato dal sig. *Roscoe*. Si dice, che *Michel Angiolo* volendo assicurarsi del grado di perfezione al quale era giunto, fece il Cupido, gli ruppe un braccio, e fece mettere sotterra la statua in un luogo, ove sapea benissimo, che si sarebbero tra non molto fatte delle ricerche. La statua infatti fu trovata, ammirata, e dichiarata antica. Come tale fu comprata a carissimo prezzo dal Cardinale, e *Michel Angiolo* presentò allora il braccio mutilato, e cagionò a tutti gli intendenti una grandissima meraviglia. Se questo aneddoto è vero, come da molti viene asserito, diviene tanto meno credibile, o tanto più sorprendente quello, che nella nota antecedente si è riferito del sig. *de Thou*.

egli poco dopo invitò *Michel Angelo* a recarsi a Roma, dove egli rimase circa lo spazio di un anno senza essere però impiegato dal Cardinale in alcuna impresa, che degna fosse de' di lui talenti (1). Egli non lasciò tuttavia quella città senza dare splendide prove del suo ingegno, tra le quali le sue figure in marmo di Cupido e di Bacco (2), eseguite per *Giacopo Galli* gentiluomo Romano, e la sua opera sorprendente della Madonna col Cristo morto, fatta ad istanza del Cardinale di Rouen sono le più distinte

(1) È strano, che *Michel Angiolo* possa avere condisceso alla richiesta del Cardinale, come *Vasari* racconta, a fare un disegno per una pittura di S. Francesco, che riceve le stimmate, che fu poi colorito dal barbiere del Cardinale. Sembra tuttavia, che il quadro sia stato eseguito, e che dopo essere stato colorito (*cioè dipinto*) dal barbiere, » molto diligente» mente », abbia avuto l' onore di esser posto in una delle cappelle di S. Pietro in Montorio a Roma. Tale era in que' tempi il fato capriccioso dell' ingegno, condannato in una occasione a compiacere l' eccesso della follia coll' ergere una statua di neve, ed in altra a servire di scala ad un barbiere per salire alla immortalità.

(2) La statua di Bacco è (o almeno era ultimamente) nella Galleria di Firenze. Essa è stata incisa nella collezione delle antiche, e moderne statue da *Domenico Rossi*, *Roma* 1704, e nel terzo volume del Museo Fiorentino.

§ VIII.

Emulazione nata tra Michel Angelo e Leonardo da Vinci.

Non fu tuttavia se non fino al ritorno di *Michel Angelo* a Firenze sulla fine di quel secolo, che potè dirsi esser egli giunto all' apice della sua gloria, al quale egli fu spinto da uno spirito di emulazione, e da un fortunato concorso di circostanze. Al tempo della caduta di *Francesco Sforza*, e della presa di Milano fatta dai Francesi nell' anno 1500, il celebre *Leonardo da Vinci* abbandonò quella città, dove egli avea lasciato molti nobili monumenti del suo ingegno, e tornando a Firenze vi giunse quasi al tempo medesimo, in cui *Michel Angelo* tornava da Roma (1). La fama nascente di *Michel Angèlo* formava un contrastò coll'antica di *Leonardo*. Ciascuno dei due sentiva il merito respettivo, e tutti due aspiravano a vicenda a rivalizzare. Da questa combinazione fu pro-

(1) Non è assegnato con precisione dagli scrittori della vita di *Michel Angiolo* il tempo in cui egli ritornasse a Firenze; ma *Condivi* ci informa, che egli era in età di ventiquattro, o venticinque anni, allorchè eseguì la Madonna pel Cardinale di Rohan in Roma. Conseguentemente, siccome egli era nato nel 1474, il suo ritorno può essere collocato con bastante accuratezza nel 1499; il che si accorda coll' epoca della di lui gara con *Leonardo*, che ebbe luogo di là a poco. *Condivi vita di Michel Agnolo p. 14 ed. Fer. 1746 in fol.*

dotta una luce vivissima, che giunse in breve ad illuminare l'Italia. La prima gara tra questi illustri artisti riuscì favorevole al credito di *Michel Angelo*. Un gran pezzo di marmo, al quale *Simone* da Fiesole, scultore Fiorentino, aveva tentato invano di dare la figura di un gigante, era rimasto neglettto per quasi cent' anni, e si supponea guasto e deformato senza rimedio. I magistrati di Firenze bramavano, che quest' obbrobrio dell' arte fosse convertito in ornamento della città; al quale oggetto essi si rivolsero ad alcuni dei più celebri professori di quel tempo; e tra gli altri a *Leonardo da Vinci*, ed a *Michel Angelo*. *Leonardo*, il quale si era distinto nelle produzioni del pennello, piuttosto che in quelle dello scalpello, esitò ad intraprendere quest' opera, allegando che essa non poteva compiersi senza supplire ai difetti del marmo con pezzi aggiunti (1). *Michel Angelo* solo s' impegnò a farne una statua di un sol pezzo, e sotto le di lui mani quella massa informe diventò la maravigliosa figura colossale di *Davide*, che poco dopo per ordine dei magistrati fu collocata innanzi alle porte del palazzo di giustizia. Egli studiò con tanta diligenza le dimensioni di quella

(1) Oltre *Leonardo*, e *Michel Angiolo*, era stato proposto anche ad *Andrea Contucci* di intraprendere quell' opera. *Vasari vite T. III. p.* 203. Il documento dei pubblici registri di Firenze, col quale quell' opera fu affidata a *Michel Angelo*, è stato pubblicato da *Gori* nelle sue *annotazioni a Condivi p.* 106.

celebre statua, che in diverse parti della figura egli lasciò intatte le rozze fatiche del suo predecessore, sopra le quali egli non poteva applicare il suo scalpello senza far torto alle proporzioni.

§ IX.

Cartoni delle guerre di Pisa.

Il patrocinio delle arti, che era in quel tempo lo spirito dominante del governo Fiorentino, presentò ben presto a que' grandi artisti un' altra occasione di esercitare a gara i loro talenti, nella quale *Leonardo* potea giustamente lusingarsi con una migliore prospettiva di riuscita. Avendo risoluto i magistrati di adornare la sala del consiglio di Firenze con rappresentazioni in pittura di alcune delle battaglie, nelle quali la repubblica era stata impegnata con onore, affidò in parti staccate la esecuzione di questa grand' opera a *Leonardo* e *Michel Angiolo*. Il soggetto proposto fu quello delle guerre di Pisa, per risultamento delle quali i Fiorentini ottenuto aveano il dominio finale di quella piazza. Si diede principio immediatamente alla disposizione de' cartoni o de' disegni per quest' oggetto. I preparativi fatti da ciascuno degli artisti, e la lunghezza del tempo impiegata tanto nell' intensa meditazione, come nella cauta esecuzione dell' opera, mostrano sufficientemente quale importanza si attaccasse al risultamento della medesima. Per mostrare la varietà dei loro talenti, o per vi-

cendevole consenso, ciascuno di essi scelse tuttavia una differente maniera di trattare quel soggetto. *Leonardo* prese a rappresentare un combattimento di cavalleria, nel quale introdusse una parte della storia di *Nicolò Piccinino*, comandante al servizio del duca di Milano. Nelle varie forme, e nelle forzate attitudini dei combattenti, egli sfoggiò tutta la sua cognizione della anatomia del corpo umano. Nelle loro fattezze egli rappresentò nella maniera più espressiva i loro caratteri, la calma di un posato coraggio, la malivolenza, ed il desiderio della vendetta, sentimenti alternativi di speranza, e di timore, la esultanza di un assassino trionfante, e l'anelito disperato di una morte inevitabile. I cavalli si mischiano nel combattimento con una ferocia eguale a quella dei cavalieri, ed il tutto è eseguito con tale ingegno, che nei punti essenziali della invenzione, della composizione e del disegno, questa produzione ha potuto forse a stento essere uguagliata, e non è stata mai certamente superata. *Michel Angelo* scelse una diversa maniera. Dedicato semplicemente allo studio della figura umana, egli sdegnò di spendere alcuna porzione delle sue facoltà nelle inferiori rappresentazioni degli animali; scelse adunque il momento, nel quale si suppone, che un corpo di soldati Fiorentini, che si bagnava nell'Arno, venga improvvisamente chiamato alla pugna col segnale della battaglia. Era impossibile il trovare un soggetto più favorevole per lo sviluppamento de' di lui talenti nell'opera, che gli era stata commessa. I soldati vestiti, i vestiti solo

per metà, ed i nudi, sono tutti mischiati in un gruppo tumultuoso. Un soldato, che allora esce dall' acqua, rimane sorpreso ed allarmato, e volgendosi verso il suono della tromba, esprime nella sua azione complicata tutti i varj accidenti della struttura umana. Un altro colla più veemente impazienza si sforza d'introdurre i suoi piedi sgocciolanti nelle calze, che per la loro aderenza non può indossare. Un terzo chiama il suo compagno, le di cui braccia sole si veggono aggrappate agli scogli delle sponde del fiume, per la quale circostanza sembra che sgoccioli la di lui fronte, sebbene fuori dei limiti del quadro. Intanto un altro, già quasi preparato a combattere, affibbiandosi la cintura alla meglio, mostra di essere al momento di prendere la sua spada ed il suo scudo, che sono presso i di lui piedi. Sembrerebbe una stravaganza, ed una ingiustizia verso i talenti di *Michel Angelo*, il portare la nostra ammirazione per questo lavoro fino a supporre collo scultore *Cellini*, che egli non fosse dopo arrivato più alla metà di quel grado di perfezione, che egli mostrò in quell'opera (1); ma si può asserire confidentemente, che le grandi opere

(1) „ Stettero questi due Cartoni (di *Lionardo*, e di *Michelagnolo*) uno nel palazzo de' Medici e uno nella sala „ del Papa; in mentre che eglino stettero in piè, furono la „ scuola del mondo; sebbene il divino *Michelagnolo* fece la „ gran capella di Papa Julio, dappoi non arrivò a questo „ segno mai alla metà, la sua virtù non aggiunse mai alla „ forza di quei primi studj „. *Vita di Benv. Cellini* p. 13.

prodotte da quel fortunato spirito di emulazione, fecero epoca nell' arte, e che sullo studio principalmente di questi modelli formaronsi quasi tutti i grandi pittori, che poco dopo tanto onore fecero a quel paese (1).

§. X.

Cominciamento della moderna Chiesa di S. Pietro a Roma.

Alla elevazione di *Giulio II* al Pontificato uno dei primi oggetti della di lui ambizione fu quello di rendere immortale la sua memoria coi lavori del più grande scultore del suo tempo. Egli chiamò

---

(1) Alcuna di queste opere non è stata compita, ed anche i cartoni sono da lungo tempo perduti, o distrutti. Quello di *Lionardo* fu tuttavia inciso da *Edelinck*, mentre era giovane, sopra un disegno imperfetto. Esso è stato dappoi inciso con minore eleganza, ma sopra un modello migliore, e pubblicato nell' *Etruria pittrice N. XXIX*. Fu ancora stampata una parte del cartone di *Michelagnolo* da *Marc' Antonio*, e questa incisa di nuovo da *Agostino* Veneziano. Questa stampa è conosciuta (*fuori d' Italia*) sotto il nome dei *grimpeurs*. La sola copia fatta di tutta la composizione del cartone di *Michel Angelo* si dice esistente tra le pitture raccolte dal defunto Lord *Leicester*, ed ora possedute dal sig. *Coke* di Norfolk. ,, Avvi una piccola pittura a olio in chiaro scuro, ed un ,, ritratto di *Bastiano* da S. Gallo, soprannominato *Aristotele*, ,, per le sue dotte o verbose interpretazioni sopra quelle opere ,, sorprendenti ,,. *Seward Aneddoti delle persone distinte*, *V. III*, *p.* 137.

dunque *Michel Angelo* a Roma, e lo impegnò colle più generose offerte a fargli un disegno di un monumento sepolcrale (1). Il grande artista trovò allora un teatro abbastanza vasto per mostrare la sua abilità. La di lui mente si applicò tosto a questo soggetto favorito. Si dice che per molti mesi egli lo meditasse in silenzio, senza fare alcun disegno; ma le meditazioni di quell' uomo riuscir non potevano infruttuose, ed il risultato de' di lui pensamenti apparve finalmente in un disegno, che per l'eleganza, per l' ampiezza, per la squisitezza degli ornamenti, e per il numero della statue, sorpassava qualunque monumento di antico lavoro, costrutto ancora d'ordine degli imperadori. Lo spirito magnanimo di *Giulio II* acquistò un nuovo ardore dalle produzioni di quest'uomo maraviglioso, e fu appunto in quel tempo, ch' egli prese la risoluzione di rifabbricare la Chiesa di S. Pietro in modo degno di ricevere, e sfoggiare

---

(1) È stato supposto da alcuno, che Giulio II chiamasse a Roma Michel Angelo poco dopo il suo innalzamento nell' anno 1503. *Condivi pag.* 16. Ma Bottari osserva, che la statua colossale di Davide non fu eretta in Firenze, se non nel 1504, dopo di che *Michel Angelo* eseguì alcune altre opere in quella città, dal che egli conchiude, che *Giulio* non chiamollo a Roma fino al *quarto* o *quinto* anno del suo Pontificato. Bottari ha ragione nei principj ch' egli stabilisce, ma s' inganna nelle conseguenze, ch' egli ne deduce. Michel Angelo realmente non lasciò Firenze immediatamente dopo l' avvenimento al trono di Giulio, ma il di lui arrivo a Roma non fu certamente posteriore al 1505, o al *secondo* anno del Pontificato di Giulio, come appare dalle circostanze, che in seguito si riferiscono.

col maggiore vantaggio quegli sforzi felici dell' umana industria (1). Questa cura fu affidata al favorito di lui architetto *Bramante*; e tra i disegni da esso formati per quest' oggetto uno fu scelto dal Pontefice, il quale per grandezza, varietà, ed estensione, superò tutto quello, che Roma avea veduto anche nei più splendidi giorni della Repubblica. L' antica cattedrale fu demolita con una rapidità pressochè indecente, cosicchè molte opere stimabili dell' arte, e molte rappresentazioni, e molti monumenti d' uomini famosi, furono inavvedutamente distrutti. In breve tempo la moderna Chiesa di S. Pietro cominciò a sorgere sopra le rovine dell' antica, con una pianta molto più estesa di quello che fino a quel tempo erasi creduto praticabile. Nella esecuzione di questo edifizio, come pure nel disegno, *Bramante* diede prova della maravigliosa forza del suo ingegno; ma i brevi limiti della vita umana non sono proporzionati a questi vasti progetti. Per lungo spazio di tempo dopo la morte dell' architetto, e del Pontefice, la Chiesa di S. Pietro continuò ad esercitare i talenti

(1) Che questo disegno suggerisse prima di tutto al Pontefice l' idea di rifabbricare S. Pietro, vien asserito da *Vasari vol. II. pag.* 83 ed ancora *vol. III. pag* 211, come pure da *Bottari ivi not.* 1, e da *Condivi Vita di Michelagnolo p.* 19. Questo monumento, che non fu compito, se non molto tempo dopo la morte del Pontefice, non fu tuttavia eretto nella Chiesa di S. Pietro nel Vaticano, ma in quella di S. Pietro *in Vinculis*, dove tuttora rimane. *Dott. Smith Viaggio sul Continente. V. II. pag.* 39.

dei primi artisti de' tempi successivi, e colle spese immense, ch'essa cagionò alla Romana Sede, divenne l'origine, o il pretesto di quelle esazioni per tutta la cristianità, che aprirono inopinatamente la via a quella irreconciliabile dissensione, che noi più addietro abbiamo avuto occasione di riferire. (1) (a).

§. XI.

Michel Angelo intraprende il lavoro della tomba di Giulio II.

Michel Angelo, avendo ottenuto dal Pontefice l'approvazione del disegno del suo monumento, s'impegnò nella esecuzione di questo immenso lavoro con tutto l'ardore, ch'era suo proprio, e con tutta la sollecitudine, che ammettere poteva la formazione

---

(1) „ Per tanto quell' edifizio materiale di S. Pietro rovinò „ in gran parte il suo edifizio spirituale, perciocchè a fin d'a- „ dunare tanti milioni, quanti ne assorbiva l'immenso lavoro „ di quella chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò, „ d'onde prese origine l'eresia di Lutero, che ha impoverita „ di molti più milioni d'anime la Chiesa. „ *Pallavicin*. St. del Conc. di Trento pag. 49.

(a) *Lutero* ha indicato egli stesso questo oggetto, come principio delle sue doglianze, e della sua violenta opposizione alla corte di Roma, ed il sig. *Roscoe* lo ha riguardato, come origine della dissensione, seguendo in questo *Lutero*, di cui ha anche citato altrove il passo relativo alla fabbrica di S. Pietro, e l'autorità del Card. *Pallavicino*. Ma tanto questo,

di un' opera così laboriosa. La figura colossale di Mosè, che ancora occupa il centro di questo sorprendente lavoro fu tosto compiuta (1), e diverse altre statue destinate a riempire le loro nicchie nel

quanto il sig. *Roscoe*, avrebbe dovuto accorgersi, che questo non servì se non di pretesto ai riformatori; che qualunque altro pretesto avrebbe loro servito egualmente, e che se promulgate non si fossero le indulgenze per la costruzione della basilica, si sarebbe dovuto poco dopo ricorrere all' espediente medesimo per la guerra progettata contro il Turco, come infatti si fecero per questa altre esazioni di danaro, il che avrebbe bastato per far avvampare l' incendio, che da lungo tempo covava sotto una cenere ingannatrice.

(1) Questa celebre figura ha dato origine ad un componimento letterario, che è stato considerato come di poco inferiore per la sua sublimità alla statua medesima.

SONETTO

di Giovambattista Zappi.

„ Chi è costui, che in dura pietra scolto,
„ Siede gigante, e le più illustre e conte
„ Prove dell' arte avanza, e ha vive e pronte
„ Le labbra sì, che le parole ascolto?
„ Quest' è Mosè; ben mel diceva il folto
„ Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte,
„ Quest' è Mosè, quando scendea dal monte,
„ E gran parte del Nume avea nel volto.
„ Tal era allor, che le sonanti e vaste,
„ Acque ei sospese a se d' intorno, e tale
„ Quando il mar chiuse, e ne fè tomba altrui.
„ E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
„ Alzata aveste imago a questo eguale,
„ Ch' era men fallo l' adorar costui „!

monumento, erano pure finite, o molto avanzate. I lenti progressi dell'arte non erano tuttavia corrispondenti al temperamento impaziente, ed alle rapide idee del Pontefice, il quale pretendea col battere solamente la terra co' suoi piedi di ottenere l'immediato compimento delle sue brame. Siccome il lavoro continuavasi, e le spese crescevano, il Pontefice si mostrò malcontento, ed al fine sembrò indifferente sul compimento dell' opera. Trattate erano con negligenza le domande fatte da *Michel Angelo* pel trasporto dei marmi da Carrara a Roma, ed allorchè egli domandò un abboccamento, *Giulio* rifiutò di ammetterlo alla di lui presenza. Non istette molto l'artista a deliberare sulla condotta successiva, che adottare egli dovea: pregò i cortigiani del Papa d'informare S. S., che qualunque volta egli volesse far ricerca della sua persona, egli potea cercarlo altrove, e partendo immediatamente da Roma, si recò a Poggi Bonzi nel territorio di Firenze (1). Questo passo decisivo sorprese ad un tempo, ed afflisse il Pontefice. Cinque corrieri furono spediti l'un dietro l'altro per calmare l'artista, ed indurlo a ritornare; ma tutto quello che si potè ottenere fu solo una breve lettera al Papa, nella quale *Michel Angelo* chiede perdono di avere così improvvisamente abbandonato i suoi lavori, al che egli protesta di essere stato indotto solo per vedersi allontanato dalla di lui pre-

---

(1) *Condivi Vita di Michel Angelo p.* 20.

senza ; ricompensa che i fedeli di lui servigi non aveano meritata (1). Tornato a Firenze *Michel Angelo* si occupò durante tre mesi a finire il suo disegno dei cartoni nella gran sala della città. Mentr'egli era intento a questo lavoro, il Papa spedì tre lettere successive a que' magistrati, nelle quali con grandissimo fervore insisteva, affinchè essi mandassero di bel nuovo *Michel Angelo* a Roma. Il carattere violento, e la perseveranza del Pontefice, che *Michel Angelo* ben conosceva, lo spaventarono per tal modo, che egli cominciò a pensare di lasciare l' Italia e ritirarsi a Costantinopoli; ma alle istanze del Gonfaloniere *Soderini* egli consentì alfine a soddisfare le brame del Papa, tornando un' altra volta in Roma. Le rimostranze di *Soderini* a *Michel Angelo* fatte in quella occasione sono state a noi conservate da *Condivi*. Dicea ad esso il Gonfaloniere. „ Tu hai fatto „ un esperimento sopra il Papa, che il Re di Francia „ si sarebbe difficilmente arrischiato a fare. Egli può „ dunque creder necessario di ricorrere ad altre „ istanze, e noi non dobbiamo per questa ragione „ avventurarci ai pericoli della guerra, e mettere „ in forse la sicurezza dello stato. Preparati dunque „ a tornare, e se pure hai qualche timore per la tua „ sicurezza, potrai essere rivestito del titolo di nostro „ ambasciadore, il quale ti difenderà abbastanza „ contra la di lui collera „ (2).

(1) *Idem ibid.*
(2) *Idem ibid.*

§ XII.

Michel Angelo erge la statua di Giulio II in Bologna.

La riconciliazione tra *Michel Angelo*, e *Giulio* ebbe luogo nel mese di novembre 1506 in Bologna (1), che allora appunto si era resa alle armi Pontificie. Trovandosi indisposto il Cardinale *Soderini*, il quale dovea essere il mediatore in quell' affare, *Michel Angelo* fu introdotto da uno de' Vescovi addetti al servizio del Cardinale (a). L' artista con sommessione chiese la Benedizione Apostolica; ma il Papa con uno sguardo obbliquo, ed un contegno austero esclamò: „ Invece di venire ad incontrarci „ tu hai aspettato, che noi venissimo a far ricerca „ di te! „ *Michel Angelo* colla dovuta umiltà si disponeva a fare la sua apologia per la precipitata di lui partenza, ma il buon Vescovo ansioso di calmare lo sdegno del Papa, cominciò a rappresentare a S. S., che un uomo come *Michel Angelo* ignorava ogni cosa che non riferivasi alla sua professione, e meritava quindi il perdono. La risposta del Pontefice fu data col suo bastone attraverso le spalle del Vescovo, e *Giulio* avendo così sfogata la sua ira diede

---

(1) *Capo VIII di quest' opera T. III. p.* 99.

(a) O piuttosto del Pontefice.

a *Michel Angelo* la sua benedizione, e lo ammise di bel nuovo al suo favore, ed alla sua confidenza (1). In quella occasione quel grande artista eresse in faccia alla Chiesa di S. Petronio di Bologna la statua del Pontefice in bronzo, la quale si dice, che egli eseguisse in modo di potere esprimere nella forma più energica quelle qualità per cui egli si distingueva; dando in conseguenza grandezza, e maestà alla persona, e mostrando nel contegno coraggio, prontezza, e fierezza, mentre tutto il vestimento era degno di osservazione per la ricchezza, e magnificenza delle pieghe. Allorchè *Giulio* vide il modello, ed osservò il vigore dell' attitudine, e l' energia colla quale il destro braccio era alzato, domandò all' artista se egli intendea di rappresentarlo in atto di dare la sua benedizione, o piuttosto la sua maledizione; al che *Michel Angelo* prudentemente rispose, che egli intendea di rappresentarlo in atto di ammonire i cittadini di Bologna. L' artista a vicenda domandò al Papa, se egli bramasse di avere un libro nelle mani: ,, No, rispose *Giulio*, datemi una spada; io ,, non sono letterato ,, (2).

(1) *Condivi p* 22.

(2) Ciò che avvenne di questa statua è stato da noi riferito *nel capo VIII. V. III. p.* 107.

§ XIII.

Raffaello d'Urbino.

Il compimento di quella statua occupò *Michel Angelo* per sedici mesi, spirato il qual tempo egli tornò di nuovo in Roma. Egli trovò colà un più potente sebben più giovane rivale, di quello che egli avea lasciato a Firenze, nel celebre *Raffaello d'Urbino*. *Giulio II* avea chiamato a Roma questo illustre pittore sulla raccomandazione del suo architetto *Bramante*, che era parente di *Raffaello* medesimo; e tanto egli, quanto *Michel Angelo* giunsero in Roma nell' anno 1508 (1). *Raffaello* era allora in età di venticinque anni, essendo nato in Urbino nel 1483. Il di lui padre era un pittore, e benchè non eccellente si suppone, che egli avesse diretto i primi studj del figlio sulle sue proprie traccie. Egli fu poco dopo collocato sotto la tutela di *Pietro* Perugino, che egli emulò nella esecuzione, e superò nel disegno. Dopo aver visitato città di Castello, dov' egli esercitò i suoi talenti con grande applauso, egli fu chiamato a Siena per assistere il celebre pittore *Pin-*

(1) Sembra pel racconto di *Vasari*, che *Raffaello* arrivasse a Roma, prima che *Michel Angiolo* tornasse da Bologna dopo avere finita la statua di *Giulio II*. *Vita di Michelagnolo nelle vite de' pittori T. III. p.* 219. — *Mariette*, *Osservazioni sulla vita di Michel Angiolo del Condivi p.* 72.

toricchio, il quale dal Cardinale *Francesco Piccolomini*, che fu in seguito *Pio II*, era impiegato ad ornare la biblioteca della Cattedrale in quella città. *Raffaello* avea di già abbozzato diversi disegni per quell' opera, e ne avea egli stesso eseguito una parte, allorchè udendo parlare dei cartoni di *Lionardo da Vinci*, e di *Michel Angelo* fatti a Firenze, si determinò di recarsi a questa città, dove egli giunse nell' anno 1504, ed egli è annoverato tra que' giovani artisti, che ingrandirono la loro maniera, e migliorarono il loro gusto su que' celebri modelli (1). La morte de' di lui parenti lo fece tornare per qualche tempo ad Urbino per l' assestamento de' suoi domestici affari, ma ben presto tornò a Firenze, dove si dice, che egli compisse la sua educazione pittorica; e dai lavori di *Masaccio* nella cappella dei *Brancacci*, e dalle opere di *Michel Angiolo*, e di *Lionardo da Vinci*, traesse quegli elementi costitutivi del suo disegno, i quali combinati colla forza predominante del suo proprio ingegno, formarono quella attraente maniera, che unisce il sublime ed il grazioso in quell' altissimo grado, che non si trova nelle produzioni di alcun altro maestro.

---

(1) ,, Tutti coloro che su quel cartone studiarono, e tal ,, cosa disegnarono, diventarono persone in tale arte eccel- ,, lenti, come vedremo poi; che in tale cartone studiò Ari- ,, stotile da Sangallo amico suo, Ridolfo Grillandajo, ,, *Raffael Sanzio da Urbino*, Francesco Granacci, Baccio ,, Bandinelli, e Alonzo Berugetto Spagnuolo ,,. *Vasari T.*

§ XIV.

Michel Angelo comincia le sue opere nella cappella Sistina.

Poco dopo il ritorno di *Michel Angelo* da Bologna a Roma, il Papa ben informato della varietà, ed estensione de' suoi talenti prese la risoluzione di ornare la cappella eretta dal di lui zio *Sisto IV* con

---

III. p. 209 *ed. Bottari*. È degno tuttavia d' osservazione, che nella prima edizione di *Vasari in due volumi, Firenze* 1550, Raffaello non è registrato tra gli artisti, che studiarono sui cartoni di Pisa. I pittori ivi menzionati sono *Aristotele di S. Gallo*, *Ridolfo Ghirlandajo*, *Francesco Granacci*, *Baccio Bandinello*, ed *Alonso Berugetto*, ai quali si aggiungono *Andrea del Sarto*, il *Francia Bigio*, *Jacopo Sansovino*, il *Rosso*, *Maturino*, *Lorenzetto*, il *Tribolo*, *Jacopo da Pontormo*, e *Perino del Vaga*. È tuttavia molto probabile, che *Raffaello* studiasse le opere di *Michel Angelo*, e ben lungi questo dal derogare al suo carattere farebbe molto onore alla sua diligenza, ed al suo buon gusto, rappresentandolo come un giovane di vent' anni ansioso di migliorarsi, e capace di scegliere i migliori modelli da imitarsi. Meritano l' attenzione del leggitore le giudiziose osservazioni del sig. *Mariette* su questo argomento. „ È vero, che l' uno e l' altro erano fin „ dalla nascita uomini superiori; ma *Michel Angelo* era nato „ il primo, e sarebbe stata una trista vanità in *Raffaello*, „ della quale egli non era certamente capace, il trascurare „ di studiare insieme con tutti gli altri giovani pittori del suo „ tempo un' opera, che per confessione di tutti era superiore „ a tutto quello, che si era fino allora veduto. „ *Mariette osservazioni sulla vita di Michel Angelo di Condivi p.* 72.

una serie di pitture di soggetti sacri in uno stile di grandezza superiore a tutto quello, che si era fatto dapprima. Egli commise l' esecuzione di quest' opera immensa a *Michel Angelo*, il quale come si narra provò grande ripugnanza ad intraprenderla, bramando piuttosto di continuare la tomba del Pontefice, e studiossi di indurre il Papa ad incaricare di quell' opera *Raffaello*, che si era più di esso esercitato nel dipingere a fresco. Si è detto ancora, che il Papa fosse stato disposto ad impegnare *Michel Angelo* in quel lavoro dalla invidia, o dalla malignità dei nimici di quell' artista, e particolarmente di *Bramante*, il quale essendo informato della superiorità di *Michel Angelo* come scultore, pensò che come pittore si troverebbe inferiore a *Raffaello*; ma le imputazioni di questo genere sono d' ordinario il risultato delle piccole menti, che ai più elevati caratteri attribuiscono que' motivi, dai quali sono mosse esse medesime, e gli esempj di vicendevole ammirazione, e di benevolenza, che si ravvisano nella condotta respettiva di *Raffaello*, e di *Michel Angelo*, possono almeno servire di prova sufficiente, che essi erano ambidue superiori ad una gelosia illiberale. Il Pontefice, il quale avea destinato i talenti di *Raffaello* ad un' altra impresa, non volle perciò ammettere alcuna scusa. Le pitture, delle quali era stata ornata la cappella dai più antichi maestri dell'arte, furono immediatamente distrutte, e si cominciarono da *Michel Angelo* i disegni della volta. Consapevole tuttavia della sua inesperienza nella parte meccanica di quel-

l' arte, egli invitò diversi pittori di Firenze ad assisterlo, tra i quali erano *Granacci*, *Giuliano Bugiardini*, *Jacopo di Sandro*, il vecchio *Indaco*, *Agnolo di Donnino*, ed *Aristotele di S. Gallo*, i quali per alcun tempo dipinsero sotto la sua direzione; ma gli sforzi di quegli artisti di secondo ordine erano così sproporzionati alla di lui propria imaginazione; che egli una mattina distrusse intieramente i loro lavori, e chiudendo le porte della cappella, rifiutò di lasciar loro vedere alcuna cosa. Da quel momento in poi egli progredì nell' opera sua senza l' assistenza di alcuno, preparando perfino i colori colle sue proprie mani. Le difficoltà, che egli sperimentò, vengono particolarmente riferite dal suo biografo *Vasari*, ma esse furono vinte dalla diligenza, e dalla perseveranza dell' artista, il quale in quella occasione trasse profitto dall'esperienza, e dai consigli di *Giuliano* (a) *da S. Gallo*. Allorchè *Michel Angelo* ebbe compiuta la metà dell' opera, il Pontefice instò, perchè si lasciasse vedere al pubblico. La cappella fu quindi aperta, fu rimosso il palco, e nell' anno 1511 il popolo ebbe la soddisfazione di vedere il primo saggio di quell'opera famosa. Gli applausi generali indussero il Pontefice a sollecitare *Michel Angelo* per la continuazione del lavoro senza alcun riguardo al parere di *Bramante*, che come vien detto bramava, che 'l compimento dell' opera fosse commesso a *Raffaello*. Quando l' opera fu vicina al suo termine, crebbero

(a) O piuttosto di *Bastiano*.

la premura, e l' importunità del Pontefice. Avendo un giorno domandato con impazienza all'artista, quando finirebbe quella cappella, e rispondendo egli, quando potrò; „ quando potrò! soggiunse il Pontefice; tu „ hai voglia ch' io ti faccia gittar giù di quel pal- „ co! „ (1). Dopo questa minaccia, il compimento dell' opera non soffrì lungo ritardo, ed il giorno di tutti i Santi del 1512 le pitture furono esposte alla pubblica vista senza che ricevuto avessero dall' artista gli ultimi tocchi del pennello. Tutto il tempo impiegato da *Michel Angelo* in questo lavoro fu di venti mesi, ed egli ricevette per le sue fatiche in diversi pagamenti la somma di tre mille corone.

Queste furono le circostanze, che accompagnarono la esecuzione delle grandi opere a fresco di *Michel Angiolo* nella cappella Sistina, che ancora sono visibili, benchè alterate dal tempo, ed oscurate dall' uso continuo dei lumi di cera in servizio della Corte Romana. I diversi compartimenti della volta sono occupati da varj soggetti della storia Sacra, e sulle mura della cappella sono dipinte di grandezza maggiore del naturale quelle sublimi, e terribili figure delle Sibille, e dei profeti, che presentano un' idea di forme, e di caratteri fuori dei limiti della comune natura, e ben proporzionati alle divine funzioni, nelle quali essi sembrano occupati (2). Dietro l'altare vedesi la grandiosa pit-

---

(1) *Condivi vita di Michel Angelo presso Bottari.*

(2) Se il lettore brama di formarsi una giusta idea di que-

tura del giudizio universale, il capo d'opera di *Michel Angelo*, e l'ammirazione, e la confusione degli artisti futuri; ma quell'immenso sforzo di fatica, e d'ingegno, benchè necessario a compiere il gran circolo delle operazioni divine, che l'artista avea concepito nella sua mente, non fu cominciato se non sotto il Pontificato di *Paolo III* circa trent'anni dopo, che era stata terminata la prima parte di quest'opera.

§ XV.

Pitture di Raffaello nel Vaticano. — Pittura della teologia.

Mentre *Michel Angelo* era in tal modo impiegato da *Giulio II* nella cappella Sistina *Raffaello* trovavasi occupato nell'ornare le camere del Vaticano con quelle maravigliose produzioni, che mostrarono le prime la vastità del suo ingegno, e la fertilità sorprendente della sua invenzione. Egli cominciò i suoi lavori nella *camera della segnatura* colla celebre pittura detta volgarmente, sebbene per errore, la disputa dei sacramenti; opera così ardita nel suo disegno, e così complicata nella sua composizione, che ha dato origine a varie conghietture relativamente all'in-

---

ste produzioni, io non posso rimetterlo ad una migliore sorgente di istruzione che al terzo discorso del sig. *Fuseli* professore di pittura della R. Accademia di Londra pubblicato da *Johnson* nel 1801.

tensione dell'artista (a). La scena comprende la terra, e il cielo. Il velo dell' empireo è sollevato. L' eterno padre è visibile: il chiarore dei suoi raggi illumina i cieli. I Cherubini, ed i Serafini lo circondano a grandissima distanza. Con una mano egli sostiene la terra; coll' altra la benedice. Sotto ad esso ma in un' altra atmosfera siede il figlio, il quale colle mani aperte, ed uno sguardo di estrema compassione si dedica al salvamento dell' uman genere. Da un lato di Cristo siede la Vergine Madre, che lo adora; dall' altro S. *Giovanni Battista*, che lo addita come il Salvatore del mondo. Una grande adunanza di Patriarchi, Profeti, Evangelisti, e martiri tutti ben decisamente caratterizzati, veggonsi seduti nelle beate

---

(a) Il celebre sig. d'*Hankerville*, notissimo per la sua illustrazione de' vasi Etruschi di *Hamilton*, e per molt' altre opere antiquarie, sulla fine dei suoi giorni compose varj discorsi, nei quali illustrò mirabilmente tutte queste pitture di *Raffaello*, applicandosi principalmente ad investigare le intenzioni del pittore. Io sono stato più volte presente alla lettura fatta dall' autore medesimo di questi discorsi, e debbo confessare, che sono rimasto sempre attonito della vastità della erudizione sviluppata in quegli scritti. Io ne ho fatto menzione nel mio *discorso sulla erudizione degli artisti* stampato in Milano, ed in Padova nel 1809. Se *Raffaello* avesse avuto le idee, le viste, le cognizioni, le intenzioni, che quel mio vecchio amico gli attribuisce, *Raffaello* sarebbe stato l' uomo più dotto del suo secolo, e forse di molti secoli. Quegli scritti preziosi sono stati almeno in parte ceduti ad un Inglese, che si proponeva di farli pubblicare nella sua patria, ma non mi è noto ancora se siano stati pubblicati. Quell' opera tuttavia non può che riescire interessantissima per ogni riguardo.

regioni, e godono la divina gloria. Compare tra questi il nostro primo Padre *Adamo* allora purificato dagli effetti della sua trasgressione. Questa è la parte celeste di quella composizione. Sulla terra vedesi un altare, che sostiene nel mezzo l' Ostia Sacra; da ciascun lato trovansi disposti varj Pontefici, prelati, e dottori della Chiesa, i di cui scritti illustrarono il grande Mistero della Trinità. La loro attenzione non è diretta alla terribile scena superiore, la vista della quale vien loro tolta da alcune nuvole leggiere; ma è tutta concentrata nella contemplazione dell' Ostia consacrata, come nella essenza visibile, e sostanziale della divinità. Gli estremi lembi della pittura a destra, ed a sinistra sono riempiti da gruppi di pii ed attenti spettatori, tra i quali il pittore ha introdotto il ritratto del suo parente, e protettore *Bramante*.

Le grandissime lodi, che date furono a questa pittura tanto al tempo in cui fu fatta, quanto in ogni altro nel quale si presentò l' occasione di menzionarla, non sono al di là dei suoi meriti (1); per rendere tuttavia una piena giustizia all' artista, dee aversi qualche riguardo allo stato dell'arte nei tempi

(1) Questo quadro è stato più volte inciso, e particolarmente da *Giorgio Ghisi* di Mantova in una grande stampa di due foglj. Un abbozzo è pure stato dato ultimamente dal sig. *Duppa* nella sua vita di *Raffaello*, accompagnata da diverse teste elegantemente incise sopra disegni della stessa grandezza come nella pittura originale, pubblicata da *Robertson* nel 1802 in foglio massimo.

ne' quali egli vivea. A questo possono attribuirsi la simmetria del disegno, pel quale i due lati della pittura partono dal centro, e corrispondono forse un po' troppo meccanicamente l'uno all'altro; il barbaro costume di dorare alcune parti dell'opera affine di produrre un più grande effetto; e finalmente lo straordinaro solecismo di introdurre una luce estranea, che si stende per entro a tutta la composizione, e nel mezzo della loro gloria concentrata illumina le divine persone, che vi sono rappresentate egualmente come il restante del quadro; errore, del quale ben si accorsero gli artisti di un grado molto inferiore, e che *Federigo Zuccaro* fu ben geloso di evitare nella sua celebre pittura dell'Annunziata nella Chiesa de' Gesuiti in Roma (1).

(1) È osservabile, che affine di mostrare la sua precisa intenzione, *Zuccaro* in quest' opera rappresentò il sole nascente in tutto il suo splendore, circostanza che produce nissun effetto di luce, e d'ombra nella pittura, essendo i raggi del sole assorbiti dalla luce superiore, che parte immediatamente dalla divinità. Questa pittura è descritta da *Vasari* nella sua vita di *Taddeo* fratello di *Federigo*; *vite V. III. p.* 161 e 162, ed è stata con molta diligenza incisa da *Giovanni Sadeler nel* 1580.

§ XVI.

La Filosofia. — La Poesia. — La Giurisprudenza.

Alla rappresentazione della teologia succede quella della filosofia, personificata nel Ginnasio o nella Scuola di Atene, dove in uno splendido anfiteatro gli antichi filosofi sono introdotti in atto di istruire i loro allievi nei varj rami delle umane cognizioni. *Pitagora*, *Socrate*, *Platone*, e *Aristotele* sono distinti coi loro rispettivi caratteri. *Empedocle*, *Epicarmo*, *Archita*, *Diogene*, ed *Archimede* attendono ai loro varj insegnamenti. Le deità, che presiedono, sono *Apollo* e *Minerva*, rappresentate nelle loro statue. Si dice, che quel nobile giovane vestito con un bianco mantello ornato d' oro rappresenti *Francesco Maria della Rovere* nipote del Pontefice. In un altro giovane, che porge attenzione alle dimostrazioni di *Archimede*, *Vasari* suppone, che sia stato ritratto *Federigo* marchese di Mantova, il quale allora trovavasi in Roma. E nella persona di *Archimede* l' artista ha ancora trovato l' occasione di perpetuare i lineamenti di *Bramante*.

Il soggetto della pittura diretta a rappresentare la poesia, è l'assemblea di *Apollo*, e delle Muse sulla cima del Parnaso. Sono in questa introdotti i più distinti caratteri dei tempi antichi, e moderni. Il padre della poesia epica in un atteggiamento di grandissima dignità recita i suoi componimenti; *Virgilio*

mostra a *Dante* la traccia che egli deve seguire. Tra gli autori allora viventi non sono ammessi in quelle regioni della poetica immortalità se non *Sannazaro*, e *Tebaldeo*. L'artista tuttavia ha voluto trovar luogo egli stesso in quell' augusta assemblea. Egli compare vicino a *Virgilio* coronato d' alloro, „ ed è meritamente ammesso, dice *Bellori* suo grande ammiratore, in quel Parnaso, dove egli bevette fino „ dall' infanzia le acque dell' Ippocrene, e dove fu „ nutrito dalle Muse, e dalle Grazie (1).

La rappresentazione della giurisprudenza comprende due diverse azioni relative a due periodi di tempo assai distanti, il che è stato trovato meno soggetto ad obbiezione per essere gli spazj separati dalla posizione di una finestra. Da una parte siede *Gregorio IX*, il quale porge ad un avvocato concistoriale il libro delle decretali; ma sotto la figura di quel Pontefice il pittore ha introdotto il ritratto di *Giulio II*. Nei Cardinali, che circondano il Papa, sono pure rappresentati i Cardinali di quel tempo, e particolarmente il Cardinale *Giovanni de' Medici*, che fu dopo *Leon X*, *Antonio* Cardinale *del Monte*, ed il Cardinale *Alessandro Farnese*, che fu in appresso *Paolo III*. Al destro lato della finestra compare l' Imperadore *Giustiniano*, il quale consegna le Pandette a *Triboniano*. Colla introduzione di queste figure il pittore evidentemente volle indicare lo stabilimento,

(1) *Bellori Descriz. ecc. p.* 53.

ed il compimento della legislazione tanto civile, quanto canonica. Sotto la finestra le virtù della Prudenza, della Temperanza, della Fortezza, compagne inseparabili della Giustizia, sono rappresentate coi proprj loro simboli.

I lavori di *Raffaello* in questa camera formano una serie compiuta. Il di lui oggetto quello era di rappresentare con esempj, e di personificare in modo pittorico le quattro principali scienze che servono di guida e di istruzione a tutta la vita dell'uomo. La chiave di queste rappresentazioni, se alcuno ne abbisognasse, trovasi nei circoli della volta sopra ciascuna delle pitture, ed indicano decisivamente la intenzione dell'artista. Sopra le rappresentazioni della Divinità si vede la figura emblematica della teologia; sopra la scuola d'Atene quella della Filosofia; sopra il Parnaso la Poesia, e sopra la Giurisprudenza la Giustizia: quattro figure, nelle quali la grazia particolare, e la dilicatezza dell'artista sono sviluppate non meno di quel che lo sieno nelle composizioni più laboriose. Il basamento e gli interstizi della camera sono riccamente ornati con pitture a chiaroscuro eseguite da *Fra Giovanni* di Verona sui disegni di *Raffaello*, e veggonsi tra queste, diverse opere emblematiche e storiche, che servono ad illustrare i soggetti medesimi. Sotto l'arco della finestra di quella camera, che guarda verso i giardini di Belvedere, si vede ancora scritto: Julius. II. ligur. Pont. Max. Ann. Chr. MDXI. Pontificat. sui VII.

§ XVII.

Se Raffaello abbia migliorato il suo stile sulle opere di Michel Angelo.

Il periodo preciso, nel quale *Raffaello* compì la prima serie de' suoi lavori nel Vaticano, e *Michel Angelo* espose alla pubblica vista una parte delle sue pitture nella Cappella Sistina, ci chiama ad esaminare una quistione, che è stata con gran calore, e lungamente discussa da varj scrittori sul punto, *se Raffaello prendesse uno stile più grandioso coll'osservare le opere di Michel Angelo?* (1) Questa contesa prese origine da *Vasari*, il quale ci informa nella sua vita di *Raffaello*, che quando *Michel Angelo* fu obbligato a ritirarsi da Roma a Firenze per cagione delle sue dissensioni con *Giulio II* per la cappella Sistina; *Bramante* il qual tenea le chiavi della cappella, introdusse secretamente il suo parente *Raffaello*, e gli accordò di vedere quell'opera, in conseguenza di che egli non solo dipinse una nuova figura di Isaia, che egli avea appunto finita sopra la statua di S. Anna di *Sansovino* nella Chiesa di S. Agostino, ma poco dopo ingrandì, e migliorò il suo stile col dare a que-

(1) Principalmente da *Vasari*, *Condivi*, *Bellori*, *Giuseppe Crespi* nelle lettere pittoriche, *Bottari* nelle sue note sopra *Vasari*, e finalmente da *Lanzi* con grandissimo giudizio, ma forse con una troppo evidente parzialità per *Raffaello*.

sto una più grande maestà, cosicchè *Michel Angelo* al suo ritorno si accorse dallo stile cangiato di *Raffaello* di quello che era avvenuto nella sua assenza (1). Si può tuttavia riconoscere, che poca credenza merita questa storia: *Condivi*, che si suppone avere scritto la vita di *Michel Angela* sotto la immediata ispezione di quel grande artista, (2) non allude ad una tale circostanza; al che può aggiugnersi, che la contesa insorta tra *Giulio II* e *Michel Angelo*, ebbe luogo soltanto mentre quest' ultimo era impiegato nel disporre la tomba del Pontefice, molto prima che egli cominciasse le sue opere nella Sistina; e

(1) „ Avvenne adunque in questo tempo chè *Michelagnolo* „ *fece al Papa nella cappella quel romore e paura di che* „ *parleremo nella vita sua*, onde fu forzato fuggirsi a Fio„ renza; per il che avendo *Bramante* la chiave della cap„ pella, a *Raffaello*, come amico, la fece vedere, acciocchè „ i modi di *Michelagnolo* comprendere potesse. Onde tal vista „ fu cagione, che in Sant' Agostino sopra la Sant' Anna di „ *Andrea Sansovino*, in Roma, *Raffaello* subito rifacesse di „ nuovo lo Esaia profeta, che ci si vede, che di già l'aveva „ finito. Nella quale opera, per le cose vedute di *Michela*„ *gnolo*, migliorò, ed ingrandì fuor di modo la maniera, e „ diedele più maestà; perchè nel veder poi *Michelagnolo* „ l'opera di *Raffaello*, pensò che *Bramante*, come era vero, „ gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a „ *Raffaello*. „ *Vasari vit. de' pitt. V. II. p.* 104.

(2) Più io leggo questa vita, dice il sig. *Mariette*, e più lo sono convinto, che l'autore la scriveva quasi sotto la dettatura di *Michel Angelo*. Regna in questa vita un' aria di verità, che non ha quella di *Vasari*. *Osservazioni sulla vita di Michelagnolo di Condivi p.* 72.

che non apparisce, ch' egli partisse da Roma più oltre disgustato dopo che quell' opera era incominciata, benchè *Vasari* nella sua vita di *Raffaello* prometta di riferire un simile accidente, allorchè egli tratterà della vita di *Michel Angelo*. Tanto lungi però egli è dal mantenere questa promessa, che giunto a questo periodo della vita di *Michel Angelo* non solo dimentica, o schiva di riferire quest' accidente, ma assegna espressamente la prima occhiata, che *Raffaello* diede alla cappella Sistina, a quel periodo, nel quale *Michel Angelo* espose pubblicamente una parte della sua opera; alla vista ed alla contemplazione della quale, com' egli dice, *Raffaello* immediatamente cangiò il suo stile, ed adottò quella maniera grandiosa, che dispiegò quindi nelle sue successive produzioni (1). Noi possiamo dunque rigettare la storia della visita privata fatta da *Raffaello* alla cappella Sistina sulla autorità di *Vasari* medesimo (2). Ma la quistione torna egualmente a rinascere ne' seguenti termini: *Se Raffaello rinvigorisse ed ingrandisse il suo stile sulle opere di Michel Angelo?*

---

(1) „ Trasse, subito che fu scoperto, tutta Roma a vedere, „ ed il Papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse „ la polvere per il disfare de' palchi; dove *Raffaello*, che „ era molto eccellente in imitare, vistola, mutò subito ma„ niera, e fece a un tratto per mostrare la virtù sua, profeti, „ e le sibille dell' opera della Pace, e *Bramante* allora tentò, „ che l' altra metà della cappella si desse dal Papa a *Raf„ faello*. „ *Vasari vite de' pittori T. III. p.* 222.

(2) L' origine dell' errore di *Vasari* può scoprirsi da un paragone fatto tra un' edizione originale delle sue vite del 1550

§ XVIII.

Circostanze decisive della controversia.

Senza impegnarci in un minuto esame delle opinioni dei differenti scrittori, che hanno preso diverse vie per decidere la quistione tanto interessante per

e quelle che vennero in appresso. In quella prima edizione non troviamo ragguaglio di alcuna contesa tra *Giulio*, e *Michel Angelo* relativamente al lavoro della tomba; ma nel riferire le circostanze, che vennero in seguito alla pittura della cappella Sistina, *Vasari* ci informa, che il Papa era ansioso di vedere i progressi dell' opera, al quale oggetto egli si recò a visitare la cappella, dove gli fu ricusato l' ingresso da *Michel Angelo*. Soggiugne, che l'artista conoscendo il temperamento inflessibile del Pontefice, e temendo che alcuno de' di lui assistenti potesse essere indotto con regali, e con minaccie ad ammetterlo, finse di lasciar Roma per pochi giorni, e diede le chiavi ai suoi assistenti con ordine che alcuno non potesse entrare foss' anche il Papa medesimo. Si rinchiuse quindi nella cappella, e continuò i suoi lavori; quand' ecco il Papa comparve, e fu il primo a salire sul palco. Ma *Michel Angelo* mostrando di non conoscerlo, lo salutò con una pioggia di tegole, e di frammenti di mattoni, cosicchè egli salvossi a stento. All' istante *Michel Angelo* uscì dalla cappella per una finestra, e ritirossi frettolosamente a Firenze, lasciando le chiavi della cappella a *Bramante*. *Vasari V. II. p.* 993 *ed.* 1550. Una migliore notizia, o una più attenta considerazione dell' argomento convinse *Vasari* del suo errore, e nella sua edizione successiva, nella vita di *Michel Angelo* collocò più propriamente la di lui fuga nel primo periodo, allorchè egli era occupato alla tomba di *Giulio II*, e tralasciò la storia del disgusto avvenuto nella cappella. Per innavvertenza tuttavia egli lasciò il racconto di questo accidente nella vita di

gli ammiratori delle belle arti (1), basterà il por mente a due circostanze, che sembrano atte a decidere la controversia. I. Da una osservazione sulle opere di *Raffaello*, quali esse possono vedersi per mezzo delle più antiche incisioni degli artisti contemporanei, non è difficile lo scorgere una graduale alterazione, ed un miglioramento del suo stile, dalle magre forme del Perugino, fino all' ampio ma modesto disegno delle sue più mature produzioni. Che questo fosse il risultamento di uno studio indefesso, e di una scelta giudiziosa, si scorge ad evidenza per la visibile gradazione colla quale si formava quello stile; e qual maestro in quel periodo avrebbe meglio meritato di *Michel Angelo* di essere studiato da *Raffaello*? *Michel Angelo* medesimo allude a questa circostanza con verità non meno, che con dilicatezza, allorchè egli dice, che *Raffaello* non derivò l' eccellenza sua nell' arte tanto dalla natura, quanto da

---

Raffaello, come era posto originalmente, nel che fu seguitato dai successivi editori, mentre il passo nel quale egli allude all' epoca, „ in cui *Michelagnolo* fece al Papa nella cappella „ quel romore, e paura di che parleremo nella vita sua; „ onde fu forzato a fuggirsi a Fiorenza „, non trova più il passo corrispondente nell' ultime edizioni delle sue opere, eccetto che nella citazione fatta addietro della vita di *Raffaello*.

(1) *Bellori* nega francamente, che *Raffaello* imitasse in alcun modo la maniera di *Michel Angelo* „ sia il disegno, il „ colore, l' ignudo, i panni, o sia l' idea, e il concetto „ dell' invenzione „ asserzione che è stata combattuta con molto buon successo da *Crespi*. *Lettere pittoriche V. II. p.* 123.

uno studio perseverante; espressione che alcuno ha riguardato come ingiusta rispetto ai diritti, ed alle pretese del Romano artista (a), ma che al contrario gli fa il più grande onore (1).

II. L' espressione attribuita da *Condivi* a *Raffaello*, e non contraddetta dagli altri scrittori, che egli ringraziava Dio di essere nato al tempo di *Michel Angelo*, è un indizio sufficiente, che egli avea tratto profitto dai lavori di quel suo illustre contemporaneo, e particolarmente si riferisce alla occasione, che egli avea avuto di migliorare il suo stile collo studio di quelle opere tanto in Firenze nella sua gioventù, quanto negli anni suoi più maturi in Roma (2). Lo studio di *Raffaello* non era tuttavia una imitazione, ma bensì una scelta. Le opere di *Michel Angelo* erano per esso un ricco magazzino, ma egli rigettava egualmente, ed approvava. Le forme musculari, i disegni arditi, gli energici atteggiamenti dell' artista Fiorentino, e-

---

(a) O sia dell' Urbinate.

(1) „ Anzi (Michelagnolo) ha sempre lodato universalmente „ tutti, etiam *Raffaello* da Urbino, infra il quale e lui già „ fu qualche contesa nella pittura; solamente gli ho sentito „ dire, che *Raffaello* non ebbe quest' arte da natura, ma „ per lungo studio. „ *Condivi*, *vita di Michelang. p.* 56.

(2) „ *Raffaello* d' Urbino, quantunque volesse concorrer „ con *Michelagnolo*, più volte ebbe a dire, che ringraziava „ Iddio d' esser nato al suo tempo, avendo ritratta da lui „ altra maniera di quella, che dal padre, che dipintor fu, e „ dal *Perugino* suo maestro avea imparata „. *Ibid.*

rano dal pennello di *Raffaello* messi in armonia, e raddolciti nelle eleganti e graziose sue produzioni. Egli è così, che *Omero* era imitato da Virgilio; ed egli è così che l' ingegno sovente attrae, ed identifica con se medesimo ciò che vi ha di eccellente tanto nelle opere della natura, come nelle produzioni dell' arte (1).

§ XIX.

Pittura dell' Eliodoro.

I lavori di *Raffaello* nella *camera della segnatura* gli aveano meritato per parte del Pontefice una piena approvazione, ed un secondo appartamento contiguo al primo fu destinato a ricevere un ornamento inestimabile dalla sua mano. Il soggetto scelto dapprima da *Raffaello* era la storia di *Eliodoro*, prefetto pel re *Seleuco*, il quale mentre tentava di saccheggiare il tempio di Gerusaleme, e di rubare i tesori de-

(1) Il giudizioso *Lanzi* benchè caldamente attaccato alla causa di *Raffaello*, ammette tuttavia, che „ egli giunse ad „ uno stile più ardito di disegno sulle opere di *Michel Angelo*. Nel rimanente non avria, credo (Raffaello) negato „ mai, che gli esempj di *Michelangiolo* gli avean inspirata „ certa maggiore arditezza di disegno, e che nel carattere „ forte gli avea talora imitati. Ma come imitati? *Col rendere*, „ riflette il *Crespi* medesimo, quella maniera più bella, e „ più maestosa „. *Lanzi Storia Pittorica V. I. p.* 396.

stinati al sostegno delle vedove, e degli orfani, fu assalito da un formidabile guerriero, e da due giovani venuti dal cielo, che le preghiere del gran sacerdote *Onia* avea chiamati in suo soccorso. Il pennello non meno che la penna può divenire strumento di adulazione; ed in questo quadro si suppone, che l'artista alludere volesse alla condotta di *Giulio II*, che avea scacciato dalle loro sedi i tiranni, e gli usurpatori del patrimonio di S. Pietro, ed uniti avea que' dominj con quelli della Chiesa (1). Questa idea viene confermata dalla introduzione del Pontefice, come testimonio di quell'intervento miracoloso. Egli è portato nella sua sedia Papale, ed è circondato da numerosi cortegiani, in alcuni dei quali il pittore rappresentò i ritratti dei suoi amici. Sono tra questi il celebre incisore *Marc' Antonio Raimondi*, altro degli scolari di *Raffaello*, e *Gian Pietro de' Foliari* segretario dei memoriali della Romana Sede. Sopra la finestra, che occupa parte di un altro lato della camera, il pittore rappresentò la celebrazione della messa a Bolsena (a), nella quale per confusione del sacerdote incredulo, che celebrava il sacrifizio all'altare, l' Ostia Sacra miracolosamente mandò sangue. In questo quadro ancora è introdotto il Pontefice, inginocchiato in atto di orare, e di ascoltare la messa. Egli ha al suo seguito due Cardinali, e due prelati della corte, probabilmente amici dell'artista, benchè

(1) *Bellori Descrit. p.* 67 *e* 71.

(a) O sia il miracolo di Bolsena.

non siano ora più discernibili le loro somiglianze. In queste opere *Raffaello* mostrò che insieme ad un grandioso carattere di disegno, egli avea altresì acquistato maggiore cognizione degli effetti della luce, e dell' ombra, ed una più perfetta armonia nel colorito, cosicchè può dirsi giustamente, che egli avesse concentrato in se stesso in quel periodo, e dato prova di tutto ciò che richiedeasi alla perfezione dell' arte.

§ XX.

Leone X impegna Michel Angelo a rifabbricare la Chiesa di S. Lorenzo a Firenze.

Questi erano i progressi, che l' arte avea fatti, e questo era lo stato dell' arte nella città di Roma, allorchè *Leon X* fu chiamato al trono Pontificio. Uno dei più premurosi oggetti dell' attenzione del nuovo Pontefice, quello era di rifabbricare nel modo più splendido la Chiesa di S. Lorenzo a Firenze, al quale intento egli risolvette di servirsi dei grandi talenti architettonici di *Michel Angelo*, il quale era allora impiegato sotto i Cardinali *Lorenzo Pucci*, e *Lionardo Grossi* a compiere la tomba di *Giulio II.* Il modello fu quindi disposto, e *Michel Angelo* ebbe ordine di recarsi a Firenze, e di prendere egli solo la direzione dell' opera. Egli lasciò tuttavia mal volontieri una impresa, che riguardava forse come più degna dei di lui talenti, e cercò di scusarsi col

Pontefice, allegando che egli trovavasi impegnato da que' due Cardinali a finire il monumento sepolcrale. *Leone* tuttavia gli disse, che egli prendea sopra di se la cura di soddisfarli a questo riguardo, e *Michel Angelo* anche ad onta delle sue brame fu obbligato a recarsi a Firenze. L' ingegno si assomiglia ad un generoso destriero, che mentre obbedisce al più leggiero tocco della mano dolce del padrone, si rivolta al primo atto di violenza, col quale si vuole frenarlo. Ogni accidente diventa origine di contesa tra l' artista, e quello che gli comanda. *Michel Angelo* preferì il marmo di Carrara; il Papa gli ordinò di aprire le cave di Pietra Santa nel territorio di Firenze, la pietra delle quali era dura, ed intrattabile (1). L' artista avea chiesto ad un inviato del Papa una somma di danaro, ed avendolo trovato occupato, non solo rifiutò di aspettare, ma allorchè il danaro gli fu spedito in seguito a Carrara, lo rifiutò con disprezzo (2). Pochi progressi fece l' edifizio in mezzo a queste circostanze scoraggianti, e l' ardore del Pontefice veniva raffreddato dalla pertinace resistenza dell' artista. Durante la vita di *Leone* l' opera non fu alzata al disopra delle fondamenta, ed una sola colonna di marmo portata da Carrara servì di memoria della sfortunata dissensione, che impedita avea la erezione di quello splendido edifizio. I talenti

(1) *Condivi vita di Michel Angelo p.* 30, e 31.

(2) *Vasari vita di Michel Angelo, vite de' pittori. T. III. p.* 233.

infattti di *Michel Angelo* sono ben di poco debitori alla protezione di *Leon X*, l' intervallo del di cui Pontificato forma la parte meno attiva della vita di quel grande artista. Pochi modelli, ed alcuni disegni per gli ornamenti dell' Architettura interna, sono le opere principali, che la diligenza degli storici è riuscita a scoprire di tutto quel periodo; e non fu se non dopo la morte del Pontefice, che *Michel Angelo* tornò alla sua opera favorita, al compimento della tomba di *Giulio II*, e cominciò sotto gli ordini di *Clemente VII* quegli splendidi monumenti pei capi della famiglia *de' Medici*, che hanno fatto maggiore onore all' artista medesimo, che non a quelli pei quali furono eretti. (1).

---

(1) Si è già detto, che *Michel Angelo* si era distinto colle sue poesie italiane, ed io coglierò questa occasione per osservare, che i di lui scritti, benchè non contrassegnati da una splendida immaginazione, e da studiati ornamenti, portano quello stesso carattere sublime, che hanno le produzioni del suo scarpello, e del suo pennello. Le sue idee tutte sono tratte da una sorgente medesima, e tanto se egli dà corpo alle forme visibili, quanto se egli si esprime col mezzo della lingua, si scoprono sempre gli stessi indizi della loro sublime origine. In tutta la sua vita egli sembra essere stato pieno di profondi sentimenti religiosi. Le sue poesie in realtà non sono amorose, sebbene molte di esse sembrino di quel carattere. La bellezza, che egli ammirava, e celebrava, non era sensuale. In mezzo alle perfezioni della creatura, egli contemplava solo il creatore, e gli slanci della sua passione erano slanci verso l' immortalità.

§. XXI.

Raffaello continua le pitture a fresco del Vaticano. — Pittura di Attila.

La persona che individualmente come artista forma la gloria principale del Pontificato di *Leon X*, è il divino *Raffaello*, il quale unendo ad un genio elevato, e ad una grande varietà di talenti la più attraente modestia, ed una rara piacevolezza di maniere, si cattivò in grado eminente il favore, e la munificenza del Pontefice. All'ombra di un simile patrocinio le opere già cominciate nelle camere del Vaticano si continuarono con nuovo ardore. Il primo soggetto, che *Raffaello* si impegnò a trattare dopo la elevazione di *Leone X*, fu la rappresentazione di *Attila* re degli Unni, respinto, e cacciato dall'Italia dalle ammonizioni del santo Pontefice *Leone III*, la quale occupa uno dei lati della camera, nella quale *Raffaello* avea già prima dipinto l'*Eliodoro*, ed il miracolo di Bolsena. L'invenzione di questa pittura ci somministra una prova decisiva, che *Raffaello* combinava il sentimento della poesia col genio del pittore (a). Egli vedea che il presentare un fiero ed

(a) Questa riunione di due diverse facoltà dell'umano ingegno è stata ottimamente esposta anche nei ragionamenti sulle pitture di *Raffaello* del cel. *D'Hancarville*, de' quali ho parlato altrove.

inasprito guerriero, che ritira la sua armata in conseguenza della pacifica ammonizione di un sacerdote, non potea produrre se non un debole, e non interessante effetto. Ma quanto più grandiosamente dignitoso si rende questo accidente, e di quanto cresce l'importanza della rappresentazione col miracoloso intervento di S. Pietro, e di S. Paolo, i protettori della Chiesa Romana, i quali scendendo dal cielo in atto minaccioso, benchè solo visibile al monarca, gli ispirano quel terrore, che gli attoniti spettatori attribuiscono alla eloquenza ed al coraggio del Pontefice (1)? Nè può supporsi per avventura, che questa aggiunta tolga alcun merito a *S. Leone*, il di cui carattere, e la di cui condotta sotto l'influenza di quegli ausiliarj lo onora più altamente, di quello che far potrebbe lo sfoggio di alcun talento umano. Ciò che appare al fedele credente come un miracolo, non è tuttavia agli occhi del critico giudizioso se non un'allegoria elegante, ed espressiva, colla quale l'artista insinua, che in quella importante occasione, il Pontefice era animato dal vero spirito della religione, e dal dovuto riguardo per l'onore e la salvezza della chiesa cristiana. In questi casi le arti sorelle si ravvicinano l'una all'altra, e si rassomigliano; e la pittura parlante, e la muta poesia divengono sinonimi (a).

---

(1) L'*Attila* è stato inciso non solo sulla pittura, ma anche sul disegno originale di *Raffaello*. *Bottari note al Vasari*, *nota 11. p.* 109.

(a) Io ho sviluppato a lungo quest' idea nel mio *Discorso della Erudizione degli Artisti*, altrove citato.

§ XXII.

Spiegazione delle intenzioni allegoriche del pittore. — Sua liberazione di S. Pietro.

Tutte le facoltà della mente, e del meccanismo sviluppate da *Raffaello* in questa pittura, non sono tuttavia se non istromenti subordinati ad un grande oggetto, a quello cioè di adulare il regnante Pontefice. Lo stesso *S. Leone*, ed i suoi seguaci rivestiti di dignità, diventano personaggi suppositizj, diretti ad immortalare *Leon X* ed i prelati della sua corte, i di cui ritratti sono infatti sostituiti a quelli dei loro predecessori negli onori, e nelle dignità della sede Romana. Avvi pure un principio di un' altra allegoria, la quale finora è sfuggita alla osservazione dei numerosi commentatori di queste celebri produzioni. Il rappresentare *Leon X* come vivente al tempo di *S. Leone* sarebbe stato un anacronismo. Il presentare *Leon X* in atto di scacciare miracolosamente *Attila* dall' Italia sarebbe stato un imperdonabile travestimento. Ma *Attila* stesso è il tipo, o l' emblema del re di Francia *Luigi XII*, che *Leon X* avea nei primi mesi del suo pontificato spogliato dello stato di Milano, e cacciato fuor de' confini d' Italia (1).

---

(1) È stato altre volte osservato, che il trionfo di *Camilla* rappresentato a Firenze nel 1514 era diretto a rammemorare

In questo luogo l' allegoria è compiuta, e noi possiamo discernere ragionevolmente, che in mezzo ai reali, o fittizi avvenimenti dei secoli anteriori, questo accidente particolare era stato scelto opportunamente per esercitare il pennello dell' artista, e che egli aveva scelto a bella posta di trattarlo nella maniera da noi descritta.

La liberazione di S. Pietro dalla carcere coll' intervento di un angelo, è il soggetto, che *Raffaello* in seguito prese a trattare. Questa pittura è posta dirimpetto a quella della messa di Bolsena, e sopra la finestra, che guarda verso il cortile di Belvedere. Fughe di gradini di marmo sembrano poste da ciascun lato della finestra per montare alla prigione, illuminata dallo splendore dell' angelo visitatore, il quale con una mano dolcemente risveglia il santo ad-

---

l' istesso avvenimento. (*Capo XII. di quest' opera Vol. V. p.* 43). L' oggetto, o l' intenzione dell' artista nella pittura di *Attila* viene confermato da una poesia latina di *Lilio Gregorio Giraldi*, la quale è fatta per un inno a *S. Leone*, ma che in realtà è diretta non meno della pittura a celebrare la condotta di *Leon X* nel cacciare i Francesi dall' Italia. È molto probabile, che que' versi fossero scritti prima, che la pittura di *Raffaello* fosse eseguita, giacchè altrimenti l' autore avrebbe difficilmente ommesso un episodio tanto singolare, e tanto poetico come era l' apparizione dei due celesti ausiliarj; episodio non riferito nella leggenda, ma immaginato solo dal pittore per esprimere in modo poetico gli effetti delle esortazioni del Pontefice. Quella poesia non inserita nella collezione generale delle opere di *Giraldi* si troverà nell' *Appendice N. CCVII.*

dormentato, e coll' altra addita la porta di già aperta per la sua fuga. Alluse l' artista in questo quadro alla prigionia di *Leon X* dopo la battaglia di Ravenna, ed alla sua successiva liberazione (1). Nei quattro compartimenti della volta formati da ornamenti in rabesco a chiaro scuro, eseguiti prima che *Raffaello* cominciasse i suoi lavori, e da esso lasciati intatti, egli introdusse quattro soggetti storici tratti dalla sacra scrittura. Sopra la pittura dell' *Eliodoro* è rappresentato l' Eterno Padre, che promette a Mosè la liberazione dei figli d' Israele; sopra quella d' *Attila* vedesi *Noè*, che rende grazie a Dio dopo il diluvio; sopra la messa di Bolsena vedesi il sacrificio di Abramo, e sopra la liberazione di *S. Pietro* la scala di *Giacobbe* cogli angeli che ascendono e discendono. Sopra la finestra di questa camera, che guarda verso Belvedere, rimangono ancora le armi di *Leon X*, colla iscrizione: *Leo X Pontifex Max. Anno Chr. MDXIV. Pontificatus sui II.*

§ XXIII.

Opere eseguite da Raffaello per Agostino Chigi.

La riputazione che *Raffaello* erasi acquistata colle prime sue opere nel Vaticano, furono cagione, che le produzioni del suo pennello venissero ricercate

---

(1) *Bellori descrit. p. 97.*

ansiosamente dai prelati, e dai più ricchi abitanti di Roma. Di questi alcuno non mostrò maggior premura nell'ottenerne del dovizioso mercatante *Agostino Chigi*, il quale nella sua ammirazione, e nel suo liberale incoraggiamento di *Raffaello* rivalizzò quasi col Pontefice medesimo (1). Sotto il pontificato

---

(1) Qualche ragguaglio è già stato dato in quest' opera *Capo XI. V. IV. p.* 111 della liberalità di *Agostino* verso i letterati. È degno di osservazione, che *Agostino* sostenne il suo credito colla sua integrità, e la sua destrezza, e godette il favore di diversi Pontefici successivi. Sotto *Alessandro VI* si dice, che egli avesse convertito in moneta la sua argenteria, affinchè *Cesare Borgia* se ne servisse nella sua spedizione nella Romagna. Egli si adoperò non solo come banchiere, ma come sopraintendente delle Finanze per *Giulio II*, il quale lo onorò con una specie di adozione nella famiglia *della Rovere*. Ma non era solo nel patrocinio delle lettere, e delle arti, che *Agostino* emulava i Romani Pontefici; egli gareggiava con essi nel lusso della sua tavola, e nella stravagante, e dispendiosa ostentazione delle sue feste. In occasione del battesimo di uno de' di lui figlj si dice, che egli invitasse *Leon X* con tutto il collegio de' Cardinali, e gli Ambasciadori esteri residenti in Roma ad un trattenimento, nel quale egli fece servire le cose più dilicate, e tra l' altre diversi piatti di lingue di pappagallo cucinate in varie maniere. I piatti, i bicchieri, ed altri vasi erano tutti d' argento lavorato, ed allorchè servito aveano una volta, venivano gettati nel Tevere, che scorreva innanzi alla Casa. Se noi possiamo prestar fede a *Paolo Giovio*, *Agostino* era uno degli ammiratori della bella *Imperia*, della quale si è parlato nel *Capo XI di quest' opera T. IV. p.* 92. Di questi aneddoti il lettore può trovare le autorità in *Bayle Diz. stor. art. Chigi*; osservando tuttavia, che gli scrittori, che egli cita, sono di una fede assai

di *Giulio II*, *Agostino* avea indotto *Raffaello* ad eseguire per esso nella elegante abitazione, che di nuovo avea eretta in Trastevere, detta ora la *Farnesina*, una pittura a fresco, rappresentante *Galatea* tirata in un carro sopra le onde dai Delfini, e circondata da Tritoni, e da ninfe marine (1). Quest'opera fu poco dopo seguita dalle pitture fatte nella cappella famigliare di *Agostino*, da esso eretta nella chiesa di S. Maria della Pace in Roma. In questo lavoro, che se possiamo credere a *Vasari*, fu cominciato da *Raffaello*, dopo che già avea veduto le opere di *Michel Angelo* nella cappella Sistina (2), il pittore prese a rappresentare le sibille, nel che egli unì uno stile più grandioso di disegno, che non quello, che si era veduto dapprima, con una maggiore perfezione del colorito, cosicchè que' lavori si contano tra le pro-

---

dubbia, come spesso avviene in quel Dizionario. Dopo la morte di *Agostino* la famiglia de' *Chigi* fu cacciata da Roma da *Paolo III*, il quale occupò la loro abitazione in Trastevere, e la convertì in una specie di appendice al palazzo Farnese, per lo che fu detta dappoi la *Farnesina*. Ma nel secolo seguente la famiglia *de' Chigi* salì agli onori Pontificj nella persona di *Fabio Chigi*, che divenne *Alessandro VII*, e che la ristabilì in gran credito senza tuttavia restituirle la sua abitazione antica, che coi dominj dei Farnesi passò al Re di Napoli, al quale tuttora appartiene.

(1) La stampa incisa su questa pittura di *Marc' Antonio* è rara, e di molto valore; essa fu in seguito incisa da diversi artisti, ma di uno stile molto inferiore.

(2) *Vasari vite de' pitt. V. II. p.* 104.

duzioni più squisite del suo pennello (1). Negli intervalli, che trovar potea ne' suoi impegni con *Leone X*, *Raffaello* tornava alla casa del suo amico *Agostino*, dove egli ornò una delle camere colla storia di *Cupido*, e *Psiche* in una serie di quadri, e rappresentò nella volta in due vasti compartimenti, in uno Venere, e Cupido, che trattano la loro causa rispettiva innanzi a Giove nell' assemblea degli Dei; nel secondo il matrimonio di Cupido, e Psiche (2). Questo lavoro fu tuttavia interrotto spesse volte dalla assenza accidentale dell' artista, il quale essendo innamorato con trasporto di una bella giovane figlia di un fornajo di Roma, comunemente detta la *Fornarina*, lasciava le sue occupazioni per trovarsi in compagnia di quella; circostanza, della quale non così tosto fu informato *Agostino*, che la indusse a venire ad abitare nella di lui casa, e *Raffaello* in

---

(1) „ Quest' opera, dice *Vasari*, lo fe stimare grandemente „ vivo e morto per essere la più rara, ed eccellente opera „ che *Raffaello* facesse in vita sua. „ *Vasari T. II. p.* 104. Quest' opera altamente lodata non è stata bene incisa, ed essendo ora danneggiata per mancanza di cura, e ritoccata da mani di inferior valore, può considerarsi come perduta per l' arte.

(2) Si suppone, che *Raffaello* in quest' opera sia stato assistito da alcuni de' suoi scolari. Alcune parti della medesima sono state bene incise da *Marc' Antonio*, o dai suoi allievi, ed il tutto lo fu da *Cherubino Alberti*, da *Andran*, e da *Niccolò Dorigny*. *Bottari nota a Vasari N. II. p.* 122. Il dottore *Smith* ha dato un pieno ragguaglio di quest' opera celebre nel suo *Viaggio sul Continente V. II. p.* 2.

presenza di essa continuava con grandissima diligenza il suo lavoro (1). Nè era solo come pittore, che *Raffaello* dedicava i suoi talenti al servizio dell' amico; ma come architetto fornì ad *Agostino* i disegni coi quali egli eresse la cappella summentovata, e gli diede ancora la pianta per la costruzione delle sue scuderie. Egli si incaricò pure di soprintendere alla esecuzione di un magnifico sepolcro, che *Agostino* ad imitazione del Pontefice bramava di disporre in tempo di sua vita, e che dovea costruirsi nella sua cappella. Il lavoro era stato affidato allo scultore *Lorenzetto*, il quale eseguì due figure in marmo come parte di quel monumento sopra i modelli, che diconsi essere stati dati da *Raffaello*, ma gli ulteriori progressi di quell' opera furono interrotti dalla morte tanto di *Raffaello*, quanto del suo mecenate (2). Una di queste statue è quella celebre di *Giona*, che è riputata di un tal grado di eccellenza, che possa appena dirsi superata da' più illustri avanzi dell' arte antica (3).

---

(1) *Vasari vite de' pitt. loc. cit.*

(2) Questi avvenimenti non furono molto lontani l' uno dall' altro. essendo morto *Agostino* in Roma il giorno 10 d' Aprile 1520. *Fabroni Vit. Leon. X. adnot.* 137 *p.* 313.

(3) La statua di *Giona* con un' altra rimasta non finita da *Lorenzetto*, occupano due nicchie in faccia della cappella *Chigi* nella chiesa di S. Maria del Popolo in Roma; nelle altre due nicchie si trovano statue del *Bernini*. Nella loro illimitata ammirazione per la statua del *Giona*, gli Italiani hanno trovato de' rivali in molti forastieri istrutti, che visitarono l' Italia, e rimasero sorpresi per la squisitezza del disegno, e per

A questo periodo della vita di *Raffaello* possono riferirsi molte delle sue pitture a olio, le quali furono dopo ricercate con avidità non solo in Roma, ma anche in altre parti d'Italia, ed hanno sempre formato i principali ornamenti delle più celebri gallerie dell' Europa. Nè meno egli si distinse colla eccellenza de' suoi ritratti, nei quali il più alto grado di verità, e di naturalezza viene abbellito da quella grazia ineffabile, che dà a tutte le sue opere un carattere di divinità non altrimenti che quello splendore, che circonda le fattezze dipinte di un santo. Tra questi il di lui ritratto di *Leon X*, accompagnato da' cardinali *Giulio de' Medici*, e *Luigi Rossi*, si distingue sopra ogni altro; e gli applausi tributati per tre secoli incirca a questo quadro mentre esso rimanea nella galleria Ducale a Firenze, sono ora ripetuti da un' altra parte dell' Europa (1) (a).

---

la perfezione dello stile, che si osserva in quell' opera. Una descrizione diligente, ed animata di questa può trovarsi nel *Viaggio sul Continente di Smith V. II p.* 23.

(1) Quella pittura deve essere fatta tra l' anno 1517, e 1519, giacchè lo fu solo in quel periodo, che *Rossi* fu rivestito della dignità della porpora. Essa formò parte per qualche tempo della immensa collezione del *Louvre*.

(a) L' articolo, che concerne questa grand' opera dell' arte fu scritto dal sig. *Roscoe* nel tempo che essa si trovava in Parigi.

§ XXIV.

Scuola Romana dell' Arte.

Questi impegni tuttavia non impedivano l' infaticabile artista dal proseguire i suoi lavori nel Vaticano, ed una terza camera fu destinata da *Leon X* a ricevere ornamento da' suoi talenti; ma gli umani sforzi hanno i loro limiti, e *Raffaello* mentre somministrava i disegni, e sopraintendeva diligentemente alla esecuzione dell' opera, dando sovente l' ultimo tocco di sua mano, trovò necessario di impiegare giovani artisti, i di cui talenti promettevano riuscita, nelle parti più laboriose di quella impresa. Quindi nacque la scuola di *Raffaello*, o come viene detta comunemente negli annali della pittura la *Scuola Romana del disegno*, i professori della quale senza emulare gli arditi contorni degli artisti Fiorentini, o le splendide tinte dei Veneziani, unirono colla castità del disegno una gravità decente di colorito, e sfoggiarono una grazia, ed una dignità non meno interessante degli imponenti pregj dei loro rivali. I soggetti rappresentati in questa camera furono scelti dalla storia di quegli illustri pontefici, che portarono lo stesso nome del papa allora regnante. La coronazione di *Carlo Magno* fatta da *Leone III*, e la giustificazione di quel pontefice dalle accuse contra di lui portate a quel monarca, occupano due lati della camera. Gli altri due presentano la vittoria di *S. Leo-*

ne IV sopra i Saraceni al porto d'Ostia, e l'estinzione miracolosa dell' incendio di *Borgo vecchio* a Roma; avvenimenti che noi possiamo credere sicuramente non scelti senza una allusione alle viste, ed alla condotta del Pontefice allora regnante, il quale nell'alzare que' monumenti alla memoria de' suoi illustri predecessori, intendeva di preparare la strada a una più diretta celebrità de' fatti della sua propria vita (1); ma il tempo già si avvicinava, che avrebbe posto termine a questi magnifici progetti; e le azioni di *Leon X* erano destinate ad essere rammemorate in altro luogo, ma per mezzo di una mano molto inferiore (2) (a).

(1) Questa camera fu finita nell' anno 1517, come appare dalla iscrizione posta sulla finestra, che guarda verso il Belvedere, dove sotto le armi di *Leon X* si legge

Leo X. Pont. M.	Pontificatus
Anno Christi	Sui Anno
MCCCCCXVII.	IIII.

(2) Il gran duca *Cosimo I* impiegò *Giorgio Vasari* lo storico de' pittori a rappresentare a fresco sulle mura del suo palazzo a Firenze la derivazione della famiglia *Medici*, cominciando dal vecchio *Cosmo* detto *Pater Patriae*, e continuando fino a *Lorenzo* il Magnifico, *Leon X*, *Clemente VII*, il duca *Alessandro*, *Giovanni* capitano delle bande nere, e chiudendo con *Cosimo* stesso. Di questo immenso lavoro lasciò *Vasari* medesimo un ragguaglio, non meno diffuso, ed imponente dell' opera, in una serie di dialoghi intitolati *Ragionamenti del sig. cavaliere Giorgio Vasari, Pittore e Architetto Aretino, sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime, con lo Illustriss. ed eccell. Sig. D. Francesco Medici allora Principe di Firenze*, e

§ XXV.

Loggie di Raffaello. — Polidoro da Caravaggio.

Le gallerie del Vaticano costrutte ad oggetto di congiugnere le parti staccate di quell' immenso edi-

---

quali furono pubblicati dopo la morte di *Vasari* dal di lui nipote nel 1588, e ristampati in Arezzo nel 1762 in 4. Il lettore troverà nell' *Appendice N. CCVIII* un saggio dello stile, nel quale è scritta quest' opera; e della maniera nella quale *Vasari* trovò opportuno di rappresentare i principali accidenti della vita di *Leon X*. Come artista *Vasari* ha incorso una severa, ma io temo ben fondata, censura dell' attuale professore di pittura nella R. Accademia di Londra, il quale lo nomina „ l' artista il più superficiale, ed il più trascurato manierista „ del suo tempo; ma il più acuto osservatore dell' uomo, ed „ il più accorto adulatore de' principi. Egli sommerse i palazzi „ dei *Medici*, e dei Papi, i conventi, e le chiese d' Italia „ con un diluvio di mediocrità, lodate per la rapidità, e la „ sfacciata *bravura* della mano. Egli fece più numerose opere, „ che non tutti insieme gli artisti della Toscana, e ad esso „ può essere più veramente applicato quello, che egli ebbe „ l' insolenza di dire del *Tintoretto*, che convertiva l' arte „ in bagattelle da ragazzi ". *Fuseli seconda lettura p. 72.*

(a) Checchè dir si possa delle pitture di *Vasari* eseguite nel palazzo di Firenze, e di molte altre di lui opere a fresco, io ho veduto un quadro in tavola rappresentante molte figure, il quale era disegnato, e finito con tanta arte che si sarebbe creduto di qualche pittore più illustre, se una indubitata tradizione non avesse fatto conoscere, che esso era di *Giorgio Vasari*. Questo quadro esistente altre volte in Torino, è passato ora in possesso del Principe Carlo *Maurizio Talleyrand*

fizio, e dette comunemente le *loggie*, erano state lasciate imperfette da *Bramante*: *Leon X* indusse quindi *Raffaello*, che già avea dato saggi de' suoi talenti nell'architettura, ad intraprendere il compimento di quell'opera. Egli fece dunque un modello per questo oggetto, nel quale migliorò d'assai il disegno di *Bramante*, dispose il tutto in una maniera più convenevole, e sviluppò l'eleganza del suo gusto in varj ben adattati ornamenti. L'esecuzione di questo disegno arrecò molta soddisfazione al Pontefice, il quale bramoso come egli era, che gli interni abbellimenti di quella parte del palazzo corrispondessero alla sua bellezza esterna, ordinò a *Raffaello* di preparare i disegni per queste opere di ornato in pittura, in scultura, o in stucco, come egli avrebbe creduto più convenevole. Questo diede occasione all'artista di mostrare tutta la cognizione, che egli avea dell'antico, ed il suo valore nell'imitare quegli antichi ornati grotteschi, ed arabeschi, dei quali alcuni saggi cominciavano allora a scoprirsi tanto in Italia, quanto in altri luoghi, e che furono con grandissimo dispendio racolti da ogni parte per opera di *Raffaello*, il quale impiegò pure artisti nelle varie parti d'Italia, ed anche in Grecia, ed in Turchia ad oggetto di procurarsi i disegni di qualunque avanzo dell'antichità, che potesse sembrar degno di memoria (1). La ese-

---

(1) *Vasari vite dei pittori T. II. p.* 118. Io posseggo una stampa del tempo di *Raffaello*, rappresentante la base di una colonna ornata coi bassirilievi di due figure femminili, ciascuna

cuzione di questa grand' opera fu commessa dapprima a due dei più celebri di lui allievi *Giulio* Romano, e *Giovanni* da Udine, il primo de' quali soprintendeva alla parte storica, il secondo allo stucco ed ai grotteschi, nella rappresentazione de' quali, come pure nel loro diligente e perfetto lavoro egli superò tutti gli artisti del suo tempo; ma varj altri artisti, che erano giunti di già ad un grado altissimo di perfezione, furono pure impiegati in quell' opera e lavorarono con grandissima assiduità. Tra questi erano *Giovanni Francesco Penni*, detto il *Fattore*, *Bartolomeo* da Bagnacavallo, *Perino del Vaga*, *Pellegrino* da Modena, e *Vincenzo* da S. Geminiano (1).

Nei varj compartimenti della volta *Raffaello* disegnò una serie di pitture tratte dalla storia sacra, alcune delle quali si suppone aver egli finito di propria mano, e le altre si credono fatte dai di lui allievi sotto l'immediata di lui direzione (2). La grande

---

delle quali sostiene uno scudo; tra di esse vedesi un largo circolo, o scudo colle parole S. P. Q. R., e sotto veggonsi tre ragazzi con festoni di fiori. Al piede sta scritto:

Bazamento d. la colona d. Costantinopola
mandato a Raffaello da Urbino.

Questa stampa, benchè non porti il nome, è incisa da *Agostino* Veneziano.

(1) *Vasari T. II. p.* 118.

(2) Le pitture di *Raffaello* nelle loggie sono state molte volte incise in cinquantadue pezzi, e sono conosciuti sotto il nome della Bibbia di *Raffaello*, principalmente da *Giovanni Lanfranco*, e *Sisto Badalocchi*, scolari di *Annibale Carracci*,

estensione, e la varietà di questo lavoro, la fertilità dell'imaginazione sviluppata da *Raffaello* ne' suoi disegni, la condiscendenza, e la dolcezza colla quale egli trattava i suoi allievi, che seguivanlo in gran numero ogni qualvolta appariva in pubblico, e la liberalità del Pontefice nel ricompensare i loro lavori, tutto contribuì a rendere il Vaticano in quel periodo una vera culla delle arti. Tra gli inferiori assistenti un fanciullo era stato impiegato a portare le composizioni delle membra, ed altri materiali, che si richiedevano per i lavori a fresco. Coll'osservare giornalmente quelle produzioni egli cominciò ad ammirarle, e della ammirazione si fece strada al desiderio di imitarle. Le sue meditazioni, benchè segrete, non furono infruttuose; egli divenne un artista, prima ancora che egli producesse alcun saggio de' suoi talenti, ed all'età di dieciott'anni impugnò il pennello, ed empì di stupore coloro ai quali prestato avea i suoi servigj. I discepoli di *Raffaello* non riconosceano alcuna superiorità se non quella solo dell'ingegno. *Polidoro* da Caravaggio fu ricevuto tra essi come un compagno, ed un fratello, e col successivo suo valore aggiunse nuovo lustro a quella scuola, nella quale era stato formato (1). Finite le loggie,

---

al quale essi dedicarono quest' opera nel 1607, e da *Orazio Borgiani* nel 1615, come pure da molti susseguenti artisti, del che trovasi un più diffuso ragguaglio nel *Bottari* note al *Vasari V. II. p.* 119.

(1) *Vasari vita di Polidoro da Caravaggio V. II. p.* 283.

Raffaello fu impiegato dal Pontefice ad abbellire in egual maniera uno dei saloni del Vaticano, ov' egli pinse diverse figure di Apostoli, e d' altri Santi, e servendosi dell' opera di *Giovanni* da Udine, ornò gli interstizj di arabeschi, nei quali introdusse le figure di varj animali, che erano stati in diversi tempi presentati al Papa, (1) e questo rimase tanto soddisfatto del giudizio e del sapere mostrato in queste opere, che affidò a *Raffaello*, la generale sopraintendenza sopra tutti i miglioramenti del Vaticano.

§ XXVI.

Cartoni di Raffaello.

Le domande fatte da *Leon* X affine di occupare i talenti, ed il tempo di *Raffaello* erano veramente continue, e non avrebbero lasciato di esaurire gli sforzi di una imaginazione meno fertile, o di una mano meno rapida. Avendo egli determinato di ornare di tappezzerie, che allora lavoravansi in Fiandra colla massima perfezione ed eleganza, uno degli appartamenti del Vaticano; egli richiese *Raffaello*, perchè fornisse i disegni per quelle rappresentazioni della Sacra scrittura, che egli credesse convenienti a quel-

(1) Quest' opera fu distrutta dall' ignorante, e superstizioso *Paolo IV* (*Caraffa*) come ci dice *Vasari*: „ per fare certi „ suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, „ e privò quel palazzo di un' opera singolare, il che non „ avrebbe fatto quel sant' uomo, se egli avesse avuto gusto „ nelle arti del disegno „. *Vasari T. III. p.* 47.

l'oggetto. I fatti, che egli scelse, furono tratti dagli atti degli Apostoli, e questi egli disegnò sopra cartoni, o sopra carta, come modelli da imitarsi dagli artisti Fiamminghi. Ciascuno di questi quadri era ornato in cima con un fregio, o un orlo a chiaro scuro, rappresentante i principali fatti della vita di *Leone X*. I pezzi di tappezzerie lavorati su questi disegni, e che fino a questi ultimi tempi ornavano la cappella papale, erano tessuti con una tale armonia di colore, e con una tale magia di effetto, che sorprendevano coloro, che li vedeano, e sembravano piuttosto una produzione del pennello, che non del telajo (1). In quest'opera spese *Leone* l'enorme somma di 70000 corone (2), ma benchè la tappezzeria giugnesse in Roma, i disegni ancora più preziosi rimasero nelle mani degli operaj Fiamminghi, dai di cui descendenti si suppone, che siano stati comperati nel secolo seguente dal bravo ma sfortunato *Carlo I* (3). Durante i tumulti, che nacquero poco dopo in questi regni, quei preziosi monumenti furono esposti alla pubblica ven-

---

(1) *Vasari vita di Raffaello V. II. p.* 124.

(2) „ Costò quest'opera settanta mila scudi, e si conserva „ ancora nella cappella Papale. „ *Vasari ibid.* Ma *Panvinio* nella sua vita di *Leon X* fa ammontare quella spesa a cinquanta mille corone d'oro. *Vite de' Pontefici V. II. p.* 495.

(3) *Richardson trattato della pittura V. III. p.* 459. Lo stesso autore soggiugne, che *Carlo II* volea venderli a *Luigi XIV*, il quale commise al suo ambasciadore di comperarli, ma che il monarca Inglese fu da ciò dissuaso dal Conte di Danby poco dopo Duca di Leeds. *Ibid.*

dita, unitamente a tutti gli altri oggetti della collezione del re; ma *Cromwel* non era così privo di gusto da lasciare che fossero intieramente perduti per il paese, e diede ordine che fossero comprati (1). Non sembra tuttavia che siasi fatta ulteriore attenzione a queste preziose reliquie, e poco dopo l'avvenimento di *Guglielmo III* al trono, i cartoni furono trovati in una cesta tagliati in pezzi per servizio dei tessitori di tappezzerie, ma pure senz'altra materiale ingiuria. Per alcuni anni que'celebri disegni formarono il principale ornamento del palazzo di Hampton-Court, d'onde essi furono trasportati per ordine del re presente alla sua residenza a Windsor. Facciamo voti perchè gli artisti Inglesi, infiammati dall'amore della loro professione, e portati dall'influenza del genio, vadano sovente a tributare la loro devozione a queste reliquie (2).

---

(1) I cartoni erano originalmente al numero di dodici. È probabile, che *Giulio Romano* aggiugnesse quello de' Magi, il quale fu esposto cogli altri. Ora sette soli se ne conservano, benchè alcuni frammenti mutilati siano stati scoperti, che si suppongono aver formato parte de' perduti.

(2) *Richardson* è entrato in una lunga discussione affine di provare, che i cartoni, che allora trovavansi ad Hampton-Court presentavano il saggio più perfetto dell' arte di *Raffaello* uscito dalla sua propria mano, che ora esista in alcun luogo, e che essi doveano preferirsi anche alle di lui opere del Vaticano, e della Farnesina. *Trattato della pitt. T. III. p.* 349 *etc. Bottari* ha citato questa osservazione senza tentare di confutarla. *Nota al Vasari T. II. p.* 124; e *Lanzi* l' ha confermata, asserendo che in queste opere l' arte era giunta

§ XXVII.

Quadro della Trasfigurazione.

Noi siamo or giunti fin quasi ai confini dello stato più sublime dell'arte, allorchè nella loro piena estensione esercitavansi le facoltà di *Raffaello*, che indubitatamente riuniva in sè stesso al più alto grado, meglio che qualunque altro individuo, tutti i requisiti di un perfetto pittore. Quella che caratterizzò quel fortunato periodo, fu l'ultima sua grand'opera, la trasfigurazione di Cristo sul monte Tabor. Alla confezione di quest'opera *Raffaello* fu condotto dall'amicizia, e stimulato dalla emulazione. Durante l'assenza di *Michelangiolo* da Roma, questo grande artista avea udito le lodi di *Raffaello*, che risuonavano da ogni parte, ed aveva trovato le sue produzioni vantate per la decenza della invenzione e per l'ar-

---

al più gran punto di perfezione, e che il mondo non avea veduto dappoi alcuna produzione di eguale bellezza. „ Anche „ in questi arazzi l'arte ha tocco il più alto segno, nè dopo „ essi ha veduto il mondo cosa ugualmente bella. „ *Lanzi storia pittorica T. I. p.* 401. I cartoni sono stati frequentemente incisi da varj artisti, ed i fregi della vita di *Leon X* lo furono da *Pietro Santi Bartoli* di Perugia. Il sig. *Holloway*, celebre artista Inglese, è ora occupato ad incidere i cartoni sopra una scala assai grande, e dai saggi che il pubblico ha già veduto della sua abilità, avvi ragione di attendere, che l'opera sarà eseguita con ottimo stile.

menia del colorito, mentre le di esso opere erano solo encomiate per la verità del disegno, che costituiva il loro maggior pregio (1). Abbandonando adunque per un istante quel ramo, che era il più conveniente alla severa energia del di lui ingegno, e nel quale egli non aveva a que' tempi alcun rivale; risolvette di porre un limite ai trionfi del suo grande competitore, e di servirsi dello sperimentato pennello, e del colorito attraente di *Sebastiano del Piombo* per dare alle sue vigorose immaginazioni que' vantaggi, che erano necessarj al conseguimento di un compiuto effetto. Questa unione dell'ingegno colla pratica diede origine a molte celebri produzioni, delle quali i disegni furono forniti da *Michelangelo*, e l'esecuzione confidata a *Sebastiano* (2). In quel frattempo il Cardinal *Giulio de' Medici* aveva impegnato *Raffaello* a dipingere a olio per esso il quadro della Trasfigura-

---

(1) ,, Mentre che lavorava costui, (*Sebastiano del Piombo*), ,, queste cose in Roma, era venuto in tanto credito *Raffaello* ,, nella pittura, che gli amici, ed aderenti suoi dicevano, ,, che le pitture di lui erano, secondo l'ordine della pittura, ,, più che quelle di *Michelagnolo* vaghe di colorito, belle ,, d' invenzioni, e d' arie più vezzose, e di correspondente ,, disegno, e che quelle del *Bonarroti* non avevano dal disegno in fuori niuna di quelle parti. ,, *Vasari vite Vol. II. pag.* 470.

(2) Tra queste si nominano, come degne di particolare menzione, una trasfigurazione a fresco, una flagellazione di Cristo con altri quadri in una cappella di S. Pietro in Montorio a Roma. *Vasari ibid.* — *Lanzi Storia Pittorica V. I. pag.* 404.

sione destinato ad ornare l'altare maggiore della cattedrale di Narbona dove egli era Arcivescovo. Non sì tosto ebbe egli cominciata quell'opera, che *Sebastiano* cominciò quasi in competenza con esso la sua celebre pittura della risurrezione di *Lazzaro*, la quale è eseguita con moltissima attenzione in parte sui disegni di *Michelangiolo*, e sotto la immediata sua direzione, e soprintendenza (1). Venne a proposito una tale contesa per eccitare tutti gli sforzi di *Raffaello*, e l'opera ch'egli produsse, è riconosciuta generalmente siccome quella in cui spiegò i varj suoi talenti col più grande vantaggio (2). Allorchè i due quadri furono finiti, vennero unitamente esposti alla pubblica vista nella camera del concistóro, e sì l'uno che l'altro furono sommamente lodati. L'opera di *Sebastiano* fu universalmente approvata, come un mara-

---

(1) „ Fu contraffatta, e dipinta con diligenza grandissima „ sotto ordine e disegno in alcune parti di *Michelagnolo*. „ *Vasari V. II. p.* 471. Questa pittura fu mandata dal Cardinale de' *Medici* alla sua Cattedrale di Narbona invece della trasfigurazione di *Raffaello*. Essa è quindi stata trasferita in Inghilterra, ed ora arricchisce la magnifica collezione del sig. *Angerstein*.

(2) „ Il quadro della trasfigurazione, dice *Mengs*, è „ una chiara riprova che *Raffaello* aveva acquistato maggior „ idea del vero bello, poichè contiene assai più bellezza, „ che tutte le altre sue anteriori. „ *Opere di Mengs Vol. I. pag.* 134. Alla morte di *Raffaello*, avvenuta poco dopo il compimento di quell' opera, il Cardinale de' *Medici* cangiò l' intenzione sua di mandarla a Narbona, e la collocò nella chiesa di S. Pietro in Montorio in Roma.

viglioso esempio di disegno energico, e di potente effetto; ma i più ardenti ammiratori di *Michelangiolo* non esitarono a confessare, che per la bellezza, e la grazia la pittura di *Raffaello* non aveva eguali (1).

(1) Questa pittura fu incisa dagli scolari di *Marc' Antonio Raimondi* nel 1538, ed in appresso da diversi altri artisti. Una grande stampa tratta dal cartone è pure stata ultimamente pubblicata in Roma da *Francesco de Santis*, e questa mostra, facendosi il paragone colle prime incisioni, le alterazioni fatte dall'artista nella esecuzione del primo suo disegno. La maniera nella quale *Raffaello* ha trattato questo soggetto nel rappresentare la trasfigurazione di Cristo sul monte, e la presentazione ad esso fatta di un fanciullo ossesso, perchè fosse guarito, ha dato occasione ad alcuni critici di accusarlo per aver egli rappresentato nello stesso quadro due separate azioni, e due distinti periodi di tempo. A questa obbiezione hanno risposto diversi scrittori, e particolarmente molto a lungo il sig. *Rutgers* nella sua lettera sú questo argomento alli sigg. *Richardson*, stampata nell' *addenda* al loro trattato sulla pittura; e più concisamente, ma in modo più decisivo il sig. *Fuseli* al fine della sua terza lezione alla Reale Accademia. (La migliore risposta, che dar si poteva a que' critici, era quella di mostrare il quadro, e di mostrare in esso la maniera ingegnosa, e gentile colla quale il pittore ha trattato i due argomenti, rendendo il secondo quasi episodico a fronte del primo. L'anacronismo è leggerissimo, e di questi anacronismi si veggono frequenti gli esempj in altre opere de' più sublimi pittori; la duplicità d' azione sfugge quasi dall' occhio sotto i tratti maestrevoli del pittore; l' invenzione è ingegnosa, la disposizione delle figure è bellissima, l' armonia del quadro singolare, e quella tavola maravigliosa è troppo al disopra di qualunque censura per aver bisogno di difesa).

§ XXVIII

Sala di Costantino.

Tra le ultime opere di *Raffaello* rimaste imperfette trovansi i disegni per un altro appartamento nel Vaticano, ora chiamato la *sala di Costantino*, i quali furono da esso incominciati sotto gli ordini di *Leone X*, e finiti dopo la morte tanto dell' artista che del Pontefice, da *Giulio Romano*, e *Gian Francesco Penni*; i quali provarono con quest' opera di essere degni scolari di un così grande maestro. Questa serie comprende quattro grandi composizioni, ciascuna delle quali occupar dovea un lato della camera. La prima rappresenta la visione di *Costantino*, allorchè miracolosamente gli apparve la santa Croce. La seconda in un campo più vasto rappresenta la vittoria di *Costantino* sopra *Massenzio*. La terza è il battesimo dell' Imperadore, e la quarta la donazione fatta da esso alla chiesa. Sui basamenti della camera veggonsi le figure di diversi Romani Pontefici, i quali si distinsero colla loro straordinaria pietà, ciascuno dei quali è seduto in una nicchia, ed accompagnato da due angeli, che sostengono il suo mantello, o lo assistono nel tenere il libro, che è occupato a leggere (1). Tra questi sono i santi Pontefici *Pietro*, *Da-*

(1) *Bellori Descr. p.* 150 *ec.*

maso, *Leone*, *Gregorio* e *Silvestro*. Su la base di una colonna al piede della pittura, che rappresenta il battesimo di *Costantino*, trovasi scritto: Clemens VII Pont. Max. A Leone X Coeptum consumavit.

§ XXIX.

Raffaello viene impiegato a disegnare gli avanzi di Roma antica.

Come architetto *Raffaello* è poco meno celebrato di quello che lo sia negli altri rami dell'arte. Alla morte di *Bramante* nell'anno 1514 naeque una gara per l'ufficio di sopraintendente alla Chiesa di S. Pietro tra i professori d'architettura in Roma, tra i quali erano Fra *Giocondo*, *Raffaello* e *Baldassare Peruzzi*, l'ultimo dei quali a richiesta di *Leon X* formò un nuovo modello per la fabbrica, escludendo quelle parti, che sembravano ad esso non corrispondenti col rimanente, e comprendendo il tutto in una forma semplice e magnifica. Ma benchè il disegno di *Peruzzi* soddisfacesse grandemente il Pontefice, ed alcune parti di questo fossero anche adottate dai successivi architetti nel condurre a fine quella grand'opera, tuttavia *Leone* per compiacere alle istanze di *Bramante* conferì l'uffizio di Architetto a *Raffaello*, dandogli come coadjutore o assistente lo sperimentato Fra *Giocondo* (1), benchè fosse in età quasi de-

---

(1) Fra *Giocondo* era non solo un valente architetto, ma

crepita. L' elezione di *Raffaello*, che porta la data del mese d' agosto del 1514, contiene altissime lodi dei di lui talenti, e gli assegna il salario di 300 corone d' oro col pieno potere di domandare tutti gli ajuti necessarj per l' avanzamento di quell' opera (1). Per l' oggetto medesimo egli fu pure autorizzato a far uso di que' marmi che trovar si potevano nella città di Roma, o dentro il circuito di dieci miglia, ed una pena fu comminata a tutte quelle persone che scoprendo i residui di qualche antico edifizio, non ne avessero data notizia entro tre giorni allo stesso *Raffaello*, il quale come prefetto di *S. Pietro* avea la piena facoltà di richiederli, e di far uso di tutto quello che potesse convenire al suo intento. Questo regolamento divenne il mezzo, con cui si preservarono dalla distruzione molti residui dell' arte antica, i quali altrimenti sarebbono indubitatamente periti. Nel breve indirizzato dal Pontefice a *Raffaello* in quella occasione si osserva „ che gran quantità „ di pietre e marmi scuopresi sovente con iscrizioni, „ ed altre curiose insegne di documenti, le quali me- „ ritano di essere conservate ad oggetto di promuo-

---

un buon letterato, ed istruì il dotto *Giulio Cesare Scaligero* nelle lingue Greca e Latina. Sulla erezione da esso fatta d' ordine di *Luigi XII* di un famoso ponte sulla Senna, *Sannazzaro* scrisse i seguenti versi ben conosciuti:

„ Jocundus geminum imposuit tibi Sequana pontem
„ Hunc tu jure potes dicere *Pontificem* „.

(1) *Append. N. CCIX.*

„ vere la letteratura e la coltivazione della lingua „ latina, ma sono frequentemente messe in pezzi, „ e le iscrizioni vengono cancellate per far servire „ que' pezzi come materiali di nuove fabbriche. " Il Pontefice adunque impone una grossa multa contra qualunque persona che oserà distruggere una iscrizione senza il permesso di *Raffaello* (1). Queste precauzioni non poteano mancare di corrispondere in gran parte al commendevole fine che il Pontefice si era proposto, ed a questo può essere attribuita la conservazione di quelle memorie dei primi secoli, che sfuggite erano ai guasti ed alle ruine cagionate dai di lui predecessori, molti dei quali non solo aveano permesso che si sfigurassero quelle venerabili reliquie a piacere di quelli che le trovavano, ma aveano essi medesimi rotto ed atterrate alcune delle più belle opere dell' antichità, ed impiegati quegli splendidi rottami nel fabbricar delle Chiese, e nei moderni adattamenti di S. Pietro.

§ XXX.

Relazione fatta da Raffaello al Papa.

Il progresso di questa grand' opera, durante la quale il Pontefice avea frequenti abboccamenti coi suoi architetti, fece in esso nascere l'idea di un di-

(1) *Append. N. CCX.*

segno più esteso e più magnifico. Questo era di formare una pianta, ed una descrizione accurata della città di Roma, colla rappresentazione di tutti i residui di antiche fabbriche, ad oggetto di ottenere da quelle che ancora può vedersi, un compito disegno, o modello di tutta la città nel modo in cui essa esisteva nell' epoca più splendida della sua prosperità (a). Questa cura fu pure commessa a *Raffaello*, il quale la intraprese con grandissima contentezza, e mostrò di aver fatto qualche progresso verso il suo compimento; ma la morte immatura di quel grande artista, la quale avvenne poco dopo che egli avea assunto quella cura, rese vani i disegni del Pontefice. Una notizia singolare delle disposizioni prese da *Raffaello* per portare ad effetto questi disegni, rimane tuttavia ancora in una lettera da esso indirizzata al Papa, e che fin quasi al tempo presente è stata erroneamente attribuita al Conte *Baldassare Castiglioni* (1). In que-

(a) L' Accademia Romana di Archeologia, alla quale ho l' onore di appartenere, sembra ora occuparsi di questo nobile disegno, e già si sono vedute alcune belle ricerche de' suoi membri intorno l' andamento della Via Sacra, il Clivo Capitolino, le Antiche Carceri, i tempj della Carità Romana, di Giunone, d' Apollo, di Vesta, ecc.

(1) Nell' anno 1799 l' Abbate *Daniele Francesconi* pubblicò un discorso su questo argomento, indirizzato all' Accademia Fiorentina, e modestamente intitolato: *Congettura, che una lettera creduta di Baldessar Castiglione sia di Raffaello d' Urbino*, di un esemplare del quale io sono debitore alla compiacenza del dotto Abb. *Jacopo Morelli*, Bibliotecario di S. Marco

sta lettera, che mostra ad ogni passo la cognizione profonda di un pratico artista, l'autore si è piena-

---

a Venezia. In quel discorso, e nelle note giudiziose, che lo accompagnano, l'autore ha dimostrato nella più soddisfacente maniera, che la detta lettera è infatti la risposta, o la relazione di *Raffaello* sugli oggetti della commissione che gli era stata dal Pontefice delegata. Tra le ragioni allegate da *Francesconi* in prova della sua opinione, trovansi le seguenti:

I. Questa lettera mostra all'evidenza, che il Papa avea impiegato lo scrittore della medesima a ordirgli le piante, i disegni, de' quali si parla; e non è verisimile, ch' egli avesse affidato quella cura a due diverse persone *Discorso pag.* 15.

II. È noto pure, che *Raffaello* al temp della sua morte era occupato nel far i disegni degli avanzi di Roma antica, e questo si raccoglie dalle notizie di *Giovio* di *Calcagnini*, di *Andrea Fulvio*, e dell' autore anonimo della vita di *Raffaello*, pubblicata da *Comolli*, ed attribuita a *Giovanni della Casa*, i quali tutti sono citati da *Francesconi*. *Discorso p.* 21, 22.

III. Egli è poco probabile, che un nobile, ed ambasciadore alla Romana Corte, come *Castiglioni*, volesse dedicarsi alla cura laboriosa di ricercare, e misurare attentamente tutti gli antichi edifizj di Roma, mentre questo formar poteva l' occupazione opportuna di un artista di professione, come *Raffaello Discorso p.* 33.

IV. Le particolari circostanze menzionate nella lettera, che lo scrittore era stato pressochè undici anni stazionario a Roma, corrisponde colla vita di *Raffaello*, il quale arrivò in quella città nell' anno 1508, e probabilmente scrisse la lettera in questione nel 1519; ma non si accorderebbe con quella di *Castiglione*, il quale andò solo a Roma, come pubblico inviato, ed era spesso assente. *Disc. p.* 51 e.

V. L' istromento, che l' autore della lettera descrive, come da esso impiegato, viene descritto da *Giovio*, come una scoperta di *Raffaello*, *novo quodam ac mirabili invento*. *Disc. pag.* 54.

mente investito dela natura dell' impresa ad esso af-
fidata, e delle regole, che prescritte si era per por-

VI. I versi eleganti e ben noti di *Castiglione* sulla morte di *Raffaello*, contengono una costante allusione agli sforzi dall' artista impiegati nel restituire la città di Roma al suo antico splendore, sena che vi si trovi la minima allusione a qualche tentativo fatt da *Castiglione* medesimo. Questi versi soli sarebbero bastant a decidere la questione:

De sorte Raphaelis Pictoris.

„ Quod lacerum orpus medica sanaverit arte,
„ Hyppolitum ygiis et revocarit aquis,
„ Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas:
„ Sic praetiumvitae mors fuit artifici.
„ Tu quoque dur totam laniatam corpore Romam
„ Componis, tiro, Raphael, ingenio,
„ Atque orbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver,
„ Ad vitam aniquam jam revocasque decus,
„ Movisti superm invidiam, indignataque mors est
„ Te dudum ctinctis reddere posse animam:
„ Et quod longadies paulatim aboleverat, hoc te
„ Mortali sprea lege, parare iterum.
„ Si miser heu !prima cadis intercoepte juventa,
„ Deberi et morti nostraque nosque mones. „

Se insufficienti ossero le addotte ragioni, potrebbe aggiungersi qualch' altra prova in conferma delle medesime. Io posso veramente appoggirmi solo alle seguenti autorità. :. Al fine della terza parte *Vasari* dichiara espressamente ch' egli è debitore agli scritti i *Lorenzo Ghiberti*, *Domenico Grillandai*, e *Raffaello d' Urbino*, il che probabilmente dee riferirsi a quella lettera; veasi ancora *Richardson Vol. III. pag.* 708.
2. L' assiduità di *Raffaello* nell' eseguire l' impresa sua laboriosa, viene menzionata ne' seguenti versi di *Celio Calcagnini*:

tarla ad effetto, non che dei mesi che impiegar si doveano per ottenere l'intento (a).

Dopo un lungo esordio, nel quale deplora le rovine degli antichi edifizj, ed insinua la necessità di ripararli e conservarli, egli entra in una descrizione

---

Raphaelis Urbinatis Industria.

„ Tot proceres Romam quam longa exstruxerat aetas
„ Totque hostes, et tot saecula diruerent;
„ Nunc Romam in Roma quaerit, reperitque Raphael,
„ Quaerere magni hominis, sed reperire Dei est. „

(La cosa è semplicissima, ed alcuno non si è avvisato di dirla. *Raffaello* sommo Pittore, e molto dotto nelle antichità, ma non felice scrittore, come io ho altrove annunziato, (*Tom. IX. pag.* 265) dovea naturalmente servirsi di altra penna per istendere la relazione delle sue operazioni a *Leon X*; ed intrinseco, com' egli era di *Castiglioni*, cultissimo scrittore, avrà scelto di servirsi della di lui opera anzichè d' altri, ed a quello avrà fornito tutti i materiali, ch' egli solo potea certamente comunicare. *Castiglioni* avrà steso la lettera sulle notizie ricevute da *Raffaello*, e la lettera trovata dappoi tra le carte del Conte, scritta fors' anche di suo pugno, avra fatto credere agli editori delle sue opere, o delle sue lettere, che fosse cosa sua, come suo n' era certamente lo stile, e quindi essa è stata pubblicata, come lettera del *Castiglioni*.)

(a) Il sig. *Roscoe* scrivendo principalmente per gl' Inglesi, avea tradotto ed inserito in questo luogo tutto il lungo preambolo, che serve d' introduzione alla relazione fatta al Papa, e scritta probabilmente da *Castiglioni* sui lumi avuti da *Raffaello*, ed in nome dell' artista medesimo. In Italia sarebbe riuscito ridicolo il tradurre una versione Inglese fatta sull' originale Italiano, non meno che l' inserire per duplicato una parte dell' originale medesimo, che come si annunzia nella nota seguente, si troverà per intiero nell' *Appendice*.

tecnica degli edifizj principali allora esistenti in Roma, ch'egli divide in tre classi, quelli degli antichi, del medio evo, e de' moderni, assegnando a ciascuna classe i suoi particolari caratteri. Egli descrive pure uno stromento matematico, ch' egli avea adoperato per compiere con accuratezza la sua incumbenza, e che sembra esser lo stesso riguardo all'uso del compasso marino, che lo stromento ora nominato *tavola piana*; e dopo aver dato in tal modo una compiuta spiegazione di tutte le operazioni da lui fatte, egli trasmise al Papa i disegni di un intero edifizio, finito secondo le regole ch' egli aveva esposte (1).

§ XXXI.

Morte di Raffaello.

È probabile che *Leone* abbandonasse quell'impresa per la morte del favorito suo artista. Questa avvenne il venerdì Santo dell'anno 1520, avendo in quel giorno compiuto *Raffaello* il trentesimosettimo anno dell'età sua (2). Il rammarico che provar dovette per questa perdita immatura ogni ammiratore delle arti,

---

(1) Il lettore può vedere la lettera originale nell' *Appendice N. CCXI.*

(2) „ Periit in ipso aetatis flore cum antiquae urbis aedificio-„ rum vestigia architecturae studio metiretur, novo quidem „ ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum „ oculis consideratam proponeret. „ *Jov. Vit. Raph.*

fu accresciuto dalla riflessione, che quell' infortunio non era stato cagionato da alcuna incurabile malattia, ma dovea attribuirsi alle conseguenze riunite della sua propria imprudenza, e della temerità o della inavvedutezza del suo medico (1). Con tutte le doti più eminenti, tanto naturali quanto acquistate, con qualificazioni, che non solo comandavano l' ammirazione, ma conciliavangli l' affetto di tutti quelli che lo conoscevano, egli ebbe la sventura di non rispettare sufficientemente i divini talenti, dei quali era dotato. Il Cardinale di *Bibbiena* amico suo, avea cercato di indurlo ad ammogliarsi, ed avea proposto di dargli in moglie una di lui nipote (2); ma l' idea di un

---

(1) „ *Raffaello* attendendo intanto a' suoi amori, così di „ nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi, onde „ avvenne, ch' una volta fra l' altre disordinò più del solito, „ perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici, che fosse riscaldato; onde non confessando „ egli il disordine, che avea fatto, per poca prudenza loro „ gli cavarono sangue, di maniera che indebolito si sentiva „ mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro. „ *Vasari Vite Tom. II. p.* 132.

(2) *Richardson* riferisce di aver veduto una lettera di *Raffaello* contenente molte curiose circostanze della di 'lui vita, alcune delle quali egli ha esposto, e sembrano autentiche. *Traité de la Peinture Vol. III. pag.* 463. *Raffaello* fece una formale disposizione delle sue facoltà, colla quale dopo aver provveduto al sostentamento della sua amica ed alla salute dell' anima sua, al quale oggetto egli ordinò, che fabbricata fosse una cappella e dotata con certo numero di messe, egli lasciò il restante de' suoi averi ai suoi discepoli *Giulio Romano*, e *Gian Francesco Penni*, e nominò esecutore della sua

legame era per esso intollerabile; e mentr' egli mostravasi disposto a soddisfar le brame del Cardinale, egli trovava il mezzo sotto varj pretesti di ritardare quella unione. Tra le ragioni addotte per giustificare il ritardo si allegava, che finite ch' egli avrebbe le pitture nel Vaticano, il Papa era intenzionato di accordargli in ricompensa delle sue fatiche il grado, e gli emolumenti di Cardinale. È forza tuttavia di confessare, che una tale promozione, se realmente se n'era concepito il disegno, avrebbe fatto un piccolo onore tanto all'artista, quanto al di lui Mecenate. Egli godeva ai suoi tempi, come tuttora gode, un grado di considerazione, che lo collocava ad un posto più elevato di quello, che *Leone* avrebbe potuto assegnargli, ed il cappello cardinalizio non avrebbe fatto se non torto ad un uomo, che giunto fosse ad ottenerlo col mezzo solo della tavolozza, e de' pennelli (1).

§. XXXII.

Altri artisti impiegati da Leon X. — Luca della Robbia.

Sarebbe non meno ingiurioso al carattere, ed alla liberalità di *Leone X*, che al disinteresse di *Raffaello*,

---

ultima volontà *Baldassare Turini*, allora datario del Papa, e detto comunemente *Baldassare da Pescia*, la di cui corrispondenza finora inedita, noi abbiamo avuto frequentemente occasione di citare nel corso di quest' opera. *Vasari T. II. p.* 132.

(1) *Vasari* asserisce che il Papa pianse amaramente alla

ed alla celebrità di que' tempi il supporre, che il patrocinio del Pontefice si limitasse ad incoraggiare un solo artista, ad esclusione di tutti i contemporanei meritevoli. In verità niuna persona più di *Raffaello* medesimo era spoglia di quell' invidia, che è il contrassegno invariabile dei talenti inferiori. Tra quelli ch' egli raccomandò al favore di *Leone X*, eravi Luca della Robbia, il quale avea portato alla più alta perfezione un' arte, praticata da lungo dai di lui antenati, quella di dipingere sulla *terra invetriata*, o terra verniciata; (a) arte che era stata

morte di *Raffaello*: „ la sua morte amaramente lo fece pian„ gere. „ *Vasari Tom. II. pag.* 33. Il gran quadro della trasfigurazione, che *Raffaello* allora aveva appena finito, fu esposto in facciata nella camera dove le sue spoglie furono collocate prima della sepoltura. Il suo epitafio fu scritto da *Bembo*.

D. O. M.
RAPHAELI . SANCTIO . JOAN. F. VRBINATI
PICTORI . EMINENTISS. VETERVMQVE . AEMVLO
CVIVS . SPIRANTEIS . PROPE . IMAGINEIS
SI . CONTEMPLERE
NATVRAE . ATQVE . ARTIS . FOEDVS
FACILE . INSPEXERIS
IVLII . II. ET . LEONIS . X. PONT. MAX.
PICTVRAE . ET . ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM . AVXIT
VIXIT . A . XXXVII. INTEGER . INTEGROS
QVO . DIE . NATVS . EST. EO. ESSE . DESIIT
VII . ID. APRIL. MDXX.

(a) Questo si riferisce alle pitture delle stoviglie, o sia applicate alla terra cotta verniciata, che fu detta majolica, e

fino a quel tempo perduta, o ristretta solo entro gli angusti limiti della pittura in ismalto. Con questo metodo egli eseguì l' *impresa*, o le armi di *Leon X*, che ancora adorna gli appartamenti del Vaticano, e termina i tavolati delle *loggie* papali. (1) Nell' adornare il Vaticano *Leon X* era ansioso di ottenere l'ajuto non solo dei più eccellenti pittori, ma quello anche dei più ingegnosi artefici in ogni genere di ornato, ad oggetto che quel luogo concentrar potesse, e presentare in un sol punto di vista tutto quello che di più squisito offeriva l' arte (2). Le di lui premure per quest' oggetto ebbero una felicissima riuscita, e nel secolo seguente il celebre pittore francese *Nicolò Pussino* fu impiegato da *Luigi XIII* nel disegnare tutti gli ornati del Vaticano per essere quindi eseguiti nel palazzo del Louvre che egli stava allora fabbricando; (3) circostanza che onora grandemente il gusto di quel sovrano ed indica il principio di quel miglioramento, che sotto il patrocinio del di lui successore giunse al più alto grado di perfezione.

---

che per essere stata fabbricata dapprima in copia a Faenza, o nelle vicinanze vien detta ancora dai Francesi *Fayence*. Io parlerò di queste pitture, che realmente non molto diversificano dallo smalto, nelle mie note addizionali.

(1) *Vasari vite dei pittori V. II. p.* 202 *e* 203.

(2) *Ibid. V. II. p.* 123.

(3) *Bottari note al Vasari T. II. p.* 120.

§. XXXIII.

Andrea Contucci.

La reputazione acquistata da *Andrea Contucci* detto *Andrea del Monte Sansovino* per mezzo del celebre gruppo da esso lavorato per la Cappella di *Coricio*, della quale abbiamo avuto altre volte occasione di parlare, indusse il Papa a richiedere la sua assistenza per compiere gli ornamenti della cappella della B. V. di Loreto, la quale era stata cominciata da *Bramante*, ma lasciata imperfetta alla sua morte. Quest' opera consisteva in una serie di fatti delle sacre storie eseguiti in bassorilievo in marmo. I talenti sviluppati da *Andrea* in questa impresa giustificarono pienamente la scelta del Pontefice; e *Vasari* stesso, benchè tutto dato alla ammirazione di *Michel Angelo*, confessa, che questi lavori erano le più belle e le più finite opere di scultura, che si fossero fino a quel tempo vedute (1). L' impresa era tuttavia troppo vasta, perchè compiuta fosse da un solo individuo, ed alcuni dei bassirilievi essendo stati lasciati imperfetti da *Andrea*, furono finiti dagli artisti successivi. Così *Baccio Bandinelli* finì la rappresentazione

---

(1) „ Ma quanto in questa parte appartiene ad *Andrea*, „ questi suoi lavori sono i più belli, e meglio condotti di „ scoltura, che mai fossero stati fatti fino a quel tempo. „ *Vasari T. II. p.* 170.

della nascita della Vergine; *Raffaello* da Monte Lupo quella del suo matrimonio, e *Girolamo Lombardo* la natività di Cristo, e l' adorazione dei Magi. Il miracolo del passaggio dalla Schiavonia fino a Loreto di questa famosa cappella, che si pretende essere quella medesima, dove nacque, e dove soggiornò la B. Vergine, somministrò un altro argomento ai talenti d' invenzione di *Andrea*, ed il suo disegno fu poco dopo eseguito dal *Tribolo* scultore Fiorentino (1).

§ XXXIV.

Francia. Bigio — Andrea del Sarto. — Jacopo da Pontormo.

Tra le altre grand' opere compiute da *Leon X* durante il suo breve pontificato, possono annoverarsi la chiesa della B. V. a Monticello, rifabbricata, ed ornata con pitture, stante che di quella chiesa egli era stato investito mentr' era ancora cardinale. Egli ristaurò quindi, ed abbellì il fonte battesimale di *Costantino* nel Laterano, che da ultimo era divenuto rovinoso. Egli riparò con diligenza le strade, e i ponti nei territori di Roma, eresse, o ingrandì molti magnifici palazzi in diverse parti de' suoi dominj; condusse alla sua villa favorita di Malliana un abbondante canale d' acqua, ed ornò quel luogo con bello

---

(1) *Ibid. T. II. p.* 174.

fabbriche. Fuori dei confini dello stato Romano egli continuò la fabbrica, e l' ornato del palazzo di Poggio Cajano situato tra Pistoja, e Firenze, e che era stato eretto da suo padre *Lorenzo*. La direzione di questa impresa fu dal Pontefice commessa al suo parente *Ottaviano de' Medici*, il quale possedeva lo stesso gusto per le arti, che distingueva tutta quella famiglia, e visse in intima amicizia coi più eccellenti pittori di quel tempo. Era intenzione del Pontefice di ornare le mura e le volte di quella gran sala con pitture a fresco, l'esecuzione delle quali era stata commessa a *Francia Bigio*; ma *Ottaviano de' Medici* chiese l' opera di altri, ed accordando solo un terzo del lavoro a *Bigio*, divise il rimanente tra *Andrea del Sarto*, e *Jacopo da Pontormo*, sperando che colla emulazione per tal modo eccitata l' opera sarebbe riuscita migliore, e sarebbe stata più sollecitamente compiuta. Una delle pitture intraprese da *Bigio* fu la rappresentazione di *Cicerone* portato in trionfo dai cittadini suoi partigiani (1). *Andrea del Sarto* cominciò a dipingere in un quadro il tributo di varj animali presentati a *Cesare* (2), e *Jacopo da Pontormo* prese a dipingere Vertunno e Pomona, caratterizzati colle loro insegne, e coi loro seguaci. Altri quadri furono pure cominciati; ma la circospezione grandissima colla quale gli artisti procedevano, spe-

---

(1) *Idem*. 217, 231.
(2) *Idem*. *V*. *II*. *p*. 655.

ranzoso ciascuno di essi di superare i suoi competitori, e qualche specie altresì di malcontento nascente dalla divisione del loro lavoro, differirono il compimento della loro impresa finchè gli ulteriori progressi della medesima furono effettivamente impediti dalla morte di *Leone X.* Questo avvenimento, come *Vasari* osserva, non solo privò di molte opere Roma, Firenze, e Loreto, ma impoverì ancora il mondo colla perdita del vero Mecenate di tutti gli uomini più distinti (1).

§ XXXV.

Leonardo da Vinci. — Se egli sia stato a Roma sotto Leone X.

Fra gli altri artisti, che l'innalzamento di *Leon X* al pontificato indusse a recarsi a Roma, *Vasari* ha registrato il valentissimo *Leonardo da Vinci*, che si dice avere accompagnato *Giuliano de' Medici* allorchè recossi da Firenze a Roma in quella occasione (2). Lo stesso autore ci informa, che al suo arrivo il Papa gli diede un argomento, sul quale impiegar po-

---

(1) » Ma mentre che si lavorava quest' opera venendo a morte „ *Leone*, così rimase questa imperfetta, come molte altre simili a Roma, a Fiorenza, a Loreto e in altri luoghi, anzi „ povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini „ virtuosi. „ *Vasari T. II. p.* 655.

(2) „ Andò a Roma col duca *Giuliano de' Medici* nella „ creazione di Papa *Leone*. „ *Vasari. T. II. p.* 12.

tesse il suo pennello. *Leonardo* il quale avea dedicato molto del suo tempo al miglioramento dei processi meccanici dell' arte sua, cominciò a preparare olj e vernici, in vista di che il Papa esclamò: „ Ohimè „ qual cosa può aspettarsi da un uomo, che si oc- „ cupa del modo di finire il suo lavoro, prima di „ averlo cominciato? „ Si dice altresì, che in quella occasione *Leonardo* eseguisse per *Baldassare Turini* da Pescia una pittura della Madonna col Bambino, ed un bellissimo ritratto di un ragazzo, i quali due quadri erano al tempo di *Vasari* posseduti dal siguor *Giulio Turini* di Pescia. Avvi tuttavia ragione di dubitare della autenticità di questo racconto, e di sospettare che *Leonardo* non andasse a Roma durante il pontificato di *Leon X*. Se le opere ad esso attribuite da *Bottari* in quella città (1) fossero infatti produzioni del suo pennello, esse sarebbero state probabilmente eseguite in un periodo della sua gioventù (2). Può facilmente conghietturarsi dai saggi sor-

---

(1) *Bottari note al Vasari V. II. p.* 22.

(2) „ Perchè ha egli il *Vasari* scritto così bene di *Leonar-* „ *do*, se non perchè l' haveva conosciuto, e praticato ecc. „ *Mariette*, *note Pittoriche N*. 84. Ma come avrebbe potuto *Vasari* nato nel 1512 trarre alcun vantaggio dalla sua conoscenza con *Leonardo* che morì nel 1518? Quindi noi troviamo, che il ragguaglio dato da *Vasari* di questo grande artista, invece di essere scritto bene, come *Mariette* asserisce, è invece sommamente scarso ed imperfetto, essendo stato obbligato il suo autore di supplire alla mancanza di notizie autentiche con equivoci racconti, ed aneddoti inconcludenti. Nel

prendenti, che egli produsse in qualche occasione, a qual grado di perfezione giunto sarebbe *Leonardo*, se

---

ragguaglio tuttavia dell'andata di *Leonardo* a Roma, *Vasari* è stato implicitamente seguito, e copiato da varj scrittori, che ebbero occasione di trattar quel soggetto; particolarmente da *Dufresne* nella sua vita di *Leonardo* unita al *trattato della pittura*, *Parigi* 1701, e *Napoli* 1733, da *Mariette* nelle sue *lettere pittoriche N.* 84, ed anche dal *Fabroni* nella sua *vita di Leon X p.* 219. Io non posso tuttavia spogliarmi di grandi dubbj su questo argomento. *Giuliano de' Medici* lasciò Firenze, e recossi presso il fratello a Roma verso il mese di dicembre 1513; ma io non trovo la prova in alcuno scrittore contemporaneo; che egli accompagnato fosse da *Leonardo*, il quale avea allora l'età di 70 anni. Nelle splendide rappresentazioni che furon date in Roma, allorchè *Giuliano* ottenne il grado di Cittadino, e nelle quali dovrebbe supporsi, che *Leonardo* come artista avesse preso una parte importante, noi non troviamo alcuna menzione di lui fatta, nè egli è tampoco nominato nel poema di *Aurelio Sereno* di Monopoli su quell'argomento, benchè siano particolarmente nominate molte delle più distinte persone, che erano allora in Roma, e che intervennero a quelle feste. Vedasi il *capo X.* di quest'opera *V. IV. p.* 71. Nel manoscritto delle lettere spedite da Roma a Firenze da *Baldassare* da Pescia, per il quale si dice, che *Leonardo* dipingesse i due quadri summentovati, e le quali lettere si stendono fino ad una gran parte dell' anno 1514 non si trova alcuna notizia di *Leonardo*, che pure sarebbe stato opportuno di nominare, attesa la di lui grande celebrità, e l'intima di lui amicizia collo scrittore, se egli realmente fosse stato in Roma. A questi dubbj io aggiugnerò solamente, che *Borghini* scrittore del XVI secolo bene informato attribuisce i due quadri dipinti per *Baldassare* da Pescia all' epoca in cui *Leonardo* trovavasi in Firenze, ed ommette intieramente la storia del di lui viaggio a Roma nel tempo di *Leon X. Borghini il Riposo p.* 371 *ed. Fior.* 1584.

dedicato avesse ai progressi dell'arte sua quel tempo ch'egli gettò in esperimenti d'Alchimia, o perdette in divertimenti puerili (a). Ma mentre *Raffaello*, e *Michel Angelo* stavano adornando l'Italia coi loro immortali lavori, *Leonardo* si occupava a soffiar bolle per empire una camera, e ad ornare lucertole con ali artificiali. Queste occupazioni poteano tuttavia riguardarsi come indizj di quel carattere medesimo, che egli frequentemente manifestava nelle sue opere, impaziente dei limiti della natura, e bramoso di esprimere alcuna cosa al di là di quello che si era presentato alla di lui osservazione; inclinazione, che caratterizza una mente grande, ed ardita, ma che se non viene regolata, e castigata dalle leggi della probabilità, e della verità, è in pericolo di portare, come infatti portò sovente *Leonardo*, alla espressione della caricatura, delle smorfie, della deformità.

§ XXXVI.

Origine dell' arte di incidere in rame. — Stampe di niello. — Baccio Baldini. — Andrea Mantegna.

È stato considerato come un grande vantaggio alla reputazione di *Michel Angelo*, e come una sfortuna per quella di *Raffaello*, che mentre il primo era an-

(a) L'autore è stato più del dovere severo con *Leonardo*, del che si parlerà più a lungo nelle note addizionali.

cor vivo la di lui istoria fosse stesa da due de' suoi discepoli, mentre alcuno non trovossi tra i numerosi ammiratori del secondo, che si prendesse per il medesimo questa cura (1), ma questo svantaggio fu ampiamente compensato da un' altra circostanza che giovò maggiormente a mettere in chiaro il merito di *Raffaello*, di quello che avrebbe fatto il più eloquente elogio, o la penna più adulatrice. Questa osservazione cade soltanto sulla promulgazione de' suoi bellissimi disegni col mezzo delle incisioni in rame, arte allora inventata di recente, e che giunse rapidamente alla perfezione. Dall' arte di intagliare ed intarsiare metalli, legno, o avorio, detta dagli Italiani *lavoro di niello*, e che era stata coltivata dai Fiorentini con grandissimo successo, trasse origine il moderno metodo di incidere. (a). Nel disegnare i soggetti che doveano essere intarsiati in un' armatura, sul vasellame e su d' altre masserizie, il pittore era frequentemente obbligato a chiedere ajuto dalla meccanica; e siccome questi lavori cominciarono a formarsi con grande diligenza ed attenzione, nacque il costume di prendere dal metallo inciso qualche impressione, affine di giudicare dell' effetto dell' opera, prima che le cavità fossero riem-

(1) Gran vantaggio alla fama di *Michelangiolo* fu avér due „ scolari che lui vivente e morto già *Raffaello*, ne scrivesser „ la vita, e grande infortunio fu per *Raffaello* non avere altrettanta fortuna. „ *Lanzi storia pittorica V. I. p.* 394.

(a) L' autore non ha dato un' idea abbastanza chiara di questi lavori, de' quali io parlerò nelle note addizionali.

piate colla materia che vi si volea introdurre. Questa era generalmente una lega d'argento e di piombo, la quale essendo nera portava il nome di *niello* (*nigellum*). Di queste impressioni, che si dicono quindi stampe in *niello*, molti saggi ha scoperto l'industria dei moderni raccoglitori, e questi distinguonsi dalle altre stampe primitive, non solamente per le iscrizioni, che leggonsi a rovescio nella stampa, ma ancora per la loro rozzezza in molti altri riguardi. Non era difficile il passaggio da questa pratica a quella di incidere in metallo per l'oggetto espresso di moltiplicare le copie di un disegno. Tra le prime persone, che si distinsero in questa nuova carriera furono *Antonio Pollajuolo*, e *Sandro Botticelli*, il secondo de' quali preparò i disegni per l'edizione di *Dante*, pubblicata nel 1488, che furono incisi da *Baccio Baldini* (1). Molti altri antichi artisti sono registrati

(1) Si suppone generalmente, che questo libro fosse il primo ornato con incisioni in rame, ma il sig. *Heineken* altri ne cita di data anteriore. *Idea generale di una collezione di stampe p.* 143. — *Dizionario degli artisti V. III. p.* 208. Sembra, che fosse intenzione dello stampatore di collocare una vignetta alla testa di ciascun canto, ma due sole ne sono state inserite, cioè una al principio del primo canto dell'Inferno, l'altra al principio del secondo, e se tre se ne trovano, la terza non è che una ripetizione della seconda. Egli è ora provato incontrastabilmente, che gli esemplari supposti di questo libro, che si dicono contenere un più gran numero di queste stampe, ed ai quali allude il dotto *Morelli* nella sua *libreria Pinelliana V. IV. p.* 280, non esistono, e che se alcun' opera si è veduta in questa forma, le stampe erano

dagli scrittori su questo argomento; ma le loro pretese sono generalmente assai dubbiose, e noi possiamo molto giustamente attribuire ad *Andrea Mantegna*, il merito di essere stato il primo che coi suoi lavori diede una stabilità, ed una importanza a quell' arte. Le stampe di *Andrea* si incontrano sovente dai raccoglitori, e mostrano una grande espressione di carattere (1). Esse sono talvolta contornate con grazia ed eleganza (2). Il suo disegno è generalmente corretto, ed in qualche opera mostra una grande franchezza. Tutte le sue stampe si distinguono particolarmente per essere formate le ombre da linee diagonali, che trovansi sovente nella medesima direzione, e non incrocicchiate da altre linee, come fino allora era stato praticato. Egli non ha apposto la data a queste produzioni, ma esse debbono certamente collocarsi tra i primi sforzi dell' arte, e possono per la maggior parte attribuirsi sicuramente agli ultimi anni del secolo XV (3).

---

attaccate colla colla, o copiate colla penna. Di quest' ultimo genere era l' esemplare della *Pinelliana* descritto da *Morelli*. L' esemplare, ch' io posseggo, si accorda per ogni riguardo con questa descrizione, e sembra essere lo stesso libro.

(1) Di questo fanno una prova sufficiente le due stampe della battaglia dei mostri marini, o del trionfo di Sileno.

(2) Come la sua stampa delle quattro ninfe danzanti.

(3) *Mantegna* morì nel 1405. *Vasari*, che ha registrato quest' avvenimento sotto il 1517, confuse questo colla data del monumento eretto a *Mantegna* nella chiesa di S. Andrea di Mantova. *Pilkington*, *Diz. dei pittori pubblicato da Fuseli* p. 313.

§ XXXVII.

Marc' Antonio Raimondi.

La persona tuttavia che era destinata a portare quell' arte al più alto grado di perfezione, era *Marc' Antonio Raimondi* di Bologna, detto frequentemente *Marc' Antonio di Francia* per avere da giovane studiato sotto il pittore *Francesco Francia*. Un moderno scrittore congettura, ch'egli nascesse nel 1487 o nel 1488 (1); ma una delle sue stampe porta la data del 1502 (2), ed alcune dell' altre sue sembrano anteriori a quell' epoca, dal che noi possiamo fissare la sua nascita come avvenuta molt' anni addietro. I suoi primi tentativi furono in *niello*, nei quali egli ottenne grande applauso (3); ma avendo fatto un viaggio a Venezia egli trovò colà esposte in vendita diverse incisioni di *Alberto Duro*, tanto in rame quanto in legno. L' acquisto di queste opere esaurì le sue deboli finanze, e quindi ad oggetto di rimetterle egli cominciò a copiare la serie delle stampe della vita di Cristo di *Alberto Duro*, consistenti in trentasei pezzi incisi in legno, che egli imitò con tale esattezza sul rame, fino ad ingannare effettivamente quelli che le vedevano, e ad indurli a comperare le sue come le stampe dell' artista tedesco. *Vasari* ci informa, che

(1) *Heineken Diz. degli artisti T. I. p.* 275.

(2) La sua stampa di *Piramo e Tisbe.*

(3) *Vasari T. II. p.* 412.

Alberto, appena fu istrutto di questa circostanza da un amico, che gli fece passare una delle copie di *Marc' Antonio*, che recossi immediatamente a Venezia per portare le sue lagnanze a quel Senato intorno alla frode; ma la sola soddisfazione, che egli potè ottenere fu un decreto col quale si proibiva a *Marc' Antonio* di apporre il nome e la cifra di *Alberto* alle sue proprie stampe in avvenire (1). Un attento esame delle opere di questi artisti ci somministra non pertanto qualche ragione di dubitar della verità di questo racconto, che *Vasari* ha probabilmente adottato senza una sufficiente autorità.

Da Venezia *Marc' Antonio* recossi a Roma, dove poco dopo il suo arrivo egli giunse a notizia di *Raffaello*, avendo inciso sui di lui disegni una figura di *Lucrezia* (2). Essendo stata mostrata questa stampa a quel grande artista, egli vide immediatamente gli usi importanti, ai quali potevano applicarsi i talenti dell' incisore; e da quel tempo in poi l' abilità di *Marc' Antonio* fu principalmente dedicata alla rappresentazione dei disegni di *Raffaello*. Il primo lavoro da *Raffaello* commesso a *Marc' Antonio*, fu il giudizio di Paride, ch' egli eseguì con grande maestria (3),

---

(1) *Idem p.* 413.

(2) *Marc' Antonio* incise due volte questo soggetto sui disegni di *Raffaello*; ma la più grande è la prima, che fu lavorata. Mancano l' una, e altra di data, o di ogni altro segno.

(3) *Vasari vite dei pittori T. II. p.* 416.

ed al quale tennero dietro diverse altre opere, che formarono l'ammirazione di tutta l'Italia, e conservarono fino al presente molti squisiti disegni di quel grande artista, che altrimenti sarebbono stati perduti per il mondo. Si dice, che *Raffaello* non solo dirigesse *Marc' Antonio* nella esecuzione de' suoi lavori, ma che egli stesso incidesse sovente i contorni delle sue figure, affine di renderle quant'era possibile corrette (1); e benchè questa non possa riguardarsi che come una congettura, è certo tuttavia, che le fatiche di *Marc' Antonio* erano altamente approvate da *Raffaello*, il quale trasmetteva come prova dei suoi progressi le impressioni delle sue incisioni ad *Alberto Durero* o *Duro*, e ne riceveva in ritorno il regalo di molte delle sue opere. Fu allora stabilita la reputazione di *Marc' Antonio*; e l'utilità dell'arte sua fu universalmente riconosciuta. Alla di lui scuola si affollarono i discepoli, molti dei quali divennero grandi professori. *Marco* da Ravenna, *Agostino* Veneziano, e *Giulio Bonasone* erano di poco inferiori al loro maestro, e colle fatiche loro, e con quelle dei loro successori si diffuse in tutta l'Europa un gusto genuino, e corretto per le pittoriche rappresentazioni.

---

(1) Su questo soggetto vedasi *Heineken Diz. degli artisti T. I. p.* 280.

§ XXXVIII.

Invenzione della incisione ad acqua forte.

L' arte di incidere in rame col bulino fu accompagnata, o seguita in poca distanza da un' altra invenzione non meno importante, quella di incidere col mezzo dell' *acqua forte*. La grandissima fatica, e la lunga esperienza, che richiede il maneggio del bulino, avea diviso la provincia dell' incisore da quella del pittore, e poteva spesso avvenire, che il secondo appena fosse atto a riconoscere le proprie sue opere in mezzo alle scorrette, o imperfette forme del primo. L' arte di incidere coll' acqua forte, non richiedendo che un piccolo studio meccanico, abilitò il pittore a trasportare sul rame le sue proprie idee; ed a questo mezzo noi siamo debitori di alcune delle più squisite produzioni dell' ingegno e del buon gusto. Infatti queste stampe possono giustamente riputarsi gli originali disegni dei maestri che li produssero, e benchè le opere dei moderni incisori possano sovente aver diritto ad una grande ammirazione, tuttavia esse non potranno nel concetto di un giudice sperimentato essere ammesse a rivalizzare con quegli abbozzi liberi, e non finiti, ma corretti ed espressivi, che sono stati condotti immediatamente dalla mano di un famoso pittore.

L' origine di questa invenzione è stata dagli Italiani attribuita al *Parmigiano*, ma essa era sicura-

mente conosciuta in Germania se non prima che il *Parmigiano* nascesse, prima almeno che egli fosse atto a metterla in pratica. Se tuttavia il *Parmigiano* non fu l'inventore; le belle opere, che egli lasciò in questo genere, e che presentano tutta l'eleganza, la grazia e lo spirito delle sue pitture, alle quali esse probabilmente sopravviveranno lungo tempo, danno a quell' artista una decisa superiorità sopra tutti quelli che lo precedettero; nè possiamo noi per avventura, mentre possediamo questi preziosi avanzi, non dolerci che lo stesso mezzo di esecuzione non sia stato all'occasione impiegato dagli altri grandi artisti di quel tempo, e che non ci sia concesso contemplare gli arditi contorni di *Michel Angelo*, o le graziose composizioni di *Raffaello*, espresse in tal modo, ed autenticate dalla loro propria mano.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 9 alla fine del § I. Cap. XXII.

Il genio di raccogliere i monumenti dell' antichità era già nato in Roma e forse in gran parte dell' Italia prima di que' tempi. I Romani, che erano raccoglitori d' antichità fino dai tempi di Cicerone, di Giovenale, e dei due Plinii, siccome io ho dimostrato tempo fa nella mia dissertazione *sulle patine de' bronzi antichi*, inserita nel vol. XIII. degli *Opuscoli interessanti sulle scienze, e sulle arti*; tornareno ad esserlo di bel nuovo tosto che le scienze, e l' arti rinacquero, e di là forse propagossi quel gusto erudito in altre città. Nei novellieri antichi, massime nel *Boccaccio*, si trovano indizj di questa passione per le rarità, e le anticaglie; i Veneziani, che tante opere dell' arte trasportarono da Costantinopoli nella loro patria, impararono ad averle in pregio, a riunirle, a conservarle; tutti i piccoli Sovrani dell' Italia aveano ne' loro palazzi sale destinate alla riunione degli antichi monumenti; in Mantova custodivansi tesori di questo genere fino dal principio del secolo XV, e vi fu qualche tempo la celebre tavola Isiaca, che ora forma il principale ornamento del R. Museo antiquario di Torino;

nel volume I. di quest' opera si è parlato della grandiosa raccolta, che fatta aveano, di preziosi monumenti d' ogni genere i primi Duchi d'Urbino; il padre di *Pietro Bembo* avea già cominciato a raccogliere anticaglie; nella cronica delle pompe fatte in Roma per l' incoronazione di *Leon X* di *Penni*, pubblicata dal sig. *Roscoe*, e stampata nel volume V. di quest' edizione, vedesi alla pag. 222 un Vescovo *della Valle*, il quale per migliore ornamento del suo palazzo, e di un arco trionfale, aveva quel giorno esposto il suo museo d' anticaglie, due fauni bellissimi, un Ganimede, un Apollo, due Bacchi, un Mercurio, una Venere, un Ercole, ed altre *tutte*, come dice il *Penni*, *statue marmoree antique*; nè questo per avventura è citato da alcuno come il primo, o il solo raccoglitore di tali monumenti, che si trovasse in Roma. Il celebre *Fulvio Orsino*, per non andare a cercar più oltre, gran collettore egli stesso, editore, ed illustratore delle antichità, parla di varie collezioni di molto anteriori ai di lui tempi, e che erano già disperse, o traslocate all' epoca, in cui egli scriveva.

II.

Alla pag. 9 *lin.* 1, *dopo le parole:*
„ dopo il di lui arrivo da Milano a Roma. „

Cap. XXII. § VI.

Bramante, detto generalmente dagli scrittori della sua vita, e massime dai Lessicografi *Urbinate*, nacque probabilmente in Castel Durante, ora Urbania, nello stato d' Urbino; sebbene alcuni suppongano, che non in quel

Castello nascesse, ma bensì in Monte Asdrualdo villa di Fermignano, quattro sole miglia da Urbino distante; e lo deducono dal trovarsi egli talvolta soprannomato *Asdruvaldinus*. Generalmente vien detto *Bramante Lazzari*; pure v' ha chi sostiene, che questo nome di *Lazzari* sia finto; e *Cesariani* suo scolaro, e commentatore di *Vitruvio*, attribuendolo al casato de' *Lazzari*, dice che il di lui vero nome era *Donato*.

Sia come si vuole, *Bramante*, giacchè sotto questo nome è universalmente conosciuto, nacque verso la metà del secolo XV. » L' anno della di lui nascita, dice il *Lanzi* » si differisce al 1450. » *Storia Pittorica dell' Italia. Tom. VI. pag.* 24; ma quel valente scrittore scordossi di aver accennato alla pag. 178 del Tomo IV, ch' egli » morì in Roma settuagenario nel 1514. » Ritenendo dunque come giusta quest' ultima indicazione, troviamo più ragionevele, e più conveniente l' asserzione di altri scrittori, riferita in tutti i dizionarj storici, ch' egli nascesse verso l' anno 1444, il che vero supponendosi, sarebb' egli morto nel 1514 realmente settuagenario. Il *Vasari* dice, che studiò dapprima in Urbino su le opere di *Fra Carnevale*, che partitosi dalla patria girò per alcune città di Lombardia, lavorando il meglio che poteva piccole opere (probabilmente di pittura), finchè venuto in Milano, e conosciuti gl' ingegneri del Duomo, fra i quali *Bernardo*, risolvette di darsi tutto all' Architettura, siccome fece, e che prima del 1500 ne andò a Roma, ove servì *Alessandro VI*, e *Giulio II*, e rimase colà fino alla morte. Osserverò di passaggio, che quel *Bernardo* esser potrebbe *Bernardo Zenale*, detto anche talvolta *Bernardino da Trevio*, cioè da Tri-

viglio, che secondo il *Vasari* a' tempi di *Bramante* era ingegnere a Milano, diseguatore grandissimo ecc., e che è quello stesso, che secondo il *Lomazzo* diede il parere a *Leonardo* di lasciare il Cristo imperfetto nella cena, del che ha fatto menzione il sig. *Roscoe* nella sua nota (1) alla pag. 44 del Vol. I. di quest' opera.

Il sig. *de Pagave* citato, e lodato spesso dal *Lanzi*, opina che *Bramante* venisse in Milano di già maestro nell'anno 1476, dopo avere nella Romagna innalzato tempj, palazzi, e che in questa città rimanesse fino alla caduta del Moro, cioè fino al 1499, nel quale periodo di tempo con larghi stipendj servisse la corte, e adoperato fosse anche da privati come architetto, non di rado come pittore. Nell'archivio del R. Governo in Milano si conserva uno scritto autografo di *Bramante* di quell' epoca, contenente la relazione di una visita da esso fatta d' ordine della corte ad un mulino posto nel territorio Milanese.

Dalla *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI, esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema, e Venezia*, pubblicata, ed illustrata dal celebre *Morelli* nel 1800, che altre volte ci verrà occasione di citare, trovasi descritta la *rocca di Milano detta el castel de Iove, che fu fatta rifabbricare dal duca Francesco, e Madonna Bianca sua consorte nel* 1450; ed in seguito si dice, che » ivi » la strada subterranea dalle mura della rocca insino » alla contrascarpa e più oltra sotto el fosso, fu fatta » fare dal sig. *Lodovico a Bramante* architetto », della qual' opera fa pure menzione il *Cesariano* nel suo commento sopra *Vitruvio*, in quel luogo citato dal *Morelli*,

Parlando poi della chiesa di S. Satiro, l' autore della *Notizia* dice, che » è architettura antica, et ha un colonnato attorno la cella in fuori dal pariete, el qual » attigurge sostenta la fascia curva a guisa de' lacunarii. » Questa chiesa non guarda in Levante, come guardano el » più delle chiese, zoè con l' altar maggiore, ma in » altro verso per necessità »; ed in seguito soggiugne, » ivi la sagrestia rotonda, e colonnata attigurge, senza » cella, fu architettura di *Bramante*, e perchè veniva » ad essere oscura, come quella che era triplicata, » escogitò luminarla d' alto. »

Anche il *Cesariano* ha nominato la chiesa di S. Satiro senza dire se antica fosse, o moderna, e sul punto del volgere le chiese all' Oriente, dice, che » non è da » riguardare a fare la adorazione nisi verso lo Oriente, » ma secundo che si po in li lochi per necessità non » constringe, siccomo in la aede picciola del Divo Sa» tyro in Milano. » Il *Pagave* tuttavia ha creduto anche la chiesa opera di *Bramante*; il *Latuada* l' ha attribuita al *Bramantino*, cioè a *Bartolomeo Suardi*, ed ha citato il *Lomazzo*, che questo non dice, invece forse del *Vasari*, che molto loda quella chiesa, credendola del detto *Bramantino*. Quanto alla sacristia parla chiaro il *Cesariano* suddetto, e dice che è, » monoptera, senza cella, » ma columnata atticurgamente, quale architettura fu » del mio preceptore *Donato* da Urbino cognominato » *Bramante*. »

Del valore di *Bramante* nella pittura mostra di dubitare *Benvenuto Cellini*, che nel trattato secondo le dà per pittore mediocre; ma come opportunamente osserva il *Lanzi* sull' appoggio del *Cesariano*, e del *Lomazzo*,

egli in quest' arte si distinse moltissimo nel Milanese, il che forse non fu a notizia del *Cellini*, che poco più conobbe dell' arme dipinta a fresco sulla porta di S. Giovanni Laterano, sola opera di pittura, che di questo autore ha accennato il sig. *Roscoe*. Ma egli si era formato un metodo simile molto a quello di *Andrea Mantegna*, e questo aggiugne qualche forza alla opinione di coloro, che narrano, come può vedersi presso il *Colucci* nelle *Antichità Picene*, essere stato *Bramante* scolaro di *Pietro della Francesca*, e di *Mantegna*. Molto si esercitò egli nel copiare i gessi, il che fece al dire del *Lanzi*, che desse lumi troppo risentiti alle carni. Rimangono tuttavia opere sue assai commendevoli in Milano, in Lodi, in Bergamo, alla Certosa di Pavia, ecc., che attestano il di lui valore, e mirabile è la tavola di S. Sebastiano nella chiesa di questo titolo in Milano, ove, come opportunamente osserva il *Lanzi*, » appena » si trova orma di quattrocento. » Fec' egli pure in Milano due allievi nella pittura, cioè *Nolfo da Monza*; e *Bramantino*. Del primo si trovano pitture nella sagrestia di S. Satiro in Milano presso quel tempietto graziosissimo, come dice il *Lanzi*, che è pur opera di *Bramante*. L' *Orlandi* fece di questo *Bramantino* un precettore di *Bramante* medesimo; altri con esso lo confusero, altri fabbricarono con esso la storia di due, ed anche di tre supposti *Bramanti*, il che ci chiama ad un breve esame intorno ai *Bramantini*.

Il *Vasari* osservando, che per dar luogo in una camera del Vaticano alle pitture di *Raffaello*, furono tolte le pitture, che vi esistevano di *Piero della Francesca*, di un *Bramantino*, e di altri vecchi pittori, suppose

che questo *Bramantino* coetaneo di *Piero* dipingesse in quel luogo sotto *Nicolò V*, cioè verso il 1450, nella quale epoca era forse da poco nato *Bramante*. Fece quindi quel *Bramantino* autore di un Cristo morto in iscorcio; e di un famiglio dipinto con tanta verità in Milano, che giunse ad ingannare un cavallo. Questo *Agostino Bramantino* non fu noto al *Bottari* nè ai più recenti scrittori della storia pittorica, ma solo al *de Pagave*; il quale seguitò il *Vasari*, per ciò che spetta alle opere dipinte nel Vaticano. Il *Lanzi* sospetta, che questo *Bramantino* antico chiamato *Agostino*, del quale nella ipotesi del *Pagave* altra opera non si sarebbe veduta se non quella di Roma, sia un nome meramente supposto, e che dubitare si possa della di lui esistenza. Fu detto bensì *Bramantino*, come già accennammo, certo *Bartolomeo Suardi* Milanese, favorito discepolo di *Bramante*, architetto, e pittore di gran merito, che dal maestro prese anche il soprannome. Questo fu l'artista, che giunse ad ingannare gli animali, che fu qualche tempo in Roma, e migliorò lo stile tanto nelle proporzioni, e nelle forme, quanto ne' colori, e nelle pieghe, e che condotto forse a Roma da *Bramante* medesimo fece colà sotto *Giulio II* alcuni ritratti assai lodati da *Vasari*, che dovendosi gettare a terra per dar luogo alle opere di *Raffaello*, *Paolo Giovio* fece dapprima copiare ad oggetto di inserirli nel suo museo. Sarebbe dunque un discepolo di *Bramante*, che dipinto avrebbe que' ritratti, e non già un maestro o un antecessore del medesimo. Ma questo ebbe un allievo detto *Agostino* da Milano, peritissimo nel dipignere il sotto in sù, che da alcuni è stato detto *Agostino di Bramantino* dal nome

di *Bramantino* suo maestro, come quest' ultimo tratto lo avea dallo stesso *Bramante*. Ecco dunque tre *Bramanti*, o *Bremantini*, ma in un ordine di successione ben diverso da quello che è stato da varj scrittori riferito. Di questo *Bramantino* più recente alcuna opera non si conosce ora in Milano, e solo si sa dal *Lomazzo*, che dipinto avea al Carmine. Suppone il *Lanzi*, che egli assai più che in patria vivesse altrove, e dubita assai, che egli sia lo stesso, che *Agostino delle prospettive*, che vivea in Bologna nel 1525.

Riesce quindi strano il vedere, quanti errori hanno affastellato gli autori del nuovo Dizionario Storico stampato in Lione sotto l' articolo *Bramantino*, che essi nominarono *Bartolomeo* senza menzionare che ei fosse *Suardi*, detto solo per soprannome *Bramantino*; che essi fecero introduttore del gusto della buona architettura in Italia, mentre questo gusto era già risorto prima ancora di *Bramante*; che essi dissero autore della chiesa o della sagrestia di S. Satiro, che è invece opera di *Bramante*; che essi vollero pure autore dei quadri fatti per *Nicolò V*, che in qualunque caso sarebbono stati di un *Agostino*, e non di *Bartolomeo*; che essi finalmente supposero autore di una descrizione stampata di tutti i monumenti antichi della Lombardia, da esso misurati, e disegnati, della quale essi solo apparentemente ebbero contezza.

Nè più felici per ventura sono quegli storici nell' articolo di *Bramante* medesimo, che dicono essersi dapprima applicato alla pittura, ed averla quindi abbandonata intieramente per darsi all' architettura, quasi che in questa sola riuscisse felicemente. Più ridicola ancora è la supposizione, che egli facesse a Napoli, ove forse

non fu giammai, il coro della Pace, che il sig. *Roscoe* giustamente accenna essere stato fatto in Roma, ed avergli aperta la strada ai favori di *Alessandro VI.* Senza imbarazzarsi dei progetti di *Giulio II*, e di quelli ancora, che già erano nati nella mente del di lui antecessore, essi dicono confidentemente, che *Bramante* solo determinò *Giulio II* a demolire la chiesa di S. Pietro per fabbricarne altra più magnifica.

Si dice, che *Bramante* unisse al genio dell'architettura anche un gusto singolare per la musica e per la poesia; e quegli autori suppongono le di lui opere poetiche stampate a Milano nel 1556, nel che dev'essere caduto qualche errore. Si dice pure, che *Leon X* ordinasse a *Bramante* magnifici funerali, e che ai medesimi assistesse con tutta la sua corte.

III.

Alla pag. 22 lin. 7 dopo le parole:
„ Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri Toscani scrittori. „

Cap. XXII. § VII.

Michel Angiolo era assai versato nella letteratura. Il sig. *Roscoe* ha riferito alcuni di lui versi nel capo XVI di quest'opera nota (3) alla pag. 62 del Tomo VII, e tra i codici vaticani della biblioteca *Ottoboni* trovasi sotto il N. IIIMDCCXI un codice cartaceo in foglio di pagine 103 scritto al principio del secolo XVI, che contiene molte poesie, ed alcune lettere italiane scritte di mano del medesimo *Buonarroti.*

Quest' uomo celebre nacque a Chiusi in Toscana nel 1474 ventitrè anni dopo *Lionardo*. Egli discendea da una antica illustre famiglia, ed ebbe per nutrice la moglie di uno scultore. Mostrò ne' primi anni un genio straordinario per la pittura, cosicchè i parenti furono costretti a dargli ben presto un maestro, che fu in breve superato dallo scolaro. Dicesi, che all' età di sedici anni egli facesse opere, che rivalizzavano con quelle degli antichi. » Non era fatto, dice il *Lanzi*, siccome il *Vinci*, » pel gentile, e pel grazioso, era però di un ingegno » più risoluto di lui, e più vasto. Per tal modo ognuna » delle tre belle arti possedè eminentemente, e di ognu» na lasciò esempj da eternar varj artefici, se le sue » pitture, le sue statue, le sue fabbriche avessero avuti » tre autori fra se distinti ».

Il primo maestro di *Michel Agnolo* fu *Domenico Ghirlandaio*, che divenuto geloso dello scolare, lo rivolse alla scultura, siccome per mantenere il primato avea mandato in Francia il proprio fratello *Benedetto*. Fu dato quindi *Michel Angiolo* a certo *Bertoldo* scolare di *Donatello*, a cui *Lorenzo* il magnifico commessa avea la cura dei marmi antichi da esso riuniti nel giardino di S. Marco, siccome dal sig. *Roscoe* si è accennato nel Capo III volume I di quest' opera. Sebbene *Lodovico* padre di *Michel Agnolo* temesse di vedere colla professione della scultura avvilita la nobilità della famiglia, *Lorenzo* accontentollo in altro modo, e *Michel Angiolo* da esso protetto trovossi presso che allevato coi di lui figlj, sedendo a mensa con questi, col *Poliziano*, e cogli altri dotti, che fiorivano a quella corte. Non è dunque strano se coll' amore dell' arti contrasse quello pure delle

lettere, se fu poeta, come già lo era il *Vinci*, e sè divenne appassionato per *Dante*, collo studio del quale formò egli quello stile, per cui fu detto il *Dante delle Arti*. Egli rappresentò a penna in un codice di *Dante* le di lui immagini, ma questo codice con grave danno dell'arte perì; ad allorchè si trattò di trasportare a Firenze le ossa del divino poeta, egli si sottoscrisse, obbligandosi a formargli un magnifico sepolcro.

Sembra, che *Michel Angiolo* cercasse di continuo nel disegno il più spinoso, e nell'eseguirlo comparve dotto, e grandioso; le forme umane da esso rappresentate sono sempre nerborute, muscolose, robuste; i suoi scorti, le sue attitudini sono le più difficili, le sue espressioni sono piene di vivacità, e di fierezza. Egli avea studiato particolarmente il disegno nella cappella di *Masaccio*, nel giardino avea copiato l'antico, e per dodici anni continui avea atteso all'anatomia; egli disegnava altresì di scrivere, secondo il *Condivi*, » su tutte le maniere » de' moti umani, e apparenze, e delle ossa, con una » ingegnosa teorica pel lungo uso da lui ritrovata. »

Alcuni, e tra gli altri il *Mengs*, hanno creduto di trovare, che *Michel Angiolo* in alcuna parte delle sue opere cada nel rozzo. L'autore dell'*arte di vedere secondo i principi di Sulzer e di Mengs*, dopo avere liberamente censurato diversi altri lavori, giunse perfino a rassomigliare il Cristo della Minerva ad un manigoldo. Ma questo scrittore, come osserva il *Lanzi*, era piuttosto adulatore, che seguace di *Mengs*, e voleva ad ogni patto aggiugnere esagerazioni ai di lui sentimenti; ne *Mengs* per avventura usò alcuna di queste mordacità; che anzi ogni disegno, ogni schizzo di *Michel Agnolo*

si riguarda come un esempio d' arte, e dappertutto si trova natura, e facilità. » Vi è un poco dell' ammanie-
» rato, dice il *Bottari*, ma coperto con tal arte, che
» non vi si vede. » Osserva opportunamente il *Lanzi* dietro il *Winckelmann*, che quel detto sublime di *Michel Angiolo*, *doversi aver le seste negli occhi*, sembra attinto da *Diodoro Siculo*, il quale lodando l' arte de' Greci disse, che gli Egizj aveano la misura nelle mani, i Greci negli occhi l' aveano. » Infatti, dice il
» *Lanzi*, comunque movesse *Michel Angiolo* o penna,
» o matita, o carbone, ancorchè per giuoco, parve per
» così dire infallibile in ogni parte del suo disegno. »

Si accordano il *Condivi*, ed alcuni altri scrittori nel preferire le opere di scalpello di *Michel Angiolo*, sebbene l' *Ariosto* abbia detto:

» . . . . che a par sculpe e colora
» Michel più che mortal Angiol divino. »

Lanzi tuttavia, che molto loda il Mosè posto al sepolcro di *Giulio II* in S. Pietro in Vincoli, il Cristo della Minerva, la Pietà a S. Pietro, e le statue, che trovansi in Firenze a S. Lorenzo, e nel palazzo, trova esagerate le lodi date dal *Vasari*, e dal *Bottari* al Davide posto presso palazzo Vecchio, lodi ricopiate quasi per intiero dal sig. *Roscoe*; ed osserva, che la statua del fiume nel museo Clementino, nella quale *Michel Angiolo* supplì la testa, il destro braccio coll' urna, ed altre picciole parti, prova la gran distanza che corre fra gli antichi, ed il moderno ristoratore, il di cui lavoro a lato al vero grande, che vi pose l' antico artefice, sembra caricato, e forzato, il che a me pure, siccome al *Lanzi* mostrò chiaramente l' intelligente Cav. *Cavaceppi*.

Questo potrebbe in alcun modo servire di scusa, o per lo meno diminuire il torto, che si è fatto al presidente *de Thou* per l' osservazione poco avveduta da esso fatta sulla statua del Cupido, da esso veduta a Mantova.

IV.

Alla pag. 30 *alla fine del* § *IX. Cap. XXII.*

Parla il *Lanzi* del cartone della guerra di Pisa, e della ingegnosa invenzione di *Michel Angiolo* di fingere l' attacco in ora, che una parte de' Fiorentini si bagnava nel fiume Arno; riferisce l' opinione del *Cellini*, citato dal sig. *Roscoe*, e l' asserzione del *Vasari* » che tutti » coloro che in tal cartone studiarono, e tal cosa dise» gnarono, diventarono persone in tale arte eccellenti, » tra' quali *Vasari* registrò anche *Raffaello d' Urbino*; e riferisce pure la supposizione di *Mariette*, che il *Vinci* stesso agevolasse col suo esempio la strada a *Michel Angiolo* a tant' opera, e che egli confessasse insieme di esserne vinto. Esamina quindi il punto di critica, discusso in termini più generali dal sig. *Roscoe* nel susseguente paragrafo XVII, se *Raffaello* vedesse in Firenze, e studiasse il cartone di *Michel Angiolo*, e migliorasse il suo metodo dopo aver osservato le opere del *Buonarroti*. Lasciando da parte l' opinione di alcuni, che non tengono alcun conto degli esempj di *Michel Angiolo*, perchè lo stile di esso è tutt' altro dallo stile dell' *Urbinate*, crede, che sarebbe far torto al divino ingegno di quest' ultimo, se profittando, come egli fece di tutte

il meglio dell'arte, non si fosse anche giovato degli esempj del *Buonarroti*. Tiene dunque per fermo, che *Raffaello* studiasse anche in *Michel Agnolo*, e che il confessasse di sua bocca, il che serve d'appoggio all'asserzione di *Condivi*. Ma quanto al cartone osserva, che *Raffaello* venne a Firenze verso il fine del 1504, e che in quell'anno medesimo *Michel Angiolo* fu chiamato a Roma, e lasciò il cartone imperfetto; fuggito poi da Roma per timore di *Giulio II*, lo compiè in tre mesi nel 1506. Nè *Michel Angiolo* volle mai, che alcuno vedesse il suo lavoro; laonde può contendersi al *Vasari* che quel cartone *Raffaello* vedesse, quando venne a Firenze la prima volta, e poco vi stette.

Della dispersione del cartone, accennata anche dal sig. *Roscoe*, fu accusato *Baccio Bandinelli* che si disse averlo fatto in pezzi, o perchè favoreggiasse il *Vinci*, o perchè odiando il *Buonarroti* volesse torre degli occhi un confronto, che sembra stabilire la riputazione di questo sopra di quello.

V.

Alla pag. 39 *lin.* 5 *dopo le parole:*
„ nel celebre Raffaello d'Urbino. „

Cap. XXII. § XIII.

Raffaello nacque in Urbino nel 1483. Il di lui padre *Giovanni Sanzio*, o *di Santi*, pittore anch'esso, e detto molto virtuoso, avea lavorato qualche tempo con *Pietro Perugino*, e contava per antenati *Galeazzo*, *Antonio*, *Vincenzo*, e *Giulio* tutti quattro pittori. Studiò anche

Raffaello sulle opere di *Fra Carnevale*, che servito aveano di già a formare il gusto di *Bramante*, e quindi fu mandato in Perugia sotto *Pietro*, di cui in breve acquistò tutto lo stile. Dicesi, che in città di Castello dipingesse in età di diciassett' anni un quadro di S. Nicola da Tolentino, che fu tutto Peruginesco. Circa quel tempo dipinse pure un crocifisso tra due angioli nella chiesa di S. Domenico con varie figure a piedi della croce, che tutte dice il *Lanzi* si scambierebbono colle migliori di *Pietro*. Il *Morcelli* fa pure menzione di una Madonna, che toglie con ambe le mani un velo di sopra al bambino giacente in culla, e là presso S. Giuseppe, nel di cui bastone era scritto il nome di *Raffaello*, che dipinto le avea in età d'anni diciassette. Questa tavola esistente in Fermo, era forse la prima prova, come opina il *Lanzi* di quel pensiero, che migliorò adulto, e che si conservava nel tesoro di Loreto. Dubita quindi, che *Vasari* si inganni nell' attribuirgli un quadro dell' Assunta ai conventuali di Perugia, come fatto prima delle tavole suddette. La terza tavola, che sicuramente può dirsi di *Raffaello*, è lo Sposalizio della Madonna fatto per città di Castello, che ora si conserva nella R. Galleria di Milano, e che fra poco comparirà diligentemente incisa dal valente prof. Cav. *Longhi*. I due sposi, come osserva il *Lanzi*, hanno una beltà, che *Raffaello* già adulto superò ben poco in altri volti; egli nota inoltre che la Vergine è bellezza celestiale; e che sebbene il soggetto medesimo fosse trattato dal maestro in una tavola di Perugia, tanto vi è però di più moderno in questa, che può dirsi una primizia del nuovo stile. La principale figura trionfa fra molt' altre di giovani leggiadrissime, e

ornate a nozze, e trionfa non con ornamenti cerchi dall'arte, ma co' suoi proprj, cosicchè la nobiltà, la vaghezza, la modestia, la grazia, tutto rapisce alla prima occhiata. Il *Vasari* ha trovato il tempietto rotondo cinto di colonne posto in cima al quadro » con tanto amore » condotto, che è cosa mirabile il vedere le difficoltà, » che andava cercando. » Mi si perdonerà, io spero, l'essermi alcun poco esteso su questa tavola, che la mia patria si gloria di possedere; ed è opportuno l'osservare, che queste furono le prime opere di *Raffaello*, che egli avea compiute, come dice *Lanzi*, *per una intrinseca forza de' suoi nervi, e de' suoi vanni*, e per quella indole quanto amorosa, e gentile, altrettanto nobile, ed elevata, che lo guidava al bello, alla grazia, alla espressione, parte, come dice il citato scrittore, la più filosofica, e la più difficile della pittura; e queste opere eran fatte, prima che egli vedesse altri artefici, prima del di lui incontro con *Michel Agnolo* in Firenze, dal qual punto comincia il sig. *Roscoe* a notare i fasti di *Raffaello*.

Prima forse dell'incontro di *Michel Angelo* coll' *Urbinate*, questi avea già posto mano ai cartoni per la sagrestia del Duomo di Siena, come accenna anche il sig. *Roscoe*, e forse, come opina il *Lanzi*, fece gli *schizzi*, e i cartoni di tutte le storie, sebbene il *Vasari* si contraddica in seguito, e dica, che fece solo *alcuni de' disegni, e cartoni* di quell'opera. Nella libreria del Duomo si lavorava dal *Pinturicchio* fino dall'aprile 1503, e nel 1504 fu finita tutta la storia di *Pio II* fuori della libreria medesima, nella quale, come nota il *Bottari*, *si vede non solo il disegno, ma in molte teste*

anche il colore di Raffaello. In Firenze, dove recossi nell' anno medesimo 1504, non cangiò *Raffaello* il sistema che formato si era, e cercò solo di moltiplicare le idee, e di agevolarne l' esercizio, studiando lo stile gentile, ed espressivo di *Masaccio*, ed apprendendo miglior metodo di colorire da fra *Bartolomeo della Porta*, al quale a vicenda insegnò prospettiva. Dubita il *Lanzi*, che in Firenze si facesse noto al *Vinci*, e solo congghiettura, che la somiglianza dell' indole affabile, generosa, studiosa della più perfetta bellezza, potesse fra loro conciliare se non amicizia almeno conoscenza. Prova quasi alla evidenza, che allora *Raffaello* studiar non potea sul gran cartone di *Michel Angelo*, ed accennando il suo ritorno in Urbino, lo fa passare in Perugia nel 1505, ove dipinse la cappella di S. Severo, ed un crocifisso, che segato dal muro vedeasi presso i Camaldelesi. Sembra, che in queste pitture a fresco provasse il miglioramento, che fatto avea nel metodo di colorire con morbidezza, di aggruppare, e di scortar le figure, sia, che questo si dovesse agli esempj del *Vinci* e del *Buonarroti*, o ad entrambi insieme, sia che si dovesse allo studio sui pittori più antichi. Tornò quindi in Firenze, ma poco si trattenne, e partì di là per dipignere a Perugia il Cristo morto in S. Francesco, che passò poi in Roma nel palazzo Borghese. Tornò *Raffaello* per la terza volta in Firenze, ed allora vi stette fino alla sua partenza per Roma nel 1508.

Il quadriennio passato dal 1504 fino al 1508 dicesi l' epoca del secondo stile di *Raffaello.* Di questa non giudica *Lanzi* la sacra famiglia della Galleria *Rinuccini*, sebbene attribuita a quel periodo da *Vasari*; giacchè vi è

scritto l'anno 1516; bensì credo di quel tempo il quadro di Gesù Bambino con S. Giovanni, che era nella tribuna del gran Duca, e le tavole composte sullo stile della Madonna fra varj Santi del palazzo Pitti, che fu già a Pescia, e di quella di S. Fiorenzo in Perugia, che passò in Inghilterra. Nella edizione Senese del *Vasari* si riferisce una lettera scritta da *Raffaello* medesimo ad un suo zio, in cui chiede, che il duca d'Urbino scriva al Gonfaloniere *Soderini* nel 1508, perchè gli sia concesso di dipignere una stanza, forse del pubblico palazzo. *Lanzi* dice in una nota, che quella lettera è scritta con gli errori di lingua, che usava il volgo di Urbino, e dei luoghi vicini; ed io credo, che *Raffaello* scrivesse sempre in quel modo, giacchè una lettera, ho io pure veduto tolta da un autografo, scritta da Roma allo stesso suo zio, ed egualmente scorretta, della quale ho fatto menzione nelle mie note al Tomo IX di quest'opera.

VI.

Alla pag. 40 alla fine del § XIII. Cap. XXII.

Non riuscirà forse importuno l'inserire in questo luogo alcune brevi notizie intorno gli Artisti nominati in questo paragrafo, che contribuirono in qualche modo alla gloria di *Raffaello*, o studiarono con esso e sui medesimi originali. Del di lui padre abbiamo parlato nella nota antecedente. *Pietro Perugino*, sotto il di cui magistero fu posto *Raffaello*, era propriamente *Pietro Vannucci*, nato in città della Pieve, dicendosi egli stesso

de Castro Plebis. Nato verso il 1446, morì nel 1524. Scolaro di *Benedetto Bonfili* da Perugia, prese di là forse il soprannome di Perugino, e di *Piero della Francesca*, da essi imparò la prospettiva, il disegno ed il colorito, come si raccoglie dalle di lui opere, anzichè da quell' incognito *non molto valente maestro*, che gli dà il *Vasari*, e che alcuni suppongono un *Pietro da Perugia*, altri *Niccolò Alunno*. Sembra ch' egli si perfezionasse in Firenze, o sotto il *Verocchio*, o da se medesimo sui grandi esemplari di *Masaccio*. Alquanto crudo, e secco nel suo stile, misero nel vestire le figure, egli compensa questi difetti con la grazia delle sue teste, con la gentilezza delle mosse, con la leggiadria del colore. Le sue tinte sono armoniche, i paesi ben degradati, gli edifizj ben architettati. Dipinse in Perugia, in Bologna, in Firenze, in Siena, in città di S. Sepolcro; spesso usò di ripetere le sue composizioni; in alcune sue opere, forse nell' ultime, sembrò superare se stesso, usò straordinaria diligenza, e rammorbidì il suo stile, per il che alcuni non dubitarono di dire, ch' egli in quelle *raffaelleggiasse*. Ma se nulla ancora avesse egli dipinto, nulla inventato o composto, il sapersi ch' egli ebbe *Raffaello* alla sua scuola, basterebbe per farlo passare alla immortalità. Ebbe egli altresì numerosi scolari, i quali *tenacissimi*, come dice il *Taja*, *in attenersi ai modi del loro maestro*, riempirono il mondo di quadri, che il volgo de' pittori e de' dilettanti suole al maestro ascrivere. Tra que' discepoli contansi *Bernardino Pinturicchio*, che fu anche familiarissimo di *Raffaello*, *Girolamo Genga*, Urbinate, *Giovanni Spagnuolo*, detto *lo Spagna*, *Andrea Luigi* di Assisi, che ardì farsi emulo di

Raffaello medesimo, ma morì sul fiore dell'età sua; *Domenico di Paris Alfani*; *Orazio de Panis*, *Eusebio da S. Giorgio*, *Giannicola da Perugia*, *Giambattista e Giulio Caporali*, e forse *Pariano di Ser Eusterio*, o *Pariano da Perugia*, *Berto di Giovanni*, *Sinibaldo da Perugia*, *Teodora Danti*, *Francesco da Città di Castello*, *Giacomo di Guglielmo*, *Tiberio di Assisi*, *Adone Doni* e *Lattanzio della Parca*, sebbene non nominati dal *Vasari*.

Avanti di lasciare la storia di *Pietro Perugino*, io riferirò una mia particolare osservazione, che mi fa strada in questo luogo a qualche congettura, forse non affatto spregievole. Trovandomi circa 14 anni addietro in Torino, fui invitato a vedere una tavola di *Pietro Perugino*, come si diceva, rappresentante l'andata di Cristo in Emaus. Vidi un quadro in fatti, che avea molto del *Peruginesco*, un bel paese alla sua maniera, belle mosse e belle teste, i vestiti un po' stretti, e le forme consuete, ed i colori favoriti di quel pittore. Ma, esaminando più diligentemente il quadro, che non era esente da qualche ingiuria del tempo, mi avvidi dell'esistenza di qualche lettera al piede della tavola, e vi potei leggere distintamente l'iscrizione: PETRUS GRAMMORIVS 1521. Il P. *Guglielmo della Valle*, studioso della gloria del Piemonte, pretese che *Barnaba da Modena*, assai buon pittore per que' tempi, fino dal secolo XIV fosse chiamato in Alba, e dipingesse con lode in Piemonte, e che da esso prendesse la pittura in quel paese molto lume ed avanzamento. Ma siccome tra quello e gli altri pittori Piemontesi, de' quali si hanno memorie, restava un gran vuoto, egli cercò di riempirlo in

qualche parte coi nomi di certo *Giorgio Tuncotto*, che dipinse in Alba medesima nel 1473, di un Messer *Gandolfino*, che pure dipinse colà in S. Francesco nel 1493; di un *Giovanni Peroxino*, che lasciò pure in Alba ai Conventuali una tavola nel 1517, e finalmente di *Pietro Grammorseo*, che altra ne lasciò ai medesimi in Casale nel 1523. Il buon *Lanzi* adottò e ricopiò tutti que' nomi nella sua grand' opera, e li registrò ne' suoi margini, e ne' suoi indici, e ne impinguò il suo catalogo dei pittori. Lodando la diligenza del Padre *della Valle* nel raccogliere quelle notizie, io non posso a meno di non osservare che quanto può esser certo, che quelle tavole appartenevano a que' maestri, e che esse esistevano, o forse esistono tuttora in Alba ed in Casale, altrettanto è incerto, che que' maestri fossero piemontesi; ed è probabile altronde, che come era stato in Piemonte introdotto Barnaba da Modena, che però dipinse anche in Pisa, ed altrove, così vi fossero chiamati in seguito altri artisti forastieri, Lombardi, Toscani, Perugini, Romani, o d' altri paesi e d' altre scuole. Viene in appoggio del mio dubbio quel *Giovanni Peroxino*, che nella poca diffusione de' cognomi in que' tempi, ne' quali i più traevano il cognome dalla patria, sembra essere stato non altro, che un Perugino. Forse compagno di questo, e venuto con esso lui da Perugia, era *Pietro Grammozio*, che dipingeva contemporaneamente a quel *Giovanni*, il *Grammozio*, del quale io vidi la tavola soprindicata, che si accostava allo stile del *Perugino*; e di questo forse non potè leggere esattamente il nome il *P. della Valle*, e lo trasformò in *Grammorseo*, nome affatto incognito, per non dir barbaro. Se questi miei

dubbj si trovano non affatto privi di fondamento, io mi innoltro nelle congetture. *Vasari*, oltre il *Vannucci*, che ebbe scolaro *Raffaello*, nomina un altro *Pietro da Perugia*, del quale altro non si sa, se non ch' egli viveva, per quanto sembra, nel secolo xv, e miniò alquanti libri Corali; *Bottari* nomina pure altro *Pietro da Perugia*, ch' egli congettura essere stato il maestro di *Vannucci*; ma non se ne ha altra notizia. Ora uno di que' due potrebb' essere a mio credere il *Pietro Grammozio* suddetto, se egli era Perugino, come appare dalla somiglianza del suo stile con quello del *Vannucci*, dall' aver lavorato in Piemonte contemporaneamente a *Giovanni Perugino*, col quale probabilmente era venuto in quel paese. Se queste congetture vengono ammesse, o convalidate da altre relative osservazioni, converrà dar bando dalla *Storia Pittorica* del *Lanzi*, e da tutte le opere pittoriche al nome supposto di *Grammorseo*, e quello sostituirvi di *Grammozio*; converrà attribuire a Perugia due artisti, che il *P. della Valle* ha tentato di far passare per Piemontesi; ed al tempo stesso si conoscerà meglio un Pittore, troppo vagamente accennato dal *Vasari*, o fors' anche illustrando in tal modo la storia Vasariana, si verrà a trovare essere il *Pietro* nominato dal *Bottari* una stessa persona con quello dal *Vasari* medesimo oscuramente indicato, e se ne potranno precisare il nome, il cognome, la patria, l' epoca e lo stile, colla scorta di alcune opere conosciute.

Vengo ora ai pittori nominati in quest' articolo, che studiarono sul cartone di *Michel Angelo*. Di *Aristotile* o *Bastiano di S. Gallo* e di *Francesco Granacci*, si parlerà

nella nota seguente tra que' pittori, che chiamati furono da *Michel Angelo* per assisterlo ne' lavori della Cappella Sistina. *Ridolfo Corradi* Fiorentino, detto *del Ghirlandajo* o *Grillandajo*, era figlio di *Domenico*, e nipote di *Davide*, e di *Benedetto*, tutti pittori di gran merito. *Ridolfo* dallo zio *Davide* fu ammaestrato nella pittura, e quindi da altri portato tant' oltre, che fu amato e stimato da *Raffaello*, che gli lasciò perfino un suo quadro, perchè lo terminasse. Invitato però a Roma a lavorare con lui, si scusò dall' andarvi; lasciò alcune tavole, nelle quali molto si trova del raffaellesco; ma non fece nè grandi progressi, nè molte opere, perchè passata la giovinezza si dedicò alla mercatura. Ebbe tuttavia studio di pittura, e molti allievi o compagni, tra i quali *Michele di Ridolfo*, che da lui trasse il cognome, *Mariano da Pescia*, *Carlo Porrelli*, *Antonio del Cerajuolo*, *Mirabello da Salincorno*, che operò nei funerali di *Michelangelo*, dei quali si parlerà nella nota XI; *Perino del Vaga*, e *Toto del Nunziata*, che molto dipinse in Inghilterra.

Baccio Bandinelli, pure Fiorentino, nacque nel 1487. Vien detto grande disegnatore e scultore, ma pittore di poche cose, perchè presto rinunziò all' arte di colorire. *Cellini* nella sua vita si mostra spesso nimico suo, ed affetta di non pregiarlo. *Alonso Perrugetto*, Spagnuolo, è nominato tra gli scolari di *Michelangelo*. *Lanzi* lo nomina talvolta *Perrugese*, e più probabilmente era *Perruguete*. Morì a Toledo assai vecchio nel 1561.

Andrea Vannucchi, dal mestiere paterno soprannomato *del Sarto*, se non mostrò grandi talenti per l' invenzione, fu, come dice il *Vasari*, più corretto nel disegno, che qualunque altro pittore Fiorentino; conobbe ottima·

mente l'effetto dell'ombra e dei lumi, e *lo sfuggir delle cose negli scuri*, dipinse con molta dolcezza, e riuscì a lavorare a fresco con perfetta unione, senza ritoccar molto a secco. Modesto, gentile, sensibile, egli impresse il suo carattere nelle sue opere. Il solo portico della Nunziata in Firenze è una galleria senza prezzo, che attesta il di lui valore nell'arte. Fu scolaro di *Gio. Barile* intagliatore in legno, ma non pittore, e di *Piero di Cosimo* coloritore, ma non disegnatore; eppure si formò da sè stesso sugli originali di *Masaccio*, e del *Ghirlandajo*, e sui cartoni del *Vinci* e del *Buonarroti*. Fu per qualche istante a Roma, ma presto ne partì, disperando di pareggiare le opere di *Raffaello*. Andò egli tuttavia migliorando il suo stile, e produsse opere grandiose, tra le quali la Madonna detta *del Sacco* è una delle più celebri. Dovea d'ordine di *Leon X*, come si accenna pure in qualche luogo di questa storia, Cap. XXII § XXXIV, ornar di pitture Poggio a Cajano, a competenza col *Franciabigio* ed il *Pontormo*; ma questi sgomentati ritiraronsi, e la sala non fu finita, se non molto dopo da *Alessandro Allori*. Questo insigne pittore sposò una donna spregievole, e visse in perpetui guai. Fino gli scolari non poteano durarvi; ebbe tuttavia seguaci il *Franciabigio* ed il *Pontormo* suddetti, certo *Jacone*, *Domenico Puligo*, *Domenico Conti*. *Pier Francesco* di *Jacopo* di *Sandro*, e *Nannoccio* ed *Andrea Sguazzella*. Morì *Andrea* del *Sarto* in età d'anni 42 nel 1530.

Marc' Antonio Francia Bigi, o *Franciabigio*, o *Francia* senza più, come altri scrivono, fu scolaro di *Mariotto Albertinelli*, che morì nel 1512; ma formossi egli pure sui migliori esemplari, e nel nudo, nella notomia,

nella prospettiva riuscì grandissimo. Conduceva ogni lavoro con moltissima diligenza; fu da principio alquanto minuto e secco, ma coll'amicizia, e cogli insegnamenti di *Andrea del Sarto*, migliorò ed ingrandì il suo metodo, e potè lavorare a fronte di tanto maestro, senza che quelle opere scapitassero per il vicino confronto. Nato nel 1485, morì nel 1524. *Jacopo da Carrucci* detto da *Pontormo*, fu pure amico e scolare di *Andrea*, ed ammirato anche da *Raffaello* e da *Michel Angiolo*. Dicesi che *Andrea* ne divenisse geloso, e da se le allontanasse, il che lo rendette in seguito suo competitore Tutto che seguace di quel grand'uomo, ebbe sempre una originalità che lo distinse, e se talvolta non riuscì nei suoi lavori, ciò fu solo per una certa naturale stravaganza, che lo indusse a cangiare talvolta di stile, ed a tentare diversi metodi. Morì nel 1559 di anni 65.

Di questi due artisti, come pure di *Andrea del Sarto*, vien pure fatta menzione dal sig. *Roscoe*. *Jacopo Sansovino* nominato in questo articolo sulla scorta del *Vasari*, è *Jacopo Tatta*, scolaro di *Andrea Contucci* da *San Savino*, é tanto il maestro, quanto lo scolaro portarono egualmente il nome di *Sansovino*. Questo fu quello che la statuaria e l'architettura esercitò con tanto onore a Venezia ad ornamento specialmente de' pubblici edifizj, e delle pubbliche piazze. Nella pittura, o almeno nel disegno esercitò qualche influenza, e molta istruzione avea su questa avuta in Firenze da *Andrea del Sarto*. Visse fino all'età d'anni 91, e morì nel 1570. Il *Rosso* nominato in questo luogo, Fiorentino esso pure, dipinse nel chiostro dell'Annunziata, e altrove, ed affettò uno

stile tutto nuovo, ricusando di seguir l'orme de' suoi paesani. Poche opere del medesimo si veggono, perchè passò il suo miglior tempo in Francia al servizio di *Francesco I*, principalmente a Fontainebleau, ove diresse le pitture, e gli stucchi, e dove nel 1541 da sè medesimo s'avvelenò. *Maturino* di Firenze, morto verso il 1528, disegnatore valentissimo, e compagno di *Polidoro* da Caravaggio, molto operò in Roma, ma con gran danno dell'arte que' lavori presso che tutti perirono, e fortunatamente ne rimangono alcune traccie nelle stampe di *Cherubino Alberti*, e di *Santi Bartoli*. Non è facile l'indicare qual fosse il *Lorenzetto*, del quale parla in questo luogo il *Vasari*, perchè due ne vissero nel secolo XIV, ed uno nel XVII. Potrebb'essere per avventura *Fiorenzo* di *Lorenzo* Perugino, di cui si hanno memorie dal 1472 al 1521, o piuttosto lo scultore valentissimo che lavorò al sepolcro di *Agostino Chigi*. Quanto al *Tribolo*, egli è questo scultore Fiorentino assai noto, nominato spesso dal *Vasari*, che lavorò con tutti gli artisti sopraccennati, e che spesso si rese osservabile per le sue piacevolezze, che passarono perfino nei Novellieri.

Resta per ultimo *Perino de Ceri*, o sia *Pierino Buonaccorsi* Fiorentino, più comunemente conosciuto sotto il nome di *Perino del Vaga*, che nacque col cominciare del secolo XVI, e morì nel 1547. Scolaro di *Ridolfo del Ghirlandajo*, ebbe parte nelle opere del Vaticano, lavorando stucchi e grotteschi con *Giovanni* da Udine, dipignendo i chiariscuri col *Polidoro*, e facendo storie sui disegni, e sull'esempio di *Raffaello*. Vien detto da alcuni il primo disegnatore della scuola Fiorentina dopo

Michel Angelo, ed il migliore fra quanti ajutarono *Raffaello*. Egli solo potè competere con *Giulio Romano*, e fece un tale impasto delle maniere della scuola Romana e Fiorentina, che le sue opere, che trovansi principalmente a Roma, a Tivoli, a Lucca ed a Genova, ne riuscirono ammirabili. Tutti que' nomi entrano necessariamente nella storia pittorica de' tempi di *Leon X.*

VII.

Alla pag. 45. alla fine del §. XIV. Cap. XXII.

Gioverà in questo luogo dare qualche notizia degli illustri coadjutori, che *Michel Angelo* prescelse nei lavori della Sistina. *Francesco Granacci* vien qualificato dal *Vasari* come uomo eccellentissimo nell'arte, che stato era dapprima con *Michel Angelo* medesimo presso *Domenico Ghirlandajo*, e nel giardino di S. Marco; che molto studiato avea sopra il suo cartone, e dilatata con quello la sua maniera, e gran parte del merito derivava dall'amicizia avuta fino da' primi anni col *Buonarroti*. Potea dunque dirsi in qualche modo suo discepolo, ed infatti dopo la sua morte si applicò a compiere alcuna di lui opera, e lavorando da se a tempera, fece alcune sacre famiglie, ed altri quadri, che passano per opere del Capo scuola, essendo tutte *Michelangiolesche*.

Giuliano Bugiardini, Fiorentino esso pure, detto *Giulio*, da alcuni, vien reputato debole nell' inventare, e nel comporre, ma eccellente nel copiare, e nel colorire; imitatore del *Vinci*, quasi al par de' *Luini*, e de' Milanesi

più conosciuti, di che fa fede un S. Giovanni nella sagrestia di S. Stefano in Firenze. Egli morì di anni 75 nel 1556. Poco si sa di *Jacopo di Sandro* figlio di *Sandro Botticelli*, *Filippi*, o *Filipepi* Fiorentino, e la maggiore di lui gloria è quella di avere assistito *Michel Angelo* in quella grand' opera.

Jacopo Fiorentino, detto l' *Indaco*, non ha pure gran fama; si sa tuttavia, che prima di essere in Roma con *Michel Angelo* aveva dipinto in quella città col *Pinturicchio*. Vien egli detto il maggiore, perchè aveva un minore fratello detto *Francesco*, noto per alcune pitture fatte in Montepulciano. *Agnolo* di *Donnino* vien detto dal *Vasari* grande amico del *Rosselli*, forse di *Cosimo* Fiorentino, che vivea nel 1496 secondo il *Bottari*, e che fece alcune belle opere in Firenze. Dicesi ancora, che egli fosse maestro del *Porta*.

Finalmente di *Bastiano* da S. Gallo, detto *Aristotele* pure Fiorentino, si sa, che egli stette con *Pietro Perugino*, ma poco vi stette, perchè partì disgustato dalla secchezza del suo stile; che molto attese alla prospettiva, nipote essendo di *Giuliano*, e di *Antonio*, e fratello di altro *Antonio* tutti celebri architetti; che copiò alcune cose di *Michel Angelo*, e di *Raffaello*, ambedue suoi amici; che valente nella prospettiva condusse i grandi apparati de' funerali, e delle feste in Firenze, e quelle tra l' altre, che si celebrarono nel 1513 per la creazione di *Leon X*, e quelle pure che gli si apparecchiarono nella sua venuta a Firenze nel 1515, e che morì di anni 70 nel 1551.

Lanzi dice, che *Michel Angiolo* nuovo nel lavorare a fresco chiamò presso di se questi frescanti perchè lo

ajutassero, o più veramente perchè lo ammaestrassero; che appreso quanto voleva, scancellò ciò, che essi avean fatto, e solo si accinse all'opera: che fatta la metà del lavoro, lo scoprì al pubblico per poco tempo, e quindi si applicò all'altra metà, e minacciato dal Papa, perchè si desse più fretta, il molto che gli rimaneva solo compiè in otto mesi, macinando persino i colori da sè medesimo: e che allora fece i Profeti e le Sibille, che il nostro *Lomazzo*, sebbene di altra scuola, giudicò *la miglier cosa, che si trovasse in tutto il mondo*. Tra i profeti dal *Vasari* si loda principalmente l'Isaia, siccome » figura, » che tutta bene studiata può insegnare largamente tutti » i precetti del buon pittore. » Tra le storie della volta quelle si lodano principalmente della Creazione del Mondo, del diluvio, e di Giuditta. Tutto, » dice il » *Lanzi*, è varietà, e bizzarria in que' vestiti, in quegli » scorti, in quegli atti, tutto è novità in quelle com- » posizioni, e in quel disegno. » Si stenta a credere, soggiugne egli poco dopo, » che un uomo non esercitato » in pittura, quasi nel suo primo lavoro avanzasse di » tanto i migliori antichi, e aprisse così altra strada ai » moderni. »

Non finiremo di parlare dei lavori fatti da *Michel Angelo* nella Cappella Sistina senza far parola delle stravaganze, che si sono inserite ne' dizionarj storici più accreditati, che tanto più debbono sorprendere, quantochè quel sublime artista ebbe per buona sorte due storici contemporanei, il *Vasari*, ed *Ascanio Condivi* di Ripatransone, il secondo dei quali pubblicò la sua vita dieci anni prima ch'egli morisse, e questa fu se non tradotta letteralmente, stampata pressochè tutta in Francese dall' Ab.

Hauchecorne nel 1783. Il sig. *Roscoe* ha rappresentato nel suo vero lume il carattere impetuoso di *Giulio II*, e l' umore talvolta indocile, e capriccioso dell' Artista. Ma i lessicisti Francesi si compiacciono di dipingere il Papa in atto di turbare ad ogni istante il pittore ne' suoi lavori; s' immaginano, che questo minacciato dal Papa, che lo avrebbe fatto gettare dal ponte, se presto non dava fine all' opera, la terminasse alla meglio, e trascurasse di colorire, e di arricchir d' oro le sue figure, cosa che *Michelangiolo* non avrebbe fatto giammai; che il Papa vedendole si dolesse (mentre all' opposto se ne mostrò contentissimo) e domandasse al pittore, perchè fatte le avesse così povere, al che *Michelangelo* rispondesse con fierezza: » I Cristiani ch' io ho rappresentato, non portavano nè oro nè pomposi abbigliamenti; essi erano veri Cristiani, che dispregiavano le ricchezze. » Per verità *Michelangiolo* non avea allora dipinto alcun Cristiano, ma solo Patriarchi, Profeti, Sibille e Re, e principi dell' oriente, che egli avrebbe potuto senza scrupolo ammantar d' oro, e di porpora, nè *Giulio II* era per avventura fatto per tollerare una tale risposta. Soggiungono quegli scrittori, che il Papa a vicenda accarezzava e maltrattava l' artista; non mostrano neppure di essere informati, che questi fuggisse a Firenze, il che avvenne solo perchè gli erano ritardate le provvigioni per il monumento, molto prima ch' egli fosse chiamato a dipingere nella Sistina; e confondendo stranamente le epoche, narrano, che mentre egli lavorava nella cappella, chiese licenza al Papa di portarsi a Firenze; che questo non solo rigettò la domanda, ma montò in tanta collera, che lo percosse col bastone; (probabilmente

scambiarono in questo luogo *Michelangelo* col buon Vescovo, che lo presentò in Bologna a *Giulio II* in vece del Card. *Soderini*; vedi §. XII) che il Papa quindi pentito gli mandò 500 scudi d'oro, e gli fece far molte scuse; (equivoco, nato forse da ciò che accadde nel suo viaggio da Firenze a Carrara sotto *Leon X*) e che l'artista vedendo, che l'umore violento del Papa tornava in di lui vantaggio, non fece in appresso, che ridersene, e trarne guadagno. Questo racconto, che snatura affatto il carattere di *Michelangelo*, e che formerebbe un contrasto colla di lui risoluzione, e colla di lui fermezza disinteressata, colla quale ricusò con disprezzo il danaro speditogli troppo tardi dall'inviato del Papa, mentre trovavasi a Carrara per la riffabricazione della Chiesa di S. Lorenzo in Firenze; trovasi anche in contraddizione con quello, che i Lessicisti medesimi dicono del disinteresse, e della liberalità di *Michelangelo*, che mai non volle ricever danaro per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro, e più si affaticò per la gloria, e per far piacere agli amici, che per amor di guadagno. Poco importa, che que' rapsodisti riempiano di favole, e di menzogne le loro collezioni; ma sembrami pure che degno sia di un Italiano il mostrare l'insussistenza di que' racconti, che tendono a denigrare, o alterare il carattere de' più grand' uomini, ed in particolare de' sommi artisti che l'Italia ha prodotti.

Giacchè il sig. *Roscoe* accenna sulla fine dell'articolo anche la famosa pittura del Giudizio universale, diremo pure alcuna cosa di quest'opera maravigliosa, che però non fu fatta se non nel Pontificato di *Paolo III*. In quelli di *Leone*, di *Adriano*, e di *Clemente*, sembra che

Michel Angiolo non si applicasse se non ad opere di scultura, e di architettura, se si eccettuì il quadro della risurrezione di *Lazaro* fatto sui di lui disegni, del quale si farà menzione nel §. XXVII. *Clemente VII* voleva, che egli rappresentasse nella Sistina altre due grandi storie, la caduta degli Angioli sopra la porta, e il Giudizio universale sopra l' altare. Questo soggetto, per quanto appare, era il prediletto di *Michel Angiolo*, e privatamente avea fatto per questo alcuni studj. *Paolo III*, che il seppe, andò egli stesso a casa di *Michel Angiolo* con dieci porporati, onore unico nei fasti dell' arte, siccome dice il *Lanzi*, a richiederlo, e quasi a pregarlo, perchè mettesse mano all' opera. Questo egli ottenne, ma non ottenne già, che la pittura si facesse a olio, come fra *Sebastiano del Piombo* avea suggerito; dicendo *Michel Angiolo*, che il colorire a olio era arte da donna, e da persone agiate, ed infingarde. Finì *Michel Angelo* l' opera in otto anni, e la scoprì nel 1541. » Popolò, dice il *Lanzi*, » quel luogo; vi dispose innumerabili figure deste al » suono dell' estrema tromba: schiere di buoni, e di » rei Angioli, di uomini eletti, e di riprovati; altri » sorgono dalla tomba, altri stanno, altri volano al » premio, altri son tratti al supplicio. »

Quest' opera è stata altamente lodata, ed al tempo stesso censurata da alcuni con acrimonia. Il tema però sembrava fatto per il di lui ingegno; il giorno dell' ira di Dio conveniva ad un artefice per temperamento, e per maniere terribile. Vedendo occupata da *Raffaello* ogni altra lode, volle solo trionfare nella forza dell' espressione, ed il *Vasari* fa le sue difese, dicendo che intese

tutto » al principale dell' arte, che è il corpo uma-
» no, lasciò da parte le vaghezze de' colori, i capricci,
» le nuove fantasie, » e perciò » nè paesi vi sono,
» nè alberi, nè casamenti, nè anche certe varietà, e
» vaghezze dell' arte vi si veggono, perchè non vi attese
» mai, come quegli che forse non voleva abbassare il
» suo grande ingegno a simili cose. » *Lanzi* opina,
che forte vedendosi nel nudo, e nel carattere terribile,
battesse quella via senza cercarne altra, e non tenesse
modo, nè freno in questa carriera.

Paolo IV non amava quelle nudità, e quasi con inaudita barbarie fu per far coprire di bianco tutta quell' opera inarrivabile; e con gran pena si accontentò, che la smodata licenza fosse corretta con alcuni velami, che in diversi luoghi appose alle figure *Daniele da Volterra*, detto quindi facetamente in Roma il *brachettone*. Si è anche censurato il Giudizio per avervi l' artista introdotto sacro, e profano, gli Angioli dell' Apocalisse, ed il Nocchiero di Acheronte, Cristo Giudice, e Minosse che a ciascun dannato assegna il suo cerchio. A Minosse diede la testa di un maestro cerimoniere, che quella storia avea detta pittura da stufa, anzichè da Chiesa. È ridicolo l' errore dello *Scannelli*, che nel suo *Microcosmo* riprende l' uniformità delle sagome, e de' muscoli nella età diverse, e cita come autore di tale giudizio *Leonardo da Vinci*, morto ventidue anni prima, che il Giudizio si facesse. Un altro disse, che se *Michel Angiolo* avesse veduto *Raffaello*, avrebbe meglio rappresentato gli spettattori che stanno dintorno a Cristo. Ma come non avrebb' egli *Michel Angiolo* vedute le pitture di *Raffaello*, che morto era pure già da più di vent' anni

quand'egli pose fine a quell' opera? L' *Albani* però invece di stabilire, come tant' altri, tre principi della pittura, *Raffaello*, *Correggio*, e *Tiziano*, quattro ne fece aggiugnendoci *Michel Angiolo*, ed a lui parve, che *nella forma, e grandezza, quest' ultimo fosse ito innanzi egli altri.*

A coloro, che accusano *Michel Angiolo* di non aver conosciuto nè bellezza, nè grazia, si oppone l'Eva della Sistina, che con atto il più leggiadro, e con forme elegantissime uscendo alla luce si volge al suo autore. A coloro, che lo pretendono non molto artificioso, e tenero nel chiaro scuro, si oppone la forza, ed il rilievo delle sue pitture Vaticane, ed il confronto della sala Farnesiana, nel quale si vede, quanto rimanessero indietro i *Caracci* stessi. A coloro finalmente, che men vantaggiosamente parlano del colorito di *Michel Angiolo*, si risponde, che il colorir suo nella cappella è sempre di una forza adattata al disegno, e che troppo ha nociuto alle di lui opere il tempo, perchè se ne possa ora giudicare esattamente.

Giacchè abbiamo parlato de' Romanzi Francesi, e di alcuni anacronismi, ne' quali sono caduti anche gli Italiani, ne riferiremo uno più d' ogni altro ridicolo, che si trova nel *Nuovo dizionario storico* più volte citato. Tre Papi aveano regnato dopo *Leon X*, prima che *Michel Angelo* cominciasse la grand' opera del Giudizio universale. Eppure chi 'l crederebbe? In quel Dizionario si racconta il prezioso aneddoto, che *Leon X* un giorno fece di tutto per impegnarlo a togliere da una figura de' dannati la testa, i di cui lineamenti rassomigliavano perfettamente ad un Cardinale, del quale l' artista avea

volute vendicarsi; ma che *Michel Angiolo* ricusò ostinatamente di compiacere il Papa dicendogli: *In inferno nulla redemptio*.

VIII.

Alla pag. 51 *alla fine del* § *XVI. Cap. XXII*

L'epoca, in cui *Raffaello* giunse in Roma, è ancora soggetta a quistione. I più credono sull'appoggio di una lettera riferita dal *Malvasia*, ch'egli fosse già in Roma nel settembre di quell'anno; ma altri credono di poter provare, che in Roma non giugnesse se non nel 1510.

Raffaello in Roma, oltre il suo valore nell'arte, mostrò ancora di essere dotato di alto sapere. *Celio Calcagnini*, del quale si è lungamente parlato nel Vol. X di quest'opera, scrivendo a *Giacomo Zieglero*, dice, che *Raffaello* non solo proponeva i precetti di *Vitruvio*, ma ancora li difendea, gli accusava, o li rischiarava con evidenti ragioni, e con moltissima dolcezza; e soggiugne, che tale ammirazione eccitò col suo sapere nel pontefice *Leone X*, che lo riguardò quale uomo spedito dal cielo per richiamare all'antico suo splendore la città eterna. Osserva il *Lanzi*, che non debbono far torto alla sua dottrina, le lettere scritte in dialetto patrio, piene di errori di lingua, perchè scritte famigliarmente ad uno zio nella lingua del volgo; che la perizia nell'architettura suppone scienza bastevole di latinità, e di geometria, e che si sa ancora, che *Raffaello* coltivò altri studj, l'anatomia, la storia, la poesia.

Al suo giugnere in Roma, egli si applicò più di tutto

allo studio de' Greci esemplari; osservò le antiche sculture, e ne trasse i contorni, le pieghe, i movimenti, e lo spirito, e i principj direttivi di tutta l'arte. Nota anche il *Lanzi*, ciò che accennato viene dal sig. *Roscoe*, che egli tenea a sue spese disegnatori di cose antiche, a Pozzuoli, per tutta Italia, e fino in Grecia. Contrasse amicizia co' migliori letterati del suo tempo, il *Bembo*, il *Castiglione*, il *Bibbiena*, che *Lanzi* non ha nominato in questo luogo, e che volle perfino imparentarsi col pittore, il *Giovio*, il *Navagero*, l'*Ariosto*, l'*Aretino*, il *Fulvio*, il *Calcagnini*; e da molti di questi trasse forse notizie per la condotta delle sue opere.

La prima camera, che fu data a *Raffaello* a dipignere, fu quella detta della segnatura, che per la teologia, la filosofia, la poesia, e la giurisprudenza ritratte nella volta, fu denominata camera delle scienze. Nell' imbasamento veggonsi pure storie allusive ai soggetti, che il sig. *Roscoe* ha acconciamente descritti nei paragrafi XV, e XVI; ma queste minori opere, e le Cariatidi, e i Telamoni monocromati, o dipinti a chiaro-scuro, disegnati tutti da *Raffaello*, diconsi eseguiti da *Polidoro da Caravaggio*. In tal caso dovrebbero giudicarsi fatti in epoca posteriore, giacchè *Polidoro* in tempo di que' primi lavori non era forse impiegato che a macinare, e a stemperare i colori, senza che alcuno si avvisasse allora di supporre, che egli sarebbe divenuto un celebre dipintore.

Credono alcuni, che nella teologia *Raffaello* imitasse il *Petrarca*, che in una specie di visione avea insieme riuniti uomini di una stessa condizione, sebbene di età diverse. Questa pittura sente più dell' antico, che tutte

le altre opere del pennello medesimo; i nimbi, o le aureole dei Santi, ed altri fregi sono in oro; la composizione è più simmetrica, più minuta, e men libera che altrove; ma la esecuzione diligente, e mirabile; e si è osservato da alcuni, che *Raffaello* cominciò quell' opera da man destra, e arrivato al lato sinistro era già pittore più grande. Io temo, che il *Lanzi* si inganni, supponendo quest' opera fatta verso il 1508, giacchè se *Raffaello* andò a Roma in quell' anno, non vi giunse prima del settembre, giacchè nel luglio era ancora in Firenze, e quell' opera, che fu la prima in Roma fatta da quell' artista, ed eseguita con maggiore diligenza, e quasi direbbesi con maggiore stento, e fatica; non potè essere compiuta se non alcuni anni dopo. *Giulio II* fu tanto soddisfatto di quell' opera, che fece atterrare quanto aveano da prima dipinto *Bramantino* (forse *Bartolomeo Suardi*), *Piero della Francesca*, il *Signorelli*, l'*Abate di Arezzo*, ed il *Sodoma*, del quale ultimo rimasero solo gli ornamenti.

Del *Bramantino*, o piuttosto dei *Bramantini*, si è parlato nell' antecedente nota II. *Piero della Francesca* nativo di Borgo s. Sepolcro, detto ancora *Piero Borghese*, era più antico, giacchè morì di anni 86 circa il 1484. Si reputa a grande onore di quel pittore, che alcuni grand' uomini formaronsi alla sua scuola. *Luca Signorelli* da Cortona, nato il 1440 visse fino al 1521, e di questo conosconsi ancora alcune opere pregiate. L' *Abate* d'*Arezzo* era *Bartolomeo della Gatta*, che divenne Abate di S. Clemente in quella città, pittore, e miniatore distinto. Quanto al *Sodoma* era questi il soprannome del Cavaliere *Giovanni Antonio Razzi* di *Vercelli*, che morì

d'anni 75 in circa nel 1554. Tra tutte le opere di quei pittori, sembra, che più pregiati fossero alcuni ritratti dipinti dal *Bramantino* Milanese, perchè di questi fu sollecito il *Giovio*, che nell'universale eccidio di quelle pitture si conservassero almeno le copie.

Tornando alle opere di *Raffaello* in quella camera, osserva il *Lanzi*, che dall'anno 1509 in avanti non più si trovano traccie di maniera antica, e che *Raffaello* avea già ingrandito, ed andava perfezionando il suo stile. Anche nella filosofia trova che egli seguì il *Petrarca* nel terzo capitolo della Fama. Sembra sdegnarsi il *Lanzi*, perchè a questo quadro si dia il nome di *Scuola di Atene*, che tanto, dic'egli, converrebbe alla prima storia il nome di quadro *della Messa*. Si loda l'avvisamento di *Raffaello* di aver diviso in due la giurisprudenza, e di aver posto in un lato le leggi civili, nell'altro le canoniche, ossia le decretali. Nella poesia tutto si ammira, ma singolarmente sorprende la testa di *Omero* fra *Virgilio*, e *Dante*, che quella sembra di un uomo invaso da uno spirito superiore, e mosso a parlare, e vaticinare insieme.

Poichè si è dal sig. *Roscoe* nel paragrafo XVI fatta menzione di *Federigo Zuccaro*, noteremo, che questo fu fratello di *Taddeo Zuccaro*, o *Zuccari*, altro celebre pittore, nato in S. Angelo in Vado nel 1529, e morto nel 1566. Di *Federigo* si sa, che operava già come pittore di anni 18 nel 1560, e morì nel 1609; scolare del fratello lo seguitò nel gusto, ma non nel disegno, ed i maestri dell'arte lo trovano più manierato, più capriccioso nell'ornare, e più affollato nel comporre; ebbe la sorte di compiere molte opere lasciate dal

fratello imperfetto; dipinse la gran cupola della metropolitana di Firenze, della qual' opera non s' ammirò che la vastità; dipinse in Roma la cappella Paolina, una tavola in S. Lorenzo in Damaso, ed altra al Gesù, che è forse quella, di cui parla il sig. *Roscoe*, sebbene dicasi il quadro *degli Angioli*, e non *dell' Annunziata*, come egli lo crede. Creato cavaliere, fece lunghi viaggi in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, ed in Ispagna, e dipinse in Madrid, in Venezia, in Torino, in Milano, in Rimino, in Loreto, in Foligno, ed altrove, e forse troppo per la sua gloria. Stampò in Torino un libro intitolato *Idea de' pittori, scultori ed architetti*, ed alcuni opuscoli in Bologna relativi a' suoi viaggi; fece postille alle Vite del *Vasari*, e scrisse la vita di suo fratello. Il sig. *Roscoe* avrebbe potuto far di meno di allegare la cura presa da un artista tanto inferiore per evitare un errore, nel quale forse non cadde mai *Raffaello*. Ma lo scrittore Inglese, gran dilettante di stampe, avea sotto gli occhi l' incisione di *Sadeler*, e quindi fece particolar menzione di un quadro, che forse non la meritava.

Quanto agli imbasamenti, ed agli altri accessorj, ed ornamenti della camera dipinti a chiaro-scuro, il signor *Roscoe* gli attribuisce con maggiore verisimiglianza a *Fra Giovanni* da Verona, laico Olivetano, che morì nel 1537 di anni 68, e per conseguenza trovavasi nel 1511 nel fiore dell' età sua; mentre *Polidoro da Caravaggio* non era allora che un ragazzo. *Fra Giovanni* dipinse in patria nella sagrestia del suo ordine, dipinse in varie città d' Italia; e si sa, che in Roma fu impiegato al servigio di *Giulio II*.

IX.

Alla pag. 58 al fine del § XVIII. Cap. XXII.

Anche il *Lanzi* ha trattato la quistione discussa nei paragrafi XVII, e XVIII dal sig. *Roscoe*, ed ha pure trattato delle contraddizioni, che nascono nel racconto di *Vasari*. Osserva opportunamente, che *Michel Angiolo* vivente ebbe due storiografi suoi scolari, che *Raffaello* non n'ebbe alcuno, e che egli era già morto, quando il *Vasari*, ed il *Condivi* pubblicarono i loro scritti. Osserva, che quando il *Buonarroti* fuggì a Firenze, *Raffaello* non era in Roma, nè vi andò se non dopo due anni almeno, laonde non potea di furto vedere le pitture della Sistina; che dal 1508 fino al 1511, in cui pare, che *Michel Angiolo* scoprisse la prima metà della sua volta, *Raffaello* aveva già ingrandito la sua maniera, e migliorato il suo stile: che finalmente il grande non istà nella membratura muscolosa, o nelle fiere attitudini, che proprie erano di *Michel Angiolo*, ma bensì nella scelta delle grandi parti, trascurando le mediocri, e le piccole, e nell'arte di destare colla invenzione idee elevate, nel qual genere *Raffaello* aveva già dato prove nella così detta *Scuola d'Atene*. *Raffaello* può avere acquistato sugli esempj di *Michel Angiolo* certa maggiore arditezza di disegno; può averlo talvolta imitato nel carattere forte col rendere quella maniera più bella e più maestosa, come dice il *Crespi* nelle *lettere pittoriche*; ma si potrebbe pur dire, come opina il *Lanzi*, che » chi vuol vedere, ciò che manca alle sibille di *Michel*

» *Angiolo* osservi quelle di *Raffaello*; miri l'Isaia di *Raf-*
» *faello*, chi vuol conoscere, ciò che manchi ai profeti
» di *Michel Angiolo.* »

A me pare, che di tutte le quistioni mosse intorno a diversi punti della storia dell'arte, questa sia la meno importante per non dire affatto superflua, ed inutile; perchè se anche *Raffaello* avesse, come dice il *Vasari*; *compresi i modi di Michel Angiolo*, e avesse quindi dato alle sue figure una certa grandezza, e maestà, che per lo avanti non avea ad esse data, questo non scemerebbe punto la gloria di *Raffaello*, nè il merito delle sue opere; come non scema punto la gloria di *Michel Angiolo* l'osservare le di lui forme ingentilite, e rendute forse più armoniose da *Raffaello.*

X.

Alla pag. 60 *alla fine del* § *XIX. Cap. XXII.*

Il miracolo di *Bolsena*, e l'*Eliodoro*, furono opere eseguite da *Raffaello* vivente ancora *Giulio II*, e sembra, che l'*Eliodoro* sia l'ultima fatta sotto quel Papa. Per questo quadro, e per gli altri di quelle camere dice *Mengs*, » *Raffaello* aggiunse alla pittura, quanto » aumento potea ricevere dopo *Michel Angiolo* ». *Raffaello* condusse la storia di *Eliodoro* nel corso del 1512, in tempo che il *Buonarroti* compiea la seconda metà della cappella Sistina, nella quale il Papa potè celebrare nella solennità del natale di quell'anno medesimo.

XI.

Alla pag. 62 alla fine del § XX. Cap. XXII.

Il sig. *Roscoe* osserva con ragione, che i talenti di *Michel Angiolo* non furono di molto debitori alla protezione di *Leone X*, e che l'intervallo del di lui pontificato forma forse, come già si disse, la parte meno attiva della vita di quel sommo artista. Infatti fuori delle due cappelle niuna pittura del *Buonarroti* si vede in pubblico; e forse sono dei di lui scolari, o sono di tutt' altra maniera le opere, che nelle gallerie si annunziano per sue. Fece in Firenze una Leda bellissima, che il *Vasari* dice *quadro grande, dipinto a tempera col fiato*, per *Alfonso* duca di Ferrara; ma il pittore offeso da un cortigiano del Principe, non volle più darla al medesimo, e ne fece dono a certo *Antonio Mini* suo scolare, che la vendette in Francia, dove fu abbruciata forse per bacchettonerìa in tempo di *Luigi XIII*. *Mariette* pretendea di averla veduta sebbene guasta, e dicea, che *Michel Angiolo* in quell' opera si era *accostato al tuono di Tiziano*; ma forse *Mariette* non vide, che una copia fatta da qualche pittore a olio. Fece pure *Michel Angiolo* una Madonna col Bambino ritto sopra un sasso presso la culla, di grandezza naturale, che passò nella cattedrale di Burgos; fece altresì un tondo di una Sacra Famiglia, che sta nella galleria di Firenze, e questa è pure a tempera. Si citano molti Crocifissi, alcune Pietà, il sonno di Gesù bambino, la orazione all' Orto; ma sebbene presentino spesso il disegno di

Michel Angelo, sembrano opere ripetute da altri pennelli, giacchè si veggono d'ordinario troppo finite in un modo, che egli forse non praticò giammai.

I suoi crocefissi, che sono i più frequenti, sono talvolta soli, talvolta colla Madonna, e S. Giovanni, talvolta con due Angioli, che ne raccolgono il sangue, e talvolta ancora con tutte queste figure riunite. È una pura favola, che *Michel Angelo* » ponesse in croce un » uomo, e ve lo lasciasse morire per esprimere al vivo » l'immagine del Salvatore Crocefisso »; come racconta il *Dati* nelle postille alla vita di *Angelo Parrasio* Senese, che fioriva verso il 1450; e forse pure è favola nel racconto che si fa di *Parrasio*, nè ora si ripete più se non dagli imperiti, o dagli impostori.

Poichè più non si parla in questa storia di *Michel Angiolo*, o almeno più egli non si nomina se non per il Quadro della Risurrezione di *Lazaro*, dipinto da *Sebastiano dal Piombo* sul di lui disegno, accenneremo qui brevemente ad oggetto di illustrare la storia pittorica del secolo di *Leone X*, che egli ebbe scolari *Pietro Urbano* Pistojese, intollerante della fatica, benchè ingegnoso; *Antonio Mini*, ed *Ascanio Condivi*, dei quali il secondo scrisse la vita di *Michel Angiolo*, nè alcun quadro si conosce di que' due; forse un *Filippi* Ferrarese, ignoto al *Vasari*, un *Marco da Pino*, nominato da *Lomazzi*, ed un *Castelli* Bergamasco, nominato dal *Palomino*; *Gaspare Bacerra*, pittor celebre in Ispagna, *Alonzo Berrugese*, e *Matteo Perez d'Alessio*, pure Spagnuoli. Esecutori de' disegni del *Buonarroti* furono *Fra Sebastiano dal Piombo*, del quale si parlerà in appresso; *Marcello Venusti* Mantovano, *Battista Franco*, *Giu-*

lio Clovio, che alcuni disegni di *Michel Angiolo* eseguì anche in miniatura; il *Pontormo*; *Francesco Salviati*; il *Bugiardini*; e il *Sabattini*. Il penultimo di questi dipinse anche il ritratto del *Buonarroti*; altro ne fece *Jacopo del Conte*, ed il *Ricciarelli* gettollo in bronzo. Finalmente imitatori del *Buonarroti* furono *Francesco Granacci*, del quale già altrove si è parlato, ed il *Ricciarelli* suddetto, nominato comunemente *Daniele da Volterra*.

Gioverà per la gloria dell'arte far pure alcun cenno degli onori grandissimi, che al *Buonarroti* furono renduti dopo la di lui morte avvenuta nel 1563. Si narra, che essendo egli morto in Roma, *Cosmo de' Medici* facesse rapire di notte il suo corpo per trasportarlo a Firenze. Egli è certo, che a Firenze letterati, ed artisti, tutti a gara concorsero a rendere solenni, e maestosi i di lui funerali. L'Accademia di pittura fece degli statuti per onorare la di lui memoria; negli emblemi posti alla di lui tomba si rappresentarono le epoche più interessanti della sua vita; gli artisti accorsero da ogni parte dell'Italia a que' funerali; *Varchi* pronunziò l'orazione funebre; *Leonardo Salviati* scrisse pure un discorso in sua lode; e queste produzioni furono stampate con un gran numero di iscrizioni, e di poesie. Il gran Duca somministrò i marmi, e si eresse a *Michel Angelo* un grandioso monumento.

XII.

Alla pag. 67 alla fine del § XXII. Dopo XXII.

Tutte le opere, che fatte furono nelle camere del Vaticano da *Raffaello* dopo il Miracolo di *Bolsena*, e l'*Eliodoro*, furono tutte condotte a' tempi di *Leone*. Così il S. Pietro liberato dal carcere, la Storia di *Attila*, l'Incendio di Borgo, scena maravigliosa, che il sig. *Roscoe* ha appena menzionata, e nella quale, dice il *Lanzi*, l'orrore dell'incendio è portato dove può giugnere; la coronazione di *Carlo Magno*, nel di cui sembiante è dipinto *Francesco I* Re di Francia; il giuramento del Papa, col quale si spurga dalle calunnie appostegli, ecc. Non vi è storia in quelle camere, nella quale *Raffaello* fatto non abbia ritratti artificiosissimi. Si riferisce a quell'epoca un ritratto, che egli fece di *Leone X*, del quale si racconta nelle *lettere pittoriche* T. V. p. 131, che tanto era somigliante; che il Cardinal datario di quel tempo gli si appressò, presentando alcune bolle, e la penna, e il calamajo, perchè le sottoscrivesse. Convien credere, che quel ritratto siasi perduto, giacchè alcuno di quelli, che esistono di mano di *Raffaello*, e neppure quello, di cui conserva la copia il sig. *Roscoe*, come viene narrato nella prefazione del Tom. VIII, non sono di grandezza naturale, circostanza troppo necessaria per potere ammettere l'illusione.

Nove anni, per quanto sembra, *Raffaello* impiegò nelle tre camere, e ne' tre seguenti attese alle loggie, e ad abbellire il palazzo pontificio in altre guise. Le sei

storie, che riguardano *Leone X* sotto diverse allegorie, furono terminate nel 1517.

XIII.

Alla pag. 70 alla fine del § XXIII. Cap. XXII.

La Galatea nella loggia di *Agostino Chigi* dipinse *Raffaello* di sua mano; le Nozze di Psiche, ed il convito degli Dei dipinse coll' ajuto degli scolari. Queste pitture assai degradate, furono con molta diligenza riattrate dal *Maratta*, il di cui metodo fu anche particolarmente descritto dal *Bellori*.

A quest' epoca si attribuiscono i quadri di *Raffaello* più famosi; quello delle Contesse a Foligno, nel quale introdusse un cameriere del Papa, siccome dice il *Lanzi*, *vivo piuttosto che ritratto dal vivo;* la tavola della Santa Cecilia di Bologna; l' andata di Gesù Cristo al Calvario, detta *la pittura dello spasimo*, per Palermo, che passò poi a Madrid, sebben guasta da varj ritocchi; il S. Michele fatto pel Re di Francia, e molt' altri lavori per Napoli, per Piacenza, e per altri luoghi. Si osserva, che egli dipinse per ordinario soggetti sacri, ed in particolare molte sacre famiglie.

XIV.

Alla pag. 74 alla fine del § XXIV del Capo XXII.

Poichè si è parlato in questo paragrafo della scuola Romana, gioverà accennare brevemente i nomi se non altro delle scuole, che fiorirono in Italia, che tanto dot-

tamente sono state illustrate dal *Lanzi*. Egli prima di tutto nomina la scuola Fiorentina, e la distingue in cinque epoche; nella prima colloca gli antichi pittori Toscani fino a *Cimabue*, e a *Giotto*, e quelli pure che vissero dopo *Giotto* sino al cadere del secolo XV; nella seconda, che è la più florida, colloca il *Vinci*, il *Buonarroti*, ed altri eccellenti artefici di quella età; nella terza gli imitatori di *Michel Agnolo*; nella quarta il *Cigoli*, ed i suoi compagni, che tornarono la pittura in miglior grado; nella quinta finalmente i Cortoneschi, che il metodo adottarono di *Pietro Berrettini* da Cortona. Tre sole epoche conta la scuola Senese, 1.° gli antichi; 2.° gli autori esteri venuti in Siena, che vi portarono lo stile moderno; 3.° il ristoramento dell' arte decaduta proccurato per opera del *Salimbeni*, e de' suoi figlj.

Nella scuola Romana cinque epoche pure distinguonsi; la 1. degli antichi; la 2. di *Raffaello*, e della sua scuola; la 3. del decadimento dell' arte, che dopo le pubbliche sciagure si va ammanierando; la 4. del ritorno del buon gusto, ricondotto dal *Barocci*, e da altri, parte dello stato, parte esteri; la 5. dei Cortoneschi, cattivi imitatori di *Pietro*, che pregiudicano alla pittura, mentre il *Maratta*, ed altri la sostengono. Quattro epoche conta la scuola Napolitana; 1. gli antichi; 2. il moderno stile derivato dalla scuola di *Raffaello*, e da quella di *Michel Angiolo*; 3. i lavori primeggianti del *Corenzio*, del *Ribera*, del *Caracciolo*, e la competenza loro, o la loro gara con alcuni forastieri; 4. il *Giordano*, il *Solimene*, e i loro allievi.

Segue la scuola Veneziana. Dopo la prima epoca de-

gli antichi compajono nella seconda *Giorgione*, *Tiziano*, il *Tintoretto*, *Jacopo* da Bassano, e *Paolo Veronese*; nella terza i manieristi del secolo XVII guastano la pittura Veneta, e nella quarta s' introducono in Venezia stili esteri, e nuovi.

Tra le Scuole Lombarde, la Mantovana conta tre epoche, cioè 1. il *Mantegna*, ed i suoi successori; 2. *Giulio Romano*, e la sua scuola; 3. la decadenza di questa, e la fondazione fattasi di un' accademia per avvivarla. Tre pure ne conta la scuola Modanese; 1. gli antichi; 2. gli imitatori di *Raffaello*, e del *Correggio*, che si mostrarono nel secolo XVI; 3. i Modenesi del XVII, imitatori per lo più de' Bolognesi. Nella 1. epoca della scuola di Parma veggonsi gli antichi; nella 2. risplendeno di viva luce il *Correggio*, ed i successori della sua Scuola; nella 3. distinguonsi ancora i Parmegiani allievi de' *Caracci*, e di altri esteri fino alla fondazione dell' accademia. La scuola Cremonese dividesi in quattro epoche, nella 1. cioè degli antichi; nella 2. caratterizzata da *Camillo Boccaccino*, dal *Sojaro*, e dai *Campi*; nella 3. in cui la scuola de' *Campi* soggetta ad alterazione vien sostenuta dal *Trotti*, e da altri; e nella 4. nella quale introduconsi maniere estere in Cremona. Quattro epoche conta pure la scuola Milanese. Nella 1. comprendonsi gli antichi tutti fino alla venuta del *Vinci*. Nella 2. il *Vinci* stabilisce in Milano accademia di disegno, forma molti allievi; e fioriscono i migliori artisti nazionali fino a *Gaudenzio*. I *Proccaccini*, ed altri pittori esteri, e cittadini stabiliscono nella terza epoca in Milano nuova accademia e nuovi stili, ma dopo *Daniele*

Crespi la pittura in una quarta epoca va peggiorando, e si forma una terza accademia per migliorarla.

Dopo gli antichi, la Scuola Bolognese presenta nella 2. epoca diverse maniere dal *Francia* fino ai *Caracci*; nella 3. presenta i *Caracci*, e gli allievi loro, e i loro successori fino al *Cignani*; nella 4. i cangiamenti nella pittura Bolognese introdotti dal *Pasinelli*, e più ancora dal *Cignani* medesimo, e la fondazione dell' accademia Clementina. I Ferraresi dopo gli antichi, che formano la 1. epoca, nella 2. dal tempo di *Alfonso I.* fino ad *Alfonso II*, ultimo degli Estensi in Ferrara, emularono i migliori stili d' Italia; derivarono quindi nella 3. varj stili dalla scuola di Bologna; l' arte cominciò quindi a decadere, e colà pure si fondò un' accademia per sollevarla.

Genova ebbe nella prima epoca pochi pittori nazionali compresi sotto il nome degli antichi. Apparvero nella 2. *Perino del Vaga*, e i suoi seguaci. La pittura quindi decaduta per poco tempo si rinvigorì nella 3. per opera del *Paggi*, e di' alcuni esteri, ma nella 4. succedettero agli stili patrj il Romano, ed il Parmense, e si stabilì un' accademia. La 1. epoca della pittura in Piemonte presenta lenti progressi fino al cadere del secolo XVI; la 2. comprende i pittori del XVII, e la prima fondazione dell' accademia; la 3. la scuola di *Beaumont*, e la rinnovazione dell' accademia medesima.

Oltre queste scuole nazionali si registrano nella Storia pittorica anche le scuole particolari di tutti i grandi maestri, che ottennero pel loro valore un nome, e giunsero collo stile loro, e colla celebrità delle loro opere a formarsi capi scuola. Una di queste, e forse la più

famosa, fu la scuola di *Raffaello*, che il sig. *Roscoe* in questo articolo ha in qualche modo confuso colla scuola Romana dell'arte, di cui la scuola di *Raffaello* non può considerarsi se non come un' epoca fortunata. Non debbono neppure confondersi colle scuole le Accademie, sebbene spesse volte siano state chiamate col nome medesimo, e dirette ad un medesimo fine. Quindi nella breve esposizione, che abbiamo fatto delle scuole d'Italia, abbiamo veduto nelle Scuole medesime formarsi le Accademie. Roma ebbe Accademie tanto di nazionali, che di esteri; tre Accademie ebbe Milano, e due ne ebbe Bologna. Si è disputato, se le Accademie fossero utili, o nocive all'arte, perchè si dubitò, che gli ingegni condotti fossero tutti per una via, e che i giovani diventassero settarj, anzichè pittori. *Lanzi* giudica la istituzione loro utilissima, ove dirette siene a norma di quella de' *Caracci*, che partitamente descrive parlando della scuola Bolognese.

XV.

Alla pag. 75 dopo la nota (1) posta alla fine del § XXIV. Cap. XXII.

Torna in acconcio il fare in questo luogo qualche parola di *Giorgio Vasari*, tanto sovente menzionato in quest' opera come pittore, o come storico. Nato nel 1512 in Arezzo, era nipote di un Vasaio, che nelle sue crete imitò gli antichi nelle forme, ne' bassirilievi, e nelle vernici, o sia negli smalti. Fu istrutto nel disegno da

Michel Agnolo, da *Andrea del Sarto*, dal *Rosso*, e da altri; ma condotto in Roma dal Cardinal *Ippolito de' Medici* disegnò le opere di *Michel Angiolo*, e di *Raffaello*, studiò i marmi antichi, e si formò buon pittore di figura, ed abilissimo Architetto. Dipinse in Roma, in Napoli, in Perugia, in Ravenna, in Rimino, in Bologna, in Venezia, in Pisa, ed in Firenze, e persino al Bosco presso Alessandria. Alcune sue opere lo mostrano un valentuomo; ma, come dice il *Lanzi*, volle far troppo, e il più delle volte antepose la celerità alla finitezza. Benchè egli fosse buon disegnatore, le sue figure non sono sempre corrette, e spesso i di lui dipinti mancarono per la viltà de' colori, e pel poco impasto. Egli stesso nelle sue opere scusossi più volte per aver fatto in fretta, e di questo vizio fu ammonito seriamente anche dal celebre *Annibal Caro*. Tra i di lui scolari, o compagni pochi adottarono lo stile suo, *Francesco Morandini*, dalla patria sua detto il *Poppi*, *Giovanni Stradano* Fiammingo, *Jacopo*, e *Francesco Zucchi*. Le di lui vite de' pittori hanno servito ad eternare il di lui nome forse meglio delle di lui pitture.

XVI.

Alla pag. 79 *alla fine del* § *XXV. Cap. XXII.*

Si è osservato da alcuno, che *Raffaello* nell' ornare le loggie aprì la via ad ornare le *reggie regalmente*, siccome dice il *Lanzi*; osservò forse il primo qual lusso convenisse meglio ad ogni loro parte, e dalla residenza di *Leon X* sparse i migliori esempj di magnificenza, e

di gusto insieme in tutta l'Europa. Il *Vasari*, che vide quell'opera in tempo che ancora conservava il fulgore dell'oro, il candore degli stucchi, il brio de' colori, la novità de' marmi, disse: *Non poter farsi, nè immaginarsi di far più bella opera.* Ciò che ora meglio si conserva, sono le tredici cupolette, nelle quali sono distribuite varie storie de' libri Santi; di queste la creazione, che è la prima, fec'egli tutta di sua mano, le altre furono dipinte dagli scolari, ed egli le ritoccò, e le ridusse uniformi. Io pure ho veduto le copie, che accenna il *Lanzi*, fatte colla maggiore diligenza per *Catterina II* imperadrice di Russia sotto la direzione del sig. *Hunterperger*, col quale conversai lungamente, e che era certamente l'uomo per la sua scrupolosa esattezza il più adattato a quella impresa; ed io pure dall'effetto, che in quelle copie producea la freschezza de' colori, ho potuto argomentare, quanto sorprendere dovessero gli originali all'epoca nella quale furono fatti.

Le storie al numero di 52 furono dipinte, o per lo meno disegnate da *Raffaello*, e così pure disegnò egli tutto l'ornato, gli stucchi, i partimenti, e quanto allo stucco, e alle grottesche ne fece capo *Giovan da Udine*, alle figure prepose *Giulio* Romano. *Giovanni da Udine*, o *Giovanni Nanni*, detto da alcuni *Giovanni di Francesco ricamatore*, nacque in Udine nel 1489; si distinse assai nei grotteschi, e negli stucchi, ed in questi ultimi forse fu il primo tra' moderni, avendo preso a formarli sulla imitazione delle grotte di *Tito*; riuscì eccellentemente negli animali, e ne' volatili specialmente, e così pure nel contraffare qualunque manifattura. Dopo il sacco di Roma girò per l'Italia, dove esercitò in più

luoghi l'arte dell'ornato; si ricondusse assai vecchio in Roma, dove ottenne una pensione dal Papa, e morì nel 1561. Si dubita, che egli non portasse già il cognome di *Nanni*, ma che tal nome gli fosse dato in Firenze per corruzione di quello di *Giovanni*.

Giulio Pippi detto più comunemente *Giulio Romano*, era nato in Roma nel 1492, e morì nel 1546. Fu questo il più celebre discepolo di *Raffaello*, ma lo seguì nel carattere forte più che nel dilicato, e trionfò quindi ne' fatti d'armi, e ne' soggetti più grandiosi. Disegnatore esimio, ed emulatore del *Buonarroti*, *padroneggiò*, dice il *Lanzi*, la macchina del corpo umano, e la girò, e la volse a suo talento senza tema di errore. Se talvolta egli peccò, ciò non fu che per qualche eccesso, o qualche esagerazione nelle mosse: alcuni hanno anche accusato le sue mezze tinte come troppo nere, sebbene quella asprezza convenga talvolta ai soggetti fieri, e terribili. Dipinse, e disegnò varj soggetti lascivi; ma più sovente dipinse a fresco, e le maggiori di lui opere si ammirano in Mantova. Nell'archivio governativo di quella città si conservano molte delle di lui lettere originali, scritte al duca, da me lette, ed esaminate, nelle quali si vede il carattere di quell'uomo allegro, e vivace, franco insieme, e tal volta ardito, e questo singolarmente si scorge, laddove egli fa intendere liberamente a quel principe, che egli non può chiamar giovani in ajuto, nè mandar avanti le opere, se non gli si accordano sussidj pecuniarj. Egli era tuttavia debitore a quella corte della sua fortuna, e potè vantaggiosamente acquistare una casa, e stabilirsi in quella città.

Di *Polidoro* da Caravaggio ha fatto menzione in que

st' articolo il sig. *Roscoe*. Direm solo, che il di lui nome era *Polidoro Caldara*, che incerto è l'anno della di lui nascita, ma che morì non vecchio nel 1543. Manovale dapprima nelle opere del Vaticano, come il sig. *Roscoe* osserva, cominciò ad imitare gli antichi bassirilievi, e quindi formò in chiaro scuro storie sacre, e profane con tanta diligenza, che nulla si vide mai più perfetto, sia nel disegno, sia nella composizione, sia nella macchia. Fu compagno di *Maturino*, del quale noi abbiamo parlato nella nota VI, ma morto questo di peste, *Polidoro* ritirossi a Napoli, ove ravvivò quella scuola, ed indi in Sicilia, dove fu strozzato da un suo garzone, che volle impossessarsi del suo danaro.

Per non tralasciare alcuna notizia degli artisti menzionati dal sig. *Roscoe* in quest' articolo, accenneremo, che *Bartolomeo Ramenghi*, detto comunemente il *Bagnacavallo*, secondo alcuni nacque in Bagnacavallo nel 1484, e morì nel 1542, secondo altri nacque in Bologna nel 1493, e morì nel 1551. La prima opinione è sostenuta dal *Baruffaldi* colla produzione di alcuni documenti; il *Vasari* tuttavia si è ostinato a nominarlo il *Bologna*. Di questo pittore non si conosce, nè si mostra in Roma alcun lavoro, fuori di quello, che si dice aver egli eseguito in società d' altri nelle loggie; si sa però aver egli dipinto in Bologna unitamente a *Biagio Pupini*. Il *Vasari*, che non ha dato molte lodi al *Bagnacavallo*, ha sommamente lodato *Vincenzo da S. Geminiano* in Toscana, altro compagno di que' lavori.

Di *Giovan Francesco Penni*, detto il *Fattore, di Perino del Vaga*, e di *Pellegrino* da Modena, si è fatto altrove menzione.

XVII.

Alla pag. 81 *al fine del* § *XXVI. Cap. XXII.*

L' Abate *Cancellieri*, il quale troppe opere ha pubblicato, perchè possa in tutte riconoscersi una critica accurata, e giudiziosa; nella sua ampia *Descrizione delle cappelle pontificie*, e *cardinalizie*, stampata in Roma nel 1790, ha diffusamente parlato di que' famosi arazzi lavorati sui cartoni di *Raffaello*; ma è caduto in grandissimo errore asserendo, che essi furono non comandati nelle Fiandre da *Leon X*, e pagati dalla di lui munificenza, ma bensì donati da *Francesco I* a quel Papa per la canonizzazione di *S. Francesco di Paola*. Convien credere, che quello scrittore non avesse veduto nè il *Vasari*, nè il *Panvinio*, nè tutti gli altri scrittori anche contemporanei, che parlarono di quelle ricche tappezzerie, e del loro altissimo prezzo pagato dal Papa, per mettere in campo una asserzione destituta di qualunque fondamento. Al che deve aggiugnersi, che non è neppur verisimile, che *Francesco I* facesse eseguire all' insaputa del Papa i cartoni da *Raffaello*, facesse lavorare gli arazzi, e quindi li mandasse a Roma come un dono innaspettato per la canonizzazione di un Santo.

Narra però giustamente il *Cancellieri*, che quegli arazzi furono rubati nel sacco di *Borbone* nel 1527, ma caduti essendo nelle mani del Duca di *Montmorency* contestabile, e capitano generale dell' armi Francesi, furono da esso rimandati a Roma sotto *Giulio III*, come si legge in una iscrizione tessuta nel lembo di quello,

che rappresenta la conversione di S. Paolo al numero VI, e dell'altro, che rappresenta la predicazione di *S. Paolo* medesimo nell'Areopago al numero IX. Dee però notarsi che in quella iscrizione non si parla che di una parte degli arazzi medesimi, *partem aulaeorum*.

S'inganna anche il sig. *Duppa*, autore della vita di *Raffaello* stampata in Londra nel 1802, e citata in una nota dal sig. *Rosçoe*, dicendo che quelle tappezzerie furono disperse, allorchè il palazzo Vaticano fu saccheggiato dai Francesi. Il *Magazzino Enciclopedico* stampato a Parigi parla più volte di questi monumenti dell'arte, e dice solo, che in Roma i pezzi erano venticinque, e che allora in Parigi se ne contavano quattro di meno. Se n'erano dunque conservati vent'uno, e questi saranno probabilmente tornati in Roma.

Osserveremo a questo proposito, ciò che fu notato anche in Parigi nel tempo, che quegli arazzi vi si trovavano, che incerto è il numero di quelli, che tessuti furono realmente sopra i cartoni di *Raffaello*; che altri artisti sicuramente vi ebbero parte, e che non tutti si riconoscono di merito eguale, nè tutti sembrano provenienti dai disegni dell'Urbinate.

Questi arazzi noti abbastanza pel loro intrinseco valore le divennero ancora più per le molte stampe che fatte ne furono da *Marc'Antonio*, da *Agostino Veneziano*, da *Dorigny*, da *Gribelin*, e da altri celebri intagliatori in rame. *Marc'Antonio* intagliò di certo quello della predicazione di S. Paolo, che indubitatamente appartiene a *Raffaello*.

Nella *Notizia d'opere di disegno ecc.* pubblicata dal *Morelli*, e da noi più volte citata, si nominano » in

» casa de M *Zoan Antonio Venier* » celebre patrizio Veneto, uomo eloquente, ed impiegato nelle più grandi ambascerie » dui pezzi de razzo de seda e d'oro, isto- » riati, l'uno della Conversione de S. Paolo, l'altro » della predicazione, furono fatti far da papa *Leone* » con el disegno de *Raffaello* d'Urbino; (altra prova luminosa contra il *Cancellieri*). » uno de li quali » disegni, zoè la conversione, è in man del patriarca » d'Aquileja, l'altro è divulgato in stampa. » Al qual proposito ha osservato l'editore, che i due pezzi d'arazzi dal *Veniero* posseduti furono di quelli rubati nel sacco di Roma, e dal *Montmorency* recuperati, giacchè trovavansi anche in Parigi tra quelli, che vi erano stati portati da Roma. Quello della conversione di S. Paolo fu già posseduto dal cardinale *Domenico Grimani*, dopo la di cui morte passò in potere di *Marino Grimani* di lui nepote, patriarca d'*Aquileja*, e Cardinale esso pure; e l'anonimo coll'indicare la predicazione di S. Paolo *divulgata in stampa*, ha voluto certamente alludere alla bella incisione di *Marc' Antonio*.

XVIII.

Alla pag. 85 *al fine del* §. *XXVII Cap. XXII.*

Mengs pretende, che *Raffaello* per qualche breve periodo di tempo si addormentasse non promovendo l'arte, quant'egli avrebbe potuto col suo ingegno Se ciò fu realmente, non potè essere se non nei pochi anni, nei quali *Michel Angelo* stette fuori di Roma. Col ritorno del *Buonarroti* rinnovossi la gara, e fu allora che

queste grande artista cominciò a proteggere *Fra Sebastiano dal Piombo*, del quale si parlerà in appresso, ed a fornirgli varj disegni. Alcune opere uscirono da questa lega, come la nomina il *Lanzi*, e tra l'altre una trasfigurazione a fresco con una flagellazione, ed altre figure in una cappella in S. Pietro in Montorio, che furono trovate maraviglicse. Nacque quindi la emulazione di *Raffaello* nel quadro della trasfigurazione, col quale *Sebastiano* quasi a concorrenza fece della stessa grandezza il risorgimento di *Lazaro*. *Mengs* dice, » che » il quadro della trasfigurazione di *Raffaello* contiene » assai più bellezze, che tutte le altre sue anteriori. » L'espressione vi è più nobile, e dilicata, il chiaro » scuro è migliore, la degradazione è più ben intesa; » il pennello è più fino, e ammirabile, vi è più varietà » ne' panni, più bellezza nelle teste, più nobiltà nello » stile. » *Riflessioni sopra i tre gran pittori ecc. Cap. I. §. II.*

Fra Sebastiano del Piombo Veneziano era del casato *de' Luciani*. Fu eccellente coloritore di scuola Veneta, e lasciò alcune opere assai pregievoli, alcune delle quali fatte probabilmente sui disegni del *Buonarroti* vengono a questo attribuite Studiò dapprima sotto *Gian Bellini*, poi si accostò a *Giorgione*. Egli inventò un nuovo modo di dipignere a olio in pietra. Morì di anni 62 nel 1547.

XIX.

Alla pag. 89 *alla fine del* § *XXIX. Cap. XXII.*

Poichè si è parlato in questo articolo della lettera stampata sotto il nome di *Castiglioni*, e dall' Abbate *Francesconi* attribuita molto ragionevolmente a *Raffaello*, e poichè la lettera suddetta è stata riprodotta per intiero nell' Appendice, daremo in questo luogo una breve analisi del discorso del *Francesconi*, medesimo premesso alla lettera, ommettendo ciò che ne è stato già estratto dal sig. *Roscoe* nella sua nota (1) alla pag. 90. Qualche osservazione io avea già fatta su questo argomento nella mia nota addizionale XXVI pag. 265 del Tomo IX.

Propostosi l' Autore di promuovere il dubbio, che la detta lettera *non sia di colui, del quale si tiene, di Baldassare Castiglione, il quale però anche forse dettolla, e solamente non forse in persona propria, ma in quella di Raffaello d' Urbino*; comincia dall' osservare, che l' indicata lettera è piuttosto una dissertazione Epistolare, in parte scientifica, ed erudita, in parte eloquente, ed ornata, contenente fatti curiosissimi, e grandissimi, e che perciò interessar deve il conoscere qual ne sia l' Autore.

I principali fatti dell' Autore della Lettera rassomigliano pienamente, dice l' Autore del discorso, a quelli, che altrove sicuramente si leggono di *Raffaello*, e tali sono in parte, che non si può supporne di consimili ad un tratto in due uomini, in parte non sono conciliabili colla vita del *Castiglioni* Mancando alla lettera la sottoscrizione,

almeno nello stampato, sembra, che al *Castiglioni* non siasi attribuita, se non per la vista de' suoi caratteri, o per la conformità del suo stile, o perchè trovata siasi alla di lui morte tra le sue carte. Ma attesa l' intrinsichezza, che passava tra il *Castiglioni*, e *Raffaello*, non è improbabile, che lo scritto dell' uno si trovasse nelle mani dell' altro; si può quindi immaginare, (come io ho accennato altrove) che *Raffaello* presentar dovendo la sua relazione a *Leone X*, fors' anco da pubblicarsi, si prevalesse dell' amico *Castiglioni*, elegante scrittore, o anche, se si vuole, che il *Castiglioni*, fatto partecipe forse per il primo di quella preziosissima produzione, amasse di conservarla trascritta di proprio pugno. In qualunque ipotesi, essendo andati dispersi gli scritti di *Raffaello*, essendosi per la di lui morte abbandonata l' impresa della ricognizione dell'antica Roma, ed essendo amicissimo del *Castiglioni* anche *Giulio Romano*, altro degli eredi di *Raffaello*, la lettera poteva rimanere, o tornare, o passare in qualunque modo negli scrigni di *Baldassare*.

Questa lettera non fu stampata la prima volta, se non nel 1733, e non fu citata manoscritta se non cinquant' anni dopo la morte del *Castiglioni* dal *Beffa*, e dal *Marliani*, panegiristi del Conte, che forse non fecero il dovuto esame sull' originale, se e di chi foss' egli autografo, o se vi si rilevasse qualche vestigio di due penne. *Serassi* congetturò, che l'esemplare passato fosse nella R. Biblioteca di Torino, perchè il *Maffei* in una relazione de' manoscritti di quella Biblioteca aveva pure compreso un volume di lettere del *Castiglioni*; ma pare che quelle non fossero relative, che ad affari politici;

ed i *Volpi* nel pubblicare per la prima volta la lettera in quistione sopra un esemplare comunicato loro dal *Maffei*, credettero, che quello fosse l'unico, che esistesse al mondo. Un Inglese del cognome *Castiglioni*, e della famiglia com' egli vantavasi, del Conte medesimo, che tradusse in inglese il *Cortegiano*, e stampollo in Londra nel 1728, ed anche qualch' altra volta dappoi, (del quale però il sig. *Roscoe* non fece alcuna menzione) citò la Biblioteca Vaticana, come il luogo dove si conservasse quella lettera, ma nella Vaticana non si trova, e fors' egli s' immaginò gratuitamente, che in quella esistesse.

Fabroni nella Vita di *Leone X* parla della stima, che quel Pontefice nodriva pel *Castiglioni*, del piacere, e del profitto che ritraeva dal suo conversare col Conte, ed a questo proposito narra essere al Pontefice riuscita gratissimo il dono di una lettera, non solo elegante, ma eloquente altresì, nella quale si discorreva degli antichi monumenti di Roma, delle vicende dell' architettura, della conservazione, del ristauramento, delle misure dei più nobili edifizj. Pare a tutta prima, che questo conduca ad attribuire realmente la lettera al *Castiglioni*; ma è da notarsi, che *Fabroni* non ad altro si appoggia, che alla edizione Cominiana della lettera medesima, e dunque o indicar volle il nudo fatto nascente dalla direzione della lettera, oppure su qualche memoria accennar volle, che morto *Raffaello* senza aver compiuta l'opera, il Conte presentò, o donò quella lettera a *Leone X*, che dovette averla assai cara.

Prova quindi l' Autore del discorso, che tutti i fatti, direm quasi personali, nella lettera annunziati, anzichè

con quelle del *Castiglioni*, convengono colle memorie espresse de' fatti di *Raffaello*. Tali sono la commissione data all' Autore della lettera di un' opera di disegno, che a *Raffaello* ingiunta asseriscono *Celio Calcagnini*, *Paolo Giovio*, l' anonimo scrittore della vita di *Raffaello* pubblicata dal *Comolli*, ed *Andrea Fulvio*; il modo tenuto dall' Autore della lettera nel levare geometricamente la pianta di Roma antica, il quale combina colla relazione della bussola magnetica di *Raffaello*, lasciataci da *Giovio*; l' epigramma composto dal *Castiglioni* medesimo in morte di *Raffaello*, che tutto versa sul lavoro della pianta di Roma, e che, come ben osserva *Francesconi*, doveva riuscire enigmatico a tutti coloro che non erano nel sentimento della lettera, e che solo con questa può essere spiegato, ed illustrato; finalmente il lungo, e continuato soggiorno in Roma, che quanto combina colla vita di *Raffaello*, altrettanto ripugna a quella del *Castiglioni*, che fino alla morte di *Leone X* non aveva mai passato in Roma un sol anno di seguito, oltre di che l' opera della pianta di Roma lunga, e laboriosa non avrebbe potuto ragionevolmente appoggiarsi ad un diplomatico negoziatore spedito frequentemente in lontane ambascerie. Se anche si supponesse che *Castiglioni* fosse non un dilettante, ma un artista di professione, perchè mai la stessa incumbenza di formar la pianta di Roma si sarebb' ella data a due? Sarebbe pure assurdo il supporre, che *Castiglioni* avesse operato prima o dopo di *Raffaello*, e ciascuna di queste supposizioni ripugnerebbe alla storica verità, all' epigramma citato del *Castiglioni*, al tenore della lettera medesima.

A me pare, che la conghiettura dell' Autore del Di-

scorso acquisti grandissimo peso dalla lettera di *Bembo* scritta nell' aprile del 1516 al Cardinale *Divizio*, o *Dovizio da Bibbiena*, nella quale si narra, che egli col *Navagero*, e col *Beazzano*, e con M. *Baldassare Castiglione*, e con *Raffaello* andava a riveder Tivoli, e si soggiungono queste parole; *Vederemo il vecchio, e il nuovo, e ciò che di bello fia in quella contrada.* Da questa lettera può raccogliersi assai bene, che il *Castiglioni*, e *Raffaello* facevano unitamente visite erudite in Roma, e ne' contorni per investigare le antichità, e per distinguere il nuovo dal vecchio; e se questo studio da essi faceasi congiuntamente, meno strano dee riuscire, che *Castiglioni* in nome di *Raffaello*, o coi lumi del medesimo, o con esso d' accordo scrivesse la lettera indicata.

Nuovo argomento in favore di quella tesi si trae pure dalla lettera di *Marc' Antonio Michele* patrizio Veneto, che al tempo della morte di *Raffaello* trovavasi in Roma, che fu scritta in quella occasione, e che conservata nella originale dettatura da *Marino Sanudo* ne' suoi Diarj storici, fu pubblicata opportunamente dal *Morelli* nelle sue illustrazioni alla più volte citata *Notizia*. In quella lettera si dice, che » per li docti, più che per altrui, » benchè ancora per li pictori, ed architecti Raphaelo » de Urbino el stendeva in uno libro, sicome Ptolomeo » ha isteso il mondo, gli edeficii antichi de Roma, mo» strando si chiaramente le proportioni, forme, et or» namenti loro, che haverlo veduto haria iscusato ad » ognuno haver veduto Roma antiqua; et già havea » fornita la prima regione: ne mostrava solamente le » piante degli edificii, et il sito, il che con grandissima

» fatica et industria s' avia raccolto, ma ancora le faccia
» con li ornamenti, quanto da Vitruvio et dalla ragione
» della architeotura, et dalle istorie antique, ove le
» ruine non le retenevano, havea appreso, expressissi-
» mamente designava. Hora si bella, et lodevole im-
» presa ha interrotto morte, havendosi invidiosa rapito
» il mastro giovine di anni trentaqnattro et nel suo istesso
» giorno natale. Il Pontefice istesso ne ha havuto ismisurato
» dolore. » Queste parole, sebbene lascino in qualche modo
dubitare, se *Raffaello* il facesse per privato studio, e per
giovare all'arte, oppure per pubblica commessione, mostra-
no però chiaramente, che egli avea incominciata la grand' o-
pera di prendere in disegno e rappresentare Roma antica, e
che egli l' avea lasciata imperfetta. La grandiosità di quella
impresa, ineseguibile coi mezzi di un semplice privato,
prova altronde, che questa dovea essere incominciata
per ordine del Papa, e forse lo conferma l' indicazione
dello smisurato dolore provato da *Leone*, che dallo scrit-
tore della lettera si è fatta succedere immediatamente
alla relazione circostanziata di quella grand' opera rimasta
imperfetta.

Il discorso del *Francesconi* è accompagnato da note
erudite, che vengono in seguito alla lettera riprodotta
per intiero dal *Francesconi*, e quindi seguono altre an-
notazioni alla lettera medesima, dalle quali io verrò sce-
gliendo alcune notizie intorno a quel principe della pit-
tura; riserbandomi in altra nota a render conto del-
l' esame severo, che in una sua il *Francesconi* ha fatto
dell' elogio di *Raffaello* scritto da *Paolo Giovio*, e pub-
blicato da *Tiraboschi*.

Osserva l' Autore del discorso, che *Raffaello* avea

cominciato dallo studiare ben bene *Vitruvio*, ma in questa lettera non se ne mostrava contento, e cercava di più; che egli aveva, come da altra di lui lettera si raccoglie, profittato dei lumi del Veronese Fra *Giocondo*, illustratore di *Vitruvio* medesimo; che egli volea ad ogni patto possedere i disegni dei monumenti delle antichità lontani ancora da Roma; che egli forse fece di sua mano il disegno del tempio d'*Ercole* a Cora, che quello si suppone posseduto una volta dal barone *Stosch*, e che forse dal luogo erto e disastroso di quel tempio potè concepire l'idea di rappresentare tutta Roma in disegno; che finalmente *Raffaello* dedicato nella pittura allo stile grazioso, sembra avere amato nell'architettura il forte, ed aver cercato d'innestare il *gentile sul rustico*. Altrove molto onore attribuisce a *Leon X* per la sua cura di conservare i monumenti; dice, che quel Papa *era tutto genio*, e cita le parole del *Fabroni* ad esso applicate: *Sol tus dicere se nihil magis cupere, quam ut aliquando Romam in urbe Roma liceret agnoscere*. Nota pure, che prima di *Raffaello*, altri professori architetti erano andati a Roma ricercando, misurando, e copiando gli antichi monumenti, e tra questi *Filippo Brunelleschi*, menzionato dal *Vasari*: ma questi non facevano se non quel tanto, che può far un privato, laddove *Raffaello* per pubblico uffizio avea intrapreso quell'opera. Non ammette però, che l'artista facesse scavare, come narra il *Calcagnini*, *monti altissimi*, e *fondamenti profondissimi*, giacchè alcuna memoria di tali scavi non si conserva, e non se ne parla punto nella lettera; ed in questo luogo accenna, che *Leon X* malgrado la liberalità sua, non dava a *Raffaello* il danaro, che

questi avrebbe desiderato, e quello avrebbe voluto poter contribuire, mentre l'artefice andava creditore di una somma, invece della quale voleasi dargli un cappello cardinalizio, forse non perchè egli se ne adornasse, ma perchè egli potesse ritrarne un vantaggio, o sia una gratificazione in danaro, come fu praticato nelle angustie de' tempi sotto *Clemente VII*, che da coloro, che essendone degni, elevati erano a quella dignità, si riscosse una specie di tributo pecuniario.

Altrove fa menzione del costume di *Raffaello*, che quello fu pure del *Palladio*, di rappresentare i monumenti non diroccati, e nel loro stato attuale, ma bensì compiti, e quali essere potevano una volta, e soggiugne, che gli antiquarj si lagnano di questo costume, e che la fatica riesce in questo oggetto superflua, dove non v' abbia pericolo di male indovinare. Propone il dubbio, se tra le fabbriche antiche, e quelle del medio evo, ve n' abbia in Roma di una terza specie posta di mezzo, e veramente del tempo del dominio de' Goti, il che viene asserito nella lettera; e limitasi a supporre, che alcuna ve ne fosse a tempi di *Raffaello*, ora forse demolita. In proposito dell' arco di *Costantino*, riconosce nuova affatto l' asserzione, che in quell' arco, oltre i bassirilievi di *Trajano*, altri ve ne siano anche d' *Antonino Pio*; e quì riferisce la opinione del *Fea*, che quello fosse un antico arco di *Trajano* disfatto, trasportato, e rifatto per *Costantino*.

Corregge in altro luogo i ragionamenti della lettera contra l' uso degli archi, o delle volte di sesto acuto, osservando, che poteva dirsi semplicemente, che non hanno buon garbo. Il dubbio proposto nella lettera, che

la bussola della calamita ad uso degli ingegneri trovarsi possa presso qualche scrittore antico, fa supporre, dice l'Autor del discorso, che in genere gli antichi si servissero della direzione della calamita, o ne conoscessero la proprietà. Per verità a me pare, che altro non faccia supporre se non che questa fosse la particolare opinione dello scrittore della lettera. In altra nota però mostra di credere, che la Bussola sia una invenzione Tedesca, fondandosi su di uno strumento fabbricato nel secolo XV, e veduto dal Padre *Kircher* in un museo di un principe di Germania; e riprende il *Giovio*, perchè di tale stromento abbia fatto inventore *Raffaello*.

Prova in altro luogo, che *Raffaello* studiata avea la prospettiva ne' suoi principj Geometrici, e conosceva l'arte di rilevare da un disegno geometrico quello di prospettiva, per la qual cosa forse censurava gli architetti, che disegnavano in prospettiva senza geometrica riduzione. Osserva finalmente, che sebbene in qualche passo della lettera si parli in plurale, tuttavia l'*io* succede sempre al *noi*, cosicchè non può da alcun passo inferirsi, che l'impresa della pianta di Roma fosse data a più persone in compagnia, tra le quali entrasse anche il *Castiglione*. Opina pure, che la descrizione intiera di Roma, o sia il disegno, che non è unito alla lettera, non fosse già fatto per presentarsi in quella occasione al Papa, ma che l'Autore si riservasse a mandarlo in seguito, come pure ad aggiugnere nuove dichiarazioni.

Alcune altre note brevissime applicheremo a suo luogo alla lettera medesima nell'Appendice, affinchè nulla abbiano per questo titolo a desiderare i nostri lettori.

XX.

Alla pag. 96 *alla fine del* §. *XXXI. Cap. XXII.*

Nella lettera di *Marc' Antonio Michele*, citata nella nota antecedente, si notano alcune circostanze particolari della morte di *Raffaello*. Si dice, che egli morì il venerdì santo di notte venendo il sabbato a ore tre, e si nomina come *gentilissimo, et excellentissimo pittore*; si dice, che morì con *universal dolore di tutti, et maximamente de li' docti*; che il Papa nei quindici giorni, che rimase infermo, mandò *a visitarlo, et consolarlo ben sei fiate*; che il palazzo del Pontefice in que' giorni minacciò rovina, cosicchè *Leon* X passò ad abitare nelle stanze di Monsignor *Cibo*, non perchè, dice lo scrittor della lettera, ne fosse cagione il peso de' portici sovrapposti, *ma per fare prodigio, che il suo ornatore havea a mancare*. Soggiugne il *Micheli*, che ogni gentile spirito dovea dolersi, e rammaricarsi non solo con semplici temporanee voci, ma ancora con accurate, e perpetue composizioni, ciò che già i compositori di Roma si preparavano di far largamente; che *Raffaello* avea lasciato sedici mila ducati tra' quali cinque mila in contanti, che doveano distribuirsi per la maggior parte ai suoi amici, e servitori; che la casa, che già era stata di *Bramante*, e che egli avea comprato per trè mila ducati, lasciò al Cardinale di *Bibbiena*; che fu sepolto onorevolmente alla Rotonda, e che l' anima sua era indubitamente andata a contemplare *quelle celesti fabbriche, che non patiscono opposizione alcuna*; mentre la memoria, ed il nome di

lui restar doveano lungamente in terra, e nelle opere sue, e nelle menti degli uomini dabbene.

Si accena pure in quella lettera, che nella notte delli 10 d'aprile 1520 era morto M. *Agostino Chigi*, del quale tante volte si è parlato in quest' opera ed anche in questo capitolo medesimo. Si nota aver egli lasciato al mondo tra contanti, debitori, danari imprestati di pegni, allumi, beni stabili, danari in banchi che guadagnavano, offici, argenti e gioje 800,000 ducati, e per ultimo si nota, che anche *Michel Agnolo* dicevasi allora ammalato in Firenze.

Raffaello, per quanto si crede, non diede più mano ad alcuna opera dopo il quadro della trasfigurazione. Parlando il *Lanzi* delle lagrime, che accompagnarono i di lui funerali, osserva, che col suo contegno erasi guadagnato il cuore di tutti, che egli era rispettoso verso i maestri, giusto verso gli emuli, grazioso verso i discepoli, cortese anche verso gli ignoti.

Parlando del suo stile, dice, che egli è ora riconosciuto il principe dell'arte sua, non perchè in ogni parte della pittura superasse ogni altro, ma perchè niun altro giunse a possedere tutte insieme quelle parti in quel grado, che egli le possedè. Se egli ancora cadde in qualche errore, è primo tuttavia, perchè ne commise meno che altri, ed i difetti in lui non sono se non mancanze di una perfezione maggiore, alla quale poteva giugnere. I di lui disegni, che ora nobilitano i gabinetti, offrono una precisione di contorni, una grazia, una nettezza, una diligenza, un possesso, che invano si cercherebbe altrove. Uno de' più mirabili è la *calunnia di Apelle*, che era altrevolte nella galleria Ducale di Modena. Se talvolta

cedè nel disegno a *Michel Agnolo*, ciò solo accadde a parere di *Mengs*, quanto alla teoria de' muscoli, ed al caratterre forte, nel quale *Raffaello* si fece imitatore del *Buonarroti*. Nel carattere dilicato fu da alcuni pareggiato ai Greci. Nella simmetria pure più che altri si appressò agli antichi. Traeva il bello dal vero, e più di tutto studiavasi di perfezionare le teste. Si valse più volte della sua *Fornarina*, il di cui ritratto trovavasi di mano di *Raffaelle* in casa *Barberini*, e la di cui testa compare in molte delle sue madonne, nel quadro di S. Cecilia in Bologna, ed in molte altre teste femminili. L'espressione, come *Lanzi* osserva, nei disegni di *Raffaello* è stata più dai moderni ammirata, che dagli antichi; pure egli ritrasse le perturbazioni dell' animo colla massima evidenza, e » le sue figure veramente amano, langui» scono, temono, sperano, ardiscono; mostrano ira, » placabilità, umiltà, orgoglio, come mette bene alla » storia; » e seppe egli pure esprimere la degradazione delle passioni, e s' elle sono in sul cominciare, o in sul crescere, o in sullo spegnersi. La grazia sembra essere stato un dono tutto particolare di quell' Artefice, tanto eminentemente egli la possedea, il perchè fu detto un nuovo *Apelle*. Se alcuna cosa potesse aggiugnersi alle forme de' suoi fanciulli, o delle sue madonne, nulla potrebbe aggiugnersi alla lor grazia, perchè il pittore in quelle sembianze, e nel sorriso specialmente, seppe rendere visibili la modestia, l' amore, il candòr dell' animo, in una parola la grazia, non diffusa solo ne' volti, ma anche nelle positure, ne' gesti, nelle mosse, nelle pieghe, con una disinvoltura che non può emularsi.

Superiore nel colorito a *Michel Angiolo*, *Raffaello*

cede tuttavia al *Tiziano*, ed al *Correggio*, almeno nelle pitture a olio, giacchè ne' freschi stette a paro de' primi delle altre scuole; nei ritratti però parve, che egli volesse distinguersi anche nel colorito, ed il quadro pure della Trasfigurazione si loda come bellissimo. Fu osservantissimo della prospettiva; ma ciò che possedeva al sommo grado era una portentosa facoltà d' inventare storie, e di compartirle, nel che superò qualunque esempio moderno, o antico, e non fu da verun altro superato. Nelle sue invenzioni trovansi l' unità, la sublimità, il costume, la erudizione, e questo si vede ben chiaro nelle pitture della loggia di *Leon X*, che *Lanzi* nomina leggiadrissimi poemetti. Le composizioni pure sono maravigliose; primeggiano sempre le principali figure; i gruppi sono riuniti dalla principale azione; naturali, e ragionevoli sono i contrapposti, ed in ogni parte si vede l' imitazione della natura sebbene l' arte rimanga nascosta. Pare che *Raffaello* si tenesse stretto alla massima, che le cose devono dipingersi non quali sono, ma quali debbono essere; il paese, gli elementi, gli animali, le fabbriche, le manifatture, ogni età dell' uomo, ogni condizione, ogni affetto, tutto ridusse al bello. Il *Lanzi* chiude il suo elogio, che tale può dirsi l' esame delle sue opere, e del suo stile, col proporre la domanda a quale incalcolabile perfezione sarebbe egli giunto, se avesse proseguito a vivere fino alla vecchiezza, ed a qual segno avrebbe egli portato l' arte?

Inseriremo in questo luogo la troppo giusta censura, che il dotto *Francesconi* ha fatto dell' elogio di *Raffaello* scritto in latino da *Paolo Giovio* colla sua solita inesattezza, con molta trascuranza e poca giustizia. Egli con-

sidera *Raffaello* come terzo pittore, posponendolo a *Leonardo* ed a *Michel Angelo*: dice, che ottenne le più belle occasioni di far pompa della sua arte, perchè sapeva tutti i modi di far la corte, e di cattivarsi il favore de' grandi; e finalmente, che prima di stabilire la sua reputazione dipinse due stanze nel Vaticano. Parlando della carcere di S. Pietro, la converte nel sepolcro di Cristo; parlando del Parnaso, lo fa consistere nel solo Apollo colle Muse. Nell' Attila non nomina che la di lui crudeltà, e la strage di Roma; accenna appena la battaglia di *Costantino*, e scorda l' incendio di Borgo; il che ha fatto dire al censore, che *Giovio* o non pose mai piede in quelle famosissime stanze, o passò via senza guardar nulla. Così nel quadro della trasfigurazione altro non vide quel prelato, se non il ragazzo indemoniato cogli occhi stralunati. Due difetti trova egli in *Raffaello*, l' uno di affettazione o di violenza nel nudo; l' altro di mancanza delle regole dell' ottica, o sia della prospettiva; mentre la scienza appunto di quest'arte fu notata sempre anche dai di lui contemporanei, come sommo di lui pregio caratteristico.

Giacchè più non avverrà di parlare di *Raffaello* in quest' opera, non chiuderemo questa nota senza far parola della di lui scuola, della quale alcuna cosa ha pur detto, ma troppo compendiosamente il sig. *Roscoe* nel § XXIV. Il carattere della scuola Romana, secondo *Lanzi*, essendo quella città un misto di molte lingue e di molte genti, *fra le quali i nipoti di Romolo sono i meno*, presentò molte maniere, svariatissime tra di esse, e varj metodi di disegnare, e di dipignere. *Raffaello tenne sempre infiniti in opera*, ajutandoli e insegnando loro, e si

narra, che mai non andasse a palazzo senza il corteggio di cinquanta pittori tutti valenti. Egli fu sollecito ad occuparli secondo i talenti di ciascuno, ed anche dopo la di lui morte molti di lui scolari si trattennero, e si distinsero in Roma. Capo di questi era *Giulio Romano*, lasciato erede da *Raffaello*, insieme con *Giovan Francesco Penni*; e questi nel compier l'opere, che il maestro loro non avea potuto eseguire, si associarono *Perino del Vaga*, che prese anche in moglie una sorella del *Penni*. Per qualche tempo non fecero molta fortuna, perchè col favore di *Michel Angelo* trionfava *Fra Sebastiano*. La morte di *Leon X* arrecò pure gran danno all'arte, massime essendo stato eletto in sua vece *Adriano VI*, alienissimo da ogni bell'arte, e dal buon gusto. Sotto *Clemente VII* si ricominciò qualche lavoro, e nelle sale del Vaticano *Giulio* rappresentò l'apparizione della croce a Costantino, e la vittoria di questo sopra *Massenzio*: il *Penni* rappresentò il battesimo di *Costantino* medesimo, e la donazione di Roma, che si suppone da esso fatta a *S. Silvestro*. Lavorarono pure que' maestri i bassirilievi finti di bronzo sotto i detti quadri, e terminarono le pitture della villa sotto Monte Mario, che si chiamò poi di Madama. *Giulio* passò quindi in Mantova, il *Penni* passò a Napoli; nel sacco del 1527 fuggirono *Perin del Vaga*, *Polidoro*, *Giovan* da Udine, il *Peruzzi*, *Vincenzio di S. Giminiano*, ed anche il *Parmegianino*, che passionatamente si era dato a studiare *Raffaello*, e così quella scuola si dissipò, e si disperse per tutta Italia, d'onde nacquero altre scuole, e molto presto si propagò il nuovo stile.

Di *Giulio Pippi* abbiamo già fatto menzione nella se-

ta XVI. *Giovan Francesco Penni* Fiorentino, detto comunemente il *Fattore*, perchè da giovane avea servito di garzone nello studio di *Raffaello*, divenne eccellente esecutore de' di lui disegni, ebbe parte nell' opera dei cartoni degli arazzi menzionati dal sig. *Roscoe* nel § XXVI, e colorì nella loggia del Vaticano le storie di Abramo, e di Isacco. Operò anche talvolta da solo, ma i di lui freschi in Roma perirono, e gli altri di lui lavori sono rarissimi, e presso che incogniti. Ebbe un fratello per nome *Luca*, che dipinse con *Perino del Vaga* a Lucca, ed in altri luoghi d' Italia.

Di *Perino del Vaga* si è parlato nella nota VI; di *Giovanni da Udine* e di *Polidoro* da Caravaggio nella XVI, di *Maturino* di Firenze pure nella VI. *Pellegrino* da Modena di casa *Munari* dicesi essere riuscito tra gli scolari di *Raffaello* il più simile a lui nell' aria delle teste, ed in una certa grazia di collocare, e muovere le figure. Condusse nelle loggie la storia di *Giacobbe* e quattro di *Salomone*; dipinse in varie chiese in Roma dopo la morte del maestro, e ritirossi quindi in patria, ove divenne padre, dice il *Lanzi*, di una numerosa successione di Raffaelleschi. Tra gli allievi di quella scuola contansi pure *Bartolomeo Ramenghi* detto il *Bagnacavallo*, e dal Vasari detto il Bologna, e *Biagio Pupini* Bolognese, che diconsi aver lavorato nelle loggie, *Vincenzo di S. Geminiano* in Toscana assai lodato dal Vasari, ma di cui non rimane alcun lavoro; *Raffaello del Colle*, che operò anche nella Farnesina sotto *Raffaello*, e nella sala di *Costantino* sotto *Giulio*; *Timoteo della Vite* Urbinate, che ajutò *Raffaello* nelle opere delle Sibille, ed ingentilì sotto di esso la maniera,

che egli avea recato in Roma, che assai tenea del 400; fors' anche *Pietro della Vite* di lui fratello detto il prete di Urbino, e certo *Crocchia* parimenti urbinate. Qualche tempo stette pure con *Raffaello*, *Benvenuto Tisi* da Ferrara detto il *Garofolo*, che divenne pur capo di una Scuola; nella favola di Psiche lavorò anche *Gaudenzio Ferrari*, o sia il *Titi*, secondo il *Vasari*. L' *Orlandi* fa *Gaudenzio* scolare dello *Scotto*, e del *Perugino*, e lo fa lavorare col *Sanzio* a torre *Borzia*; non sentono però di scuola Peruginesca i quadri che si trovano nella Lombardia, ov' egli visse, e sono sempre Raffaelleschi, e vicinissimi ai primarj della scuola Romana.

Copista delle opere di *Raffaello*, e quindi anche inventore, fu *Jacomone* da Faenza, che si crede avere sparso il gusto Raffaellesco nella Romagna. Si nominano pure tra i Raffaellisti, scolari o ajutanti di *Raffaello*, il *Pistoja*, scolare più veramente del *Penni*, *Andrea* da Salerno, che divenne capo di una scuola a Napoli, *Vincenzo Pagani* di Monte Rubbiano, *Fra Bernardo Catelani* Urbinate, che solo forse dipinse su quello stile, senza essere stato allevato a quella scuola, *Scipione Sacco* di Cesena, *Pietro da Bognaja*, *Michele Cockier*, o *Cocxier* di Malines, che piuttosto fu plagiario, che scolare di *Raffaello*, sebbene di grandissimo merito, *Pietro Campana* altro Fiammingo, certo *Mosca*, un di cui quadro Raffaellesco si vede in Mantova, e *Gaspare Bacerra* ajuto del *Vasari*, ai quali pure potrebbono aggiugnersi *Alfonso Sanchez* Portoghese, *Giovanni* di Valenza, e *Ferdinando Jannes* Spagnuoli. Pretendono alcuni, e tra gli altri il *Malvasia*, che anche *Marc' Antonio Rajmondi* dipignesse bene sugli schizzi di *Raffael-*

lo. Altri aggiungono ai di lui scolari *Bernardino Luino* e *Baldassare Peruzzi*; ed il padre *della Valle* sospettò perfino sul solo appoggio del sorriso della Madonna e del Bambino, che il *Correggio* fosse stato a quella scuola, e che nelle pitture della loggia colorita avesse la storia de' Magi, dal *Vasari* attribuita a *Perino del Vaga*.

XXI.

Alla pag. 97 *lin.* 11 *dopo le parole*
„ terra invetriata, o terra verniciata. „

§ XXXII. Cap. XXII.

Il sig. *Roscoe* in quest' articolo copiò ciecamente il *Vasari*. Si può sostenere con buoni argomenti, che gli antichi possedessero quell' arte, ma forse non così perfetta. Avvi chi la deriva dalla Cina, d' onde forse passò nell' isola di Majorica, o Majolica, e di là sotto questo nome in Italia. È da notarsi, che il *Luca della Robbia* vivente al tempo di *Leon X*, menzionato dal *Vasari* e dal sig. *Roscoe*, non era che un descendente per molte generazioni da un altro *Luca della Robbia*, che dicesi inventore dell' arte della *terra invetriata*, come dimostra il sig. *Passeri* nella sua *Istoria delle pitture in majolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*.

Questo ritrovamento, che dava alla terra una coperta atta a resistere alle ingiurie del tempo, e col quale furon fatti vasi e bassi rilievi, ed altari, che tuttora esistono, fu coltivato specialmente nello stato d' Urbino. Dapprima fu usata la così detta *mezza majolica*, poi

verso il 1500 si introdusse la majolica fina, e ne fu fabbricatore un plastico eccellente, che modellò anche statue, e molti piatti ornò di pitture col suo nome: M. GIORGIO DA UGUBIO. Dagli anni notati sui medesimi, sembra, che la fabbrica continuasse dal 1519 fino al 1537. Ebbero lode nella plastica di que' vasi *Federigo Brandani*, nella vernice *M. Bovigo* Urbinate, e *Lanzi* opina che dapprima si dipingesse sulle majoliche e sulle porcellane con meschino disegno, e che pregio avessero solo pei colori; che in seguito si giugnesse ad una finezza straordinaria di lavoro solo verso il 1540 per merito di *Orazio* e *Flaminio Fontana* di Urbino, che l'arte esercitarono in più luoghi dello Stato, ma singolarmente in Castel Durante, detto oggi Urbania. Io non posso soscrivere a questa opinione, perchè ho posseduto un piatto di straordinaria grandezza, che diceasi dipinto da *Giulio Romano*, e portava infatti tutti i caratteri del suo disegno, massime nelle attitudini, e nelle mosse dei cavalli, che vi entravano al passaggio di un fiume; e questo piatto, del quale altro certamente non potea farsi più bello dopo il 1540, portava l'iscrizione scritta in azzurro coll'ossido di cobalto, come pure accenna il *Vasari* di altri di quel tempo: *Facto in Castel Duranti Anno* 1532.

Guidobaldo Duca d'Urbino, principe amantissimo delle belle arti, sostenne a sue spese quella fabbrica, e non lasciando alcuna libertà ai pittori, volle, che copiassero le stampe de' più grand' uomini; e quelle singolarmente di *Raffaello*; e quindi vennero quelle stoviglie sparse per tutta Italia, che diconsi *piatti di Raffaello*, ed il nome dato al medesimo talvolta di *Boccalajo d' Urbino*, al

che contribuì pure il nome di *Raffaello Ciarla*, altro dei più insigni pittori di quelle majoliche. Si rappresentarono talvolta su quelle stoviglie le invenzioni di *Michel Angelo*, di *Raffael del Colle*, di *Battista Franco*, e di *Taddeo Zuccaro*, e così formaronsi i vasi della spezieria ducale, che ora si ammirano nella spezieria di Loreto, e si mostrano agli indotti sotto il nome di vasi di *Raffaello*.

Non è da credersi ciò che dice il *Lazzari*, e ripetono il *Passeri* ed il *Lanzi*, che mancati i due *Fontana*, mancasse il segreto di quelle vernici. Vero è, che verso il 1560 decadde quell' arte, perchè mancarono forse i valenti artisti, che vi poneano cura; ma in fatto di vernici, di colori, di smalti applicabili alle majoliche ed alle porcellane, i tempi nostri col presidio dei lumi della moderna chimica non hanno cosa alcuna ad invidiare alle fabbriche Urbinati.

Nè tampoco sarei per convenire pienamente col signor *Lanzi*, che parlando di quelle stoviglie, nomina indistintamente majoliche, e porcellane. Sebbene io sia d' avviso, che l' arte di verniciare, o invetriare le stoviglie d'argilla, dall' epoca in cui fabbricavansi i vasi Etruschi, o Greci, o Italo Greci, che dir si vogliano, fino ai tempi più recenti, siasi in qualche modo conservata in Italia, e non mai del tutto estinta; dee tuttavia riconoscersi, che le fabbriche Urbinati non produssero mai porcellane, sebben forse con piccola addizione nel miscuglio delle terre, e nel grado di calore della cottura avrebbero potuto facilmente arrivare al perfezionamento di questo ramo d' industria. Non si ebbe idea della porcellana in Europa, se non dopo che i Portoghesi avendo

stabilito il commercio colle Indie orientali, trasportarono in gran copia in Europa la porcellana della Cina, e del Giappone. I Francesi fecero i primi alcuni tentativi per fabbricarla, e fino dal 1695 esisteva a Saint Cloud una fabbrica di quella, che ora dicesi porcellana *tenera*. La prima porcellana *dura* fu fatta a Dresda nel 1706, e la composizione di essa fu trovata per accidente da un alchimista, che cercava tutt' altro. In Italia ne fu introdotta la fabbricazione più tardi, e per lungo tempo non si fabbricò se non la porcellana tenera, nè ciò dee per avventura cagionare alcuna sorpresa, ove si rifletta, che per la decadenza delle arti, e del buon gusto, si era trascurata, e lasciata degradare dopo la metà del secolo XVI anche la fabbricazione delle belle majoliche Urbinati.

XXII.

Alla pag. 100 *alla fine del* § *XXXIII Cap. XXII.*

Andrea Contucci, o più veramente *Cantucci* da San Savino, è stato già da noi menzionato nella nota VI, laddove abbiamo parlato di *Jacopo Tatta*, detto *Sansovino*. Tanto il maestro, quanto lo scolare portarono ambidue il nome di *Sansovino*, sotto il quale furono più comunemente conosciuti. Così pure abbiamo nella Nota medesima parlato di *Baccio Bandinelli*. *Raffaello da Monte Lupo* è nominato parimenti tra gli scultori più celebri di quel tempo, e di *Girolamo Lombardo* si veggono tuttora opere pregievolissime.

XXIII.

Alla pag. 105. *alla fine del* § *XXXV. Cap. XXII.*

Di *Leonardo da Vinci*, e della maravigliosa di lui cena, si è già parlato a lungo dal sig. *Roscoe* nel § XII Cap. II. di quest' opera pag. 141 e seguenti. In questo luogo si tratta solo il punto storico, se egli sia stato o no a Roma. Il sig. *Roscoe* sembra supporre che a Roma andasse con *Giuliano de' Medici* nella creazione di papa *Leone* come narra il *Vasari*; altri senza menzionare questa circostanza accennano solo, che recossi a Roma, allorchè *Leon X* salì al pontificato, giacchè fino da cardinale era egli stato suo fautore, ma che pochissimo tempo vi dimorò, nè di alcun quadro parlano, nè di alcun' opera, che egli facesse in Roma, benchè *Bottari* ne faccia alcuna menzione. Il non vedere questo sublime artista nominato da alcuno dei Romani scrittori, il non vederlo neppure menzionato nella storia dei di lui coetanei, che trovavansi in quel tempo in Roma come *Michel Angelo*, il non vederlo occupato tosto in qualche impresa da *Leone X*, il quale non avrebbe forse mancato di far rinascere in Roma la gara, che già era nata tra que' due artisti in Firenze, e che tanto fu favorevole ai progressi dell' arte medesima, sono motivi che m' inducono a dubitare, che egli non andasse a Roma giammai, ed il sig. *Roscoe* ancora ha lasciato travedere qualche dubbio su questo punto nella sua nota (2) alla pag. 103. Coloro, che hanno distinto, fors' anche opportunamente i lavori di *Leonardo* in quattro età, o in quattro epoche,

sotto la terza, che quella sarebbe del suo viaggio a Roma, registrano solo le opere insigni da lui fatte in Firenze, il ritratto di *M. Lisa*, il cartone di S. Anna, l'altro della battaglia di *Nicolò Picinino*, e forse il quadro, che stette in Mantova per lungo tempo, ed ora è in Russia.

Non è colla sua solita avvedutezza che il sig. *Roscoe* in quest'articolo ha preso a metter quasi in ridicolo gli studj fisici e chimici di *Lionardo*, le sue lucertole alate, e gli altri suoi capricci, quasi che egli tentasse sempre di oltrepassare i limiti della natura, e di scostarsi dalle leggi della probabilità e della verità. Che *Leonardo* uscisse dai limiti dell'arte sua coltivando oltre le arti del disegno la matematica altresì, la meccanica, l'idrostatica, la musica, la poesia e le arti cavalleresche, come l'equitazione, la scherma, il ballo, ella è cosa troppo nota, e ripetuta da tutti gli scritteri della di lui vita; ma in opposizione di quanto accenna il sig. *Roscoe*, deve osservarsi, che quegli studj medesimi lungi dal distrarlo, e dal condurlo ad inutili occupazioni, servirono in esso al perfezionamento dell'arte medesima, e lo portarono ad una verità di espressione in varj soggetti, che forse raggiunta non avrebbe senza un attento studio della natura, e senza avere assoggettato alla matematica le forze, ed i moti degli animali. Chi vuol essere ben informato su questo punto, legga le memorie storiche altrove citate del cav. *Amoretti*, il cenacolo del celebre *Bossi*, l'elogio di *Leonardo* fatto dal *Durazzini* tra quelli degli illustri Toscani, e quello che l'Abate *Fontani* ha pubblicato unitamente al suo trattato della pittura nella edizione Fiorentina del 1792.

A compimento ed illustrazione di questo articolo della storia pittorica, farò in questo luogo alcun cenno dello stile di *Leonardo*, e della sua scuola. *Leonardo*, di cui si è registrata la nascita, la patria, e la prima educazione sotto *Andrea Verrocchio*, nel Tomo I, pagina 142, era figlio naturale di certo *Pietro*, notajo della Signoria di Firenze. Nella detta pagina si è supposto nato verso l'anno 1443, ma più accertate memorie raccolte dal *Durazzini*, mostrano che egli nascesse solo nel 1452. Sortì dalla natura un ingegno elevato e sottile, ed una curiosità, che lo portava ad investigare nuove cose; e questo è forse quello spirito di novità che il sig. *Roscoe* ha preso a censurare. Superato in breve il *Verrocchio* suo maestro, si diede a disegnare più volontieri, che a dipingere; coltivò indefessamente la geometria; preferì ne' volti il gentile ed il vivace, e somma cura pose nel ritrarre cavalli, e nel rappresentare mischie di soldati. Modellò egregiamente le tre statue gettate in bronzo dal *Rustici* per S. Giovanni di Firenze, ed un gran cavallo per Milano, e coll'arte di modellare diede alla pittura quella perfezione di rilievo e di rotondità, che tuttavia le mancava, e le aggiunse altresì simmetria, venustà, anima. Le di lui opere sono di due maniere; l'una carica di scuri, che fanno trionfare i chiari opposti, l'altra più placida e temperata, condotta per via di mezze tinte; ma in ogni stile trionfa la grazia del disegno, la espressione, la finezza, e la diligenza del lavoro. Bellissimi sono d'ordinario ne' suoi dipinti il campo, il paese, l'aria, e gli accessorj delle collane, de' fiori e delle architetture. Alcuni hanno creduto di trovare nel di lui carattere una certa timidità,

per cui rare volte egli finiva le teste; e questo forse ha dato motivo all' aneddoto, che si racconta intorno alla testa del Redentore nella cena, dal sig. *Roscoe* riferito nel luogo citato del Tomo I.

Coloro che dividono la di lui vita pittorica in quattro età, contano per la prima il tempo, che egli giovane ancora passò in Firenze; per la seconda gli anni che egli passò a Milano sotto *Lodovico Sforza*, che finirono col 1499; per la terza i primi tredici anni, che egli passò in Firenze dopo il suo ritorno, nella quale tentò un suo metodo di dipingere a olio sul muro, che non riuscì. Una quarta epoca è quella forse in cui *Leonardo* giunto, come disse il *Lanzi*, al suo fastigio, e non distratto da altre cure, potè dipignere meglio che mai, ed a quell' epoca si ascrivono i di lui quadri più famosi. Non può assegnarsi per epoca il tempo, che quel famoso artefice visse in Parigi, giacchè pervenuto agli anni sessantatrè sembra che rinunziasse per sempre all' esercizio dell' arte.

Molto egli scrisse, ed oltre il suo trattato della pittura, che è fatto pubblico, ognuno sa che esiste un tesoro dei di lui manoscritti nella Bibljoteca Ambrosiana. Altro ne esisteva nei Regi Archivi in Torino, di cui non ben si conosce il fato. Da alcuno mi fu detto, che a lungo vi si trattasse delle proporzioni delle figure. Si sa, che egli amico di *Marc'Antonio della Torre* professore in Pavia, promosse insieme con esso la scienza dell' anatomia dell' uomo ancora poco nota, e formò esattamente quella del cavallo. Coltivò l' ottica; fu grandissimo nella prospettiva aerea; si applicò alla storia ed alla erudizione, e da ciò venne che la Scuola Milanese

mostrossi in Italia una delle più osservanti dell'antichità e del costume. Egli studiò più di tutto nei suoi quadri l'economia del lume, e di questo egli insegnava a tener conto come di una gemma. Egli fu ad un tempo ricercato, e grandioso, diligentissimo nel rappresentare i moti delle passioni, che andava osservando nei luoghi più frequentati, e ne' pubblici spettacoli; distinse forse il primo la grazia dalla bellezza, e la grazia vagheggiò sommamente; fu bizzarro nelle caricature, ed in tutto spiegò un gusto squisito, del quale non s'avea dapprima una perfetta idea.

In Firenze il suo stile, benchè degnissimo d'imitazione, non fu seguito che da pochi. Si citano come di lui imitatori *Lorenzo Sciarpelloni*, detto più comunemente *Lorenzo di Credi*, che copiò quadri di *Leonardo* così esattamente, che non si discernevano le copie dagli originali, ed allievo di questo fu *Gioan Antonio Sogliani*, nelle di cui opere vedesi qualche cosa di *Leonardesco*. Imitatore del *Vinci* paragonabile al *Luini* fu un pittore, di cui trovasi un quadro in Bologna colla epigrafe: *Jul. Flor.* che alcuni leggono *Julius*, altri *Julianus Florentinus*, e che in questo secondo caso sarebbe *Giuliano Bugiardini*, del quale abbiamo altrove parlato.

Ma la vera scuola di *Leonardo* sotto il nome di Accademia trionfò in Milano, dove lo stile di quel gran maestro fu imitato davvicino da *Cesare da Sesto*, forse del casato *de' Magni*, come fa supporre la sua soscrizione ad alcune pitture di Saronno: *Caesar Magnus f.* 1533; dal *Bernazzano*, paesista, compagno e collaboratore di *Cesare*, e da *Giovan Antonio Beltrafio*; e tra i discepoli di *Leonardo* si contano *Francesco Melzi* nobile

Milanese, che fece quadri confusi sovente con quelli del Maestro; *Andrea Salai* o *Salaino*, *Marco da Oggiono*, la di cui copia del cenacolo di *Leonardo* supplisce in qualche modo la perdita dell' originale. *Giovan Pedrini*, *Pietro Ricci*, *Cesare Cesariano*, *Nicola Appiano*, *Cesare Arbasia*, si citano pure come scolari del *Vinci*, sebbene poco fondamento vi abbia per crederli suoi allievi; e così pure un *Jacomo*, un *Fanfoia*, *ed un Lorenzo*, che forse interpretare si potrebbe per *Lorenzo Lotto*. Imitatori delle sue opere furono certamente il Conte *Francesco d' Adda*, *Ambrogio Egogni*, di cui vedesi una bella tavola a Nerviano fatta nel 1527, *Gaudenzio Vinci* Novarese, e *Bernardino Fasolo* di Pavia, di cui si conosce un' opera affatto *Leonardesca* colla data del 1518.

Il più celebre imitatore però fu *Bernardino Louino*, come egli scrive, o *Luini*, che credesi comunemente nato in Luino terra del Verbano. Pare, che non venisse in Milano se non dopo la partenza del *Vinci*, ma potè forse essere suo scolaro, perchè verso il 1550 era già buon pittore. Fu certamente nella di lui accademia, e niuno, dice il *Lanzi*, si appressò al *Vinci* più che *Bernardino* nella composizione del disegno, e fino nel colorito. Nelle opere di *Bernardino* si trova pure molta somiglianza con lo stile Raffaellesco, e si narra, che alcuna di lui tavola sia stata compra per cosa di *Raffaello.*, onde nacque in alcuni l' opinione, che egli fosse stato per qualche tempo in Roma. Cominciò dapprima con uno stile alquanto secco; ma a grado a grado lo venne rimodernando, e nelle ultime opere fatte a Saronno verso il 1525, adottò il fare di *Raffaelle* della prima epoca, ritenendo la minuzia nelle trine, la de-

natura nei nimbi, il trito negli ornamenti de' tempj, come si osservano nel *Mantegna*, e ne' coetanei. Fu grande più di tutto nel genere soave, nel vago, nel pietoso, nel sensibile. Nelle pitture di Saronno tutte le figure hanno bellezze convenienti al carattere, teste che sembrano vive, guardature, e mosse ragionate; dappertutto si vede varietà d' idee, e di affetti tutti presi dal vero; tutto par naturale, nulla studiato. Molto egli operò, il che sembra provare, che egli lento non fosse almeno nelle opere a fresco. Ebbe allievi, per quanto ci è noto, solo i due suoi figlj, *Evangelista*, ed *Aurelio*, che viveano ancora, allorchè *Lomazzo* pubblicò il suo trattato nel 1584. Si dice, che *Aurelio* imitasse, ed emulasse felicemente lo stile di *Polidoro*; ma egli è certo, che si allontanò dalla purità dello stile di *Bernardino*. *Pietro Gnocchi* fu scolare di *Aurelio*, che per quanto sembra superò il maestro, e citandosi da alcuni un *Pietro*, come ultimo de' *Luini*, il *Lanzi* è giunto a dubitare, che questi sia il *Gnocchi* medesimo, cognominato talvolta col casato del maestro.

Noteremo per ultimo che malgrado il lume grandissimo sparso in Milano dall' accademia di *Lionardo*, non si confuse tuttavia colla di lui scuola, altra detta *de' Milanesi*, che riconosceva per fondatori il *Foppa* ed altri quattrocentisti. Questa scuola, tuttochè separata, profittò molto degli esempj, e fors' anche dei discorsi, e degli insegnamenti del *Vinci*, perchè ne prese l' espressione, la forza del chiaroscuro, ed anche la nobiltà delle idee, e la ricerca del bello. Da questa scuola uscì il celebre *Gaudenzio Ferrari* da Valdugia, che ebbe scolari *Antonio Lanetti* da Bugnato, *Fermo Stella* da Caravaggio,

Cesare Luino di Valsésia, *Bernardo Ferrari* da Vigevano, *Andrea Solari* Milanese, detto anche *Andrea del Gobbo*, e *Giovan Battista della Cerva*, dal quale imparò *Giovan Paolo Lomazzo*, autore del *trattato della pittura*, e da questo a vicenda appresero l'arte *Cristoforo Ciocca*, ed *Ambrogio Figino*, forse anche altro *Figino* per nome *Girolamo*, e *Pietro Martire Stresa*, che si distinse in far copie di *Raffaello*, e *Bernardino Lanini* Vercellese, scolaro di *Gaudenzio*, che una scuola pure poco numerosa, ma imbevuta del gusto medesimo, ebbe in Vercelli.

Due miei illustri colleghi il cav. *Giambattista Venturi*, ed il cav. *Carlo Amoretti*, altrove nominato, hanno preso ad illustrare la vita, e le opere di *Leonardo da Vinci*; il primo in un Saggio pubblicato sulle opere fisico-matematiche di quel grand'uomo con frammenti tratti dai di lui manoscritti, in tempo che questi trovavansi in Parigi nel 1797, il secondo nelle Memorie storiche sulla vita, gli studj, e le opere di *Lionardo*, stampate in Milano nel 1804. Quello però non si occupò, che degli studj fisici del *Vinci*; questo particolarmente esaminò i suoi studj, e i lavori da lui diretti, specialmente relativi all'idrostatica, e poco parlò, e solo incidentemente delle di lui teorie intorno all'arte del dipingere.

L'*Amoretti* ha fatto vedere opportunamente, che *Leonardo* nacque non già nell'anno 1445, come generalmente leggesi presso gli scrittori della sua vita, ma bensì nel 1452, ed ha anche mostrato con buone ragioni la probabilità, che se bastardo egli era, siccome molti asserirono, sia stato dal padre medesimo legittimato.

Accorda queste scrittore, che *Lionardo* sortito avesse dalla natura un ingegno perspicacissimo, ma inquieto; parla di un mostro da esso dipinto in una rotella di fico, composto di quanto trovar seppe di più schifoso, e spaventevole fra i rettili, e gli insetti, che giunse ad atterrire suo padre; il che forse diede motivo al racconto delle lucertole colle ali vagamente accennato dal signor *Roscoe*; quanto alle *bolle soffiate per empire una camera*, delle quali pure ha fatto menzione il sig. *Roscoe*, la cosa non è da esso espressa esattamente, perchè *Leonardo* si divertiva solo a celare in una camera lunghissime budella ripiegate, le quali gonfiate improvvisamente col mezzo di un mantice non veduto, tutto il luogo occupassero; siccome pure talvolta si compiaceva di spignere nelle stanze di nascosto alcuni di que' fluidi aeriformi, che ora diconsi *gas*, di pessimo odore per cacciarne coloro che vi si trovavano.

A questo umore capriccioso, e stravagante, che però non tolse a quel sublime artista di sviluppare tutte le forze del suo ingegno, sebbene il sig. *Roscoe* sembri altrimenti persuaso, deesi attribuire l'abitudine da esso contratta di scrivere colla mano manca, e quindi da destra a sinistra alla maniera degli orientali. Nel primo volume di quest' opera abbiamo esposto la di lui medaglia nella tavola II: ed in quella unita al presente volume esporremo un saggio del di lui carattere, o sia del di lui modo di scrivere.

Sul punto della controversa andata di *Lionardo* a Roma dopo l'elevazione di *Leone X*, *Amoretti* non ha fatto che copiare il *Vasari*, e solo agli intrighi di una corte, sempre superiori ai talenti semplici del valentuo-

mo, attribuisce il motivo, per cui Roma non divenne il campo delle sue glorie. Per quegli intrighi, dic' egli, il *Vinci* fu indotto a partirne sdegnoso. Suppone quello scrittore, che egli prima di partire dipignesse una B. Vergine sul muro a S. Onofrio, e forse altre tavole esistenti in quella città; ma non adduce alcuna prova positiva del suo soggiorno nella medesima; ove per tale ritener non si voglia il meccanismo da esso immaginato per coniar meglio in quella secca le monete, e farle perfettamente tonde, che trovasi sul cartone di altro de' suoi codici, e che potrebbe anche essere stato immaginato sulla semplice relazione dei difetti del torchio Romano.

Oltre il *Trattato della pittura*, a tutti noto, molte altre opere avea il *Vinci* disposto, come si ricava dai suoi codici e dal trattato medesimo; un *Discorso della prospettiva*, un *Trattato del moto locale*, un libro *dei lumi*, *o delle ombre*; un libro *de' moti*, *o de' movimenti*, un *Trattato dei piegamenti*, *o voltamenti dell' uomo*; un libro *particolare su alcuni muscoli*; altro *delle ponderazioni dell' uomo*; altro *dell' universale misura dell' uomo medesimo*; un *Discorso qual fra pittura*, *e scultura sia preferibile*; un libro *della notomia del cavallo*; altri *della luce*, *e dell' ombre*, *della prospettiva*, del *canale della Martesana*, del *volo degli uccelli*, *e altre cose ecc.*

I frammenti copiati in Parigi dal cav. *Venturi* trattano 1.° *della discesa de' gravi combinata colla rotazione della terra*, dal che sembra essersi in Italia l' opinione del moto della terra sparsa circa quarant' anni prima che *Copernico* la pubblicasse; 2.° *della Terra fatta in pezzi*, dal che si ravvisa, che egli conosceva le leggi della forza d' inerzia; 3.° *della Terra*, *e della Luna*, al qual pre-

posito pure si trovano verità, che in parte non avea conosciuto *Keplero*, e che un secolo dopo furono annunziate come scoperte da *Moestlim*; 4.° *dell' azione del sole sull' Oceano*; 5.° *dello stato antico della terra*, frammento che contiene l' abbozzo di un sistema di geologia non disprezzabile; 6.° *della Fiamma, e dell' Aria*, e qui forse il primo *Leonardo* si accorse, che d' aria si nutriva la fiamma, e prevenne le teorie de' moderni chimici intorno alla combustione; 7.° *della Statica*; 8.° *della discesa dei gravi per un piano inclinato*; 9.° *dell' Acqua che si deriva da un canale*; 10.° *dei Vortici d' acqua*; 11.° *della Visione*, nel qual luogo sembra quasi aver descritta la camera ottica, e traveduta anche la formazione del telescopio; 12.° *dell' Architettura militare*. Di alcuni stromenti, e di alcune macchine fu egli inventore, come di un compasso di proporzione col centro mobile; di una specie d' igrometro; di una specie di maschera, o d' elmo per andare in fondo al mare; di una *baga da nuotare*, equivalente al moderno Scafandro; di un modo di camminare sull' acqua, di varie macchine per sollevare acqua, di un girarrosto mosso pel calore della fiamma, e dal fumo; di uno strettojo da olio; di un telajo da far nastri; di un congegno da torcer fili, di una grande cesoja, e di una macchina da formar lime, non che di alcune gualchiere, e di martelli, e mazze per gettare corpi ad una grande distanza. — È desiderabile, che que' preziosi codici, ora ridonati alla nostra patria, siano da altri valentuomini studiati, ed esaminati; e le preziose notizie, che se ne potranno ricavare, proveranno all' evidenza che *Leonardo* non perdeva il suo tempo, come ha supposto troppo leggiermente il signor

Roscoe, e che forse inutili non erano neppure i fisici divertimenti, ai quali egli sembrava talvolta abbandonarsi.

XXIV.

Alla pag. 106 *lin.* 16 *dopo le parole*
„ detta dagli Italiani *lavoro di niello.* „

Cap. XXII § XXXVI.

A me è sempre sembrata cosa stranissima, che gli antichi Romani, i quali spesso nelle pietre, ma più specialmente nelle tessere, e massime in quelle *signatorie* dei vasi vinarj incidevano nomi, ad iscrizioni fatte anche a rovescio per leggersi a dritto sull'impronto, non avessero fatto un passo più in là, che non devea loro costar molto, e non fossero giunti ad incidere in metallo, e in legno, come noi facciamo. Pure non abbiamo altra memoria dei' loro tentativi in questo genere, se non quella conservataci da *Plinio* di un *Varrone*, che trovato avea il modo di moltiplicare con facilità le immagini, o sia i ritratti dei di lui amici.

Io non sono pure dell'avviso del *Lanzi*, il quale ricercando le origini dell'arte, comincia a parlare della incisione in legno, che egli sembra credere trovata in Italia sul finire del secolo XIII sui documenti prodotti da *Tiraboschi*. L'arte dei lavori di niello fu coltivata certamente nell'impero Greco, come ne fanno fede alcuni autori del IX, o del X secolo, che parlano di questo genere di lavoro, e forse il prova la croce di-

S. Giulia di Brescia, ora riposta in quella pubblica Biblioteca, di greco lavoro, ed anteriore senza dubbio alle più antiche stampe in legno. Dalla Grecia passò probabilmente l'arte del niello in Italia, e se quell'artifizio fu praticato frequentemente in Firenze nel secolo XV, ciò non esclude, che praticato fosse anche assai prima, ed altrove, e da questo ebbe forse origine l'arte di incidere tanto in metallo, quanto in legno.

Il sig. *Roscoe* si è però allontanato dalla verità rigorosa, parlando in questo luogo delle intarsiature in avorio, ed in legno, che non furono mai indicate da alcuno col nome di nielli. Il vero niello non si praticò che in metallo, in mobili per lo più d'argento, e sacri, come calici, messali, reliquiarj, e paci; e talvolta nelle impugnature delle spade, nelle posate da tavola, nei bottoni, nelle fermezze, ed in altri ornamenti donneschi. Il *Lanzi* nomina in questo luogo gli scrigni di ebano, dal che forse prese inganno il sig. *Roscoe*; ma quegli scrigni erano ornati, come egli dice, di laminette metalliche niellate a figure, a storie, a fiorami. Sull'argento, o su d'altro metallo intagliavasi col bulino il soggetto, che si volea, ed il cavo dell'intaglio veniva riempito di una mistura d'argento, e di piombo, (o forse da qualche altro miscuglio, siccome mi è sembrato qualche volta di vedere,) che dal color nero fu dagli antichi chiamato *nigellum*, dal che venne il *niello* degli Italiani. La lamina metallica in tal modo lavorata, prendea la sembianza di un chiaroscuro in argento, e non sarei lontano dal credere, che da questo artifizio prendessero origine anche i lavori così detti di tarsia.

Tra i niellatori più celebri si nominano *Ferzore Spi-*

nelli Aretino, il *Caradosso*, e l'*Arcioni* amendue Milanesi, certo *Francia* Bolognese, *Giovan Turini* di Siena, e tra i Fiorentini, dei quali si veggono opere in S. Giovanni, *Matteo Dei*, *Antonio* del *Pollajuolo*, e *Maso Finiguerra*, dal quale, dice il *Vasari*, venne il princicipio di intagliare in rame.

Non chiuderemo quest' articolo senza fare qualche particolare menzione dei due illustri artisti Milanesi, il *Caradosso*, e l'*Arcioni*, giacchè ci si presenta l'occasione di fargli meglio conoscere mediante uno squarcio del libro *De Nobilitate rerum* di *Ambrogio Leone*, opportunamente riferito dal Cav. *Morelli*. Il *Caradosso* veramente viene indicato come *Caradosso Foppa* di Pavia, ma sia per aver egli lavorato costantemente in Milano, sia per altra qualunque ragione a noi ignota, egli vien detto Milanese, e per tale vien dato anche dallo stesso *Leone*, giacchè egli dice: *duorum Mediolanensium genere, sculptura clarissimorum, opera subtilissima, et ingeniosissima, nostra tempestate florescunt, atque praedicantur*. *Caradosso* era plasticatore, ed orefice eccellente.

L'*Arcioni* portava il nome di *Daniele*, e questo principalmente si distingueva in quel genere di lavori, *quod niellum*, dice il *Leone*, *novato verbo appellant*; ne altrimenti risplendeva, continua il medesimo, in quel genere di lavori vitrei, o che aveano un' apparenza vetrosa, e che i fonditori chiamavano smalto. Ecco dunque in Milano fino da quel tempo un niellatore, ed uno smaltatore famoso; e l'arte degli smalti si mantenne in questa città per circa due secoli dopo quell' epoca. Dice il *Leone*, che in questi lavori procedette quell' artista con

tanta diligenza, e minutezza, che da tutti coloro, che già professavano con gran credito quell' arte, fu onorato come eccellentissimo.

Nè è da credersi, che il lavoro dell' *Arcioni* fosse semplicemente meccanico, e che egli altro non facesse che eseguire i disegni altrui, perchè *Leoni* entra a parlare delle sue opere, e lo fa vedere inventore, ed artista originale. Dice egli, che con grazia così maravigliosa componeva, e riuniva le diverse parti, che sfidar poteva anche i disegni di figura degli antichi, e trà l' altre opere fece una saliera del peso di quattordici oncie di argento, che trovò in Roma il compratore per 700 zecchini.

È singolare il ragguaglio, che il *Leone* ci dà in questo luogo dei pesi dell' oro, e dell' argento, che ora direbbonsi *pesi di marco*. Un' oncia, dic' egli, corrisponde nel peso a sette zecchini e mezzo d' oro, e lo zecchino è una moneta d' oro coniata, che dee equivalere nel peso ad ottanta grani di frumento.

Venendo alle opere di *Caradosso*, dice, che colle sue imagini scolpite, o lavorate a bassorilievo, portò la palma tanto sopra i forastieri, quanto sopra gli Italiani, e che tanto erano stimate le opere del suo ingegno, che i periti stessi appena potęano distinguere, se fatte fossero da *Prassitele*, o da *Lisippo*, oppure da un moderno.

Passa quindi a descrivere un calamajo quadrato, che tanto mostrava la perfezione dell' arte, che non lasciava luogo a fare di più. In un lato vedevansi uomini nudi a cavallo, i quali accorrevano in ajuto di un ragazzo, che un' aquila volea rapire; *Illi vero*, dice elegantemente il *Leone*, *suspicientes alitem* (così io leggo, sebbene il

Morelli abbia stampato *aliter*, forse sopra una viziata edizione del libro,) *puerum deportantem, eum animum propositumque ostendunt, ut evolare cum equis quoque velle videantur*. Questo è il ratto di Ganimede. In altro lato disegnò l'artista la pugna dei Centauri coi Lapiti; nel terzo *Ercole* in atto di soffocare *Caco*; nel quarto vedeasi *Ercole* stesso occupato a disossare un lione, *adeo pulchre exculptus, ut hominem ira percitum, leonem dolore gementem prope sentiretis.*

Non nella sola Toscana erasi a que' tempi introdotta la pratica di ricavare prove, o impronte dai nielli; perchè *Leone* narra, che per l'eccellenza di quest' opera furono fuse molte tavolette di zolfo sui lati della medesima, per mezzo delle quali tutta l'Italia potè vedere quell' opera con somma ammirazione. Se le prove si faceano sulle tavolette di zolfo, poteano anche per egual modo improntarsi sulla carta umida, e se ne sarebbero avuti dei rami, o sia delle stampe di niello. Finisce il *Leoni* col dire, che *Giovanni d' Arragona* figlio di *Ferdinando* esibì per l' acquisto di quell' opera 1500 zecchini. Tanto più volontieri ho riferito questo ragguaglio lasciato dal *Leoni*, quanto che esso riguarda due artisti Milanesi di gran merito, prova la loro perizia, ed il loro buon gusto, e difficilmente troverebbonsi queste notizie fuori del libro del *Leone* poco conosciuto, e divenuto in oggi assai raro.

XXV.

Alla pag. 107 *lin.* 17 *dopo le parole* „ che furono incise da Baccio Baldini „.

Cap. XXII. § XXXVI.

Non posso comprendere per qual ragione il sig. *Roscoe* nominando *Antonio* del *Pollajuolo*, *Sandro Botticelli*, e *Baccio Baldini*, non abbia fatto mensione del *Finiguerra*, al quale il *Vasari* ascrive, come già si disse, *il principio di intagliare in rame*. *Maso* si accorse probabilmente il primo, che non empiendo i cavi del niello, poteano i lavori fatti improntarsi su qualche materia, e che se vi si aggiugneva del fumo, o sia negro fumo, le prove potevano presentare l'aspetto medesimo dell'argento niellato, e vide, che facendosi questo sulla carta umida, la carta parea non solo stampata, ma come disegnata a penna. Il *Baldini* orefice Fiorentino, secondo il *Vasari*, non fece che seguitare il *Finiguerra*, e dopo di esso vengono il *Botticelli*, ed ultimo il *Pollajuolo*, che il sig. *Roscoe* nomina per il primo. Quella invensione passò di là in Roma al *Mantegna*, ed in Fiandra a *Martino* detto *de Clef*. Per altro le molte prove dei nielli, che per tutta l'Italia si incontrano, lasciano luogo a dubitare, che anche il *Caradosso*, ed altri dei migliori niellatori di quel tempo, provassero sulla carta i loro lavori prima di apporre ai taglj la materia nera, o il niello. Quelle stampe si conoscono specialmente dalle lettere, che scritte a diritto negli originali, nelle im-

pressioni si veggono a rovescio, e tutte sono volte al contrario le figure, cosicchè a sinistra stanno quelli, che tener deggiono la destra, e tutti operar sembrano colla mano sinistra.

Avanti di passare alle stampe in rame inserite nei libri, ed a quelle di *Andrea Mantegna*, il sig. *Roscoe* avrebbe potuto più ordinatamente procedere ad un secondo stato della impressione, che è quello forse, nel quale si incisero le carte da giuoco, che probabilmente furono incise in rame per la prima volta in Venezia, o in quello stato. Nominando il sig. *Roscoe* l'edizione di *Dante* con due figure del 1481, che egli per errore ha scritto 1488, avrebbe potuto menzionar pure il *Monte Santo di Dio*, stampato alcuni anni avanti, le due edizioni della *Geografia di Tolomeo*, la Bolognese, e la Romana; e le *tavole della Geografia* del *Berlinghieri*, che credonsi lavorate dal *Botticelli*. Le stampe del *Dante* si ascrivono pure dalla maggior parte degli scrittori al *Botticelli*, e non al *Baldini*, come ha supposto il sig. *Roscoe*, ed hanno veramente tutto il disegno, e la composizione di *Sandro* in modo da non poter dubitare, che sieno sue, come nelle *lettere pittoriche* viene asserito.

Le stampe originali del *Dante* non sono che due; le altre, che sono aggiunte, cioè incollate in alcuni esemplari della edizione medesima fino al numero di diciannove, ed ora di venti, per essersene scoperta un'altra, che sta nella Riccardiana; sono tuttavia antiche, ma di maniera più rozza, e cattiva, e furono probabilmente fatte in mancanza del *Botticcelli* da qualche debole in-

gisore affine di riempiere gli spazi in bianco, che si erano lasciati nell' opera.

XXVI.

Alla pag. 108 alla fine del Cap. XXII. § XXXVI.

Da *Baccio Baldini* il sig. *Roscoe* è passato immediatamente ad *Andrea Mantegna*, accennando solo, che gli altri primi artisti registrati in questo periodo sono generalmente molto dubbiosi; ma egli ha forse pigliato la massima dal fatto particolare di *Maso Finiguerra*, al quale si sono attribuite alcune stampe colla cifra M. F., che alcuni lessero invece per *Marc' Antonio Francia*, altri per *Marcello Figolino*, e fors' anche a tutt' altri appartennero, non citandosi del *Finiguerra* se non due piccoli pezzi di fogliami. Ma prima di *Andrea Mantegna* operarono probabilmente *Martino Schoen*, che nel 1486 era già morto, e del quale si vede una stampa famosa di S. Antonio battuto dai demonj, *Israelle Von Mecheln* il padre, che incideva poco dopo la metà del secolo XV, *Michele Wolgemuth* maestro di *Alberto Duro*, o *Durero*, che incise verso quel tempo medesimo in rame, ed in legno. Contemporanei poi del *Mantegna*, per non parlare di *Bartolomeo Mantegna* Vicentino, suo allievo, furono e quel *Robetta*, che si soscrive R. B. T. A, e che probabilmente appartiene alla scuola Fiorentina, e *Marcello Figolino*, e *Niceletto* da Modena, e *Giovan Maria*, e *Giovan Antonio* da Brescia, e *Giulio*, e *Domenico Campagnola* Padovani, e molti anonimi, di cui pure si veggono le stampe di quell' epoca, fatte d' ordinario a rullo, sovente anche dagli argentieri.

Andrea Mantegna Padovano, nato nel 1430, pittore di altissimo merito, e che si sollevò da se medesimo al di sopra di molti suoi contemporanei, secondo il *Vasari*, dipinse in Roma nella cappella di *Innocenzo VIII* circa il 1490, e da quell'anno, o dal precedente probabilmente cominciò ad incidere, e nei sedici anni, che egli visse ancora, dovrebbero credersi intagliati tutti que' rami, che gli si attribuiscono, che da alcuni si limitano a trenta incirca, da altri si fanno ascendere a cinquanta e più. Questo numero di lavori faticosissimi per la vista, massime in una età avanzata, e pieni di figure, ed in parte assai grandi, dà motivo a dubitare, che siasi ingannato il *Vasari*, e che *Mantegna* abbia cominciato ad incidere in età più fresca, il che lo associerebbe con coloro, che a tale artifizio diedero opera dal 1450 al 1490. Il *Lomazzo* nel suo trattato della pittura non disse il *Mantegna* primo inventore, ma lo disse *pittore prudente, e primo intagliatore delle stampe in Italia*; il che forse altro non dà a vedere se non che in Lombardia nacque un secondo stato della incisione, per cui portossi ad un maggior grado di perfezione. *Mantegna* a detta universale morì nel 1506 non nel 1505 come in una nota ha asserito il sig. *Roscoe*.

Sebbene noi abbiamo citato sulla scorta di altri storici dell'arte alcuni incisori tedeschi tra i Fiorentini, ed il *Mantegna*, non intendiamo tuttavia di pregiudicare alla quistione se i principj della calcografia siano dovuti alla Germania, o all'Italia. Questa quistione non si finirà forse giammai, a meno che non si distinguano in questo artifizio tre stati, o tre gradi diversi, come ha fatto acconciamente il *Lanzi*. I principj dell'arte

sembrano potersi ripetere con buoni argomenti da Firenze, e dal *Finiguerra*; nel secondo stato dell'arte, che è l'epoca di *Mantegna* forse si videro i Tedeschi andar di pari passo cogli Italiani.

Notano alcuni, che *Mantegna* per lo più incise sullo stagno, metallo per la sua mollezza contrario a rendere le stampe nette e lucide. Sono esse però pregievoli per il disegno corretto, e per un principio di facilità. Si attribuiscono ad esso cinquanta carte da giuoco; ma se queste sono di quel grand'nome, debbon essere un lavoro della sua gioventù, giacchè mostrano l'uomo inesperto, e più probabilmente appartengono a tutt'altro artista.

Nella *Notizia d'opere di disegno ecc.* più volte citata, parlandosi delle rarità esistenti in casa di *Michele Contarini* alla Misericordia in Venezia si nominano diversi quadretti *ritratti da carte del Mantegna*, il che prova in qual conto erano tenute le sue stampe fino da quel tempo. Il dotto Editore ha ancora registrato alcune opere del *Mantegna* non riferite da altri, e parlando delle sue stampe ha osservato, ciò che forse non era stato notato dapprima, che il trionfo di Cesare, da esso in parte intagliato in rame, che fu in seguito da *Andrea Andreani* Mantovano riprodotto tutto in legno, e quindi inciso in rame da *Auden Aert* in Roma, fu ristampato magnificamente in nove foglj da *Huyberts* nel Cesare di *Clarke*, pubblicato splendidamente in Londra nel 1712, nella quale edizione probabilmente si fece uso degli originali, presi a Mantova nel sacco del 1630, e passati a Londra nel palazzo di Hamptoncourt.

Quell'editore ha pure riferito le parole di *Daniel*

Barbaro nel suo trattato della prospettiva, tolte da un codice Naniano più copioso dello stampato, nelle quali si caratterizzano le opere del *Mantegna* come lodevoli tutte, artifiziose, e trattate con tanta maestria, che ogni cosa sta al suo luogo, e ciascuna figura esprime qualche naturale operazione. Risulta ancora dal racconto del *Lomazzo*, che il *Mantegna* non solo fu il primo, che nella prospettiva aprisse gli occhi ai suoi coetanei, ma fece pure alcuni disegni di prospettiva, dove delineò le figure poste secondo il suo occhio, e le munì di avvertimenti in iscritto, per il che può egli annoverarsi tra i nostri dotti artisti, che di prospettiva lasciarono libri non mai finora pubblicati.

La suddetta notizia ci dà anche idea di lavori a chiaroscuro fatti da *Andrea Mantegna*, accennando un » quadretto de Muzio Scevola che brusa la mano pro» pria finto de brenzo. »

XXVII.

Alla pag. 111 *alla fine del Cap. XXII. § XXXVII.*

Marc' Antonio Raimondi nacque in Bologna nel 1488, e come molti altri di quel tempo da orefice, e niellatore, divenne incisore in rame. Istrutto dal *Francia* nell' arte nel niellare imitò dapprima nelle sue stampe il *Mantegna*, poi *Alberto Duro*, e si perfezionò nel disegno sotto *Raffaello*, che per l' opera del torchio gli cedè certo *Baviera* suo macinatore di colori, affinchè *Marc' Antonio* attendesse solo all' intaglio, e questa è la ragione, per cui si trovano incise per di lui mano tante

invenzioni del *Sanzio*, del *Buonarroti*, di *Giulio Romano*, del *Bandinelli*, tante opere antiche, e tante ancora delle quali fu egli l'inventore, e l'incisore insieme. Nel dizionario delle Arti del disegno del *Milizia*, stampato in Bassano nel 1797 si dice che le sue stampe » sono copie esattissime, fredde però, e timide, rigide; » magre, senza grazia, e senza varietà di caratteri pro» prj secondo i diversi oggetti. Ma il primo taglio spe» cialmente nelle carni è nel senso il più convenevole, » e i tratti son puri come se fatti a penna. Talvolta il » primo tratto è corretto dal secondo, forse ad insinua» zione di *Raffaello*. » Molte sue stampe mancano di marca, o lettera qualunque; in alcune contraffece non meno la incisione, che la marca di *Alberto Duro*, il che gli fu poi vietato; talvolta segnò per iniziali il nome di *Raffaello Sanzio*, ed il suo, e quello di *Michel Agnolo* nelle stampe cavate dal *Buonarroti*.

Marco Ravignano detto da Ravenna, nominato per il primo dal sig. *Roscoe*, fu bensì allievo di *Marc' Antonio*, ma inferiore di merito agli altri. *Agostino* Veneziano, il di cui nome di famiglia era *de' Musis*, fu uno de' più celebri, e molto lavorò anche sulle opere di *Raffaello*. Egli operava in Roma verso il 1520, e le sue stampe sono assai ricercate, e difficilmente si trovano. *Giulio Bonasone* di Bologna ebbe pure molta fama, seguitò la maniera del suo maestro *Raimondi*, intagliò le opere de' grandi maestri del suo tempo; e visse fino verso il 1564. L' *Oretti* lo suppone vivo, ed ancora abile al lavoro nel 1572, appoggiato però alla fede di un solo quadro da esso citato.

XXVIII.

Alla pag. 112 *lin.* 4 *dopo le parole*
„ d' incidere col mezzo dell' acqua forte „.

Cap. XXII. § XXXVIII.

Non si può bene intendere il sentimento dell' autore, se non si ha qualche idea del meccanismo delle incisioni. Questa vien definita d' ordinario un' arte, che per mezzo del disegno, e de' tratti delineati, e incavati su materie dure imita le forme, le ombre, i lumi degli oggetti visibili, e può moltiplicarne gli impronti per mezzo dell' impressione. Sul rame si incide adunque col bulino, coll' acqua forte, in colore, ed in quella che dicesi *maniera nera*. I primi incisori impiegarono il bulino, stromento d' acciajo taglientissimo a quattro faccie, che spinto colla forza del pugno procede per linee rette, o circolari, intacca il rame, e vi forma de' solchi, detti *tagli*, più o meno larghi, e profondi. D' ordinario si comincia a delineare sul rame i contorni, e le forme del soggetto con uno stromento ben acciajato, e tagliente, detto *punta secca*, dopo la quale operazione si incide col bulino, e forse i primi lavori furono abbozzati colla *punta secca* semplicemente.

Trovossi in seguito la maniera di intonacare il rame ben preparato di un leggiero strato di vernice, di annerirlo al fumo di una torcia, o di una lampada, e di delinearvi il soggetto con una punta d' acciajo più o meno fina, ed anche talvolta con un ago da cucire,

la qual punta toglie la vernice dove passa, cosicchè quella parte che conserva il nero della vernice deve riuscire bianco nella stampa, e viceversa deve riuscir nero tutta quella parte, nella quale la punta ha scoperto il rame. L'acqua forte temperata in diversi gradi intacca il rame ne' luoghi lasciati scoperti dalla punta, e per tal mezzo si ottiene con molta facilità, e prestezza l'incisione. Due specie però di lavori si danno all'acqua forte; alcuni sono destinati a restare addirittura come sono, e tali sono le *acque forti* dei pittori, gli *etchings* del sig. *Roscoe*; altri non sono che abbozzi delle stampe, che debbono poi ritoccarsi, e terminarsi col bolino, col qual mezzo si dà all'incisione un maggiore accordo, ed una maggiore morbidezza.

Queste sono le antiche maniere di incidere, alle quali il sig. *Roscoe* ha voluto alludere in questo paragrafo; soggiugneremo tuttavia alcun cenno sopra le altre, sebbene siano d'invenzione assai più recente. L'incisione alla *maniera nera*, chiamata in Inghilterra *mezzo tinto*, fu inventata verso la metà del secolo XVII da un colonnello Assiano. In questo genere d'incisione, laddove in quella al bolino, ed all'acqua forte si passa dai lumi all'ombra, dando a poco a poco del colore, e dell'effetto al rame; si passa invece dalle ombre ai lumi, e a poco a poco il rame si schiarisce. Esso è preparato totalmente in nero; vi si delinea il soggetto, e con alcuni stromenti fatti espressamente si toglie il fondo nei diversi luoghi in proporzione, che si vuol dare maggiore, o minor lume alla stampa. Da questo artifizio nacque il metodo di incidere a colori, trovato, o almeno fatto pubblico verso

il 1730, e portato al più alto grado di perfezione degli Inglesi.

Verso la metà parimenti del secolo XVII trovossi la maniera di incidere ad imitazione dei disegni fatti colla matita col mezzo di un martellino adoperato per investire nel rame la punta con cui si incide. V'ha chi pretende, che questa operazione, detta *opus mallei*, fosse conosciuta dagli antichi. Un Francese trovò più opportuno di servirsi di uno stromento a più punte di varie forme, che passando sul rame in varj sensi presenta la granitura, e la morbidezza di un disegno fatto a matita. Si abbozza d'ordinario coll'acqua forte, e si ritocca il lavoro coi detti stromenti per rammorbidirlo, e raddolcirlo. Non molto dissimile da questo è il metodo dell'incisione, che dicesi a granito, o punteggiata; ma lo strumento, di cui si fa uso per questo lavoro, ha più punte, che tagli, e d'ordinario si impiega per le carni, e i fondi. Sui rami incisi in questo modo, lo stampatore può applicare sulle differenti parti i colori preparati a tempra, o anche ad olio; ma i più intelligenti non curano gran fatto questa sorta di lavori.

I disegni all'*acquarella* si sono imitati da pochi autori col moltiplicare i rami per una medesima stampa, e coll'applicare a ciascuno i colori convenienti al soggetto. Con un metodo quasi eguale sono fatte le antiche stampe in legno a chiaroscuro, cioè con due, tre, e fin quattro legni incisi, impressi successivamente sopra lo stesso foglio. L'incisione in legno è antichissima, e forse fu praticata in Italia prima del XIV secolo, e forse ancora fu quella che aprì la strada all'arte tipografica. Nella incisione in legno si distinsero *Alberto Duro*, ed il suo

maestro, *Luca Cranack*, *Altdorfer*, e tra gli Italiani nella incisione in legno a chiaroscuro si distinsero *Ugone* da Carpi, *Antonio* da Trento, e *Domenico Beccafumo*.

XXXIX.

Alla pag. 113 *alla fine del* Cap. XXII. § XXXVIII.

Francesco Mazzuoli detto comunemente il *Parmigianino*, e dal sig. *Roscoe* il *Parmigiano*, nacque in Parma nel 1505, morì a Casalmaggiore nel 1540. Questo grazioso imitatore di *Correggio* incise una quantità di stampe all'acqua forte, tra le quali sovente si confondono quelle tratte dai suoi disegni, e da altri intagliate. Tutta la quistione del primato nel lavoro all'acqua forte, che il sig. *Roscoe* ha toccato di passaggio, verte solo tra esso, ed il *Wolgemuth* maestro di *Alberto Duro*, al quale i Tedeschi danno la gloria di questa invenzione, e tra gli altri il *Meerman* nelle sue origini della stampa. Il signor *Roscoe* sembra persuaso, che quell'arte conosciuta fosse in Germania, se non prima che il *Parmigianino* nascesse, almeno prima che egli fosse abile a praticarla; ma il *Wolgemuth* era nato circa settant'anni prima, e cessò di vivere pochi anni dopo la nascita del *Parmigianino* medesimo; laonde se questo è il solo competitore del primato, o egli avea inciso all'acqua forte lungo tempo avanti la nascita del *Mazzuoli*, o non fece opere di tal genere, prima che questi divenisse perito nella incisione. Osserverémo solo, che molto dubbie sono le stampe in rame all'acqua forte, che si danno come lavori di quell'incisore tedesco, che molto incise pure in legno; ed

il sig. *Roscoe* ha ben ragione di dire, che se il *Parmigiano* non fu inventore di questo artifizio, le belle opere, che egli produsse in tal genere, gli diedero una manifesta superiorità su tutti coloro, che forse lo aveano preceduto.

A questo tennero dietro nella incisione ad acqua forte in Italia *Antonio Tempesta*, *Guido Reni*, che ebbe scolari *Simone Contarini* detto il *Pesarese*, *Giovanni Andrea*, ed *Elisabetta Sirani*, e *Lorenzo Lolli*; *Pietro Testa*, che trattò alcuni soggetti del *Domenichino*, *Giuseppe Maria Mitelli*, che incise la galleria di *Annibale Carracci*, *Pietro Sante Bartoli* da Perugia, *Pietro*, e *Francesco Aquila* di Palermo ecc. Il sig. *Roscoe*, come si è veduto nella prefazione del Tomo VIII, possede una collezione considerabile di incisioni all' acqua forte.

I nostri lettori ci sapranno forse buon grado della cura, che abbiamo posta nell' impinguare questo volume colle notizie più genuine intorno le arti del disegno, estendendo di molto il ragguaglio, che di queste materie, e degli oggetti relativi avea dato il sig. *Roscoe* nel suo Capo XXII, tutto consacrato alla storia delle arti. Era necessario in primo luogo l' emendare alcuni errori di nomi, di fatti, o di date, che in quest' opera laboriosa più ancora, che voluminosa, si erano introdotti malgrado la diligenza dell' autore. Siamo venuti quindi a riflettere, che le belle arti, Italiane per diritto di cittadinanza, che alcun paese non può contrastare, meritavano forse nella prima traduzione Italiana di quest' opera un più ampio corredo di notizie, che quello esposto nell' opera originale, bastante per avventura in una regione lontana dal teatro, nel quale le arti apparvero ammantate di

tanto splendore; che gl' Italiani in generale avrebbero amato di vedere meglio descritte le opere, e meglio illustrati i nomi degli artisti, che formano la loro gloria; e finalmente, che essendo il secolo di *Leone X* particolarmente distinto per l' incremento, ed il perfezionamento, che in quel periodo ricevettero le arti del disegno, non poteva, in Italia almeno, dirsi compiuta quella storia, se alcuna breve notizia non s' inseriva di tutti gli artisti più insigni, che fiorirono, e vissero in quella età, di alcuni, che il sig. *Roscoe* nominò semplicemente, e di molti, che neppure nominò. Questo ci ha dato occasione di rettificare alcune idee dell' autore medesimo, di giustificare alcuni artisti contro imputazioni, fatte loro sovente a capriccio, di parlare del loro metodo respettivo, del loro stile, delle loro scuole, di menzionare onorevolmente alcuni artisti Milanesi, forse non abbastanza conosciuti; e tutte le notizie riferite abbiamo ricavato colla critica più severa da fonti genuine, e non sospette, dagli autori più accreditati, e talvolta anche da documenti tratti dai pubblici archivj, e da manoscritti inediti. Approfittando sovente dell' opera doviziosa del *Lanzi*, col quale ci rechiamo a gloria di aver mantenuto, mentr' egli viveva, le più amichevoli relazioni, non abbiamo tralasciato di opporci talvolta al di lui sentimento, allorchè il dissenso nostro appoggiar si poteva a ragionevoli fondamenti. Dovrebbero adunque queste nostre fatiche conciliare a noi il favore degli artisti, la grazia de' leggitori nostri, l' approvazione insieme del sig. *Roscoe*, che potrebbe soltanto compiacersi al vedere più copiosamente trattata, ed illustrata in molte parti la materia delle arti, che sappiamo essere dal medesimo particolarmente prediletta.

APPENDICE.

DOCUMENTI RARI O INEDITI
CHE ILLUSTRANO
LA VITA ED IL PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO

L' UNDECIMO VOLUME.

N.° CCIV.

(*Vol. XI. p.* 10.)

Pierii Valeriani Excametri, etc. p. 63. *Ed. Ver.* 155●.

AD LEONEM X. DE NAVI ÆSCULAPII IN INSULA TYBERINA PAULO ANTE EXERTA QUAM IPSE CARD. OLIM A NAVICULA, PONT. MAX. EFFICERETUR.

Illa ergo nuper reddita lumini
Longe Esculapii Navis, in insula
Quam vorticosus turbulenta
Mordet aqua Tyberinus amnis.
Quae fato in alta delituit diu
Oppressa harena, et sentibus obsita
Nulli advenarum per tot annos
Nota, neque indigenis Quiritum.
Visa illa quondam Sarronico e sinu
Appulsa; Romae quum veheret sacrum
Anguem laboranti salutem,
Gaudiaque, et requiem daturum.
Quae firma nostra in ripa ubi constitit
Plaudente Roma, et remige per foros
Lasciviente, atram repente
Illa luem, illa famem hinc fugavit.

Mox quanta ponto pergier in latus
Proramque puppimque est solita, hic diu
Mansura, consensu Deorum
In lapidem obriguit sacratum,
Dum Roma summam rerum habuit potens,
Dumque Imperator jura dabat probus
Æquata cunctis, in verendo
Cultu habita, et celebrata Navis.
Postquam furore et civium., et hostium
In longa adaucto secula, funditus
Eversa Roma est, et Triremis
Obruta in his latuit ruinis.
Effossa at imo non temere est solo
Nunc demum, et undis eminet ardua
Spondens salutem rebus aevi
Pestiferis operosiorem.
Praesente nam qui numine Pontifex
Electus, ima in Tartara dat scelus
Bellorum, et accersitam Olympo
Huc placidam jubet ire pacem.
Hanc illa quondam Navicula in jugis
Suspensa Romae fatidico omine,
Rectore Jano, olim affuturam
Pollicita est miseris quietem.
Quae vel per omnis aequoris impetus
Jactata, nunquam victa laboribus
Emersit, en felix subit nunc
Hostia tuta tenetque portum.
Nec viperini terga voluminis
Nugasque, verum sed Medicum tibi

Exponit advectum, petitamque
Urbibus, et populis salutem;
Qui signa passim tollere vulnerum
Et fronti inustas approperet notas
Quae decoloravere pulchram
Italiae faciem venustae.
Jam criminosis Principibus modus,
Tamque obstinatis seditionibus
Ponenda finis. Mens LEONIS
Sanguineum prohibere bellum.
Seu Gallia omnis, sive Britannia
Tota, inquietus seu strepit Adria,
Fluctusve Iberus, seu superbit
Sarmatiae imperiosus aestus.
Exurge Virtus inclyta, et, o pii
Prodite mores; vos LEO, vos favor,
Quem mente tota olim petistis
Evocat, et precium laboris
In circo honesti ponit, ut omnium
Mens excitetur; nemoque inaniter
Sudabit hic, utcumque fessus,
Jamque animet sua quemque Virtus.
At litterarum o praesidium, o Virûm
Decus bonorum, si tibi maxima
Rerum potestas, sique habenas
Suppositi moderaris orbis;
Si mille jam sunt nomina, milleque
Artes juvandi, Vive Pater diu.
Hoc nos precari ex corde quimus;
Tu facere, et superare vota.

N.° CCV.

(*Vol. XI. p.* 12.)

Carm. Quinque Illust. Poet. p. 64.

Balthassaris Castilionii.

Cleopatra.

Marmore quisquis in hoc saevis admorsa colubris
Brachia, et aeterna torpentia lumina nocte
Adspicis; invitam ne crede occumbere letho.
Victores vetuere diu me abrumpere vitam,
Regina ut veherer celebri captiva triumpho;
Scilicet et nuribus parerem serva Latinis,
Illa ego progenies tot ducta ab origine regum,
Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi,
Delitiis fovitque suis Ægyptia tellus,
Atque Oriens omnis Divum dignatus honore est.
Sed virtus, pulchraeque necis generosa cupido
Vicit vitae ignominiam, insidiasque tyranni.
Libertas nam parta nece est, nec vincula sensi,
Umbraque Tartareas descendi libera ad undas;
Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis,
Saevitiae insanis stimulis exarsit, et irâ.
Namque triumphali invectus Capitolia curru,
Insignes inter titulos, gentesque subactas,
Extinctae infelix simulacrum duxit, et amens

Spectaclo explevit crudelia lumina inani.
Neu longaeva vetustas facti famam aboleret,
Aut seris mea sors ignota nepotibus esset,
Effigiem excudi spiranti e marmore jussit,
Testari et casus fatum miserabile nostri.
Quam deinde, ingenium artificis miratus Iulus
Egregium, celebri visendam sede locavit
Signa inter veterum heroum, saxoque perennes
Supposuit lacrimas aegrae solatia mentis;
Optatae non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas lethali vipera morsu
Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri, et dilecti conjugis umbrae
Æternas lacrimas, aeterni pignus amoris
Moesta darem, inferiasque inopes, et tristia dona.
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites.
At tu, Magne Leo, Divum genus, aurea sub quo
Saecula, et antiquae redierunt laudis honores,
Si te praesidium miseris mortalibus ipse
Omnipotens Pater aethereo demisit Olympo,
Et tua si immensae virtuti est aequa potestas,
Munificaque manu dispensas dona Deorum,
Annue supplicibus votis, nec vana precari
Me sine; parva peto; lacrimis, Pater optime, redde,
Redde, oro, fletum, fletus mihi muneris instar,
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit.
At Niobe, ausa Deos scelerata incessere lingua,
Induerit licet in durum praecordia marmor,
Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat.
Vita mihi dispar; vixi sine crimine, si non
Crimen amare vocas; fletus solamen amantum est.

Adde, quod afflictis nostrae jucunda voluptas
Sunt lacrimae, dulcesque invitant murmure somnos.
Et cum exusta siti Icarius canis arva perurit;
Huc potum veniunt volucres, circumque, supraque
Frondibus insultant, tenero tum gramine laeta
Terra viret, rutilantque suis poma aurea ramis,
Hic ubi odoratum surgens densa nemus umbra
Hesperidum dites truncos non invidet hortis.

N.º CCVI.

(*Vol. XI. p.* 13.)

Leonis X. Pont. Max. Iambici

In Lucretiae Statuam.

Libenter occumbo, mea in praecordia
Adactum habens ferrum; juvat mea manu
Id praestitisse, quod Viraginum prius
Nulla ob pudicitiam peregit promptius;
Juvat cruorem contueri proprium,
Illumque verbis execrari asperrimis.
Sanguen mi acerbius veneno colchico,
Ex quo canis Stygius, vel Hydra praeferox
Artus meos compegit in poenam asperam;
Lues flue, ac vetus reverte in toxicum.
Tabes amara exi; mihi invisa et gravis,
Quod feceris corpus nitidum et amabile.

Nec interim suas monet Lucretia
Civeis, pudore et castitate semper ut
Sint praeditae, fidemque servent integram
Suis maritis, cum sit haec Mavortii
Laus magna populi, ut castitate faeminae
Laetentur, et viris mage ista gloria
Placere studeant, quam nitore et gratia;
Quin id probasse caede vel mea gravi
Lubet, statim animum purum oportere extrahi
Ab inquinati corporis custodia.

N.° CCVII.

(*Vol. XI. p.* 66.)

Lilii Gregorii Gyraldi Poematia Ed. Lugd. 1536.

Hymnus ad Divum. Leonem. Pont. Max.

O qui me gemino Parnassi in vertice sistat?
Aoniumque mihi praesenti numine plectrum
Sufficiat? dum te canimus, Leo Maxime, cujus
Auspiciis felix tranquilla per otia pacis
Mundus agit, veteres et dedidicere tumultus
Mortales; saevus cum jam fera bella tyrannus
Intentans, summa cuperet dominarier urbe,
Ferret et indomitos malesano in corde furores;
Eduxit Scythicamque manum, populumque ferocem
Vastantem late loca: dumque ea fama vagatur,

Italiae gentes omnes, Romanaque pubes
Ancipiti est perculsa metu, spes nulla salutis,
Nulla fugae ratio est, ostentant omnia dirum
Exitium. Haud aliter Gallis intrantibus urbem
Pertimuit, vel cum Cannensi clade superbus
Annibal insultans urbi est extrema minatus.
Ergo, te populus, te plebs, adiere patresque
Orantes veniam divos, pacemque per aras
Exquirunt, miserasque ferunt ad sydera voces.
At tecum (miseratus enim) tum plurima volvens
Obvius ire paras Regi, si flectere mentem,
Si possis dictis animum ad meliora referre.
Est locus, Eridano quo sese Mincius ingens,
Mincius Ocneas gelido qui pectore flammas
Servat adhuc, vatum placidus quique irrigat ora,
Miscet agens; huc jam provectus barbarus hostis
Venerat armato stipatus milite denso
Illum hoc forte loco, parva comitante caterva
Offendis fidens animi, atque interritus armis.
Non tibi baccatum triplici diadema corona,
Sed lituus tantum praeit, niveaque minister
Non peplum ex humero signis auroque coruscum,
Discinctus tunica. Tum Rex consistere jussit
Agmina, miratus quae sit fiducia inermi.
Ecce autem (mirum) facies emittere lumen
Visa tua est, subitoque ignis splendente corona
Involvi, summoque duos de vertice divos
Fundere, lambebatque comas et tempora flamma.
Rex pavidus trepidare metu, mussare cohortes,
Diriguere animis visu, mens effera cessit;
Expleri nequit intentus Rex usque tuendo

Flagrantes vultus, haeret sed pectore toto.
Non secus Æneas stupuit, cum fundere Juli
Visus apex lumen, vel cum Lavinia virgo
Regales accensa comas, pater ipse Latinus.
Tum sic affaris, sustollens lumina, Regem.
Ipse Deûm tibi me genitor mandata per auras
Ferre jubet, coelum et terras qui numine torquet.
Abstineas à caede manus, Romanaque linquas
Tecta, nec Ausonium fas est tibi visere Tybrim.
Cede Deo; Divos nec contra audentior ito.
Vix ea fatus erat, cum Regi multa paranti
Obstruit os Divûm Pater, et vox faucibus haesit.
Jam tum consilia in melius, tum denique mentem
Vertere Rex coepit, ponitque ferocia mitis
Corda, volente Deo; nec jam parat obvius ire,
Quin dictis paret, vetitaque excedere terra
Actutum celerat, patriasque exquirere sedes
Omnibus est animus, par est sententia cunctis.
Ergo alacres redeunt. Tu pacis munera Romam
Laeta refers: te laeta capit Romana juventus;
Nomen in astra ferunt, laetis clamoribus omnes
Ingeminant paeana, et festa fronde coronas
Intexunt, cava tum tinnita turribus altis
Æra cient, feruntque Leo, Leo, compita et arae.
Haec tua facta quidem. Sed quo nunc carmine dicam?
Vel cum restituitque manum castissima virgo?
Vel cum consilioque patrum sacrique senatus
Dissidium unigenae reluis, cogisque fateri
Nestorium esse triplex uno sub numine numen.
Barbarica disjecta manu, nova moenia Romae

Tu reparas, urbemque tuo de nomine ponis.
Tu sacros ritus, tu mystica munera noris,
Et fandi numeros, et sacra volumina legis.
Tuque Dei interpres, tu praepetis omina coeli
Numina tu vatum, et venientia tempora sentis.
Hinc tua te quando jam fata extrema vocarent,
Et circumfusi gemerent populusque patresque,
Haec ollis oracla canis, divine Sacerdos.
Parcite lamentis, lacbrymas et mittite inaneis.
Praedicam; veniet olim labentibus annis
Tyrrhena qui gente meo me nomine reddet,
Atque umbrata geret regali tempora mitra,
Uni cui pacis studium, cui secula curae
Aurea, qui rursus pacata per otia mundum
Componet, convulsa suo qui corpore membra
Restituet, patresque vocet, sanctumque senatum,
Sacraque cui lambent proni vestigia Reges.
Quique Scythas super et Turcas, super et Garamantas
Proferet imperium Romae, gentesque salubri
Mersabit fluvio, mores vitamque docebit
Relligionem animis, hunc expectate futurum.
Haec dicens, placida compostus pace quiesti,
Aureaque in solio stellantis regia coeli
Te capit, et Divûm numerum felicior auges.
Unde reos voti damnas, propriusque tonantis
Colloquio frueris divino nectare pastus.
Salve, sancte pater, Romani maxime custos
Imperii, salve magnum decus addite magnis
Coelicolis, Italae magnum decus addite genti.
Jamque tuo felix adsis, pater alme, Leoni,

Et votis faveas princeps et rite secundes,
Si tua consequitur cupidus vestigia morum,
Si Solium hoc animo et Sceptrum sacramque Tiaram
Suscepit, populos vocet ut sub foedera pacis.

N.° CCVIII.

(*Vol. XI. p.* 75.)

Vasari Ragionamenti p. 88.

GIORGIO E PRINCIPE.

G. Dopo questa congiura, che V. E. ha detto, seguì la morte di Papa Giulio secondo, onde al Legato dei Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo Pontefice, e molti buoni ingegni dal proceder della vita felicemente augurarono, tal dignità dovere cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità, e le altre sue virtù tutti i Cardinali più giovani, e nati di sangue reale, e illustri, e in quella età fioriti di virtù, e di ricchezze; e ancorchè molti Cardinali vecchi per merito, e per dottrina, e benevolenza popolare si promettessero il Papato, e più degli altri Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, fu con universal concorso adorato Pontefice, considerato da' Cardinali, che l'imperio della Repubblica Christiana si doveva per ogni sorte di virtù di animo, e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è

parso, che la coronazione sia più gloriosa, e storia più degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a San Giovanni Laterano, ho figurato quello spettacolo onorato, e glorioso, e degno di tanto merito; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate, che a questa onorata incoronazione si trovarono.

P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi, chi sono que'quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano? benchè mi par conoscere, che questi, che è qua innanzi su quel cavallo leardo sia all'effigie il Signor Giovanni mio avolo; ditemi è egli esso?

G. V. E. l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del Papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armata la testa con quella croce bianca al collo, e barba nera, è Giulio de' Medici allora Cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della Religione, che fu poi dopo Papa Adriano chiamato Clemente settimo. L'altro, che è in su quel cavallo ginnetto dietro a loro con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso Duca di Ferrara, che come Capitano Generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo con la barba nera, e tonda è Francescomaria Duca d'Urbino Prefetto di Roma, che portava lo stendardo del Popolo Romano in compagnia loro.

P. Veramente che tutti e quattro meritano lode: ma ditemi, que' due Cardinali vestiti con le dalmatiche da Diaconi. che incoronano Papa Leone, son'eglino ritratti di naturale, come mi pajono?

G. Signore son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno al Papa. L'uno degli assistenti con l'abito di Diacono a man dritta è Francesco Piccolòmini, e l'altro col medesimo abito è Lodovico d'Aragona. Questo primo qua innanzi, che ci volta le spalle col piviale rosso, e con la mitra in capo di dommasco, che accenna inverso il Papa, è Alfonso Petrucci Cardinal Sanese, il quale parla con Marco Cardinale Cornaro anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di paonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino, mi pare Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo terzo; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signore gli è desso, e sopra lui è il Cardinale Bandinello Sauli Genovese; l'altro in proffilo con quella barba sì neretta è il Cardinale San Severino ribenedetto da Leone, che era al concilio contra Papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini Cardinale di Volterra.

P. Chi è quel più giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. È Antonio Cardinale di Monte, il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il San Severino, e gli altri, sendo Auditor di Ruota, fu da Giulio secondo fatto Cardinale.

P. Bellissima, e onorata fatica; è gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose Lui, e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete

tenuto nello spartirgli un bell'ordine: ma questo ignudo a giacere qua innanzi a uso di fiume ammiratissimo, che guarda Papa Leone, che significa?

G. È fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua Lupa, che allatta Romolo e Remo, e coronato di quercia, e di alloro mostra la fortezza, e la grandezza dell'imperio Romano; il corno della cópia, e il remo da barche, l'uno è per l'abbondanza, in che tenne Leone Roma nel suo Pontificato, l'altro per la sicurtà de' Mari: dietro v'è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, e rimunerata; e mostrano vedendo il Tevere, e Lei incoronar Leone quel segno maggiore di allegrezza, che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre Casa un Papa nobilissimo di sangue, e di costumi, gravissimo di lettere, e altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino a i Cardinali ribelli per il concilio fatto contra Giulio secondo; ditemi, dove si fece questa incoronazione?

G. A San Giovanni Laterano, e fu a' dieci d'Aprile nel tredici, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigione; e se io avessi avuto luogo, che avessi potuto dipignere gli apparati, e l'abbondanza delle livree, e altre cose grandi, non mi sarebbe bastata questa sala, nè forse tutto questo palazzo; massime che da Leone in qua a San Giovanni non s'è fatto per sei Pontefioati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera Apostolica, e il

Popolo Romano fece allora una spesa, e una festa, che non ebbe mai Roma la più felice in tutte le coronazioni dei Pontefici.

P. Certamente che n' ho avuto piacere; voltiamoci a questo ottangolo del canto, che segue.

G. Eccomi; questo Signor Principe fu, che il Popolo Romano per onorar Leone con grandissima pompa, e ambizione fecione Giuliano de' Medici fratello carnale del Papa Cittadino Romano, e che Leone in que' giorni creò que' quattro Cardinali, che sono quelli, che io ho dipinto, che gli seggono intorno; che il primo cappello fu datto da Sua Santità a Giulio de' Medici suo cugino, quasi che con la provvidenza dell' intelletto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio Cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggo il suo ritratto nell' abito di Cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano, che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l' altro che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al Signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenza da Papa Innocenzio ottavo, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l' aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età, e singolar fede, la quale d' ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Dovizi da Bibbiena, che per fatica di

ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di paonazzo chiaro, con l' abito Cardinalesco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a Papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l' arme di santa Chiesa, e l' altro di casa Medici, ricevendo quel breve Papale, mi pare riconoscere, che sia al proffilo il Magnifico Giuliano fratello del Papa.

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all' impresa, che disegnava fare Francesco Primo Re di Francia, desideroso impadronirsi d' Italia.

N.° CCIX.

(*Vol. XI. p.* 88.)

Bembi Ep. Pontif. lib. IX. Ep. 13.

RAPHAELI URBINATI.

Cum praeter picturae artem, qua in arte te excellere omnes homines intelligunt, is a Bramante Architecto etiam in construendis aedibus es habitus, ut tibi illo recte Principis Apostolorum templi Romani, a se inchoati aedificationem committi posse moriens existimaverit, idque tu nobis forma ejus templi confecta, quae desiderabatur, totiusque operis ratione tradita docte atque abunde probaveris: Nos quibus nihil est prope antiquius, quam

ut phanum quam magnificentissime quamque celerrime construatur, te magistrum ejus operis facimus cum stipendio nummum aureorum trecentorum, tibi annis singulis curandorum a nostris pecuniarum, quae ad ejus phani aedificationem erogantur, ad nosque perferuntur. Magistris a quibus id stipendium aequis pro tempore portionibus dari tibi cum petieris, sine mora etiam mensibus singulis jubeo. Te vero hortor, ut hujus muneris curam ita suscipias, ut in eo exercendo cum existimationis tuae ac nominis, quorum quidem in juvenili aetate bona fundamenta jacere te oportet, tam spei de te nostrae, paternaeque in te benevolentiae, demum etiam phani, quod in toto orbe terrarum longe omnium maximum atque sanctissimum semper fuit, dignitatis et celebritatis, et in ipsum principem Apostolorum debitae a nobis pietatis, rationem habuisse videare. Dat. Cal. Aug. An. secundo. Romae.

N.º CCX.

(*Vol. XI. p.* 89.)

Bembi Ep. Pontif. lib. X. *Ep.* 51.

RAPHAELI URBINATI.

Cum ad Principis Apostolorum phanum Romanum exaedificandum maxime intersit, ut lapidum marmorisque copia, qua abundare nos oportet, domi potius habea-

tur, quam peregre advehatur: exploratum autem mihi sit magnam ejus rei facultatem urbis ruinas suppeditare, effodique passim omnis generis saxa fere ab omnibus, qui Romae, quique etiam prope Romam aedificare aliquid, vel omnino terram vertere parumper moliuntur: te quo magistro ejus aedificationis utor, marmorum, et lapidum omnium, qui Romae quique extra Romam denum milium passuum spacio posthac eruentur, Praefectum facio, ea de caussa, ut quae ad ejus phani aedificationem idonea erunt, mihi emas. Quare mando omnibus hominibus, mediocribus, summis, infimis, quae posthac marmora, quaeque saxa omnis generis intra ejus, quem dixi, loci spacium eruent, effodient, ut te earum rerum praefectum de singulis erutis effossisve quamprimum certiorem faciant. Id qui triduo non fecerit, ei a centum usque ad trecentum nummum aureorum, quae tibi videbitur, mulcta esto. Praeterea quoniam certior sum factus, multum antiqui marmoris et saxi, literis monumentisque incisi, quae quidem saepe monumenta notam aliquam egregiam prae se ferunt, quaeque servari operae precium esset ad cultum literarum Romanique sermonis elegantiam excolendam, a fabris marmorariis eo pro materia utentibus temere secari, ita, ut inscriptiones aboleantur: mando omnibus, qui caedendi marmoris artem Romae exercent, ut sine tuo jussu aut permissu lapidem ullum inscriptum caedere secareve ne audeant: eadem illi mulcta adhibita, qui secus atque jubeo fecerit. Dat. sexto Cal. Sept. Anno tertio. Romae.

N.° CCXI.

(*Vol. XI. p.* 194)

Francesconi, Discorso all' Accadem. Fiorentina, Firen. 1799.

Raffaello d'Urbino a Papa Leone X (1).

Sono molti, Padre Santissimo, i quali misurando col loro picciolo giudicio le cose grandissime, che delli Romani circa l'arme, e della Città di Roma circa al mirabile artificio, ai ricchi ornamenti, e alla grandezza degli edificj si scrivono, quelle più presto stimano favolose, che vere. Ma altrimenti a me suole avvenire; perchè considerando, dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi, non istimo fuor di ragione il credere, che molte cose a noi pajano impossibili, che ad essi erano facilissime. Però essendo io stato assai studioso di queste antiquità, e avendo posto non picciola cura in cercarle minutamente, e misurarle con diligenza, e leggendo i buoni autori, confrontare l'opere con le scritture, penso di aver conseguito qualche notizia dell'Architettura antica. Il che in un punto mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di cosa tanto eccellente; e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quella nobil patria, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato. Onde se ad ognuno è debita la pietà verso i parenti, e la patria, tengomi obbligato di esporre tutte

le picciole forze mie, acciocchè più che si può resti vivo un poco della immagine, e quasi l'ombra di questa, che in vero è patria universale di tutti li Christiani, e per un tempo è stata tanto nobile, o potente, che già cominciavano gli uomini a credere, ch' essa sola sotto il cielo fosse sopra la fortuna, e, contro il corso naturale, esente dalla morte, e per durare perpetuamente. Però parve, che il tempo, come invidioso della gloria de' mortali, non confidatosi pienamente delle sue forze sole, si accordasse con la fortuna, e con li profani, e scellerati Barbari, li quali alla edace lima, e venenato morso di quello aggiungessero l'empio furore, e 'l ferro, e il fuoco, e tutti quelli modi che bastavano per ruinarla. Onde quelle famose opere che oggidì più che mai sarebbono floride, e belle, furono dalla scellerata rabbia, e crudele impeto de' malvagj uomini, anzi fiere, arse, e distrutte; sebbene non tanto, che non vi restasse quasi la macchina del tutto, ma senza ornamenti, e, per dir così, l'ossa del corpo senza carne. Ma perchè ci doleremo noi de' Gotti, Vandali, e d'altri tali perfidi nemici; se quelli li quali come padri, e tutori dovevano difendere queste povere reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? Quanti Pontefici, Padre Santissimo, li quali avevano il medesimo officio che ha Vostra Santità, ma non già il medesimo sapere, nè il medesimo valore e grandezza d'animo, nè quella clemenza, che la fa simile a Dio; quanti, dico, Pontefici hanno atteso a ruinare tempj antichi, statue, archi, e altri edificj gloriosi! Quanti hanno comportato, che solamente per pigliar terra pozzolana si sieno scavati dei fondamenti! onde in poco

tempo poi gli edificj sono venuti a terra. Quanta calce si è fatta di statue, e d'altri ornamenti antichi! che ardirei dire, che tutta questa Roma nuova, che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese, e altri edificj che la scopriamo, tutta è fabbricata di calce di marmi antichi. Nè senza molta compassione posso io ricordarmi, che poi ch'io sono in Roma, che ancor non è l'undecimo anno, sono state ruinate tante cose belle, come la Meta che era nella Via Alessandrina, l'Arco mal'avventurato, tante colonne, e tempj, massimamente da M. Bartolommeo dalla Rovere. (2) Non deve adunque, Padre Santissimo, essere tra gli ultimi pensieri di Vostra Santità lo aver cura che quel poco che resta di questa antica madre della gloria, e della grandezza Italiana, per testimonio del valore, e della virtù di quegli animi divini, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtù gli spiriti che oggidì sono tra noi, non sia estirpato, e guasto dagli maligni, e ignoranti; che pur troppo si sono infin qui fatte ingiurie a quelle anime, che col loro sangue partorirono tanta gloria al mondo. Ma più presto cerchi Vostra Santità, lasciando vivo il paragone degli antichi, agguagliarli, e superarli; come ben fa con grandi edificj, col nutrire, e favorire le virtuti, risvegliare gl'ingegni, dar premio alle virtuose fatiche, spargendo il santissimo seme della pace tra li Principi Cristiani; perchè come dalla calamità della guerra nasce la distruzione, e ruina di tutte le discipline, ed arti, così dalla pace, e concordia nasce la felicità a' popoli, e il laudabile ozio, per lo quale ad esse si può dar opera, e farsi arrivare al colmo dell'eccellenza; dove per lo

divino consiglio di vostra Santità sperano tutti che si abbia da pervenire al secolo nostro; e questo è lo essere veramente Pastore clementissimo, anzi Padre ottimo di tutto il mondo (3). Essendomi adunque comandato da Vostra Santità, che io ponga in disegno Roma antica, quanto conoscere si può: per quello che oggidì si vede, con gli edificj che di se dimostrano tali reliquie, che per vero argomento si possono infallibilmente ridurre nel termine proprio come stavano, facendo quelli membri, che sono in tutto ruinati nè si veggono punto, corrispondenti a quelli che restano in piedi, e si veggono, ho usato ogni diligenza a me possibile, acciocchè l'animo di Vostra Santità resti senza confusione ben satisfatto; e benchè io abbia cavato da molti autori Latini quello che intendo di dimostrare, però tra gli altri principalmente ho seguitato** (4) il quale per esser stato degli ultimi, può dar più presto particolar notizia delle ultime cose. E perchè forse Vostra Santità potrebbe parere che difficil fosse il conoscere gli edificj antichi dalli moderni, o li più antichi dalli meno, non pretermetterò ancora le vie antiche, per non lasciar dubbio alcuno nella sua mente; anzi dico, che con poca fatica far si può; perchè tre sorti di edificj in Roma si trovano; l'una delle quali sono tutti gli antichi, ed antichissimi, li quali durarono fin' al tempo che Roma fu ruinata, e guasta da' Gotti, e altri Barbari; l'altra, tanto che Roma fu dominata da' Gotti, e ancor cento anni dappoi; l'altra, da quello fin alli tempi nostri. Gli edificj adunque moderni, e de' tempi nostri sono notissimi, sì per esser nuovi, come ancor per non avere la maniera così bella come quelli del tempo degl' Imperatori, nè così

goffa come quelli del tempo de' Gotti; di modo che, benchè siano più distanti di spazio di tempo, sono però più prossimi per la qualità, e posti quasi tra l' uno e l' altro. E quelli del tempo de' Gotti, benchè siano prossimi di tempo a quelli del tempo degl' Imperatori, sono differentissimi di qualità, e come due estremi, lasciando nel mezzo li più moderni. Non è adunque difficile il conoscere quelli del tempo degl' Imperatori, i quali sono li più eccellenti e fatti con grandissima arte, e bella maniera d' Architettura; e questi soli intendo io di dimostrare; nè bisogna che in cuore d' alcuno nasca dubbio, che degli edificj antichi li meno antichi fossero men belli, o meno intesi, perchè tutti erano d' una ragione. E benchè molte volte molti edificj dalli medesimi antichi fossero instaurati, come si legge che nel luogo dove era la Casa Aurea di Nerone, nel medesimo dappoi furono edificate le Terme di Tito, e la sua Casa, e l' Anfiteatro, nientedimeno erano fatte con la medesima ragione degli altri edificj ancor più antichi che il tempo di Nerone, e coetanei della Casa Aurea. E benchè le lettere, la scultura, la pittura, e quasi tutte l' altre arti fossero lungamente ite in declinazione, e peggiorando fin al tempo degl' ultimi Imperatori, pure l' Architettura si osservava, e mantenevasi con buona ragione, e edificavasi con la medesima che li primi; e questa fu tra l' altre arti l' ultima che si perdè. Il che si può conoscere da molte cose; e tra l' altre dall' Arco di Costantino, il componimento del quale è bello, e ben fatto in tutto quello che appartiene all' Architettura; ma le sculture del medesimo Arco sono sciocchissime, senza arte, o bontate alcuna. Ma quelle che vi sono

delle spoglie di Trajano, e d'Antonino Pio, sono eccellentissime, e di perfetta maniera. Il simile si vede nelle Terme Diocleziane; che le sculture sono goffissime, e le reliquie di pittura che vi si veggono, non hanno che fare con quelle del tempo di Trajano, e Tito: pure l'Architettura è nobile, e bene intesa. Ma poichè Roma da' Barbari in tutto fu ruinata, e arsa, parve che quello incendio e misera ruina, ardesse e ruinasse insieme con gli edificj, ancor l'arte dello edificare. Onde essendosi tanto mutata la fortuna de' Romani, e succedendo in luogo delle infinite vittorie, e trionfi, la calamità, e misera servitù; quasi che non convenisse a quelli che già erano soggiogati, e fatti servi dalli Barbari abitare di quel modo, e con quella grandezza che facevano quando essi avevano soggiogati li Barbari, subito, con la fortuna si mutò il modo dell'edificare, e dello abitare; e apparve un estremo tanto lontano dall'altro, quanto è la servitù dalla libertà; e si ridusse a maniera conforme alla sua miseria, senza misura, e senza grazia alcuna; e parve che gli uomini di quel tempo, insieme con la libertà perdessero tutto l'ingegno, e l'arte; perchè divennero tanto goffi, che non seppero fare li mattoni cotti, non che altra sorte d'ornamenti; e scrostavano li muri antichi per torre le pietre cotte; e pestavano li marmi, e con essi muravano; dividendo con quella mistura le pareti di pietra cotta; come ora si vede a quella *Torre* che chiamano *della Milizia*. E così per buono spazio seguirono con quella ignoranza che in tutte le cose di quei tempi si vede; e parve che non solamente in Italia venisse questa atroce, e crudele procella di guerra, e distruzione, ma si diffondesse ancora nella Grecia,

dove già furono gl' inventori, e perfetti maestri di tutte l' arti. Onde di là ancor nacque una maniera di pittura, scultura, e architettura pessima, e di nessun valore. Parve dappoi, che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco questa arte; ma negli ornamenti furono goffi, e lontanissimi dalla bella maniera de' Romani; li quali, oltre la macchina di tutto l' edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi, e misurate con la proporzione dell' uomo, e della donna; e li Tedeschi (la maniera de' quali in molti luoghi ancor dura) per ornamento spesso ponevano solamente un qualche figurino rannicchiato, e mal fatto, per mensola a sostenere un trave e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori d' ogni ragione naturale. Pure ebbe la loro Architettura questa origine, che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali, piegati li rami, e rilegati insieme fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare, pure è debole; perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate, e poste ad uso di colonne, con li culmini, e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell' opera Dorica, che gli terzi acuti, li quali hanno due centri: E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione matematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo; perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all' occhio nostro; al quale piace la perfezione del circolo; onde vedesi che la Natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell' Architettura Romana, per farne paragone con la Barbara; perchè la differenza è notissima; nè ancor per

descrivere l' ordine suo, essendone stato già tanto eccellentemente scritto per Vitruvio. Basti dunque sapere, che gli edificj di Roma infino al tempo degli ultimi Imperatori furono sempre edificati con buona ragione di Architettura, e però concordavano con li più antichi, onde difficoltà alcuna non è discernerli da quelli che furono al tempo de' Gotti, e ancor molti anni dappoi; perchè furono questi quasi due estremi, ed opposti totalmente; nè ancor è malagevole il conoscerli dalli nostri moderni, per molte qualità, ma specialmente per la novità, che li fa notissimi. Avendo dunque abbastanza dichiarato, quali edificj antichi di Roma sono quelli ch' io intendo di dimostrare a Vostra Santità, conforme alla sua intenzione; ed ancor come facil cosa sia il conoscere quelli dagli altri; resta ch' io dica il modo che ho tenuto in misurarli, e disegnarli, acciochè Vostra Santità sappia s' io averò operato l' uno e l' altro senza errore; e perchè conosca che nella descrizione che seguirà, non mi sono governato a caso, e per sola pratica, ma con vera ragione. E per non aver io infin a mò veduto scritto, nè inteso che sia appresso d' alcuno antico il modo di misurare con la bussola della calamita; il qual modo soglio usare io; stimo che sia invenzione de' moderni; e però, volendo anche in questo ubbidire al comandamento di Vostra Santità, dirò minutamente come si abbia da adoperare, primachè si passi ad altro. Farassi adunque un' instromento tondo, e piano, come un astrolabio; il diametro del quale sarà due palmi, e più, o meno, come piace a chi vuole adoperarlo; e la circonferenza di questo instromento si partirà in otto parti giuste, ed a ciascuna di quelle parti si porrà il

nome d'uno degli otto venti; dividendola in trentadue (5) altre parti picciole, che si chiameranno gradi. Così dal primo grado di Tramontana, si tirerà una linea dritta per mezzo il centro dell'instromento fino alla circonferenza; e questa all'opposito del primo grado di Tramontana farà il primo d'Ostro. (6) Medesimamente si tirerà pur dalla circonferenza un'altra linea, la quale passando per lo centro, intersecherà la linea d'Ostro, e Tramontana, e farà intorno al centro quattro angoli retti, e in un lato della circonferenza segnerà il primo grado del Levante, nell'altro il primo di Ponente. Così tra queste linee che fanno gli soprascritti quattro venti principali, resterà lo spazio degli altri quattro collaterali, che sono Greco, Lebecchio, Maestro, e Sciroeco; e questi si descriveranno con li medesimi gradi, e modo che si è detto degli altri. Fatto questo, nel punto del centro, dove s'intersecano le linee, conficcheremo un umbilico di ferro, come un chiodetto, drittissimo, e acuto; e sopra questo si metterà la calamita in bilancia, come si usa di fare negli orivoli da Sole, che tutto dì veggiamo; poi chiuderemo questo luogo della calamita con un vetro, ovvero con un sottile corno trasparente, ma che non tocchi, per non impedire il moto di quella, nè sia sforzato dal vento. Dappoi per mezzo dell'instromento, come diametro, si manderà un'indice, il quale sarà sempre dimostrativo non solamente degli opposti venti, ma ancor de' gradi, come l'armilla nell'astrolabio; e questo si chiamerà *traguardo*; e sarà acconcio di modo, che si potrà volgere intorno, stante fermo il resto dell'instromento. Con questo adunque misureremo ogni sorte di edificio, di che forma si sia, o tondo

o quadro, o con istrani angoli, e svolgimenti, quanto dir si possa; e il modo è tale. Che nel luogo che si vuol misurare, si ponga lo instromento ben piano, acciocchè la calamita vada al suo dritto, e s'accosti alla parte da misurarsi quanto comporta la circonferenza dell'instromento; e questo si vada volgendo tanto, che la calamita stia giusta verso il vento segnato per Tramontana; e come è ben ferma a questo verso, si dirizzi il traguardo con una regola di legno, o d'ottone giusto a filo di quella parete, o strada, o altra cosa che si vuole misurare, lasciando lo instromento fermo, acciocchè la calamita servi il suo diritto verso Tramontana. Dappoi guardisi a qual vento, e a quanti gradi è volta per diritta linea quella parete, la quale si misurerà con la canna, o cubito, o palmo, fin'a quel termine che il traguardo porta per dritta linea; e questo numero si noti; cioè tanti cubiti, e tanti gradi di Ostro, o Scirocco, o qual si sia. Dappoi che il traguardo non serve più per dritta linea, devesi allora svogliere, cominciando l'altra linea che si ha da misurare, dove termina la misurata; e così indrizzandolo a quella, medesimamente notare i gradi del vento, e il numero delle misure fin tanto che si circuisca tutto l'edificio. E questo stimo io che basti quanto al misurare, benchè bisogna intendere le altezze, e i fondi; li quali si misurano in altra maniera; come poi si mostrerà a luogo più accomodato.

Avendo misurato di quel modo che si è detto, e notate tutte le misure, e prospetti, cioè tante canne, o palmi, a tanti gradi di tal vento; per disegnar bene il tutto, è opportuno aver una carta della forma, e misura propria della bussola della calamita, e partita ap-

punto di quel medesimo modo, con li medesimi gradi delli venti; della quale ci serviremo come mostrerò. Piglierassi adunque la carta sopra la quale si ha a disegnar lo edificio, e primamente si tirerà sopra di essa una linea, la quale serva quasi per maestra, al diritto di Tramontana; poi vi si sopprappone la carta dove si ha disegnata la bussola, e si dirizza di modo, che la linea di Tramontana nella bussola disegnata si convenga con quella che si è tirata nella carta dove si ha a disegnare lo edificio. Dappoi guardasi il numero delli piedi che si notarono misurando, e i gradi di quel vento verso il quale è indirizzato il muro, o via che si vuol disegnare; e così trovasi il medesimo grado di quel vento nella bussola disegnata, tenendola ferma con la linea di Tramontana sopra l'altra linea descritta nella carta; e tirasi la linea di quel grado diritta, che passi per lo centro della bussola disegnata, e si descrive nella carta dove si vuol disegnare. Dappoi riguardasi, quanti piedi si traguardò per dritto di quel grado, e tanti se ne segneranno con la misura delli nostri piccioli piedi su la linea di quel grado. E se, verbi grazia, si traguardò in un muro piedi 30. a gradi 6. di Levante, si misurano piedi 30. e segnansi. E così di mano in mano; di modo, che con la pratica si farà una facilità grandissima; e sarà questo quasi un disegno della pianta, e un memoriale per disegnare tutto il restante. E perchè, secondo il mio giudicio, molti s'ingannano circa il disegnare gli edificj; che in luogo di far quello che appartiene all'Architetto, fanno quello che appartiene al Pittore, dirò qual modo mi pare che s'abbia a tenere, perchè si possano intendere tutte le misure giustamente;

e perchè si sappiano trovare tutti li membri degli edificj senza errore. Il disegno adunque degli edificj si divide in tre parti; delle quali la prima è la pianta, o vogliamo dire disegno piano; la seconda è la parete di fuori, con li suoi ornamenti; la terza è la parete di dentro, pure con li suoi ornamenti. La pianta è quella, che comparte tutto lo spazio piano del luogo da edificare, o vogliamo dire il disegno del fondamento di tutto l'edificio, quando già è radente al piano della terra. Il qual spazio, benchè fosse in monte, bisogna ridurre in piano, e far che la linea delle basi del monte sia paralella con la linea delle basi de' piani dell' edificio. E per questo devesi pigliare la linea dritta del piede del monte, e non la circonferenza dell' altezza, di modo, che sopra quella cadano piombati, e perpendiculari tutti li muri; e chiamasi questo disegno pianta; quasi che, come lo spazio che occupa la pianta del piede, che è fondamento di tutto il corpo, così questa pianta sia fondamento di tutto l'edificio. Disegnata che si ha la pianta, e compartitovi li suoi membri con le larghezze loro, o in tondo, o in quadro, o in qual altra forma si sia, devesi tirare, misurando sempre il tutto con la picciola misura, una linea della larghezza delle basi di tutto l' edificio; e dal punto di mezzo di questa linea tirare un' altra linea dritta, la quale faccia dall' un canto e dall' altro due angoli retti; e questa sia la linea della intrata dell' edificio; dalle due estremità della linea della larghezza tireransi due linee paralelle perpendiculari sopra la linea della base; e queste due linee siene alte quanto ha da essere l' edificio; dappoi tra queste due estreme linee, che fanno l' altezza, si pigli la mi-

sura delle colonne, pilastri, finestre, e altri ornamenti disegnati nella metà della pianta di tutto l' edificio dinanzi; e da ciascun punto delle estremità delle colonne, e pilastri, e vani, ovvero ornamenti di finestre, si farà il tutto sempre tirando linee paralelle a quelle due estreme. Dappoi per lo traverso si ponga l' altezza delle basi, delle colonne, delli capitelli, degli Architravi, delle finestre, fregi, cornici, e cose tali; e questo tutto si faccia con linee paralelle della linea del piano dello edificio; nè si diminuisca nella estremità dell' edificio, ancorchè fosse tondo, nè ancor se fosse quadro per fargli mostrare due faccie; come fanno alcuni, diminuendo quella che si allontana più dall' occhio; perchè subito che li disegni diminuiscono, sono fatti con intersecare li raggi piramidali dell' occhio; che è ragione di prospettiva, e appartiene al Pittore, non all' Architetto; il quale dalla linea diminuita non può pigliare alcuna giusta misura; (7) il che è necessario a questo artificio, che ricerca tutte le misure perfette in fatto; non quelle che appajono, e non sono. (8) Però al disegno dell'Architetto s'appartengono le misure tirate sempre con linee paralelle per ogni verso. E se le misure fatte talora sopra pianta di forma tonda scortano, ovvero diminuiscono; ovvero fatte pur sopra il dritto in triangolo, o altre forme; subito si ritrovano nel disegno della pianta, e quello che scorta nella pianta, come volte, archi, e triangoli, è poi perfetto nelli suoi dritti disegni; e per questo è sempre bisogno aver pronte le misure giuste de' palmi, piedi, dita, grani fino alle sue parti minime. La terza parte di questo disegno è quella che abbiamo chiamata la parete di dentro con li suoi ornamenti; e questa è

necessaria non meno che l'altre due; ed è fatta medesimamente della pianta con le linee paralelle, come la parte di fuori, e dimostra la metà dell' edificio di dentro, come se fosse diviso per mezzo; dimostra il cortile; la corrispondenza dell' altezza delle cornici di fuori con quelle di dentro; l'altezza delle finestre delle porte; gli archi delle volte a botte, o a crociera, o a che altra foggia si sieno. In somma con questi tre modi si possono considerare minutamente tutte le parti di ogni edificio dentro, e fuori. E questa via abbiamo seguitata noi, come si vedrà nel progresso di tutta questa nostra descrizione, alla quale essendo omai tempo ch'io dia principio, porrò prima qui appresso il disegno d'un solo edificio in tutti tre i sopraddetti modi, perchè appaja ben chiaro quanto ho detto. Se poi nel rimanente io averò tanta ventura, quanta mi viene in ubbidire, e servire a Vostra Santità, primo e supremo Principe in terra della Christianità, siccome potrò dire d'esser fortunatissimo fra tutti li suoi più diroti servitori; così anderò predicando di riconoscere l'occasione di essa mia avventura dalla santa mano di Vostra Beatitudine; alla quale bacio umilissimamente li santissimi piedi.

NOTE

Alla lettera del Castiglioni attribuita al Raffaello.

(1) Questa lettera non si vide stampata se non la prima volta nel 1733, ed in quella edizione Volpiana porta il seguente titolo: *Lettera non più stampata del conte Baldessar Castiglione a Papa Leone X; comunicataci dopo finito il volume dal sig. Marchese Scipione Maffei, presso il quale si conservava.*

Al piede della lettera si legge questa linea in corsivo: *Manca il disegno e la descrizione di Roma antica;* nè si accenna se queste siano parole trovate nell' originale, o se da altri siasi aggiunto questo avviso.

Tre soli mesi dopo la morte di *Raffaello*, cioè alli 20 luglio 1520, *Castiglioni* scriveva da Roma a sua madre ne' seguenti teneri modi: » Io sono sano, ma » non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il » mio poveretto *Raffaello*; che Dio abbia quell' anima » benedetta! » Scrivendo in seguito altre lettere a favore di *Giulio* Romano, il *Castiglioni* si faceva un titolo, ed un' obbligazione della memoria di *Raffaello.* Sei anni prima *Raffaello* medesimo scritto gli aveva, partecipandogli la sua elezione in architetto di S. Pietro. Questo prova, quanto antica fosse la intimità, e la corrispondenza tra il Conte, e *Raffaello*, e *Francesconi* la suppone nata fino dall' epoca, come è assai probabile, in cui il *Castiglione* si stabilì alla corte di Urbino nel 1504.

(2) Questo M. *Bartolomeo* era il nipote di papa *Giu-*

lio II, al quale erano stati sommamente addetti tanto *Castiglioni*, quanto *Raffaello*, e può sembrare strano, che ancora vivente quel personaggio si accennassero i guasti, e le ruine da esso cagionate nelle Romane antichità. L'amore della verità, e dei monumenti, dice *Francesconi*, dovea prevalere a tutto.

(3) In questo proemio più, che in qualunque altra parte di questo scritto, si riconosce lo stile del *Castiglioni*, il che conferma la mia congettura, che *Raffaello* si valesse della penna di quel cultissimo scrittore per istendere la sua relazione al Papa. Fino a questo punto la lettera potrebbe convenire così bene al *Castiglioni*, come a *Raffaello*, parlandovisi in certo qual' modo di uno studio privato, e di una ricerca spontanea delle Romane antichità. Dee però notarsi quella frase dell'*anno undecimo* del soggiorno in Roma dello scrittore della lettera, che a *Raffaello* può applicarsi privativamente anzichè al *Castiglioni.*

(4) Rimane il *Francesconi* indeciso sul nome di questo autore, principalmente seguitato da *Raffaello*. Tanto più si rinforza il dubbio, perchè in un luogo si parla dei soli edifizj del tempo degli Imperadori, ed in altro della storia delle fabbriche anche dei tempi dei Goti, e del medio evo. Sarebbe mai questo il libro di *Andrea Fulvio de urbis Romae antiquitatibus*, stampato già in quell'epoca?

(5) A questa frase, *dividendola in trentadue*, *Francesconi* muove il dubbio, che sia corso errore di penna, o di stampa, perchè invece di *trentadue* dovrebbe dire *quarantacinque*, formando queste i gradi di un mezzo quadrante, che corrisponde ad ognuno degli *otto venti*.

Può essere ancora, che sia stata ommessa qualche parola, perchè la bussola ordinariamente divisa in *otto venti*, si suddivide anche in sedici, ed in trentadue.

(6) Dovea dirsi in questo luogo non già *dal primo grado*, ma da *zero*, ossia *dal principio del primo grado.*

(7) Si vede da questo passo quanto studio avea posto *Raffaello* alla prospettiva, nella di cui perizia tanto si segnalò in molte delle sue opere. *Francesconi* però osserva, che laddove diss' egli in questo passo *non potersi pigliare alcuna giusta misura*, volle dir forse, che pigliare non si poteva, se non per una via assai incomoda, giacchè si può sciogliere benissimo il problema inverso, cioè rilevare da un disegno di prospettiva il disegno geometrico, come il geometrico si può ridurre alla prospettiva.

(8) In questo luogo pure osserva *Francesconi*, che la frase è troppo generica, e che far si dovea una riserva, giacchè gli architetti per antico costume formano di una proporzione diversa le fabbriche grandi, affinchè esse appajano di una data proporzione di parti, regolandosi in questo coll' ottica, e calcolando quello *che l' aria mangia*, come dicesi usualmente.

ESAME PARTICOLARE

Di un punto relativo alla storia dell' arte, ed al pontificato di Leon X.

Si è veduto in tutto questo volume l' altissimo grado di splendore, al quale le arti sono giunte sotto il pontificato di *Leon X*, per cui quel secolo è stato particolarmente caratterizzato come il secolo delle arti. Ella è però una verità di fatto, della quale trovansi nella storia di tutti i tempi le prove più convincenti, che sovente non al merito, o al carattere distintivo delle persone, ed alla loro particolare influenza sulle cose umane, ma ad alcune accidentali combinazioni appena percettibili nella concatenazione degli avvenimenti, debbonsi attribuire i prodigiosi effetti, che l' uomo è tentato per lo più di attribuir solo alla personale influenza di qualche individuo.

Questa riflessione, che appartiene più che altro alla filosofia della storia, porta necessariamente ad investigare, qual sarebbe stato il fato delle arti in quel secolo in Italia, se a *Leon X*, ed al secolo medesimo fossero mancati i sommi artisti *Michelangelo*, e *Raffaello*, o se a questi fosse mancato *Leon X*.

Egli è certo, che in questo caso la combinazione fortunata delle circostanze fu quella, che portò il maggiore incremento, ed il maggior lustro dell' arte, che forse prodotto non avrebbero gli sforzi soli dell' umano ingegno, non protetto, non sostenuto, e non diretto ad imprese grandiose.

Michelangelo avea già operato sotto *Giulio II*; *Michelangelo* si era formato un' altissima reputazione coi suoi lavori ammirabili nella scultura, e col suo celebre cartone della guerra di Pisa. Ma con tutto questo il secolo di *Giulio II* non sarebbe stato detto giammai il secolo delle arti; nè forse *Michelangelo* sarebbe salito a tanta elevazione nella pittura, se non avesse avuto a gareggiare in qualche modo con *Raffaello*, ed a lottare sotto gli occhi di un popolo già formato da *Leon X* all' amore ed alla ricerca del più bello, e del più perfetto nell' arte, tanto nei lavori della Sistina, quanto nei quadri, che coloriti furono da *Sebastiano del Piombo* a competenza col quadro celebre *della Trasfigurazione di Raffaello*.

Raffaello medesimo, ove pure si voglia intieramente prescindere dalla quistione in questo volume agitata, se egli vedesse, o studiasse il cartone di *Michel Agnolo*, e se sullo studio di quello ingrandisse la sua maniera; probabilmente non sarebbe stato condotto senza una nobile emulazione a lottare con *Michelangelo*, siccome egli fece nelle Sibille, e ne' Profeti; e quindi a perfezionare il suo stile, riunendo la forza alla grazia, e l' espressione più energica alla dolcezza.

Senza que' due sommi artisti, sebbene poco operasse *Michel Agnolo*, come più volte si è osservato nel Capo XXII, sotto *Leon X*; quel secolo, e quel pontificato non sarebbero saliti a tanta gloria, nè l' arte avrebbe loro apposto un caratteristico distintivo. *Leon X* era nato nel tempio delle arti, e delle lettere; egli era stato educato al buon gusto, ed all' amore delle arti; egli avea tutte le disposizioni per proteggerle, incoraggiarle, e diri-

gerle, ed incamminarle al loro perfezionamento; ma se già non fossero state conosciute le opere sublimi di *Michelangelo*, e se egli non avesse tratto tutti i possibili vantaggi dai talenti di *Raffaello* con opere grandiose, pubbliche, uniche anche se dir si vuole nel genere loro, che formarono, e formeranno l'ammirazione de' posteri; difficilmente avrebbe egli meritato il nome di sommo Mecenate delle arti, e tutti gli sforzi della di lui mente, e della conosciuta di lui liberalità non avrebbono forse condotto quel secolo a sollevarsi sopra gli altri pei progressi straordinarj delle arti belle. Viveva, è vero, *Leonardo da Vinci*, ed era già fondatore, e capo di una scuola illustre; ma egli avea vissuto lungamente lontano da Roma, dove forse non fu giammai, come altrove si è osservato; e se vero fosse l'aneddoto, che si racconta, che *Leon X* rimanesse disgustato della lentezza dei di lui preparativi; non potrebbe credersi ragionevolmente, che in Roma egli avesse potuto sviluppare i suoi talenti così estesamente, come egli fece altrove, e singolarmente in Milano. Forse il carattere di *Leonardo* non era per natura disposto a combinarsi con quello di *Leon X*, ed una prova se n'ha pure nel solo fatto, che *Leonardo*, sebbene da *Leon X* conosciuto, mentr'egli era ancora semplice Cardinale, non fu tuttavia da *Leone* chiamato a Roma, nè impiegato ad abbellire il Vaticano, come sembrato sarebbe convenevole alla fama tanto del Mecenate, quanto dell'artista. Al che deve pure aggiugnersi, che se *Michel Angiolo* non avesse esistito a que' tempi, nata non sarebbe l'emulazione tra esso, e *Leonardo* nei cartoni della guerra di Pisa, che tanto giovò allo sviluppamento de' talenti pit-

torici di *Leonardo* in Firenze. *Leonardo* avrebbe probabilmente continuate in quella città le sue opere, o sarebbe passato in Francia, siccome fece in fatti; ed i di lui lavori, che tanto contribuirono ad accrescere la gloria di quel secolo unitamente a quelli di *Michel Angelo*, e di *Raffaello*, lontani, o isolati, o ad altro scopo diretti, non avrebbero punto illustrato Roma, l'Italia, il pontificato di *Leon X*.

Leon X, dirà taluno, avrebbe potuto approfittare non solo dei talenti architettonici, ma anche dei pittorici di *Bramante*; ma è d'uopo il riflettere, che un anno solo sopravvisse *Bramante* alla di lui creazione, laonde ben poco avrebbe egli potuto servirsi di questo celebre artista, già assai vecchio, e tutto occupato nella grande impresa della riedificazione di S. Pietro. In Roma non esistevano a quel tempo se non pittori, meschini imitatori degli antichi; fioriva in Venezia la scuola dei *Bellini*, e di *Tiziano*; ma queste non erano fatte per operare una rinnovazione totale del gusto in Roma, siccome non lo era neppure la Mantovana del *Mantegna*. Alcuni scolari di *Pietro Perugino* studiavansi in Italia di migliorare lo stile del maestro; ma senza lo slancio animoso del divino *Raffaello* essi non sarebbono usciti giammai da quella angustia, e durezza di forme, che alcuni conservarono anche dopo i luminosi esempj dell'Urbinate. *Leone* adunque non avrebbe potuto stabilire l'edifizio della sua gloria se non su que' deboli fondamenti, e quella gloria non avrebbe mai riflettuto sul suo secolo, non lo avrebbe mai distinto fra tutti gli altri. Quel secolo fu celebre, fu grande, fu unico, perchè una grande rivoluzione fu in quello operata nelle

arti, e nel gusto, nè questa operata si sarebbe senza il mezzo potente di que' sommi, ed inarrivabili artisti.

Se all' incontro a *Michel Angelo*, ed a *Raffaello* fosse mancato *Leon X*, quanto è certo, che que' sommi ingegni prodotto avrebbono anche senza il di lui patrocinio opere maravigliose, altrettanto è certo, che quelle opere non collocate nel centro della capitale del mondo Cristiano, come pure dei monumenti antichi, e famosi dell' arte; non applicate ad edifizj fatti per affrontare molti secoli avvenire, non circondate di quegli ornamenti, di quello splendore, di quegli accessorj, che le rendono in qualche modo sacre, e solenni per tutto il mondo; non avrebbono contribuito a rendere quel periodo così luminoso per le arti, non avrebbono servito a fondare stabilmente, ed a perpetuare il buon gusto, non avrebbono dato origine alla famosa scuola Romana, non avrebbono sparso il sentimento dell' amore, e dell' ammirazione del bello per tutto il mondo, non avrebbono prodotta quella fortunata rivoluzione nel gusto, e nell' arti, di cui ancora veggonsi gli effetti. *Michel Angelo* avrebbe continuato tranquillamente i suoi lavori in Firenze, e senza la spinta generosa data da *Leon X* ai progressi, ed al coltivamento delle arti, forse non si sarebbe levato con nobile emulazione un di lui successore a far compiere i lavori della Sistina, ed a produrre la maravigliosa pittura del *Giudizio universale*. *Raffaello* sarebbe probabilmente andato vagando per le città d' Italia, come fatto avea dapprima, e le avrebbe arricchite delle sublimi sue opere; ma forse non avrebbe avuto campo di sviluppare i suoi talenti sommi per la invenzione, e per la composizione, che tanto mara-

vigliosamente sfoggiò nelle camere, e nelle loggie del Vaticano; non avrebbe tentato soggetti storici, ed allegorici grandiosi; non avrebbe apposto alle opere sue il sigillo dell' eternità; non avrebbe fatto sorgere la scuola famosa di incisione, che nacque sotto *Marc' Antonio*; e può anche mettersi in dubbio, se egli avrebbe ottenuto di potere in qualche pubblica opera far prova de' suoi talenti, giacchè si vede dalla storia, che prima della elevazione di *Leon X*, egli avea chiesto di poter dipignere una camera nel palazzo ducale in Firenze, il che non gli fu accordato. Qual Mecenate delle arti sarebbe stato sul soglio Pontificio un *Riario*, che sdegnò di conservare una bella statua di *Michelagnolo*, perchè riconosciuta non antica? Era necessario per lo sviluppamento più energico de' talenti di *Michel Angelo*, e di *Raffaello*, che regnasse un *Leon X*; era necessario per la gloria di *Leon X*, e del di lui secolo, che fiorissero in que' tempi, che operassero sotto i di lui ordini, che gareggiassero tra loro *Michel Angelo*, e *Raffaello*.

Non sono dunque i Mecenati, non sono gli artisti, che formano la celebrità de' secoli: ella è solo l' accidentale combinazione, che in uno stesso periodo fortunato fioriscano i chiari ingegni, e che la mano ostetricia di un Mecenate diriga ad uno scopo grandioso i loro sforzi generosi, e li porti al più alto grado di splendore, e di gloria. Senza *Orazio*, e senza *Virgilio*, non sarebbe chiaro il secolo d' *Augusto*, sebbene in que' tempi fiorissero *Augusto*, e *Mecenate*; siccome forse chiari non sarebbono come or sono i nomi di que' poeti per le loro opere sublimi, se essi non fossero stati incoraggiati ne' loro slanci ingegnosi da *Augusto*, e da *Mecenate*.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

DEL TOMO XI.

Tavola unica. N. 1. Medaglia di *Bramante*. Vedesi la testa, e il petto nudo di questo celebre pittore, ed architetto, colle parole intorno Bramantes Asdrualdinus, il che spiega ciò che è stato detto nelle note addizionali alla pag. 116 di questo volume. Nel rovescio vedesi una donna sedente, che indica l' architettura col regolo in una mano, e col compasso nell'altra. Da un lato sorge il gran tempio di s. Pietro, e porzione del palazzo Vaticano, le quali fabbriche furono da esso principiate, e terminate ancora sui di lui modelli. Intorno si leggono le parole: Fidelitas. Labor.

Correggeremo in questo luogo un errore dei Lessicisti storici Francesi, che è stato accennato alla pag. 122. Essi fecero *Bramante* poeta, come lo fu infatti, e supposero le di lui opere poetiche stampate in Milano nel 1556, nel che si disse alla pagina succennata, che dovea essere caduto

qualche errore. Infatti alcuni sonetti di *Bramante*, che il *Mazzucchelli* dice non dispregievoli, non furono già stampati in Milano separatamente nel 1556, ma bensì nell' opera periodica intitolata *Raccolta Milanese*, nel 1756.

N. 2. Medaglia di *Michel Angelo Buonarroti*. Busto dell' artista ben disegnato con testa che sembra essere la più genuina, ed intorno le parole: Michael Angelus Buonarotus. Sotto il busto le iniziali A. S. indicanti forse il nome dell' incisore. Nel rovescio veggonsi la pittura, la scultura, e l' architettura, con tre corone d' alloro scolpite in una base, ed intorno il motto. Labor. Omnia. Vincit. Altra medaglia fu coniata per il *Buonarroti* dall' incisore *Varini*, il quale vi appose il suo nome, ma questa non ha alcun rovescio. In essa è rappresentato l'artista in età d'anni 88, come appare dalla leggenda della medaglia medesima. Una terza medaglia fu pure battuta in onore di *Michel Angelo*, che sembra essere stata copiata dalla precedente, trovandosi la medesima testa senile colla stessa indicazione dell' età d' anni 88, ed a questa è stato apposto un rovescio, che prima era stato applicato alla medaglia del Cardinal *Giuliano della Rovere*, cioè un cane che guida un cieco con iscrizione, che più ad un prelato conviensi che non ad un artista.

N. 3. Medaglia di *Raffaello* d' Urbino. Busto del pittore con intorno le lettere: Raphael. Sanctius. Urbinas. Nel rovescio Iside, o la Natura come

veniva rappresentata dagli antichi, mungentesi dalle mammelle il latte che vien succhiato da due cervi, che le stanno ai fianchi. Intorno le parole: TIMUIT QUO SOSPITE VINCI. Questa leggenda è relativa al noto epitafio posto nella Chiesa di S. Onofrio in Roma:

„ *Ille hic est Raphael, timuit quo sospite vinci,*
Rerum magna parens, et moriente mori. „

N. 4. Medaglia di *Tiziano Vecellio*. Poichè altrove si è parlato di questo famoso pittore, e in questo volume medesimo si è fatto alcun cenno della sua scuola; crediamo opportuno di congiungerlo in questa tavola cogli altri grandi maestri di quella età. La medaglia è coniata dal celebre *Varino*, come appare dal suo nome posto sotto il busto del pittore, ed intorno si leggono le parole: VERA. TITIANI. EFFIGIES. Questa medaglia non ha rovescio. Altra piccola, e piuttosto inelegante, è stata incisa forse dal *Camelio*, come può congetturarsi dalla lettera *C.* posta sotto alla testa mal disegnata in profilo, intorno alla quale sta scritto; TITIANUS. PICTOR. ET. EQUES; e questa medaglia ha per rovescio una fama suonante due trombe, scortata da un genio, che porta una face accesa.

N. 5. Saggio del carattere di *Leonardo da Vinci*, che presenta tre linee scritte di sua mano a rovescio, tratte dai di lui codici autografi. Queste poche

parole debbono leggersi nel modo seguente: „ Fa
„ che il chapo cioè dalla somità dell' omo al di
„ sotto del mento sia l' octava parte di tucto
„ lomo. „

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XXII.

Errori	Correzioni.
Pag. 7 lin. 2. presso	pressochè
ivi lin. 10 dachè	dacchè
8 not. (1) lin. 1 *op.*	*ap.*
14 note lin. 5 suppeditantur	suppeditarunt
46 nota (1) l. 1 *Hanckervilla*	*Hancarville*
48 lin. 7 straordinaro	straordinario
51 lin. 13 indicano	indica
54 nota (1) lin. 5 Profeti	i Profeti
55 nota lin. 23 *Augelo*	*Angelo*
57 lin. 17 musculari	muscolari
ivi not. (1) lin. 2 Baffaello	Raffaello
67 lin. 6 rabesco	arabesco
ivi lin. 23 furono	fu
70 not. (1) lin. 7 arte	l' arte
ivi not. (2) lin. 7 ceebre	celebre
76 lin. 22 racolti	raccolti
78 lin. 17 dieciott' anni	diciott' anni
83 lin. 1 le di esso opere	le opere di esso
84 lin. 6 è eseguita	fu eseguita
89 lin. 16 rotto	rotte
91 not. lin. 23 le particolari circostanze accennate	la particolare circostanza accennata
92 not. lin. 11 praetium	pretium
ivi lin. 15 antiquam	antiquum
94 lin. 6 incumbenza	incombenza
100 lin. 12 *Francia. Bigio.*	Francia Bigio.
108 n. (1) lin. 2 o del trionfo	e del trionfo
110 lin. 3 che recossi	recossi
114 lin. 7 Vol. XIII.	Vol. XV.
117 lin. 31 *Vitrurio*	*Vitruvio*
124 lin. 29 a *Mengs*	ne *Mengs*
132 lin. 2 prese di là	dal che prese
133 lin. 4 *Coporali*	*Caporali*
136 lin. 26 *Perrugetto*	*Berrugetto*
ivi lin. 27 *Perrugese*	*Berrugese*

Errori	Correzioni.
P. 136 *Perrugnete*	*Berruguete*
140 l. 25 detto *Giulio* da alcuni	detto Giulio da alcuni,
141 lin. 5 *Angielo*	*Angelo*
144 lin. 14 riffabricazione	rifabbricazione
147 lin. 4 aggiugnendoci	aggiugnendovi.
159 lin. 8 riattrate	riattate
172 lin. 6 *Francesconi*, medesimo	*Francesconi* medesimo,
183 lin. 3 caratterre	carattere
188 lin. 9 Borzia	Borgia
196 lin. 23 Altro ne esisteva	Altro volume ne esisteva
198 lin. 4 la perdita,	alla perdita
206 lin. 10 fargli	farli
214 lin. 23 arte nel niellare	arte del niellare
219 lin. 4 XXXIX,	XXIX.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

VITA
E
PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DI GUGLIELMO ROSCOE

AUTORE DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI

TRADOTTA E CORREDATA DI ANNOTAZIONI
E DI ALCUNI DOCUMENTI INEDITI

DAL

CONTE CAV. LUIGI BOSSI
MILANESE

ORNATA
Del ritratto di Leone X, e di molte medaglie incise in rame.

TOMO XII.

MILANO
Dalla Tipografia Sonzogno e Comp.
1817.

VITA
E PONTIFICATO
DI
LEONE X.

SOMMARIO CRONOLOGICO

ANNO 1521.

Tranquillità dell' Italia. — Leone occupa diversi piccoli stati. — Fa qualche tentativo contro il ducato di Ferrara. — Medita l' espulsione dei Francesi, e degli Spagnuoli dall' Italia. — Assolda un corpo di Svizzeri mercenarj. — Trattato coll' Imperatore per ristabilire la famiglia degli Sforza in Milano. — Il Generale Francese l' Ecus è fatto prigioniero da Guicciardini e liberato. — Ostilità cominciate contra i Francesi. — Francesco si dispone a difendere i suoi dominj d' Italia. — Gli alleati attaccano Parma. — Il duca di Ferrara si unisce ai Francesi. — Il cardinale Giulio de' Medici legato all' armata degli al-

leati. — Gli Svizzeri al servizio della Francia disertano al nemico. — Gli alleati passano l' Adda. — Gli alleati attaccano il duca di Ferrara. — Improvvisa malattia di Leon X. — Sua morte. — Motivi di credere, ch' egli fosse avvelenato. — Suoi funerali, e suo monumento.

LEON X

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

§ I.

Tranquillità dell' Italia.

L' Italia godeva allora da alcuni anni di uno stato di riposo, e sembrava, che tra i sovrani dell' Europa non esistesse alcuna causa immediata, che portar li potesse a turbare la sua tranquillità. *Carlo V* era stato fino a quel momento troppo occupato nel confermare la sua autorità, e nell' ordinare la sua amministrazione in Germania, in Ispagna, ed in Fiandra, per poter volgere l' attenzione sua ai suoi possedimenti di Napoli; e *Francesco I* sembrava piuttosto sollecito di assicurare i suoi dominj nel Milanese, che ambizioso di fare nuove conquiste. I Veneziani, i quali coll' ajuto del monarca Francese aveano ricuperato le città importanti di Brescia, e di Verona, mantenevano con esso una stretta alleanza, e gli stati secondarj d' Italia erano troppo ben informati del pericolo, che corter potevano in un turbamento generale, per dare occasione a nuove commozioni. Il duca di Ferrara ancora, benchè non riconciliato in alcun modo per la perdita di Modena, e di Reggio, che ritenevansi ancora da *Leone X*, giudicò prudente di sopprimere il suo risentimento, affine di non dare al Papa un pretesto, del quale con compia-

cenza avrebbe potuto prevalersi per arrecargli qualche danno più essenziale.

Nè meno erano considerate come guarentigie della continuazione della pace la grande prosperità della Sede Romana, ed il carattere personale del Pontefice. Le dissensioni, che lacerato aveano gli stati della Chiesa sotto *Alessandro VI* e *Giulio II*, erano alfine calmate, e *Leone* trovava illimitata l' ubbidienza de' suoi sudditi, e la sua autorità non contrastata da alcuno. Egli avea riunito ai dominj della Romana sede le città, ed i territori di Urbino, e di Sinigaglia, mentre la Toscana in uno stato ancor florido di ricchezza, e di popolazione, rimanea come un patrimonio ereditario alla sua assoluta disposizione. Così fortunatamente situato, e sicuro per le amichevoli alleanze cogli altri sovrani dell' Europa della continuazione della sua prosperità, egli non solo abbandonavasi alla sua naturale inclinazione nell' incoraggiamento della letteratura, e nella promozione delle opere dell' arte, ma si dice altresì, che egli si fosse dedicato ad un genere di vita indolente, dal quale egli si toglieva solo per cercare qualche divertimento, consistente nella musica, nella caccia, o nella compagnia di motteggiatori, e di buffoni (a). Da questo

---

(a) Nella prima edizione della traduzione Francese noi troviamo soggiunto il seguente passo di *Guicciardini*, dal quale certamente il sig. *Roscoe* ha pigliato la censura, forse troppo severa, della condotta di *Leon X* riferita in questo luogo. Noi abbiamo fatto vedere altrove, che *Guicciardini* parla sempre

lato adunque non vi avèa nulla a temere; e speranzosa della continuazione della sua tranquillità, l'Italia era già risorta dal suo terrore, e cominciava a scordare le sue passate calamità.

§ II.

Leone occupa alcuni piccioli stati d'Italia.

Se tuttavia il Papa dedicava i suoi momenti d'ozio ai divertimenti, rimane ancora assai dubbio, ch' egli perciò si desse a quella totale trascuranza dei pubblici affari, che tanto generalmente gli è stata attribuita; al contrario se noi dobbiamo giudicare dalla di lui condotta, dee presumersi, che niuno con maggior cura vegliasse sugli affari dell'Italia, o con maggiore attenzione osservasse quelli della Europa. Per alcuni anni egli avea rivolto l'attenzione sua

---

di *Leon X*, e generalmente *dei Medici*, non senza una specie di animosità. » Possedeva (Leon X) tranquillamente, e con » grandissima ubbidienza lo stato amplissimo della Chiesa; et » Roma et tutta la Corte era collocata in sommo fiore, et » felicità. Haveva piena autorità sopra lo stato di Firenze, » stato potente in que' tempi et molto ricco; et egli per na- » tura dedito all' otio, et ai piaceri, et hora per la troppo » licenza e grandezza alieno sopramodo delle faccende, im- » merso a udir tutto di musiche, facezie, et buffoni, inclinato » ancora troppo più che l' onesto ai piaceri, pareva che do- » vesse esser totalmente alieno dalle guerre ». *Guicciardini lib. XIV. V. II. p.* 174.

verso que' piccioli stati posti in vicinanza del territorio Romano, che erano stati pigliati a forza da fortunati avventurieri, oppure governati da tiranni domestici; ma sopra i quali la chiesa avea sovente preteso il supremo dominio, ogni qualvolta l' opportunità presentavasi di far valere i suoi diritti. La città di Perugia era governata da *Gioan Paolo Baglioni*, il quale se noi dobbiamo prestar fede agli storici contemporanei, era un mostro di iniquità, e di empietà; ma la crudeltà colla quale egli esercitava la autorità usurpata, lo rendeano non meno un oggetto di timore, di quello che oggetto d' orrore il rendessero gli altri suoi delitti (1). Operando *Leone* colla scorta di quelle massime, che egli sembrava aver adottate in altre occasioni, e le quali comecchè fallaci trovarono apologisti nei tempi susseguenti, si credette, ché qualunque specie di tradimento sarebbe stata giustificabile contro un simile delinquente. Fingendo adunque che egli volesse consultare *Baglioni* in alcuni affari di importanza, egli invitollo a recarsi a Roma; ma *Baglioni* pretestando una malattia mandò in sua vece *Gian Paolo* di lui figlio ad oggetto di scoprire le intenzioni del Papa. *Leone* ricevette il

(1) » Dall' anonimo Padovano, scrittore contemporaneo, ci » vien dipinto come tiranno non solo di questa città, ma di » tutti i luoghi circonvicini; uomo empio, senza fede, per dir » tutto in una parola, mostro di natura orrendissimo. Se di » tutto egli fosse reo nol saprei dire ». *Muratori Ann. T. X. p.* 142.

giovane colla maggiore bontà, e dopo averlo trattenuto qualche tempo rimandollo al padre, che egli richiese di bel nuovo di fare una gita a Roma, e per guarentire la sua sicurezza gli mandò pure un salvo condotto. La violazione di una tale guarentigia era un delitto, che neppure la mente rea di *Baglioni* concepir non poteva; e quindi egli affrettossi di andare a Roma, dove fu ammesso alla presenza del Papa, ed all'onore di baciargli il piede. Il giorno seguente egli fu tuttavia imprigionato da *Annibale Rangone*, capitano della guardia Pontificia, ed assoggettato alla tortura, per mezzo della quale si dice aver egli svelato tanti enormi delitti che non sarebbero stati espiati con mille morti (1). Quest' atto proditorio, e tirannico finì colla decapitazione di *Baglione*, eseguita nel castello S. Angelo, ed il Papa si impadronì degli stati di Perugia; mentre la famiglia di *Gio. Paolo* cercò un asilo in Padova sotto la protezione della Veneta Repubblica, al di cui servizio fu per molto tempo impiegata.

Per simili motivi, e sotto uguali pretesti *Leone* spedì *Giovanni de' Medici* con 1000 cavalli, e 4000 fanti ad attaccare la città di Fermo, allora tenuta da *Lodovico Freducci*, comandante militare di alto coraggio, e di grandissima esperienza. All' avvicinarsi

(1) » Dopo di che processato e tormentato confessò un' infinità di enormi delitti, per i quali non una ma mille morti » meritava. Laonde fu una notte decapitato nel Castello S. » Angelo ». *Ibid. p.* 143.

dell' armata papale *Freducci* abbandonò la città, e tentò di fuggire alla testa di 200 cavalli, ma essendogli stata intercetta la via da *Giovanni*, e ricusando egli di sottomettersi, dopo una disperata resistenza rimase morto sul campo con una metà de' suoi partigiani; e Fermo fu ricevuta nella obbedienza della Sede Papale (1). La caduta di *Freducci* riempì di timore i piccioli tiranni, che impossessati si erano delle città o fortezze della Marca d'Ancona, alcuni dei quali cercarono la loro salvezza colla fuga, ed altri corsero a Roma a sollecitare la clemenza del Papa. Sembra tuttavia, che coloro, che di esso diffidavano, avessero meglio giudicato del suo carattere che non quelli che riponevano in esso alcuna confidenza; giacchè diversi di questi furono imprigionati, e si fece una severa inquisizione sulla loro condotta, in conseguenza della quale quelli, che si supponevano colpevoli di più enormi delitti furono giustiziati senza alcun riguardo alle circostanze nelle quali essi eransi volontariamente dati in potere del pontefice (2).

---

(1) *Ibidem p.* 143.

(2) *Idem ibidem.* » Est et laqueo suspensus *Amadeus* Reci- » natium Tyrannus, rerum novarum author. Itemque è Fa- » briano Piceni oppido nobili *Zibichius*, qui turbulentissimis » concionibus passim habitis exules et obœratos ad arma » concitarat etc. ». *Jov. vita Leon X lib. IV p.* 83.

§ III.

Leone fa qualche tentativo contro il ducato di Ferrara.

Nelle dissensioni insorte tra *Leon X*, ed i monarchi Francesi, la parte che pigliato avea il duca di Ferrara avea offeso grandemente il Papa, il quale tuttavia non avea lasciato vedere nella sua pubblica condotta il risentimento, che egli nudriva nel cuor suo. Dopo di essere stato chiamato più volte senza effetto a restituire al duca le città di Modena, e di Reggio, *Leone* spiegò finalmente la sua risoluzione di conservarle, e sul finire dell' anno 1519, mentre il duca *Alfonso* era da una malattia reso incapace ad attendere alla propria difesa, e la di lui vita supponevasi in pericolo, il vigilante Pontefice spedì un' armata nelle vicinanze di Ferrara, all' oggetto, come si supponeva di occuparne il governo in caso della morte del Duca. L' amicizia, e l' intervento attivo di *Federigo* marchese di Mantova, il quale poco prima era succeduto a quella dignità per la morte di suo padre *Francesco*, mandò a voto il progetto. L' armata Romana fu richiamata, ed ebbero luogo tra il Pontefice, ed il Duca vicendevoli dimostrazioni di confidenza, e di rispetto. Queste circostanze tuttavia non impedirono al Papa nell' anno seguente di formare un progetto per impadronirsi della città di Ferrara per tradimento. La persona, che egli impiegò

a quest' oggetto fu *Uberto Gambara* protonotaro apostolico, che in seguito giunse alla dignità della porpora. Una segreta corrispondenza fu stabilita tra *Uberto*, e *Ridolfo Hello*, capitano di un corpo di soldati tedeschi al servizio del Duca, il quale avendo ricevuto una somma di due mila ducati come ricompensa del suo tradimento, si impegnò ad aprire una delle porte della città alle truppe papali. Furono dati in conseguenza gli ordini a *Guido Rangone*, comandante dell' armata pontificia, ed a *Guicciardini* governatore di Modena, affinchè sotto altri pretesti riunissero le forze loro, e si tenessero pronti ad occupare quella porta, che essi difesa avrebbono, finchè giugnessero ulteriori soccorsi; ma allorchè il disegno fu disposto, e stabilito il giorno della sorpresa, si scoprì, che *Ridolfo* avea fino da principio comunicato tutto l' affare ad *Alfonso*, il quale avendo sufficientemente compreso le intenzioni del Papa, e non volendo portare la cosa agli estremi, si applicò ai mezzi necessarj per convincere il Papa, che *Ridolfo* gli avea in questo caso imposto (1). La condotta di

(1) *Muratori* non si è fatto scrupolo di asserire, che il Papa entrato era in una congiura, il di cui oggetto era quello di assassinare il Duca, e che *Guicciardini* trovossi egli stesso involontariamente implicato in questo tenebroso affare. Per questa imputazione egli cita generalmente e gli Storici Ferraresi, e *Guicciardini*. Io mi sono dato la pena di esaminare questi scrittori, ed ho rilevato che in questa siccome in altre occasioni si è lasciato trasportare dalla sua parzialità per la famiglia d'Este ad estendere l'accusa contro il Papa al di là di

Leon X verso il duca di Ferrara diede a vedere qualche oscura macchia nel di lui carattere; ed in questo caso particolare noi troviamo que' licenziosi prin-

---

quello, che giustificare si poteva colle di lui citazioni. Delle storie di Ferrara quella di Pigna termina coll' anno 1476, e quindi non porta alcun lume su questo affare. *Giraldi*, benchè riferisca l' animosità esistente tra il Duca, ed il Pontefice, e rammemori la risoluzione pigliata da quest' ultimo per impadronirsi di Ferrara, non lo accusa di alcun proditorio attentato contro la vita del Duca; *Sardi*, o piuttosto il suo continuatore *Faustini*, ci ha veramente informati » che al » principio dell' anno 1520 fu attentato alla vita del Duca » da Ridolfello, capitano della sua guardia tedesca, il quale » essendo stato corrotto con grande somma di danari, entrò » nella di lui camera con intenzione di assassinarlo, ma ri- » masto sorpreso dall' aspetto, e dal contegno del Duca, » rinunziò al suo disegno, ed iscoprì tutta la trama ». Ma questa relazione è tanto diversa da quella di Muratori, che può difficilmente considerarsi come la fonte, alla quale egli ha attinto. *Faustini* non ha mai insinuato, che il Papa fosse complice, nè ha stabilito alcuna relazione tra questo affare, ed i movimenti dell' armata Papale. Il racconto di Guicciardini combina con quello, che io ho esposto, e non contiene l' accusa di alcun disegno per parte del Pontefice di assassinare il Duca, nè alcuna notizia di tale affare è stata data da *Paolo Giovio*, che ha lasciato un pieno, e circostanziato ragguaglio della vita di *Alfonso*. (Dai passi degli Autori sopraccitati, e da altre memorie ch' io ho particolarmente esaminate, sembra potersi raccogliere, che realmente ebbe luogo una congiura contro la vita del Duca, e che questa essendosi accidentalmente combinata nell' epoca col tentativo fatto d' impadronirsi della città, fu da alcuno attribuita all' origine medesima, senza però che si abbiano prove di fatto, che il Papa fosse consapevole della congiura).

cipj, che lo indussero a tradire le sue più solenni promesse per i pretesi delitti di coloro, ai quali erano fatte, estesi a compiere la ruina di un principe, che colla sua condotta fornito non avea alcun pretesto per un simile attentato.

§ IV.

Leone medita l'espulsione dei Francesi, e degli Spagnuoli dall' Italia.

Ma i disegni del Papa in quel periodo di tempo non si limitavano all' oggetto di soggiogare qualche piccolo stato d' Italia. Rimangono ancora le prove più decisive, che egli avea non solo formato un progetto per espellere il Monarca Francese dal territorio di Milano, e di Genova, ma che disegnava ancora di rivolgere le armi sue contro il regno di Napoli, e di liberarlo dal giogo degli Spagnuoli, affine di acquistare l' onore, al quale *Giulio II* con tanto ardore aveva aspirato, di essere considerato, come il difensore della libertà dell' Italia. Egli era tuttavia ben persuaso, che quelle grandi imprese non potevano essere compiute solo colla sua propria forza, e coi suoi mezzi, e quindi risolvette di trarre vantaggio dalle dissensioni, che già erano insorte tra *Francesco I*, e l' Imperatore, affine di condurre ad effetto il suo disegno.

§ V.

Leone assolda un corpo di Svizzeri mercenarj.

Avanti di impegnarsi in alcuna trattativa, ch' egli ben prevedeva poterlo involgere nelle ostilità, egli risolvette di riunire forze tali, che non solo fossero sufficienti per la di lui propria difesa, ma lo mettessero anche in grado di cooperare vigorosamente coi di lui alleati nell' effettuare i progetti, che egli aveva in vista. A questo fine egli spedì come suo inviato negli Svizzeri *Antonio Pucci* vescovo di Pistoja, con ordine di levare al di lui servizio un corpo di sei mille uomini (1). In questa impresa il Vescovo non trovò difficoltà, perchè il Pontefice era stato sollecito fino dal tempo della guerra d' Urbino di rinnovare i suoi trattati coi capi Elvetici, ed aveva munito il Vescovo di 150,000 corone d' oro per la loro paga (2). Avendo così disposta la strada a poter agire efficacemente, propose a *Francesco I* di attaccare congiuntamente con esso il regno di Napoli. Nelle condizioni di questo trattato era convenuto, che Gaeta, e tutto il territorio Napoletano tra il fiume Garigliano, e lo stato Ecclesiastico dovessero riunirsi al dominio della Chiesa, e che il rimanente del Re-

(1) *Guicciardini lib. XIV. V. II. p.* 175.
(2) *Muratori Ann. V. X. p.* 146.

gno appartener dovesse al secondo figlio del monarca Francese, il quale era allora un bambino, e dovesse essere governato da un Nunzio Apostolico, finchè quello divenisse abile a governare da se medesimo (1).

Mentre pendevano ancora queste trattative, fu accordato il permesso alle truppe Svizzere al servizio del Papa di passare per mezzo allo stato di Milano, e furono esse poste a quartiere in diverse parti della Romagna, e della Marca d'Ancona. Fu questo tuttavia il solo vantaggio, che *Leone* trasse dalla sua alleanza col monarca Francese, e fu questo probabilmente il solo oggetto che egli avea in vista. *Francesco* cominciava allora a vedere con gelosia la condotta del Pontefice, e declinava dalle aperture, che erano state a lui fatte. Il suo ritardo, o il suo rifiuto diede occasione a *Leone*, ed un pretesto plausibile per un passo, al quale probabilmente si era già dapprima determinato; e quindi immediatamente, ed apertamente unì le sue forze con quelle dell' imperadore colla espressa intenzione di spogliare *Francesco* del dominio di Milano, e di cacciare i Francesi dall' Italia (2).

---

(1) *Guicciard. ubi supra.*
(2) *Murat. ubi supra.*

§ VI.

Trattato coll' Imperadore per lo ristabilimento della famiglia Sforza in Milano.

Per la espulsione, e la morte di *Massimiliano Sforza*, il diritto di quella famiglia sullo stato di Milano erasi devoluto al di lui fratello *Francesco*, il quale rifugiato in Trento stava impazientemente aspettando una favorevole occasione di ricuperare i dominj de' suoi antenati, avendo costantemente rifiutato tutte le offerte del monarca Francese per indurlo a rinunziare i suoi diritti. Le sue aspettative furono incoraggiate dallo zelo, e dalla attività di *Girolamo Morone*, cancelliere altre volte di *Massimiliano* Duca di Milano, pel di cui consiglio quella città era stata ceduta ai Francesi. Ma quest' uomo non avendo ricevuto da *Francesco I* le stesse attenzioni, che provato avea per parte del suo predecessore *Luigi XII*, avea assiduamente, benchè in segreto, operato per rovesciare la sua autorità. Per maneggio di *Morone* agli 8 di maggio 1521, fu conchiuso un trattato tra il Papa, e l' Imperadore, ad oggetto di ristabilire *Francesco Sforza* ne' suoi dominj. Con questo era pure stipulato, che le città di Parma, e Piacenza dovessero riunirsi ancora ai dominj della Chiesa; che l' Imperadore sostener dovesse i diritti del Papa sul Ferrarese, e che egli dovesse conferire ad *Alessandro*

de' Medici, figlio illegittimo di *Lorenzo* duca d' Urbino, allora in età di nove anni, il possesso di un territorio nel Napoletano (1), ed al cardinal *Giulio de' Medici* una pensione di 10000 corone pagabile dall' arcivescovado di Toledo divenuto allora vacante (2). Ma per ottenere l' effettivo adempimento degli oggetti proposti fu convenuto, che quest' alleanza non dovesse essere fatta pubblica, finchè non fossero prese le disposizioni tanto in Genova quanto in Milano per rovesciare l' autorità dei Francesi o per mezzo della frode, o colla forza aperta.

§ VII.

Il generale Francese Lescun vien fatto prigioniero da Guicciardini, e liberato.

Il governo dei Francesi in Milano avea generato molto malcontento, cosicchè molti dei nobili, e dei principali abitanti aveano abbandonato quella città, e rifugiati si erano in diverse parti d' Italia, disposti a riunirsi alle bandiere di *Francesco Sforza*, tosto che egli sarebbe in istato di battere la campagna.

---

(1) Fu convenuto, che questo fosse il Ducato di Cività di Penna, che portava la rendita di 10,000 corone, ed *Alessandro* ne godette infatti durante la sua vita.

(2) Questo trattato fu pubblicato da *Lünig*, *Cod. Ital. Dipl. V. II. p.* 167, e da *Dumont Corps diplom. V. IV. p. VIII. suppl. p.* 96.

Giusta il consiglio di *Morone* fu determinato, che questa forza sarebbe concentrata nella città di Reggio, la quale non altrimenti che Modena era allora governata in nome del Papa dallo storico *Guicciardini*, e questi avea ordini segreti di favorire l' impresa, e di anticipare a *Morone* 10000 ducati per la paga delle sue truppe. Al tempo stesso le galee papali ebbero ordine di unirsi con quelle dell' imperadore, che allora trovavansi a Napoli, e di dirigersi con due mila Spagnuoli al porto di Genova accompagnate da *Girolamo Adorno*, altro degli esiliati Genovesi, che era stato sforzato ad abbandonare quella piazza dal partito rivale dei *Fregosi*, e la di cui comparsa si credeva che conciliar dovesse il favore del popolaccio al tentativo degli alleati. Il doge *Fregoso* era stato ciò non ostante informato dell' avvicinamento loro, ed avea così effiacemente munita la costa, che il comandante della flotta trovò opportuno di ritirarsi senza neppur tentare lo sbarco (1). Al tempo medesimo il sig. di *Lescun* (2), il quale durante l' assenza di suo fratello *Odet de Foix* maresciallo di *Lautrec* comandava in capo a Milano,

---

(1) *Guicciardini p.* 183.

(2) *Tommaso di Foix* Signore *de l' Ecus*. *Capello* nei suoi commentari lo nomina *Tomaso Fusio*, chiamato Monsignor *de l' Escus*; *Guicciardini* lo nomina *lo Scudo*, e *Robertson* il Maresciallo *di Foix*. (*Noi abbiamo giudicato meglio di nominarlo* Lescun *seguendo in ciò gli storici Francesi*, *ed anche la versione Francese di quest' opera*).

essendo stato informato della riunione degli esiliati Milanesi negli stati del Papa, risolvette di usare ogni diligenza per torre di mezzo quella forza. Prendendo dunque con se una compagnia di quattrocento cavalli e seguito da *Federigo Gonzaga* signore di Bozzolo alla testa di mille uomini di fanteria, comparve innanzi alle porte di Reggio, lusingandosi, come *Guicciardini* suppone, di potersi assicurare delle persone degli esiliati, sia coll' indurre il governatore, il quale non era di professione soldato, e si supponeva intieramente sprovvisto per un attacco, ad abbandonar loro i ribelli, sia col cercare in qualche modo di entrare nella piazza. *Guicciardini* avea tuttavia ricevuto avviso di questo disegno, ed avea richiesto il comandante papale *Guido Rangone*, che allora trovavasi nel Modanese, perchè entrar volesse la notte in Reggio, ed avea pure chiamato in sua assistenza i soldati levati da *Morone*, ed ordinato agli abitanti del vicinato, che si tenessero pronti ad accorrere alle porte al tocco della campana d' allarme. Nella mattina il comandante Francese si presentò egli stesso davanti alla città, e mandò uno dei suoi ufficiali a domandare un abboccamento col Governatore. *Guicciardini* accordò la domanda, e fu stabilito il luogo per la conferenza fuori delle mura. *Lescun* fece quindi la sua comparsa con molti del suo seguito, e smontando da cavallo si incamminò verso la porta, della quale *Guicciardini* col suo seguito uscì per incontrarlo. Il comandante Francese cominciò quindi a lagnarsi col governatore, che egli avesse dimostrato

favore, e dato soccorso ai ribelli Milanesi, ai quali si era permesso di riunirsi in quella città con viste ostili; mentre il governatore dal canto suo lagnossi che un corpo di truppe Francesi fosse entrato improvvisamente nei dominj della Chiesa senza alcuna previa rappresentanza fatta per questo oggetto. Durante la conferenza un officiale Francese profittando dell' occasione, che gli si presentava dall' apertura di una porta fatta ad oggetto di introdurre un carro di grano, tentò di entrare alla testa delle sue truppe, ma fu respinto dai soldati, posti alla difesa. Questo accidente accitò un allarme generale, e gli abitanti supponendo che il comandante Francese fosse complice dell' attentato, cominciarono a scaricare dalle mura le loro artiglierie, per lo che *Alessandro Trivulzio* celebre comandante Italiano (a) al servizio dei Francesi, che stava vicino a *Lescun*, ricevette una ferita, della quale morì il dì seguente; nè ad altro fu attribuita la salvezza del maresciallo medesimo, se non al timore di offendere il governatore. In quel frattempo egli accusò *Guicciardini* di tradimento, e non sapendo se egli rimaner dovesse, dove si trovava, o cercare la sua sicurezza colla fuga, lasciò che il Governatore lo prendesse per la mano, e lo conducesse nella città accompagnato solo *da la Motte*

(a) Nipote del Maresciallo *Gian Jacopo* detto il *Magno*. Questo era stato fatto prigioniere da *Giulio II*, allorchè si era recato al soccorso della Mirandola.

altro de' suoi ufficiali. Il rimanente delle sue truppe supponendo che il capo fosse fatto prigioniero, prese la fuga con tanta precipitazione, che molti perdettero, o lasciarono addietro le loro armi. Poichè ebbe luogo una piena dichiarazione della cosa, *Guicciardini* diede la libertà al comandante Francese, il quale spedì tosto *la Motte* a Roma per informare il Papa della causa che lo avea condotto a Reggio, e per richiederlo, che egli volesse dar ordini rigorosi per vietare la riunione degli esiliati Milanesi entro i suoi territorj (1). *Leone* si servì di questo accidente per rappresentare al concistoro la cattiva condotta, ed il tradimento de' Francesi, che egli accusò di aver voluto impadronirsi della città di Reggio, e dichiarò quindi essere sua intenzione di unire le sue armi con quelle dell' Imperadore; e benchè il trattato con *Carlo V* fosse già allora conchiuso, finse di trattare coll' ambasciadore Imperiale come per venire ad una nuova confederazione, e pubblicò una bolla papale, colla quale egli scomunicò tanto il monarca Francese, come i suoi due comandanti *Odet*, e *Tommaso di Foix*, finchè restituite fossero all' autorità della Santa Sede le città di Parma, e Piacenza (2).

---

(1) *Guicciar. loc. cit. p.* 180. — *Muratori p.* 147.

(2) Questo documento è conservato da *Dumont Corps dip. supp. V. III. p. I. p.* 81. *Carlo V* pubblicò parimenti un editto imperiale, che *Leon X* pubblicò in Roma. Verso quel tempo prese fuoco nella cittadella di Milano un magazzino di polvere, il che si suppose cagionato dal fulmine; per

§ VIII.

Principio delle ostilità contro i Francesi.

Essendo inevitabili le ostilità in questo stato di cose, *Leone* chiamò a Roma il celebre comandante Italiano *Prospero Colonna*, il quale era stato dall' Imperadore eletto altro de' generali dell' armata imperiale, ad oggetto di consultare con esso i modi più convenienti per intraprendere la guerra (1). Egli impegnò pure al suo servizio *Federigo* marchese di Mantova, e gli conferì il titolo di capitano generale della Chiesa, al quale da lungo tempo aspirava (2). In quella occasione il marchese rimandò in Francia le insegne dell' ordine di S. Michele, colle quali era stato onorato da quel Re (3). L' armata degli alleati era composta di sei mila uomini di truppe Italiane,

---

questo accidente molti soldati Francesi perdettero la vita, e le fortificazioni furono considerabilmente danneggiate. *Guicciard. loc. cit. p.* 185. Quest' accidente viene rammentato in un poema latino di Antonio *Tilesio* di Cosenza intitolato: *Turris de coelo percussa*; pubblicato in Roma colle altre di lui poesie nel 1524, in 8.

(1) *Muratori Annali vol. X. p.* 148.

(2) Egli era entrato previamente in contratto col Marchese per la somministrazione di 300 uomini d' armi, ed il trattato per quest' oggetto è stato pubblicato da *Dumont*, *Corps dipl. T. IV. p. I. p.* 322.

(3) *Guicciardini lib. XIV. V. II. p.* 186.

due mila Spagnuoli, ch' erano retrocessi dall' attacco di Genova, ed altri due mila, ch' erano stati spediti da Napoli sotto il comando di *Ferdinando d' Avalos* marchese di Pescara. Questi furono raggiunti poco dopo da sei mila Tedeschi, levati a spese del Papa e dell' Imperadore unitamente, e dalle truppe Svizzere, che *Leone* avea fatto venire in Italia, il di cui numero era stato tuttavia diminuito, perchè molti de' loro compagni in numero di circa due mila, erano tornati al loro paese. Unendosi a questi corpi le truppe Papali, e Fiorentine non computate finora, la forza dell' armata alleata poteva calcolarsi di 20,000 in circa (1). Il comando in capo di tutte queste truppe fu affidato a *Prospero Colonna*, ma l' immediata direzione dell' armata Pontificia fu commessa a *Guicciardini*, il quale sotto il nome di commissario generale fu espressamente investito di autorità sopra il marchese di Mantova. Nel mese d' agosto le truppe Italiane si riunirono in Bologna; e *Colonna* avendo poco dopo operato la sua riunione cogli ausiliarj Tedeschi, e Spagnuoli, si innoltrò all' attacco di Parma.

(1) *Ibid p.* 187.

§ IX.

Francesco I si prepara a difendere i suoi dominj d' Italia.

Questi formidabili preparativi cagionarono grande inquietudine a *Francesco I*, il quale cominciò allora ad accorgersi degli effetti della sua propria imprudenza nell' aver voluto spogliare il Papa di Parma, e Piacenza. Ma mentre egli in vano tentava di mitigare il risentimento del Pontefice, egli non trascurava quelle disposizioni, che necessarie sembravano per la difesa de' suoi dominj, e *Lautrec*, che era allora in Francia, ebbe ordine di tornare al suo governo, con promessa per parte del Re, ch' egli avrebbe quanto prima ricevuto un soccorso di 300,000 ducati. Al suo arrivo *Lautrec* cominciò a raccogliere le forze Francesi disperse in diverse parti della Lombardia. I Veneziani pure spedirono in ajuto dei loro alleati un corpo di ottomila fanti, e circa novecento cavalli, sotto il comando di *Teodoro Trivulzio* (a), e di *Andrea Gritti* (2). Tuttavia i più vigorosi sforzi delle parti contendenti furono diretti ad ottenere l' assi-

(a) Altro cugino del magno *Trivulzio*, Maresciallo egli pure di Francia, e passato quindi al servizio de' Veneziani. Di esso si è parlato più volte in questa storia.

(1) *Muratori Annali vol. X, pag.* 147.

stenza degli Svizzeri, dalla di cui determinazione credevasi che dipender dovesse l'esito finale della contesa (a); e non ostante tutte le promesse, e le rimostranze del Cardinale di Sion, e degli inviati imperiali, i cantoni convennero di adempiere il trattato, che aveano previamente conchiuso con *Francesco I*, e di somministrargli una forza considerabile; in conseguenza di che quattro mila di questi mercenarj, piccola porzione del numero che era stato stipulato, arrivò a Milano (1). *Lautrec* cominciò allora le sue operazioni, ed avendo spedito il di lui fratello l'*Escun* alla testa di 500 lancie, e *Federigo* di Bozzolo con cinque mila fanti alla difesa di Parma, si occupò colla massima vigilanza nell' assicurare la città di Milano, e tutto il suo territorio, contro il preveduto attacco.

(a) Ecco come una Nazione, per se stessa non paragonabile colle grandi potenze dell' Europa, poteva in qualche momento divenire arbitra dei destini di qualche stato, e delle contese politiche suscitate tra i più potenti Sovrani. Composta d'uomini coraggiosi, agguerriti, e sempre pronti ad entrar in campagna; ricercata per conseguenza in ajuto dagli uni e dagli altri, e da quelli singolarmente, che non aveano uno stato militare ben disposto; essa poteva dare un peso grandissimo alla bilancia politica, ed esercitare una grandissima influenza sugli affari dell' Europa. Ma l' avidità di guadagno, e l' uso introdotto di mercanteggiare, e di noleggiare le sue truppe al maggior offerente, e spesso anche alle due parti contendenti, le fecero perdere quella decisa influenza, ed anche la sua dignità, e la sua forza.

(1) Il numero convenuto era di 10000. *Guicciard. lib. XIV. V. II. p.* 188. *Planta V. II. p.* 115.

§ X.

Gli alleati attaccano Parma.

Le forze alleate, dopo varie dissensioni tra le truppe Italiane, Tedesche, Spagnuole, ed una gran lotta di pareri tra i loro comandanti, cominciarono alfine il loro attacco sopra Parma, e benchè fossero sovente sul punto di rinunziare a quella impresa, riuscirono tuttavia a costringere la guarnigione Francese a ritirarsi in quella parte della città, che è posta lungo il fiume, ed immediatamente occuparono la posizione abbandonata dai loro nimici. Gli abitanti di questa regione dimostrarono la maggiore soddisfazione per essere di nuovo tornati sotto il dominio della Chiesa; ma la loro gioja fu presto interrotta dagli oltraggi commessi dai soldati di tutte le nazioni, i quali diedersi a saccheggiar la città. Questi atti di violenza furono tuttavia repressi coi modi più rigorosi dal comandante *Colonna*, il quale tra gli altri esempj di giusta severità, fece punire col capestro un numero di soldati, che violato avevano il santuario di un monastero, e così alfine riuscì a sedare ogni tumulto (1).

---

(1) *Muratori* Annali *V. X. p.* 148.

§ XI.

Il duca di Ferrara si unisce ai Francesi.

Al tempo stesso l' armata Francese, e Veneziana, della quale *Lautrec* aveva allora pigliato il comando, benchè composta di circa 50,000 uomini, era rimasta inattiva in aspettazione di un corpo di 6000 Svizzeri, col di cui soccorso doveva esser messa in grado di opporsi in campo aperto alle truppe imperiali, e Pontificie. All' avviso ricevuto dell' attacco tentato contro Parma, quell' armata erasi bensì innoltrata sulle rive del Taro alla distanza di circa sette miglia da quella città, ad oggetto di opporsi agli ulteriori progressi del nimico (1). In quella occasione le speranze dei Francesi furono incoraggiate dal duca di Ferrara, il quale scoperto avendo il tenore del trattato trà il Papa, e l' Imperadore, e non trovando alcuna sicurezza per se medesimo, se non nei successi felici de' Francesi, si pose in campo alla testa di un corpo formidabile di truppe, ed inoltrandosi verso il Modonese, occupò le piccole città del Finale, e di San Felice, minacciando ancora la città di Modena. Questo accidente innaspettato costrinse gli alleati a dividere le loro forze; *Guido Rangone* fu spedito con un corpo considerabile di truppe per opporsi al du-

---

(1) *Idem ibid p.* 149.

ca di Ferrara: tutti gli ulteriori tentativi contro la città di Parma furono abbandonati, ed i comandanti Francesi trovarono l'opportunità di far entrare provvigioni nella piazza, e di fortificarla contro gli attacchi successivi (1).

§ XII.

Il Cardinal Giulio de' Medici portasi come Legato all' armata degli alleati.

La ritirata dell' armata Pontificia da Parma fu cagion di gran dispiacere al Pontefice, il quale fu quind' innanzi obbligato a sostenere quasi tutte le spese della guerra, e cominciò allora a dubitare, che forse i suoi disegni soffrissero qualche opposizione per la poca sincerità dei suoi alleati (2). Egli dunque col mezzo del Cardinale di Sion suo inviato, raddoppiò le sue istanze per ottenere un rinforzo di Svizzeri; e benchè i capi Elvetici avessero già spedito diversi corpi di truppe in Italia, in ajuto dei Francesi, tale era tuttavia la loro avidità di ottener paghe, e di saccheggiare, che essi si accordarono a fornire al Papa 12,000 uomini sotto il pretesto che essi fossero impiegati solo nella difesa degli stati della Chiesa (3). Al tempo stesso *Leone* spedì suo

---

(1) *Idem ibid.*

(2) *Guicciard. lib. XIV. V. II. p.* 198.

(3) *Murat. loc. cit.*

cugino il cardinale *Giulio de' Medici* col titolo di legato della Chiesa a sopraintendere all' armata degli alleati, ed a sopire coll' autorità sua le dissensioni, e le gelosie che nate erano tra i comandanti, e che andavano giornalmente crescendo.

§. XIII.

Gli Svizzeri al servigio della Francia disertano al nimico. — Gli alleati passano l' Adda.

Le due opposte armate dopo varj movimenti ed alcune scaramuccie di poca importanza, aspettavano colla maggiore impazienza l' arrivo di quei rinforzi dalla Svizzera, che erano stati ad ambe le parti promessi, e dai quali si attendeva una decisa superiorità a quella parte che ottenuto avesse i loro servigj. Giunse alfine un corpo considerabile di questi mercenarj, e presso Gambara unironsi coi loro compatriotti, che erano al soldo degli alleati, marciando in mezzo ad essi i due cardinali legati *de' Medici*, e di *Sion*, preceduti dalle loro croci d' argento (a), con grandissimo scandalo relativamente alla loro religione, ed al loro ufficio. Una trattativa fu allora aperta, nella quale può presumersi, che i servigi degli Sviz-

(a) L' originale dice *ornati delle loro croci*: io ho amato meglio tradurre *preceduti*, giacchè questo indica il rito consueto dei cardinali legati, al quale forse il sig. *Roscoe* ha dato una sinistra interpretazione.

zeri fossero offerti al maggior offerente; ma il comandante Francese non avendo ricevuto dalla Francia il promesso soccorso di 300,000 ducati, che la duchessa d' *Angoulême* madre del monarca Francese avea convertito nel suo proprio uso, ebbero a prevalere le offerte, e le promesse dei legati pontifici; e gli Svizzeri non ostante le rimostranze, e gli sforzi di *Lautrec*, unirono le forze loro con quelle di *Colonna*, mentre quelli, che già erano al servizio del monarca Francese, abbandonarono le loro bandiere, e raggiunsero le truppe papali, o tornarono nel loro proprio paese.

Scoraggiato da questo rovescio, e spaventato per l' incremento della forza, che ottenuto aveano per tal modo i di lui avversarj, *Lautrec* giudicò opportuno di ritirarsi in riva dall' Adda. Avendo quindi munito di forte guernigione Cremona, e Pizzighettone, egli levò il suo campo, e si situò sulla riva del fiume dalla parte di Milano colla intenzione di opporsi agli ulteriori progressi del nimico. Ma i comandanti papali ed imperiali, avendo pei nuovi rinforzi acquistato nuovo coraggio, risolvettero di lasciar addietro tutti i tentativi di minore importanza e di innoltrarsi immediatamente ad attaccare la città di Milano. Il passaggio del fiume fu operato con tale speditezza, e tale segreto, che riuscì di molto onore a *Colonna*, ed il felice successo di quella impresa non disonorò meno i talenti militari di *Lautrec*, il quale si era vantato in una lettera al suo sovrano, che egli impedito avrebbe i nimici dal por-

tare ad effetto i loro disegni. Il passaggio dell'armata ebbe luogo a Vaprio (a) circa cinque miglia lungi da Cassano, dove le truppe Francesi erano allora accampate, ed il cardinal *de' Medici* accompagnò il primo distaccamento dell'armata in uno de' battelli impiegati a quell'oggetto (1). Per parte de' Francesi non si oppose alcuna resistenza; e benchè l'operazione divenisse lunga, e tediosa per varie circostanze inevitabili in un simile tentativo, tuttavia un considerabile corpo degli alleati giunse a metter piede a terra. Si presume, che *Lautrec* informato di questo avvenimento volesse condurre tutta la sua forza contra gli invasori; ma dopo una fatale deliberazione, che durò alcune ore, egli spedì suo fratello con un corpo di fanteria Francese, quattro cento lancie ed alcuni pezzi di artiglieria per opporsi ai progressi del nimico. Ebbe quindi luogo un combattimento vigoroso, nel quale la superiorità fu coraggiosamente contrastata. Il comandante Francese colla cavalleria attaccò con grandissimo impeto, e se l'artiglieria fosse giunta in tempo, si può supporre, che gli alleati sarebbero stati respinti. Le truppe, che non aveano ancora passato il fiume, vedendo il pericolo, al quale erano esposti i loro compagni, fecero i più grandi sforzi per attraversare il fiume in loro

---

(a) L'originale dice *Vauri* per corruzione di *Vaprio*. Non è neppure esatto nella indicazione della distanza di Vaprio da Cassano, essendo questa di tre miglia, e non di cinque.

(1) *Guicciard. lib. XIV. V. II.* p. 207.

soccorso. *Giovanni de' Medici* spinto da quella intrepida magnanimità che sempre lo avea distinto, balzò tra le onde alla testa delle sue truppe, montato su d'un cavallo turco, e giunse salvo alla riva opposta. *Lescun* fu sforzato da queste operazioni a ritirarsi con una perdita considerabile a Cassano, dove *Lautrec* immediatamente levò il campo, e portossi frettolosamente verso Milano coll'intenzione di concentrare le sue forze alla difesa di quella capitale. Al di lui arrivo egli commise un atto di inutile, ed imprudente severità; facendo pubblicamente giustiziare *Cristoforo Pallavicino*, gentiluomo non meno rispettabile per la sua età, ed il suo carattere, che per il suo grado, e la sua influenza, il quale era stato dapprima imprigionato come partigiano del Papa, giacchè tra questi, e la di lui famiglia avea lungamente sussistito un'intima amicizia.

§ XIV.

Presa di Milano.

Alli 19 di novembre dell'anno 1521 l'armata alleata giunse senza ulteriore contrasto in vicinanza di Milano, dove ebbe luogo un accidente, che venne rappresentato non altrimenti che se esso fosse di una natura straordinaria. Si dice, che mentre i legati, ed i principali ufficiali stavano fra loro disputando presso la badia di Chiaravalle sul modo che tenere si dovea per attaccare la città, si avvicinasse ad essi

un vecchio, che all' abito sembrava un contadino, e che questi gli informasse, che se essi voleano all' istante effettuare la loro impresa, gli abitanti avrebbero suonato a martello, e prese le armi contra i Francesi. „ Accidente, dice *Guicciardini*, che sembra „ maraviglioso, perchè non ostante tutte le diligenze, „ che praticar si poterono, non si scoprì, nè chi „ fosse quel messaggiero, nè da chi fosse mandato „. All' avvicinarsi della notte *Ferdinando d' Avalos* marchese di Pescara alla testa delle truppe Spagnuole si innoltrò all' attacco. Essendosi presentato innanzi ad un bastione dei sobborghi della città, difeso da un distaccamento di Veneziani, ebbe luogo una vicendevole scarica di moschetteria; ma avendo gli assalitori tentato di scalare le mura, i Veneziani abbandonando il loro posto si diedero alla fuga (1). Il marchese cogliendo la buona occasione, entrò nei sobborghi, e dopo un breve combattimento, nel quale il Veneto comandante *Trivulzio* fu ferito, e fatto prigioniero, riuscì a disperdere i Francesi, ed i loro alleati. All' avvicinarsi delle truppe papali alle porte della città, queste furono immediatamente aperte dai loro partigiani, mentre il cardinal *de' Medici*, e gli altri capi furono col loro seguito ricevuti ad un' altra porta secondo quello che loro era stato promesso dallo sconosciuto messaggiero. Il comandante Francese sorpreso, e scoraggiato dall' improvviso avvicina-

---

(1) *Commentari di Galeazzo Capella lib. I. p. II.*

mento del nimico, e spaventato dallo sdegno generale espresso dal popolo, ritirossi colle sue truppe a Como, avendo prima lasciato una forte guernigione nella cittadella di Milano. Si ebbe qualche timore per la sicurezza de' cittadini, cagionato dalla violenza dell'armata vittoriosa; ma ogni oltraggio fu prevenuto dalla vigilante condotta dal cardinale *de' Medici*, e dai prudenti consiglj di *Morone*, e fu pubblicato un proclama, che proibiva sotto pena della morte, che alcuna ingiuria si facesse agli abitanti (1). Nella mattina comparve un' ambasciata di dodici cittadini dell'ordine de' nobili innanzi al Cardinal legato per rendere la città, ed implorare protezione. *Morone* in nome di *Francesco Maria Sforza*, riguardato allora come duca di Milano, prese possessione del governo sotto il titolo di suo luogotenente. Le altre città dello stato si sottomisero in seguito alla sua autorità, e Parma, e Piacenza riconobbero di nuovo la sovranità della Sede Romana (2).

---

(1) *Idem ibid.*

(2) *Guicciard. lib. XIV. lib. II. p.* 211. — *Murat. Annal. V. X. p.* 151.

§ XV.

Gli alleati attaccano il duca di Ferrara.

Appena i comandanti Papali ebbero compiuto quest' oggetto, essi rivolsero le armi loro contro il duca di Ferrara, il quale con un atto di aperta ostilità avea di recente somministrato al Papa un pretesto, che egli da lungo tempo cercava per attaccarlo direttamente. Le città del Finale, e di S. Felice furono ben presto ricuperate, e molte delle principali piazze del ducato di Ferrara sui confini della Romagna furono occupate dalle truppe Papali. I Fiorentini al tempo stesso si impadronirono dell' esteso distretto di Garfagnana, mentre *Guicciardini* come Commissario del Papa occupò la piccola provincia di Frignano, che si era fatta osservare per la sua fedeltà nell' aderire al duca. In mezzo a queste ostilità il Papa pubblicò un monitorio, nel quale dopo avere caricato il duca di rimproveri, lo scomunicò come ribelle alla chiesa, e pose la città di Ferrara sotto interdetto. La violenza di queste disposizioni, lungi dall' intimorire il duca, servì soltanto ad accrescere i di lui sforzi, ed a rianimare il suo risentimento. Egli determinossi a difendere i suoi dominj fino all' ultima estremità. Fortificò la città di Ferrara, quant' era possibile, e la provvide di munizioni, e di tutto ciò che necessario era per sostenere

un assedio. Accrebbe ancora il numero della sua milizia Italiana, ed impegnò al suo servizio 400 Tedeschi mercenarj. Al monitorio del Papa rispose con un manifesto, nel quale insisteva sulla giustizia della sua causa, ed amaramente compiagneva la condotta oltraggiosa, e proditoria del Pontefice. Ma nel momento appunto, che il temporale era pronto a scoppiare, ebbe luogo un avvenimento, che non solo lo liberò dai suoi timori, ma produsse altresì una alterazione importantissima negli affari d' Italia, e nell' aspetto generale delle cose di que' tempi (1).

§ XVI.

Improvvisa malattia di Leone X.

Allorchè giunse in Roma l' avviso della presa di Milano, e del ricuperamento di Parma, e Piacenza, *Leone* trovavasi per passatempo alla sua villa di Malliana. Egli tornò immediatamente a Roma, dove giunse la Domenica giorno 24 di novembre ad oggetto di dare gli ordini necessarj ai suoi comandanti, e di prender parte alle pubbliche allegrezze per questa importante vittoria. Si era dapprima susurrato, che il cardinale *de' Medici* avesse indotto *Francesco Sforza* a cedergli la sovranità di Milano, in com-

(1) *Alfonso* rammemorò questa liberazione inaspettata per mezzo di una medaglia battuta in quella occasione col motto: *Ex ore Leonis.*

penso di che egli avesse promesso di cedere al duca il suo cappello cardinalizio coll' ufficio di cancelliere della Santa Sede, e tutti i suoi benefizj, che rendevano la somma anuale di 50,000 zecchini; e si suppone altresì che per questa ragione il Papa desse a vedere tali sintomi di gioja, e di contentezza, che egli provati non avea giammai in altra occasione, ed ordinasse, che le pubbliche feste dovessero continuare nella città duranti tre giorni. Essendogli stato domandato dal suo maestro delle cerimonie se non sarebbe convenevole il rendere grazie solenni a Dio in quella occasione, egli chiese a vicenda a quell' officiale la sua opinione a questo proposito. Il maestro delle cerimonie disse al Papa, che non era costume nella Chiesa di solennizzare alcuna vittoria, allorchè la guerra ardea tra i principi cristiani, a meno che la Santa Chiesa non ritraesse da quella vittoria alcun vantaggio; che se dunque il Papa credeva di avere ottenuto un vantaggio considerabile, egli dovea manifestare la sua gioja col rendere grazie a Dio, al che il Papa sorridendo rispose. ,, Che realmente avea ottenuto grandissimo beneficio ,, (1). Egli ordinò quindi, che si tenesse concistoro il mercoledì giorno 27 di novembre, e trovandosi alquanto indisposto ritirossi nella sua camera, dove per qualche ora prese riposo (2).

---

(1) » Quod bonum magnum in manibus haberet ».
Parid. de Grassis Diar. ined.

(2) Queste circostanze sono riferite sull' autorità di *Paride de Grassi*. L' originale trovasi nella *Appendice N. CCXII.*

§ XVII.

Morte di Leone X.

L'indisposizione del Pontefice non eccitò da principio molto timore, e fu attribuita dai suoi medici al freddo, che risentito avea alla campagna. Il concistoro tuttavia non si tenne, ed alla mattina della domeninca, giorno 1. di decembre, il Papa improvvisamente morì. Fu tanto innaspettato questo avvenimento, che si dice essere egli spirato senza quelle cerimonie, che si considerano nella Chiesa Romana come essenzialmente importanti (1). *Giovio* riferisce, che poco prima di morire egli rese grazie a Dio colle sue mani giunte, e gli occhi alzati al cielo, ed espresse la sua disposizione a sottomettersi alla vicina morte dopo avere abbastanza vissuto per vedere le città di Parma e Piacenza restituite alla Chiesa, ed i Francesi realmente umiliati (2), ma questo racconto merita poca credenza, siccome quello che deriva dalla sola probabilità di tali circostanze. Quelle che realmente accompagnarono la morte del Pontefice, sono coperte da una misteriosa, e totale oscurità; ed i

---

(1) La morte del Pontefice senza sacramenti diede occasione ai seguenti versi, attribuiti, per altro senza alcuna ragione, a *Sannazzaro*:

» Sacra sub extrema si forte requiritis hora
» Cur Leo non poterit sumere; vendiderat ».

(2) *Jovii vita Leon. X. lib. IV. p.* 93.

racconti di questo avvenimento esposti da *Varillas*, e da simili scrittori ne' tempi successivi, sono parti spurj della loro propria immaginazione (1). Alcune informazioni più precise potrebbero ricercarsi nel diario del maestro delle cerimonie *Paride de Grassi*; ma ella è cosa degna d' osservazione, che dalla domenica 24 di novembre, nel qual giorno il Papa ritirossi nella sua camera, fino allo stesso giorno della settimana seguente, nel quale egli spirò, niun ragguaglio è dato da quell'officiale del progresso della sua malattia, delle particolarità della sua condotta, o dei

(1) *Aneddoti di Firenze p.* 303. — *Saggi di Montaigne V. I. p.* 15. — *Seckendorf lib. I. Sect.* 47 *p.* 191 *etc.* Un ragguaglio molto apocrifo della condotta del Papa negli ultimi suoi momenti è stato dato da Fra *Callisto* Piacentino, Canonico regolare lateranese, predicatore entusiasta della scuola di Savonarola, il quale in uno dei suoi sermoni sulle parole *Seminastis multum, et intulistis parum*, esclama: » Povero Papa » *Leone*! Che s'aveva congregato tante dignitadi, tanti the- » sori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, et a quello » ultimo passaggio del pertuso del sacco, ogni cosa ne cadde » fuori. Solo vi rimase Frate *Mariano*, il quale per esser » leggiere (ch' egli era buffone) come una festuca rimase » attaccato al sacco; che arrivato quello povero Papa al » punto di morte, di quanto è s' havesse in questo mondo » nulla ne rimase, eccetto Frate *Mariano*, che solo l' anima » gli raccomandava, dicendo, *Racordatevi di Dio Santo* » *Padre*. E il povero Papa, in agonia constituto, a meglio » che poteva, replicando dicea, *Dio buono*, *Dio buono*, o » *Dio buono*! Et così l' anima rese al suo Signore. Vedi s' egli » è vero, che *qui congregat merces ponit eas in sacculum* » *pertusum* ». *Tiraboschi Stor. della lett. ital. V. VII. p. III.* *p.* 419.

mezzi impiegati per la sua guarigione. Nel giorno summentovato *Paride Grassi* fu chiamato a fare i preparativi pei funerali del Pontefice. Egli trovò il corpo di già freddo, e livido, e dopo aver dato alcuni ordini, che egli giudicò necessarj in quella occasione, avvertì i cardinali di raccogliersi pel dì seguente. Tutti i Cardinali, che allora trovavansi in Roma al numero di ventinove, si radunarono in conseguenza di quell' avviso; ma il concorso del popolo fu così grande nel palazzo, che non senza molta difficoltà essi riuscirono a recarsi all' assemblea. L' oggetto di questa riunione era quello di sistemare il cerimoniale pei funerali, che indicati furono per la sera del giorno seguente (1).

§ XVIII.

Motivi di credere che Leone X fosse avvelenato.

Questa è la dubbia, e poco soddisfacente narrativa della morte di *Leon X*, avvenuta mentr' egli non avea ancora compito l' anno quarantesimo sesto dell' età sua; avendo regnato otto anni, otto mesi, e diciannove giorni. Fu opinione generale in quei tempi, confermata anche dal sentimento degli storici successivi, che la di lui morte cagionata fosse dall' eccesso della sua gioja per aver udito la felice riu-

---

(1) *Appendice N. CCXIII.*

scita delle sue armi. Se tuttavia dopo le vicende della fortuna, che *Leone* avea provato, la mente sua non fosse stata sufficientemente fortificata per resistere all'impressione di propizj avvenimenti, è assai probabile, che gli effetti di questa impressione sarebbero stati ancora più improvvisi. Può osservarsi a questo proposito che un eccesso di gioja è pericoloso solo nel primo momento, e che *Leone* sopravvisse a quella notizia otto giorni (1). Sembra dunque verisimile, che questa storia fosse inventata semplicemente come un pretesto per nascondere la vera causa della sua morte, e che la leggiera indisposizione, ed il temporario ritiro del Pontefice porgessero una occasione opportuna ad alcuni de' di lui nimici di sfogare il loro risentimento, o di promovere le loro viste ambiziose col toglierlo di vita. Alcune circostanze, che sono state riferite, aggiungono un grado di credibilità a questa supposizione. Prima che il corpo del Papa fosse sepolto, *Paride de Grassi* vedendolo molto enfiato, domandò al concistoro se si voleva, che il corpo fosse aperto, ed esaminato, al che si rispose di sì. Nel fare questa operazione i medici assistenti riferirono, che il Papa era sicuramente morto di veleno. A questo si aggiugne, che durante la malattia, il Papa erasi frequentemente lagnato di un ardore interno, che si attribuiva alla medesima cagione, „ dal che, „ dice

(1) *Brequigny Notizie dei MSS. del Re T. II. p. 596.*

Paride de Grassi, „ si vede certamente che il Papa „ era stato avvelenato. „ Lo stesso ufficiale rammenta pure un singolare accidente in conferma di questa opinione; egli riferisce nel suo Diario che pochi giorni prima della malattia del Pontefice, una persona sconosciuta, e travestita fece chiamare uno dei monaci del monastero di S. Gerolamo, e pregollo d'informare il Papa, che da uno de' suoi servidori di confidenza sarebbe fatto un tentativo per avvelenarlo, non già nel suo cibo ma nella sua biancheria. Il frate non giudicando a proposito di portare questo avviso al Papa, che era allora a Malliana, comunicò la cosa al datario, il quale ne informò il Papa immediatamente. Il frate fu chiamato alla villa, ed avendo colà confermato in presenza del Papa ciò che si è detto di sopra, *Leone* molto commosso osservò, „ che se era volontà di Dio, che egli do„ vesse morire, egli si sottometteva a quella; ma „ che egli avrebbe prese tutte le precauzioni, che „ gli sarebbe stato possibile. " Noi siamo inoltre informati, che dopo pochi giorni egli cadde malato, e che nelle ultime sue parole dichiarò, che egli era stato assassinato, e non potea sopravvivere lungamente (1).

La costernazione, ed il dolore del popolo alla morte del Pontefice furono senza limiti. Al primo romore, che si sparse, che morto egli fosse di veleno, la

---

(1) *Appendice N. CCXIV.*

plebe nei primi movimenti del suo furore pigliò *Barnabò Malespini*, altro dei coppieri del Papa, il quale eccitato avea de' sospetti col tentare di uscire dalla città in quel critico momento sotto il pretesto di portarsi alla caccia, e lo strascinò nel castello S. Angelo. Negli esami, che gli si fecero, fu allegato contra di lui, che il Papa il giorno avanti alla sua malattia avea ricevuto da *Malespini* una coppa di vino, e dopo averlo bevuto domandato avea con grande angustia che cosa intendesse egli di fare col dargli una bevanda così dispiacevole, ed amara. Non trovandosi prove sufficienti del suo delitto, fu poco dopo il *Malespini* rimesso in libertà, ed il Cardinale legato *de' Medici* al suo arrivo in Roma proibì qualunque altra indagine a questo oggetto (1). Egli non potè tuttavia togliere di mezzo le supposizioni del popolo, giacchè da alcuni conghietturavasi, che *Francesco I* fosse stato il promotore di quel delitto; sospetto che non poteva accordarsi col carattere ingenuo, e sincero di quel Monarca. Fu pure supposto, che il duca di Ferrara, i di cui dominj erano stati tanto immediatamente danneggiati dagli ostili tentativi del Pontefice, o pure l'esule duca di Ur-

(1) Il Cardinale de' *Medici* comunicò la notizia della morte di *Leone X* ad *Enrico VIII* con lettera, l'originale della quale si conserva tra i MSS. Cottoniani nel Museo Britannico; ed al tempo stesso il Cardinale gli trasmise la bolla papale portante il suo nuovo titolo di difensore della fede. *Appendice num. CCXV.*

bino, avesse potuto ricorrere a questi mezzi insidiosi di vendetta (1); ma fra questi due individui il più forte sospetto sarebbe caduto sul secondo, il quale coll' assassinare il Cardinale di Pavia avea dato una prova ben decisa, che egli non conosceva alcun limite nel soddisfare il suo risentimento, e colle sue lagnanze, e le sue rimostranze fatte al Sacro Collegio, era riuscito ad eccitare una avversione grandissima contra il Pontefice anche nella stessa corte Romana (a).

§ XIX.

Funerali, e monumento di Leon X.

Le esequie del Papa furono celebrate al Vaticano senza alcuna pompa straordinaria, (2) del che si al-

---

(1) *Fabron. Vit. Leon X. p.* 239.

(a) Volendosi ragionare in questo modo per trovare fondamento alle congetture, converrebbe pure osservare, che il Duca d' Urbino era da lungo tempo tranquillo, e rassegnato alla sua sorte presso il Capitano Generale dell' armi della Chiesa; ed il Duca di Ferrara era in quel momento perseguitato, bersagliato, ed in procinto di perdere i suoi dominj.

(2) Questo avvenimento diede motivo ad alcuno de' suoi nimici di censurare la sua memoria coi seguenti versi:

» Obruta in hoc tumulo est cum corpore fama Leonis,
» Qui male pavit oves, nunc bene pascit humum ».

Dall' altra parte la morte del Pontefice diede argomento a numerosi panegirici, che tanto nojoso quanto inutile sarebbe il citare, giacchè molti possono trovarsi nelle opere de' poeti

legò per ragione l'impoverimento del tesoro dello stato, esausto, come si diceva, dalla liberalità eccessiva di *Leone*, e dalle guerre, nelle quali egli si era impegnato. I recenti successi, coi quali i di lui sforzi erano stati coronati, potevano tuttavia somministrare tanto i mezzi, quanto i motivi di più splendidi funerali, se altre circostanze, dedotte forse dalla particolare, e sospettata qualità della sua morte, non gli avessero renduti improprj, o inopportuni. La sua orazione funebre fu pronunziata dal suo Ciambellano (a) *Antonio da Spello*, in una rozza, e zotica maniera, affatto indegna di quel soggetto; per il che quella orazione non fu conservata (1); ma nell'Accademia

---

di quel tempo. Io dunque riferirò solo i seguenti versi di *Gio. Matteo* Toscano, tratti dal suo *Peplus Italiae p.* 30.

» Purpureo ante diem Mediceo velatus amictu,
» Ante diem Petri sede potitus erat;
» Sed non ante diem Musis amplexus amicis,
» Est tamen, heu, Musis mortuus ante diem.
» Hoc etenim musas sublato nullus amavit;
» Sic Medicem, et Musas abstulit hora brevis «.

(a) Ossia Cameriere Segreto, o prelato di camera, come appare anche dalla nota seguente.

(1) » Non trovo notizia a stampa di chi abbia fatta l'ora- » zione funebre a Papa *Leone X*, ma ne' diarii manoscritti » di *Marino Sanuto* nella Biblioteca di S. Marco di Vene- » zia, vi è inserita una lettera anonima, da Roma 21 di- » cembre 1521, in cui si scrive così: *La orazione funebre* » *del Papa fu fatta martedì, che fu l'ultimo giorno delle* » *exequie per Antonio da Spello suo Cameriere, assai brutta,* » *e da Piovan di Villa.* Dunque per essere stata troppo inetta » questa orazione restò sconosciuta «. *Lettera inedita del sig.*

della Sapienza in Roma annualmente si recita un discorso in lode di *Leon X.* Molti di questi sono stati stampati, e si trovano a caso nelle più rare collezioni (1) (a).

Abate Jac. Morelli all' Autore. (Dov' erano dunque allora, io non posso a meno di non esclamare, i *Bembi*, i *Sadoleti*, i *Giovio*, i *Valeriani*, i *Giraldi*, e tant' altri celebri latini scrittori, tutti cortigiani di *Leone X*, e ad esso debitori della loro sorte, che parlato avrebbero per dovere, e per sentimento, e tutti assai meglio, che non lo sgraziato *Antonio da Spello*? Forse la oscura politica, che a forma più compendiosa ridusse i di lui funerali, scelse artificiosamente il più infelice tra gli oratori.)

(1) » Ogni anno nella Sapienza di Roma si fa un' orazione » delle lodi di *Leone*, e perciò ne sono a stampa sei del » *P. Paolino* di S. Giuseppe, e altre di *Alessandro Burgos*, » *Antonio Maria Vezzosi*, *Filippo Renazzi*, *Tommaso Maria* » *Mamacchi*, ed altri ». *Lettera del sig Ab. Morelli citata.* Altre di queste orazioni trovavansi nella sceltissima collezione del defunto Canon. *Bandini* di Firenze, ed erano sotto il titolo: Trismegistus Mediceus, *sive* Leo. X. P. O. M. *tribus orationibus in anniversario tri:e inio funere laudatus a Jacobo Albano Ghibbesio, Medicinae doctore, atque in Romana Sapientia Eloquentiae Professore.* Clamavit Leo. super speculam, Ego Sum. *Romae (ut videtur) in* 8 *sine Typographi nomine. Ex relatione Clariss. Bandini.*

(a) Uniti ad un *Boezio* stampato del Secolo XV io ho veduto alcuni foglj manoscritti di un carattere certamente anteriore alla metà del Secolo XVI col titolo: *De Laudibus Leonis X. P. M. Oratio.* Sebbene manchi il nome dell' Oratore, io ho supposto, che questa fosse una di quelle orazioni, che annualmente recitavansi nella Sapienza, forse inedita. Lo stile era buono, sebbene alquanto gonfio, e verboso; non conteneva però alcuna particolare notizia, per cui meritasse di essere pubblicata.

Per molti anni il luogo della di lui sepoltura non fu contrassegnato da alcun monumento, ma dopo la morte di *Clemente VII*, il cardinale *Ippolito de' Medici* avendo trasportato le di lui ceneri dal Vaticano alla cappella di *S. Maria ad Minervam*, impiegò il celebre scultore *Alfonso Lombardi* ad erigere monumenti convenevoli alla memoria dei due Pontefici, ai quali egli era tanto strettamente legato in parentela. *Lombardi* formò quindi i modelli sopra i disegni forniti da *Michelangelo*, e recossi a Carrara per provvedere i marmi necessarj all'uopo; ma per la morte innaspettata del Cardinale fu privato di quella favorevole occasione di mostrare i suoi talenti, e per l'interessamento preso da *Lucrezia Salviati*, sorella di *Leone X*, l'erezione del di lui monumento fu commessa a *Baccio Bandinelli*, che ne avea già fatto il modello durante la vita di *Clemente VII*, e lo eseguì poi nella chiesa di *S. Maria ad Minervam*, dove ancora si vede nel coro dietro l'altar maggiore vicino a quello di *Clemente VII* (1). La statua di *Leone* è fatta da *Raffaello* da Monte Lupo, e quella di *Clemente* è opera di *Giovanni Bigio* (2). Si dice, che altro monumento sia stato eretto a *Leon X* nella

---

(1) » *Santa Maria sopra Minerva* appartiene ai Domenicani, » ed è di una figura lunga, e stretta. Fu edificata sulle ruine » di un tempio di Minerva. Nel coro veggonsi i cospicui mau- » solei di *Leone X*, e *Clemente VII* ». *Dott. Smith Viaggio sul Continente Vol. II. p.* 154.

(2) *Titi Nuovo studio di Pittura ecc. p.* 20.

chiesa di S. Pietro in Vaticano (1) sotto un arco vicino alla famosa scultura della Carità di *Michelangelo*, dove però più non si vede.

(1) » Sotto la volta dell'arco contiguo erano due depositi ; » uno di *Leone X*, che non v'è più ; l'altro di *Leone XI* ». *Tigi l. c. p.* 20.

SOMMARIO CRONOLOGICO.

Diversità di opinioni riguardo al carattere di Leone X. — Cagioni di questa diversità. — Sue relazioni di famiglia. — Sue inimicizie politiche. — Sua condotta come capo della Chiesa. — Ricerche sul suo vero carattere. — Sua persona, e sue maniere. — Sue doti intellettuali. — Sua condotta politica. — Suo carattere come Ecclesiastico. — Trascuranza in esso supposta della sacra letteratura. — Accuse di scelleratezza, e di irreligione. — Censure del suo carattere morale. — Sue ricreazioni, suoi divertimenti. — Incoraggiamento delle lettere, e delle arti. — Quanto lontani fossero nel rivalizzare con esso a questo riguardo gli altri Principi del suo tempo. — Conclusione.

CAPITOLO XXIV.

§ I.

Diversità di opinioni riguardo al carattere di Leone X. — Cagioni di questa diversità. — Sue relazioni di famiglia. — Sue inimicizie politiche. — Sua condotta come capo della Chiesa.

Fra tutti gli individui de' tempi antichi, o moderni, i quali per le circostanze della loro vita, per le loro virtù, o pei loro talenti si sono cattivati l'attenzione dell' uman genere, non avvi forse alcuno, il di cui carattere sia stato messo in così dubbia luce, come quello di *Leone X*. Dall' epoca del suo pontificato fino al giorno d' oggi, gli elogi tanto liberalmente ad esso prodigati da alcuni, sono stati controbilanciati dalle accuse, e dai rimproveri di altri; e numerose cause concorsero a dare origine ad erronee opinioni, ed a violenti pregiudizj a di lui riguardo, sui quali riesce ora necessario, o almeno parrà degno di scusa l' instituire un esame libero da qualunque passione.

È stato osservato costantemente in tutte le età che un onore distinto, o un grado superiore, o qualunque elevazione è certamente accompagnata da invidia e detrazione, come il corpo è sempre seguito dall' ombra; ma indipendentemente da questo genere comune di attacco, *Leone X* fu per varie circostanze un

oggetto particolare delle censure, e delle ingiurie. Egli cominciò fin dalla nascita ad essere esposto alla detrazione, avendo tratta la sua origine in mezzo ad una città in tutti i tempi agitata da interne fazioni, e nella quale il posto primario, che la sua famiglia avea per lungo tempo occupato, rendeano i membri di quella oggetto degli attacchi, e dei rimproveri dei loro politici oppositori. Quindi quasi tutti gli storici contemporanei possono considerarsi come scrittori di partito, gli uni caldamente attaccati, gli altri decisamente contrarj ad esso, circostanza altamente sfavorevole alla imparzialità della storica verità, e che ha tinto la serie delle relazioni fino dal loro principio col colore particolare dello storico narratore. Nè cessarono tampoco questi pregiudizj colla morte di *Leone X*. Il grado altissimo, che la di lui famiglia acquistò in seguito colle strette sue relazioni colla casa Reale di Francia, e la parte importante, che alcuni dei suoi membri sostennero negli affari dell' Europa, sono circostanze, che mentre rendeano degni gli antenati, ed i consanguinei *dei Medici* di una particolare notizia, davano al tempo stesso occasione ai più vivi sentimenti di lode, o di adulazione per una parte, ed alle espressioni più illimitate di disprezzo, e di esecrazione per l' altra (1).

(1) Tra queste produzioni di encomio, o di satira può annoverarsi: *Le Brillant de la Royne; ou les vies des hommes illustres du nom de Medici par Pierre de Boissat, Seigneur de Licieu* 1593, opera sommamente favorevole alla famiglia

Un' altra sorgente di quella grande diversità di opinioni relativamente a quel Pontefice può trovarsi nell'altissimo ufficio, che egli sostenne, e nella maniera nella quale si condusse negli affari politici di quel tempo. Siccome molti dei potentati Italiani duranti le guerre che desolarono l' Italia, si attaccavano alla causa delle estere potenze, così diversi degli storici Italiani sposarono ne'loro scritti gli interessi di altre nazioni, e diedero quindi luogo a riguardare la condotta di *Leon X* sotto un aspetto poco favorevole, come il risultamento di disposizioni ambiziose, ed inquiete. Questa indifferenza per la indipendenza, e la causa comune dell' Italia può notarsi anche nei più grandi storici Italiani, ed ha fatto, che *Guicciardini* stesso avvilisse ingiustamente anzichè apprezzasse, come era di dovere, i meriti del Pontefice. La stessa trascuranza di uno spirito nazionale, e patriottico, è ancora più apparente in *Muratori*, il quale scrisse frequentemente con parzialità troppo evidente per la causa dei Monarchi Francesi, parzialità che può attribuirsi alla stretta alleanza, che sussisteva tra essi e gli antenati dei suoi grandi protettori, gli Estensi. Può ancora osservarsi, che

---

de' Medici. Dall' altra parte apparve nel 1663 un libro intitolato: *Discours merveilleux de la vie, actions et deportemens de la reyne Catherine de Medicis, mére de François II Charles IX, et Henri III, rois de France*, nel quale il carattere di *Leon X* con quello degli altri di sua famiglia vien trattato con veementi ingiurie.

Leone più volte esercitò la sua autorità, ed impiegò ancora le sue armi contro gli inferiori potentati d'Italia, alcuni dei quali provarono tutto il peso del suo risentimento, e che questi principi ebbero pure i loro annalisti, e panegiristi, i quali in molte occasioni non si fecero scrupolo di sacrificare la reputazione del Pontefice a quella dei loro protettori. A questa potrebbero aggiugnersi varie altre cause di offesa tanto di pubblica, quanto di privata natura, date inevitabilmente dal Pontefice nel corso del suo pontificato, le quali diedero una plausibile occasione a coloro che egli avea offeso di avvilire il suo carattere, e macchiare la sua memoria con ingiurie, e con calunnie (1).

---

(1) Alla condotta di queste persone allude satiricamente *Lilio Gregorio Giraldi* nel suo *Paraeneticus adversus ingratos*, *op. vol. II. p.* 710, dov' egli in tal modo compiagne l'immatu a morte di *Leon X*, ed esprime il suo sdegno contra coloro . che così crudelmente censurarono la di lui memoria : » O fallacem (quod ait M. Cicero) hominum spem, fragi» lemque fortunam! O vana nostra studia, quae in medio saepe » spatio nos deserunt, et in ipso plerunque portu obruuntur! » Nos vero miseros atque infelices, qui cum primum tua, » *Leo Pontifex Maxime*, sapientia, consilio, et fortitudine » liberi esse coepissemus, in medio felicitatis cursu, te libe» ratorem ac vindicem Romani Imperii totiusque Italiae; te » sacri ordinis et religionis assertorem, divinarum privata» rumque ceremoniarum peritissimum, virtutum denique om» nium parentem, fautoremque amisimus. . . . . Tu ergo in » hunc. ingrate, omnibus modis invectus es? Tu canina, » non dicam fac undia, sed rabie quadam et feritate, latrare, » et maledicere non desinis? Tu illum scilicet privatas opes,

Ma la cagione più feconda di animosità contra *Leon X* può trovarsi nella violenza dello zelo religioso, e nell'odio de'settarj. Molte volte si è riputata una ragione sufficiente per attaccarlo colle più illiberali invettive, l'essere egli stato il capo della chiesa Romana. Egli fu più particolarmente esposto ad ingiurie di questa natura per le circostanze de' tempi nei quali visse, e per la parte, che ei fu obbligato a sostenere nell'opporsi ai progressi della riforma. In questo stato di guerra *Lutero* era egli stesso molto avanzato, ed i di lui discepoli, e seguaci non mancavano di abilità nell'imitare il di lui esempio. Riesce ancora più sfortunato per il carattere di *Leone*, che mentre egli colle disposizioni adottate contra i riformatori si era esposto alle loro più terribili ingiurie, non avea sempre avuto la sorte di evitare le più severe censure degli aderenti alla Chiesa Romana, molti dei quali lo accusarono di una criminosa dolcezza per aver trascurato di sopprimere le nuove opinioni con mezzi più efficaci, e per avere atteso al suo proprio ingrandimento, o alla sua propria soddisfazione, men-

---

» tu publicum aerarium, tu illum Petri patrimonium depe-
» culatum fuisse, illiusque sacram supellectilem distraxisse,
» sceptrum et tiaram conflasse dicis? Tu mitissimum, ingrate,
» Pontificem, et clementissimum, immanem, et crudelem, tu
» liberalissimum et magnificentissimum, prodigum profusumque,
» et si quae foediora sunt scurrarum et nebulonum convicia,
» fracta illa tua voce, impudentissime vocare non cessas? etc. »

tre la chiesa Cristiana soffriva per mancanza di quell' ajuto, che era solo in di lui potere di accordare (1).

§ II.

Ricerche sul vero carattere di Leone X. — Sua persona, e sue maniere.

Le difficoltà, che nascono da queste varie rappresentazioni relativamente al carattere di *Leon X*, invece di distoglierci da una ulteriore ricerca, rendono questa invece oggetto di maggiore speculazione, e di maggiore curiosità. Quali erano, possiamo noi ora domandare, le di lui doti personali, ed intellettuali? Era egli un uomo di talento, o soltanto un favorito della fortuna? La sua pubblica, e privata condotta starà essa al cimento di un esame imparziale? In quale grado è egli debitore il mondo a *Leone* pei progressi staordinarj delle lettere, e delle arti, che ebbero luogo durante il suo pontificato? Sono queste alcune delle quistioni, che nascono naturalmente, ed alle quali è ora ragionevole di aspettare una risposta.

L' opinione, che la mano della natura avesse im-

---

(1) » Papa *Leon X*, che ruminando alti pensieri di gloria » mondana, e più che agli affari della religione, *agonizzante » in Germania*, pensando all' ingrandimento temporale della » Chiesa ecc. *Muratori V. X. p.* 145.

presso nell' esterne forme, e fattezze gli indizj della mente dalla quale esse erano animate, è stata ultimamente sostenuta con buone ragioni, e sotto alcune restrizioni può essere ammessa come ben fondata. Dai ragguagli, che ci sono stati trasmessi del contegno, e della persona di *Leon X*, e dagli autentici ritratti, che di esso tuttora rimangono, vi ha motivo di dedurre, che il suo aspetto in generale annunziasse un carattere non comune; ed il più acuto fisionomista potrebbe ancora divertirsi a scoprire nel bel ritratto fatto di esso da *Raffaello* le espressioni di quelle inclinazioni, di quelle qualità, di que' talenti, pei quali più particolarmente si distinse. La di lui statura era alquanto al disopra dell' ordinaria. La di lui persona era ben formata, la di lui costituzione era piena, anzichè corpulenta (1); ma le di lui membra benchè elegantemente formate, sembravano alcun poco esili in proporzione di tutto il corpo. Benchè la grandezza della sua testa, e l'ampiezza delle sue fattezze sembrassero eccessive, esse presentavano tuttavia un tal grado di dignità, che comandavano il rispetto. Florida era la di lui complessione; i di lui occhi erano molto aperti, rotondi, e

(1) *Paride de Grassi* ci ha lasciato una pittura singolare del Pontefice, mentr' egli celebrava i divini officii nella stagione estiva. » Est enim crassus, et crasso corpore, ita ut » nunc semper in sudoribus sit, et nunquam aliud facit » inter rem divinam, quam aliquo linteolo caput, faciem, » guttur, et manus sudore madentes abstergere ». *Diar. ined.*

prominenti fino all'eccesso, cosicchè egli non potea discernere gli oggetti distanti senza l'ajuto di un vetro, per mezzo del quale si osservava, che nella caccia, e nei divertimenti della campagna, pe' quali mostrava grandissimo piacere, egli vedeva assai più lontano, che alcuno di coloro che lo seguivano (1). Le sue mani erano singolarmente bianche, e ben formate, ed egli dilettava grandemente di ornarle con gemme. La di lui voce era osservabile per la dolcezza, e per la flessibilità, che abile lo rendevano ad esprimere i suoi sentimenti con grandissimo effetto. Nelle occasioni più serie, ed importanti alcuno non parlava con maggiore gravità, nè con maggior facilità nei comuni ragionamenti, nè con più ilarità nei soggetti scherzevoli. Fino dai primi anni egli spiegò una urbanità di maniere graziosa, e conciliante, che sembrava in esso naturale, ma che probabilmente era l'effetto non meno della educazione, che di una originaria disposizione, non essendosi risparmiata alcuna cura per imprimere nella sua mente il grandissimo vantaggio derivante da quelle maniere garbate, che raddolciscono l'animosità, e conciliano la stima. Al suo primo arrivo in Roma egli ottenne una favorevole opinione presso i cardinali suoi compagni per la sua

---

(1) » Admoto autem cristallo concavo, oculorum aciem in » venationibus et aucupiis adeo late extendere solitus, ut » non modo spatiis et finibus, sed etiam ipsa discernendi » felicitate cunctos anteiret. » *Jov. in vita Leon. X.*

straordinaria dolcezza, pel suo temperamento buono, e per la sua affabilità, che non gli permisero giammai di resistere ad alcuno con violenza, ma piuttosto lo condussero a cedere a coloro, che a lui si opponevano con calore. Coi vecchi egli sapea tenersi serio, scherzevole coi giovani; egli tratteneva con molta attenzione e gentilezza coloro che lo visitavano, prendendoli frequentemente per la mano, ed indirizzando loro la parola coi termini più affettuosi, ed abbracciandoli ancora in qualche occasione, come i costumi del tempo lo concedevano. Quindi è, che tutti quelli che lo conoscevano, si accordavano nel dire, che egli possedeva le migliori disposizioni possibili, e tutti si credevano l' oggetto della sua particolare amicizia, e dei suoi particolari riguardi; opinione che egli dal canto suo studiavasi di confermare non solo colle più premurose, e continue attenzioni, ma altresì con frequenti atti di generosità. Nè potrebbe per avventura dubitarsi, che egli alla sua perseveranza uniforme in questa condotta non fosse principalmente debitore dell' alta dignità, alla quale giunse ancora giovane (1).

---

(1) Questo ragguaglio di *Leon X* è tratto principalmente da un frammento di una vita latina di quel Pontefice di un autore anonimo, che si troverà ora per la prima volta pubblicato sugli originali conservati negli archivi del Vaticano nell' ultimo numero dell' appendice.

§ III.

Sue doti intellettuali.

Leon X per ciò che riguarda le doti intellettuali trovavasi molto al disopra del comune livello dell'uman genere. Sebbene sembri, che egli non avesse ricevuto il dono di quelle facoltà creative, che sono propriamente caratterizzate col nome di genio, può dirsi tuttavia con ragione, che egli sviluppato avesse le più grandi specie di talenti, ed in generale ch' egli avesse riguardato i tempi nei quali viveva, e gli oggetti, che a lui si presentavano, coll' occhio della penetrazione, e del discernimento. La sua abilità è stata infatti unanimemente ammessa anche da coloro, che per altri riguardi si sono astenuti dal lodarlo (1). Ella è una prova in sè stessa di una mente chiara, e vigorosa, il vedere che egli non era infetto delle idee superstiziose tanto prevalenti in quella età (2).

---

(1) » Principe, nel quale erano degne di laude et di vitu» perio molte cose, e che ingannò assai l' espettatione, che » quando fu assunto al Pontificato s' avea di lui; conciosiachè » ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minor bontà » di quello che era giudicato da tutti. *Guicciardini lib. XIV.*

(2) Egli si rise delle follie di *Paride de Grassi*, il quale richiedevalo di ordinare pubbliche preghiere, e processioni per allontanare i mali predetti dalle inondazioni, dal fulmine, dalla caduta di un crocefisso, e da un' ostia consacrata portata via dal vento. » Non avvi cosa alcuna, diceva il Pontefice

La memoria di *Leone* era grandissima; e siccome egli leggeva con molta pazienza, e perseveranza, interrompendo spesso, e prolungando i suoi pasti pel piacere, che egli prendea nell' esercizio della lettura, così egli ottenne una cognizione molto estesa degli storici avvenimenti de' tempi passati. Nel suo sistema di vivere egli non si scostava dalle più strette regole della temperanza, anche al di là dei limiti prescritti dagli ecclesiastici regolamenti (1). Benchè non fosse un perfetto letterato, egli era tuttavia ben versato nella lingua latina, nella quale egli scriveva, e parlava con eleganza, e con facilità, ed era sufficientemente istrutto nel Greco. Nè dobbiamo per avventura detrarre a questa nostra opinione riguardo alla sua dottrina, perchè *Bembo* abbia creduto opportuno di diminuire la di lui reputazione letteraria, se ci facciamo a considerare, che quella illiberale insinuazione era diretta semplicemente ad adulare il re-

---

» a quel maestro delle cerimonie, in tutto questo, che non » sia pienamente naturale. Il popolo crede, che questo indichi una invasione de' Turchi, ed io jeri l'altro ho ricevuto » lettere dall' imperadore, che m' informano, che i principi » della Cristianità si sono uniti per attaccare Costantinopoli, » e per cacciare i Turchi dai loro dominj ». *Paride de Grassis nelle notizie dei MSS. del Re T. II. p.* 598.

(1) » Itemque animo vere pudico, die Mercurii carnes non » edere, die autem Veneris nihil gustare, praeter legumen » et olera, ac die demum Saturni coena penitus abstinere » *incorrupta lege* instituisset ». *Jov. in vita Leon X. lib. IV. p.* 86.

gnante pontefice *Paolo III* a spese del suo più illustre predecessore (1). Noi siamo informati da *Giovio*, che egli scrisse versi tanto in italiano, quanto in latino. I primi probabilmente perirono, ma dei secondi un solo saggio è conosciuto, che di già è stato sottoposto al giudizio del lettore (2).

§ IV.

Sua condotta politica.

Nel suo carattere politico i grandi oggetti, che *Leone* generalmente abbracciò, mostrano a sufficienza la capacità della sua mente, ed il buon senso, che egli conservava nella importante situazione, nella quale era collocato. La pacificazione dell' Europa, l' equilibrio degli interessi opposti, proprio ad assicu-

---

(1) Nel dedicare a *Paolo III* le lettere officiali scritte in nome di *Leon X*, *Bembo* così si indirizza al suo Mecenate. » Eas autem ad te, Paulle, potissimum literas mitto, qui et » Pontifex Maximus es, ut Leo Decimus fuit, et in opti- » marum artium disciplinis multo quam ille habitus doctior ».

(2) *Vedasi il Capo XXII di quest' opera T. XI p.* 12, *e l' Appendice N. CCVI. Valeriano* riferisce nel modo seguente l' istruzione letteraria del Pontefice. » *Leo. X* Pont. Max. » nullo non doctrinae genere institutus, Graecis Latinisque » literis optime cruditus, acerrimique judicii vir, et seu so- » lutam orationem scriberet, seu carmen pangeret, laudem » in utroque meritus ». *De literator. infelicit. lib. I. p.* 19.

rare la sua tranquillità, la liberazione degli stati d'Italia da qualunque dipendenza da estere potenze, il recuperamento degli antichi dominj della Chiesa, e la repressione, e la umiliazione del potere de' Turchi, erano alcuni di que' grandi oggetti, che egli mostrò di non aver perdute di vista, di non avere abbandonato giammai. Alla sua elevazione al trono pontificio egli trovò tutta l' Italia oppressa, o minacciata da estere potenze, e tormentata da interne fazioni. Gli Spagnuoli erano al possesso del regno di Napoli; i Francesi si disponevano ad attaccare Milano; e gli stati di Italia nel dare ajuto, o nell'opporsi a questi potenti invasori, erano in continua guerra tra di loro. Il primo, e più ardente desiderio del Pontefice era di liberare tutta l' Italia dagli esteri, che vi si erano intrusi, oggetto non solo scusabile, ma anche al sommo commendevole. Mentre le due estremità di questo paese erano occupate da due potenti ed ambiziosi monarchi, l' uno sempre geloso dell' altro; il suo interno potea solo divenire il teatro della guerra, ed essere soggetto a continue esazioni, e rapine. Il potere preponderante dell' uno, o dell' altro di quei sovrani, potea divenire fatale alla libertà di tutta l' Italia; ed in qualunque evento le negoziazioni, e gli intrighi, ai quali l' uno e l' altro ricorrevano per sostenere i loro interessi respettivi tra gli stati inferiori, cagionavano una agitazione, ed un fermento, che teneva le provincie in un continuo allarme. In questa situazione il compimento dei fini, che il pontefice erasi proposto, era il solo mezzo, col quale

egli potesse ragionevolmente sperare il ristabilimento della pubblica tranquillità; e tenendo noi di vista quel progetto, saremo abilitati a spiegare, benchè non sempre a scusare, molte parti della di lui condotta, che altrimenti sembrar potrebbe debole, contradditoria, o inintelligibile. Impossibile era, che egli si opponesse a quegli avversarj colla forza aperta, e mentre sussistevano le stesse cause di dissensione, era troppo lontana la prospettiva di formare una lega effettiva tra gli stati d' Italia, alcuni dei quali erano entrati per una debole, e sgraziata politica in alleanze strettissime cogli invasori. Nulla dunque rimaneva a farsi al Pontefice, se non che il rivolgere la forza di que' potenti rivali l' uno contra l' altro, e pigliar vantaggio da alcuna occasione, che le loro dissensioni offerir potessero per liberare da tutti e due il suo paese. Era quindi il suo grande oggetto quello di guadagnare il favore, e la buona opinione dei monarchi Francese, e Spagnuolo con continue negoziazioni, e con costanti assicurazioni di amicizia, e di entrare a parte di tutti i loro affari, e di tutti i loro disegni, onde rendersi atto a mantenere tra di loro una specie di equilibrio, ed a dare nelle più importanti occasioni la preponderanza all' uno, o all' altro, siccome più convenevole riusciva alle di lui viste. Questa politica era tuttavia combinata talvolta cogli sforzi più aperti, e l' inefficacia delle armi pontificie era sostenuta con corpi poderosi di Svizzeri mercenarj, che il Papa con liberali stipendj riteneva al suo servizio, e coll' ajuto dei quali egli

due volte scacciò i Francesi dall' Italia. Benchè frequentemente contrastato, e sconcertato ne' suoi progetti dalla forza superiore, e dal potere de' suoi avversarj, non sembra tuttavia, che egli durante il suo pontificato declinasse giammai dall' oggetto, che egli si era originalmente prefisso. Le di lui pratiche alfine gli aprirono la prospettiva della più felice riuscita, ed è molto probabile, che se una morte immatura troncato non avesse i di lui sforzi, egli sarebbe giunto finalmente a compiere la sua grande impresa. Può riguardarsi come certo, che egli intendesse di ritenere il comando dello stato di Milano, o di accordarne la suprema autorità al cardinal *Giulio de' Medici* (1), e l' unione di questi territorj con quelli della Toscana, e di Roma, congiuntamente coll' ajuto continuato degli Svizzeri suoi alleati, lo avrebbe abilitato ad attaccare il regno di Napoli, allora presso che negletto dal suo giovane Sovrano colla maggiore probabilità di riuscita. Nell' esaminare in complesso la pubblica condotta di *Leon X*, si può trovare in essa una certa consistenza, che non si scoprirebbe, qualora si considerasse nelle sue parti separate, oppure in occasioni staccate. La mancanza di sincerità ne' suoi trattati con *Francesco I*, benchè non giustificabile, fu cagionata dalla sua inalterabile aderenza ai primitivi suoi disegni, e l' avidità di quel Monarca nel privare il Pontefice dei distretti di Par-

(1) *Guicciardini lib. XIV. Vol. II. pag.* 175.

ma e Piacenza confermollo nella sua risoluzione di cogliere la prima opportunità per condurre ad effetto i suoi grandi disegni. Il monarca Francese avrebbe dovuto accorgersi, che anche nel momento della vittoria non è sempre espediente l'abbracciare qualunque possibile vantaggio, nè il sottomettere un nemico umiliato ad intollerabili, o troppo moleste condizioni, e che come la moralità, e la buona fede possono rinforzare la esecuzione, così la giustizia, e la moderazione possono formar la base de' politici impegni.

Nè meno uniforme, e conseguente era *Leone* nell'impresa sua di sedare le dissensioni tra le potenze Cristiane, ad oggetto di indurle a riunire le armi loro contro i Turchi; parte della sua condotta, che ha dato motivo di accusarlo di mire stravaganti e romanzesche; ma della quale non può stabilirsi un sano giudizio senza considerare lo stato delle cose in que' tempi, e rammentarsi, che que' barbari potenti si erano allora di recente stabiliti in Europa, aveano rovesciato in Egitto l'impero de' Mammelucchi, e fatti diversi tentativi contro le coste d'Italia, in uno dei quali eransi impadroniti della città d' Otranto. La mancanza di riuscita di quel progetto non deve essere attribuita ad alcuna mancanza di pratiche fatte per la sua esecuzione, ma alla gelosia degli stati Cristiani, i quali erano più timorosi l'uno dell'altro di quello, che lo erano de' Turchi. Nell'aspirare a grandi oggetti avviene tuttavia sovente, che sebbene il tentativo non ottenga un pieno successo, derivano da quello benefizj degni della fatica, che si

è impiegata; e se in questo caso il Pontefice non potè ispirare ai moderatori de' popoli Cristiani i suoi proprj sentimenti, ed investirli di una reciproca benevolenza tra di loro, e di animosità soltanto verso il loro comune nemico, riuscì tuttavia in tutta probabilità ad istornare i Turchi dal rivolgere le armi loro contro le nazioni dell' Occidente, cosicchè durante il suo pontificato il mondo Cristiano ebbe a godere un respiro dalla passata agitazione, che in paragone de' tempi che preceduto aveano, e di quelli che vennero in seguito, poteva considerarsi come una stagione di tranquillità e di felicità. Se in mezzo a que' progetti splendidi e commendevoli egli spiegò talvolta la piccola politica di un prete, o i deboli pregiudizj di una parzialità di famiglia, questo dee attribuirsi non tanto ad un traviamento della sua mente, o del suo giudizio, quanto all' esempio dei suoi predecessori, ed ai costumi del tempo, ch' egli sorpassar non poteva, o a quel sentimento fallace del dovere, che troppo sovente ha fatto considerare come legali, o come scusabili que' mezzi, che si supponevano vantaggiosi ai popoli governati, o conducenti all' ingrandimento di quelle persone, che pei legami di natura sembravano dai Pontefici attendere appoggio e protezione.

In qualche riguardo tuttavia riesce impossibile il giustificare, o anche solo lo scusare la condotta di *Leone X* come principe temporale. Se un Sovrano si aspetta di trovare fedeltà ne' suoi alleati, o ubbidienza ne' suoi sudditi, egli dee considerare come sa-

cri i suoi proprj impegni, e le sue promesse come inviolabili. Nel condiscendere a far uso del tradimento contro i suoi nimici, egli propone un esempio, che scuote i fondamenti della sua propria autorità, e mette in pericolo la di lui sicurezza; e non è del tutto improbabile, che l'immatura morte del Pontefice fosse la conseguenza di un atto di vendetta. La stessa falsa condotta, che probabilmente abbreviò i suoi giorni, fece pur torto alla di lui fama (1), e la certezza, ch' egli in molte occasioni ricorse a mezzi indiretti, e proditorj per circonvenire o distruggere i suoi nimici, produsse, che accusato egli fosse di delitti, che non sono sostenuti da alcuna prova positiva, ma sono anzi sommamente improbabili (2). Egli avea tuttavia sufficientemente a rispondere a questo riguardo, senza che caricato ei fosse di offese

---

(1) L' anonimo autore della vita di *Leone X*, da noi esibita nell' Appendice, con molta apparenza di probabilità attribuisce a questa circostanza le numerose satire, che poco dopo la morte di quel Pontefice si pubblicarono a disonore della di lui memoria.

(2) Egli è stato in cotal modo accusato di aver avvelenato *Bandinello de' Sauli*, altro de' Cardinali, che cospirarono contro di lui nell' anno 1517. *Capo XIV di quest' op.* § *XI, XII, XIII, T. VI. pag.* 51 *e seg.*; ed ancora più positivamente, sebbene ancora più a torto, di avere tratto a morte con eguale tradimento il Cardinale di Bibbiena, suo primo precettore, e suo gran favorito, il quale si supponeva aver aspirato al Pontificato, e morì a Roma nel mese di novembre 1520. *Jovii Elogia N. LXXV. pag.* 156 *Bandini il Bibbiena pag.* 49. Invece di provarmi a difendere il Pontefice da queste

appoggiate a semplici congetture. (1) Sotto il titolo di liberare il territorio della Chiesa dal dominio degli usurpatori, divenne un usurpatore egli stesso, e sotto il pretesto di punire le colpe altrui, si fece egli stesso colpevole di grandi atrocità. Se l'esempio dei delitti di un individuo potesse giustificare quelli di un altro, il mondo ben presto diverrebbe solo un gran teatro di tradimento, di rapina e di sangue, e gli uomini non supererebbero i bruti se non ne' maggiori talenti dispiegati per la loro vicendevole distruzione.

---

assurde, e mal fondate accuse, io metterò sotto gli occhj del lettore i *Threni*, o versi lamentevoli sulla morte del Bibbiena di Pierio Valeriano a Leone X. *Appendice N. CCXVI*

(1) *Valeriano* ci informa, che immediatamente dopo la morte del Pontefice, la di lui condotta, ed il di lui carattere furono attaccati coi libelli più scurrili, e che si discusse ancora nel Concistoro, se il nome, e gli atti di esso non dovessero esser tolti dai registri della S. Sede. » Quod longe » infelicius bono Principi fuit, ab obitu cum maledicentissimis » omnium libellis infamatus esset, in Senatu toties de nomine » deque actis ejus abolendis per adversae factionis hostes » actitatum. Quod nulli antea Pontifici post obitum accidisse » neque legimus, neque meminimus » *De literator. infelicit. lib. I. p.* 21. (Non possiamo prestàr fede alla asserzione del solo *Valeriano* su questa particolare circostanza. Se fosse stata appoggiata a qualche fondamento, o da altri riferita, quale romore non ne avrebbe menato in quell' epoca, ed anche ne' tempi successivi i riformatori?)

§ V.

Carattere ecclesiastico di Leon X.

Nella sua qualità di Ecclesiastico, e di Capo supremo della Chiesa Cristiana, *Leon X* è stato parimenti trattato con molta libertà e grande severità. L' unione stessa del potere spirituale e temporale in una persona medesima è stata presentata come totalmente distruttiva del vero spirito di religione, e come produttiva di una estrema corruzione nella morale. „ Il carattere ecclesiastico, dice uno scrittore „ assai vivace, deve avere una preminenza, e la di„ gnità temporale dee considerarsi solo come un ac„ cessorio, ma il primo è quasi sempre assorbito „ dal secondo. L' unire insieme questi caratteri è lo „ stesso, che congiugnere un corpo vivente con un „ morto; miserabile connessione, nella quale il morto „ non serve che a corrompere il vivo, senza che „ da questo derivi a quello alcuna influenza vivifi„ cante. " (1) Gli scrittori luterani hanno in fatti considerato questa unione dell' autorità spirituale e temporale come un segno non equivoco dell' Anticristo (2); può tuttavia osservarsi, che anche dopo

(1) *Bayle Dict. hist. Art. Leon.*

(2) » Lutheri et protestantium sententia accedit; qui inso» ciabilia esse judicant, magnum orbis principatum et vica-

la riforma si era ben presto riconosciuta la necessità di un capo supremo in materia di religione, e siccome era questo un incarico troppo importante per essere confidato ad un' autorità separata, così in molti paesi protestánti è stato riunito nel capo del potere temporale, e si è formata in tal modo quella unione della chiesa e dello stato, che si è considerata tanto necessaria alla sicurezza dell' uno e dell'altro. Quindi se noi evitiamo la discussione delle massime dottrinali, troveremo che tutti gli ecclesiastici stabilimenti si avvicinano necessariamente gli uni agli altri, e che la maggiore differenza per l' individuo consiste solo in questo, se egli debba scegliere di prendere norma delle sue opinioni religiose dall' autorità del Papa, o da quella di un monarca, da un concistoro, o da un' adunanza di Vescovi, da *Lutero*, da *Calvino*, da *Enrico VIII*, o da *Leon X* (a).

» rium Christi, immo conjunctionem utriusque potestatis, » eosque tuendi iniquos mores, inter apertissima antichristi » signa dudum reputentur ». *Seckendorf de Lutheranism. lib. I. Sect.* 5. *p.* 11.

(a) In tutto questo intralciato ragionamento l' autore non vorrebbe che stabilire un confronto della riunione delle due autorità, che ha luogo tanto nel Papa, quanto nei principi potestanti. Ma la cosa è assai diversa, checchè sia delle confusioni in diversi tempi, e per diverse circostanze avvenute; perchè il Papa intanto gode di una Sovranità, in quanto che egli è capo della religione, e que' principi all' incontro in quanto che sono investiti della sovranità territoriale, esercitano una autorità sul culto, che si pratica ne' loro stati.

§ VI.

Sua supposta trascuranza della letteratura sacra.

Lasciando da parte quelle generali obbiezioni, che in tutti gli avvenimenti si applicano piuttosto all'ufficio, che alla personale condotta di un Papa, noi dobbiamo ammettere che una evidente distinzione sussiste tra un gran principe, ed un gran pontefice, e che *Leone*, benchè possedesse le doti di uno, mancava per avventura di quelle dell' altro. Che questo fosse il di lui caso, viene asserito espressamente, o tacitamente ammesso dagli scrittori per altra parte tra loro dissidenti. ,, *Leon X*, dice *Fra Paolo*, svi-
,, luppò un singolare profitto nella bella letteratura,
,, ed in una maravigliosa umanità, benevolenza e
,, dolcezza; in una somma liberalità, ed in una for-
,, tissima inclinazione a favorire i grandi letterati,
,, cosicchè per una lunga serie di anni niuno avea
,, seduto sul trono pontificio, che potesse in alcun
,, modo ad esso paragonarsi. Egli sarebbe stato in
,, verità un pontefice perfetto, se a quelle doti con-
,, giunto avesse qualche cognizione in materia di re-
,, ligione, ed una maggiore inclinazione alla pietà,
,, alle quali cose egli non mostrava di fare grande
,, attenzione. " (1) A queste osservazioni di *Fra Paolo*

---

(1) *Fra Paolo, Concilio di Trento lib. I. p.* 5.

soggiugne le seguenti avvertenze il suo antagonista *Pallavicini*, il quale si è internato pienamente nell'esame di questa parte del carattere di *Leon* X. ,, È
,, stato asserito da *Paolo*, dice questo scrittore, che
,, *Leone* era meglio istrutto nella profana letteratu-
,, ra, che in quella che sacra si appella, e che con-
,, cerne la religione, intorno a che in alcun modo
,, io ad esso non contraddico. Avendo ricevuto da
,, Dio una mente assai capace, ed una disposizione
,, allo studio, e trovandosi mentre egli era quasi
,, nell' infanzia collocato nel supremo Senato della
,, Chiesa, *Leone* mancò ai suoi doveri col trascurare
,, il coltivamento di quel ramo della letteratura, che
,, era non solo il più nobile, ma ancora il più con-
,, venevole alla sua situazione. Questo difetto si ri-
,, levò ancor più allorchè essendo nel trentesimo
,, settimo anno della sua vita costituito presidente
,, e capo della Cristiana religione, egli non solo con-
,, tinuò a dedicarsi alla curiosità degli studj profa-
,, ni, ma chiamò ancora nel santuario medesimo
,, della religione coloro, che meglio erano istrutti
,, nelle favole della Grecia, e nelle delizie della
,, poesia, che nella storia della Chiesa, e nelle dot-
,, trine de' padri . . . . . Nè vorrei io affermare,
,, che egli fosse tanto dedicato alla pietà quanto la
,, situazione sua lo richiedeva, nè intraprendere di
,, lodare, o di scusare tutta la condotta di *Leon X*;
,, perchè passando sopra a tutto quello che è so-
,, spettato, anzichè provato (giacchè lo scandalo si
,, compiace sovente di spargere macchie sulle più

„ splendide dignità appunto perchè la loro deformità
„ divenga più apparente), egli è certo che l' at-
„ tenzione, che egli tributò alla caccia, ai diverti-
„ menti, ed alle feste pompose, benchè in parte
„ debba attribuirsi ai costumi del tempo, in parte
„ all' altissimo suo grado, ed in parte alla sua pro-
„ pria naturale disposizione, era tuttavia non leg-
„ giero difetto in una persona giunta a quella di-
„ gnità nell' uman genere, che richiede il maggior
„ grado di perfezione. " (1) Ma mentre i partigiani dei riformatori da una parte, e dall' altra gli aderenti alla Chiesa Romana si sono in tal modo combinati nel censurare il carattere e la condotta del Papa, essi erano guidati da motivi assai differenti. I primi con *Lutero* alla loro testa lo accusarono di aver voluto colle disposizioni più imprudenti, e più violente aggravare quella sommessione, che deve alfine essere il risultamento di una fredda e temperata discussione; mentre i secondi lo hanno rappresentato troppo indifferente pei progressi delle nuove opinioni, e troppo facile ad abbandonarsi alle sue cure, ed ai suoi divertimenti, allorchè dovea coi modi più efficaci estirpare l' eresia pericolosa, che sfidò alfine tutti i suoi sforzi più premurosi. Sarebbe superfluo l' intraprendere la difesa di *Leone* contra queste accuse diametralmente opposte (a). Gli zelanti dei due partiti

(1) *Pallavicini Concil. di Trento lib. I. cap. II. p.* 51.

(a) A queste si troverà fatta una sufficiente risposta nella

si sono riuniti a censurarlo; ma pei più moderati e spassionati potrebbe tener luogo di alcuna giustificazione del suo carattere l'osservare, che governando in que' tempi procellosi, egli inclinava particolarmente ad adottare una via di temperamento; e che se egli non aderì alla proposizione dei riformatori, e non sottomise le quistioni tra *Lutero* e la corte di Roma, alla decisione di un terzo, non adottò neppure quei metodi violenti, ai quali la Chiesa ricorse in qualche occasione pel mantenimento delle sue dottrine, ed ai quali era egli pure incitato da alcuno degli zelanti persecutori di quel tempo (2). Il tollerare le dottrine dei riformatori sarebbe stato incompatibile colla sua situazione, e col suo ufficio; il sopprimerle, col fuoco e colla spada, lo avrebbe caratterizzato per un feroce religionario; ciascuno tuttavia di questi due estremi gli avrebbe almeno procurato da uno dei partiti quella approvazione, che gli è ora ricusata da amendue.

I testimonj riuniti di fra *Paolo*, *Pallavicini*, ed altri scrittori polemici non sono tuttavia stati ricevuti come una prova sufficiente di quella grave trascuranza della sacra letteratura imputata a *Leon X.* (3)

---

nota posta al fine del *volume VI. p.* 323, *e seg.* di quest' opera.

(1) » Più appositamente di tutti scrisse contra *Martino Lu-*» *thero Frate Giucomo Ogostrato* (Hoegstraaten) Dominicano » inquisitore, il quale esortò il Pontefice a convincer *Martino* » con ferro, e fuoco ». *Concil. di Trento p.* 8.

(2) » Minime autem dubitabis illos mendacii insimulare,

Diversi esempj sono stati in quest' operà esposti dell' incoraggiamento da esso dato a molti dotti ecclesiastici, i quali eransi dedicati allo studio delle sacre scritture, e se necessario fosse, potrebbero farsi a quegli esempj grandiose aggiunte (1). A questo riguardo noi possiamo anche appellarci con fiducia alla prova data da uno scrittore contemporaneo, il quale ci assicura, che „ *Leon X* fece diligente ricerca di „ quegli uomini, che si erano segnalati in ogni ramo delle cognizioni morali o naturali, umane o divine, e particolarmente in quella scienza principale „ che vien detta *teologia*; che egli li ricompensò con „ onorevoli stipendj, conformossi nella sua condotta „ ai loro suggerimenti, e li trattò colla stessa dolcezza ed affezione, che egli trovava in ricompensa „ dai medesimi. " Lo stesso autore aggiugne, che i più celebri filosofi; e professori delle leggi civili furono pure invitati da *Leon X* da tutte le parti d' Italia e di Francia a Roma „ ad oggetto di rendere quella città, chè già avea ottenuta la precedenza per le cose della religione, per la dignità, e „ per l' opulenza non meno celebre come sede dell' eloquenza, del sapere e della virtù (2).

Ma la prova più decisiva della parzialità, colla

» qui ab eo divinas disciplinas, prae humanioribus, negligentius cultas honoratasque fuisse affirmant ». *Fabr. Vit. Leon. X. p.* 183.

(1) Vedi particolarmente il capo XI per intiero.

(2) *Brandolini* Leo. *p.* 127.

quale *Leon X* riguardava la vera scienza e l' utile letteratura, può trovarsi nella particolare attenzione da esso mostrata in tutte le occasioni al moderato, all' ingenuo, al veramente letterato *Erasmo*. Sussisteva tra esso ed il Pontefice una corrispondenza epistolare, la quale onorava ambidue non ostanti le opinioni degli zelanti sostenitori delle sette opposte, che condannavano la condescendenza dell' uno, e lo stilo dell' altro inclinato alla commendazione ed alla lode. Allorchè la dignità di *Leone* come Sommo Pontefice lo ebbe in alcun modo sollevato sopra di sè stesso, ed egli comparve come pacificatore del mondo Cristiano, e promotore degli studj liberali, *Erasmo* gli indirizzò da Londra una lettera di congratulazione, la quale può essere riguardata come un compendio della vita e della condotta precedente di quel Pontefice. Dopo di avere accennato le straordinarie circostanze, che preparato aveano la strada alla sua elevazione, egli paragona il pontificato di *Leone* con quello di *Giulio II*, e lungamente si diffonde sui felici effetti delle sue disposizioni, che allora formavano un contrasto colle guerriere imprese del suo instancabile predecessore. Allude quindi alla recente umiliazione di *Luigi XII*, ed all' influenza che *Leone* avea ottenuto tanto sopra quel monarca, come sopra *Enrico VIII*. Egli prende di là occasione di riferire i grandi sforzi fatti dal Pontefice per l'unione dei principi della Cristianità contro i Turchi, senza tuttavia approvare le disposizioni violente, e sanguinarie, che egli riguarda come incompatibili col

carattere e colla condotta dei Cristiani, i quali debbono dare esempio di benivolenza, di tolleranza e di pietà, e soggiogare il mondo con queste virtù anzichè col ferro e col fuoco. Ma il principale oggetto di quella lettera era quello di richiedere il favore del Pontefice per una nuova e corretta edizione delle opere di *S. Girolamo*, che egli avea allora intrapresa ad istanza di *Guglielmo Warham* arcivescovo di Cantorbery; e che fu poco dopo pubblicata con una dedicatoria a quel generoso prelato (1). A questa lettera *Leone* rispose nel modo più soddisfacente, rammentando la prima conoscenza da lui fatta con *Erasmo*; mostrò il suo ardente desiderio che il Datore di ogni bene, per la di cui provvidenza era stato egli stesso elevato a quella dignità, lo rendesse capace ad adottare i mezzi più efficaci per lo ristabilimento della vera virtù, e della pietà tra gli uomini, ed assicurò *Erasmo*, che egli aspettava con impazienza di contentezza i volumi di S. Gerolamo, e del nuovo testamento, che *Erasmo* avea promesso di mandargli (2). Al tempo stesso egli scrisse ad *Enrico VIII* raccomandandogli *Erasmo* ne' termini i più cordiali, siccome meritevole non solo della di lui assistenza pecuniaria, ma altresì del di lui particolare favore. Comparve poco dopo l'edizione del nuovo testamento greco e latino colle correzioni, e le

---

(1) *Erasmi Epist. lib. II. ep. I. ed. Lond.* 1642.
(2) *Ibid. ep.* 4.

note di *Erasmo*, accompagnata da una dedicatoria a *Leon X*, al quale *Erasmo* scrisse pure una lettera, esprimendo la sua gratitudine per la raccomandazione da esso fatta ad *Enrico VIII*, che era stato l'effetto della gentilezza e della favorevole opinione del Pontefice, senza che egli stesso l' avesse domandata (1). In un' epoca posteriore, allorchè quel celebre letterato cadde in sospetto di essere in segreto aderente alla causa de' riformatori, egli scrisse di nuovo a *Leon X*, come pure ad alcuni cardinali della sua corte, facendo vedere in uno stile rispettoso, ma assai nobile, la moderazione della propria condotta, e lagnandosi al tempo stesso, che i difensori della Chiesa ricorressero per sostegno della loro causa alle violenze, ed alle scurrilità, e che il Papa stesso fosse stato impedito dall' intemperanza di alcuni dal secondare sufficientemente i dolci e liberali suggerimenti della sua propria inclinazione (2). Nel corso di questa corrispondenza, *Erasmo* celebrò il Pontefice per tre grandi benefizj fatti all' uman genere; il ristabilimento della pietà Cristiana, il ristoramento delle lettere, e lo stabilimento della pace in tutta la cristianità (3). *Erasmo* ammette ancora che *Leone* prestasse qualche attenzione ai più gravi studj della

---

(1) *Ibid. ep.* 6.

(2) *Ibid. lib. XIV ep.* 5.

(3) » Tria quaedam praecipua generis humani bona, resti- » tutum iri videam; pietatem illam vere christianam multis » modis collapsam; optimas literas, partim neglectas hactenus,

teologia, della giurisprudenza, della filosofia e della medicina; e sollecitò il Pontefice a proteggere lo studio delle lingue, e della elegante letteratura, sul riflesso che queste poteano riuscir utili a promovere la cognizione e lo studio di quegli oggetti più importanti, che egli avea di già menzionati (1).

§ VII.

Accuse di scelleratezza e di irreligione.

Se noi potessimo collocare qualche fiducia nelle opinioni di varj autori, i quali all' occasione hanno voluto alludere al carattere di *Leon X*, noi dovremmo inevitabilmente supporre, che egli fosse uno degli uomini più dissoluti, più irreligiosi, più profani e più spensierati. Da uno di questi scrittori ci vien detto, che egli conduceva una vita poco convenevole ad un successore degli apostoli, e dedicata interamente

---

» partim corruptas; et publicam ac perpetuam orbis Christiani concordiam, pietatis et eruditionis fontem parentemque ». *Erasm. Ep. lib. I. Ep.* 30.

(1) » Ita fiet graviores illae, quas vocant facultates, *Theologia*, *Jurisprudentia*, *Philosophia*, *Medicina*, harum literarum accessione, non mediocriter adjuventur. Sine ut hoc quoque beneficium debeant bonae literae, quae jam Beatitudini tuae nihil non debent, quam in multam aetatem religioni suae instaurandae propagandaeque tueatur Christus opt. max. ». *Erasm. Ep.* 9.

alla voluttà (1); un altro non si è fatto scrupolo di inserire il nome di quel pontefice in un catalogo che egli ha formato dei supposti Atei di quel tempo (2). *Giovanni Bale* nella sua opera satirica intitolata *Lo spettacolo dei Papi*, nella quale mostrando la maggiore animosità contro la Chiesa Romana, dichiara la sua intenzione di presentare il *doppio aspetto di quella secondo le sue opere*, ci informa che avendo *Bembo* citato a *Leon X* in qualche occasione un passo di alcuno degli Evangelisti, il Papa replicò: *E stato ben conosciuto in tutti i tempi di quale profitto ci sia riuscita questa favola di Cristo* (3), la

---

(1) » Egli condusse una vita poco convenevole ai successori » degli Apostoli, ed affatto voluttuosa ». *Bayle Dict. Art. Leo. X.*

(2) *Mosheim presso Iortin*, *osservazioni sulla storia ecclesiastica V. Vol. p.* 500.

(3) » Avendo una volta il Cardinal *Bembo* mossa quistione » intorno al Vangelo, il Papa gli diede una risposta molto » sprezzante, dicendo: *tutte le età* possono sufficientemente » attestare quanto profittevole è stata la favola di Cristo a » noi, ed alla nostra Società » *Bale spettacolo dei Papi p.* 179 *ed.* 1574. — Del candore, e della accuratezza di questo zelante partigiano della religione riformata può vedersi un ampio saggio nel passo seguente: » Questo *Leone* arricchì oltre mi- » sura i suoi *bastardi*, e cugini, promovendoli alle dignità » tanto spirituali, quanto temporali, rubando, e spogliando » gli altri. Il perchè fece egli *Giuliano* figlio di sua sorella » duca del *Modanese*, e *Laurenziano* duca d' *Urbino*, dando » per moglie ad uno la sorella di Carlo Duca di Savoja, ed » all'altro la duchessa di Pologna ec. *Bale p.* 180. » (*Si può*

quale storia, come giustamente è stato osservato, fu ripetuta da tre o quattrocento scrittori diversi, senza alcuna autorità di qualunque sorta, eccetto quella dello scrittore sopraccitato (1). Trovasi un altro aneddoto di eguale natura in uno scrittore Svizzero, il quale per provare l'empietà, e l'ateismo del Papa, riferisce che egli ordinò a due dei buffoni, che egli ammetteva alla sua tavola, di assumere l'apparenza di filosofi, e di discutere la quistione relativa all'immortalità dell'anima; dopo di che avendo egli ascoltato gli argomenti dell'una e dell'altra parte, egli diede la sua decisione coll'osservare *che quello dei due che sostenuto avea nella quistione l'affermativa, avea addotto ottime ragioni per la sua opinione, ma che più plausibili erano gli argomenti del di lui avversario*. Questa storia si appoggia sola-

---

osservare inoltre che questo scrittore fa parlare con Leon X il cardinal Bembo, *che non fu fatto Cardinale se non da* Paolo III.)

(1) » *Quantum nobis nostrisque ea de Cristo fabula profue-*
» *rit, satis est omnibus seculis notum.* » Si vede questo rac-
» conto nel *Mistero d'iniquità*, ed in infiniti altri libri senza
» però che sia munito di citazioni, o che si adduca altra
» prova se non l'autorità di *Baleo*, cosicchè tre o quattro-
» cento autori dal più al meno, che hanno spacciato quel
» racconto copiandosi gli uni dagli altri, debbono ridursi ad
» un solo testimonio, che è *Baleo*, testimonio che manife-
» stamente può ricusarsi, perchè scriveva in guerra aperta con-
» tra il Papa, e contra tutta la Chiesa Romana. » *Bayle loc. cit.*

mente all' autorità di *Lutero*; il quale in simile occasione può difficilmente ammettersi come prova sufficiente (1) (a). Un altro scrittore protestante ci dice „ che nel tempo in cui *Leone* fulminava i suoi „ anatemi contro *Lutero*, egli non si vergognava di „ pubblicare una bolla in favore de' poemi profani dell' Ariosto, minacciando della scomunica tutti „ coloro, che lo censurassero, o tentassero di privarlo „ de' suoi guadagni; " (2) circostanza che è stata allegata da innumerabili scrittori, ed anche dallo spas-

(1) *Leonis X* Papae dictum refert (Lutherus) qui audita » disputatione in qua unus immortalitatem animae defendebat, » alter oppugnabat, dixerit; *tu quidem vera videris dicere*, » *sed adversarii tui oratio facit bonum vultum.* » *Seckendorf lib. III. p.* 676. È da osservarsi, che nella satirica *vita di Catterina de' Medici V. I. p.* 13, questa storia viene riferita a *Clemente VII.*

(a) Io dubito, che non sia stato ben inteso neppure il senso delle parole latine da *Seckendorf* attribuite al Papa, e stampate in carattere corsivo. Il senso di quelle parole porta solo, che il primo de' contendenti avea detto il vero, e che i ragionamenti del secondo aveano un' apparenza di verità, o come altrimenti direbbesi, sembravano seducenti, o fors' anche lusinghieri; il che non sarebbe molto sconvenevole se anche fosse stato detto da un Papa, che in una disputa accademica volea forse onorare ambidue i disputanti.

(2) » Pressochè nel tempo medesimo che egli fulminò i suoi » anatemi contra *Martino Lutero*, non si vergognò di pubblicare una bolla in favore delle poesie profane di *Lodovico* » *Ariosto*, minacciando di scomunicare coloro, che lo » censurassero, o impedissero il guadagno dello stampatore ». *Davide Blondello presso Bayle loc. cit.*

sionato *Bayle* (1) (a), come una novella prova delle empietà del Pontefice, e della sgraziata maniera nella quale egli abusava dell'autorità della Chiesa. Ma in risposta a questo basta l'osservare, che il privilegio all'*Ariosto* era concesso molto prima, che *Lutero* si segnalasse colla sua opposizione alla Chiesa Romana, e che quel privilegio altro non era se non la consueta protezione accordata agli autori, onde guarentir loro il profitto delle loro opere. Si asserisce

---

(1) » Era ella cosa convenevole alla dignità del Papato lo » spedire una bolla tanto favorevole alle poesie dell'*Ariosto*? » *Bayle loc. cit.* Altri autori asserirono, che *Leone* scomunicasse realmente tutti coloro, che si avvisassero di censurare gli scritti dell'*Ariosto*: » *Leone X* fece pubblicare una bolla, » colla quale scomunicava tutti coloro, che oserebbero di » criticare quel poema dell'*Ariosto*, o di impedirne la vendita ». *Richardson sulla pittura T. III. p.* 435. — » *Leone* mentre » fulminava i suoi anatemi contra le dottrine ereticali di » *Martino Lutero* pubblicò una bolla di scomunica contro » tutti coloro, che ardissero di censurare i poemi dell'*Ario-* » *sto* ». *Warton storia della poesia Inglese V. II. p.* 421.

(a) Disappassionato *Bayle*! Se egli si è mostrato tale nel passo riferito nella nota (1) della pagina 86, egli si mostra all'opposto interessato sommamente a deprimere il merito, ed a censurare i difetti de' Papi, e di tutti gli aderenti alla Chiesa Romana, del che infiniti esempj potrebbero trovarsi nella di lui opera, e molti se ne potrebbero allegare tratti dal solo articolo di *Leon X*. — Il passo, in cui *Bayle* parla di questa bolla, e che non è certo dei più imparziali, è stato fedelmente copiato dal sig. *Willers* nel suo *Saggio sullo spirito, e sulla influenza della riforma*, ed io l'ho fatto osservare nella mia *nota addizionale N. XIV. al V. IX. p.* 216.

senza alcun fondamento, che quella bolla contenga alcun divieto contra coloro che censurassero gli scritti dell' *Ariosto*; estendendosi solo la clausola della scomunica a coloro, che ristampassero con frode, e vendessero l'opera senza il consentimento dell'autore (1); clausola che si trova in tutte le licenze di quella natura spesso anche più vigorosamente espressa, e che diretta era a reprimere entro i confini degli stati papali que' letterati pirati, i quali dalla invenzione della stampa fino ai nostri giorni sono sempre stati disposti a convertire l'industria degli altri in loro proprio emolumento.

§ VIII.

Censura del carattere morale di Leone X.

A queste ingiuriose imputazioni non è sfuggito intieramente neppure il carattere morale di *Leon X*, e gli è stata apposta per questo titolo una macchia che è di tutte la più prontamente fatta, e la più difficile a cancellarsi. Queste censure sono accennate da *Giovio*, il quale al tempo stesso domanda con ra-

---

(1) Esistono due copie di questa bolla, le quali convengono tra loro nella sostanza, ma io ho preferito quella, che fu pubblicata nella prima edizione dell' *Orlando Furioso*, *Ferrara* 1516, e ristampata nell'Appendice alle lettere Pontificie di *Sadoleto* p. 193. L' altro esemplare può trovarsi nelle *Lettere Pontificie di Bembo* lib. X. ep. 40. *Append. N. CCXVII.*

gione, se sarebbe stato possibile, che in mezzo alla detrazione, ed alla calunnia, che caratterizzavano in qualche modo la corte Romana, il migliore, ed il più irreprensibile de' Principi si sottraesse agli attacchi della malignità? Oppure s' egli era probabile, che coloro i quali meditato, e diretto aveano quelle maligne imputazioni contro il Pontefice, avessero l' opportunità di accertare i fatti, e di provare la verità delle accuse (1)? A queste osservazioni egli poteva con sicurezza appoggiare la difesa di *Leone*, senza tentare con assurdità, ed indecenza, di attenuare l' ingiuria fatta al Pontefice, riguardandola come materia di leggiéra importanza in un gran Principe (2). Riguardo alla condotta morale di *Leone X*

---

(1) » Non caruit etiam infamia, quod parum honeste nonnullos e cubiculariis, (erant enim e tota Italia nobilissimi,) adamare, et cum his tenerius, atque libere jocari videretur. » Sed quis, vel optimus atque sanctissimus Princeps in hac » maledicentissima aula lividorum aculeos vitavit? Et quis ex » adverso tam maligne improbus, ac invidiae tabe consumptus, » ut vera demum posset objectare, noctium secreta scrutatus » est »? *Jov. vit. Leon X lib. IV. pag.* 86.

(2) » Sed alia principis, alia hominis esse vitia quis nescit? » Haec uni privata conditione quum noceant, etiam aliquibus » fortasse prosunt, illa vero ab dira potestate et luctum et » calamitatem universis mortalibus apportant, idque verissimum esse, constat praeclaro quondam populi Romani testimonio, qui neminem sibi Principem Trajano meliorem » exoptavit, quamquam eum illicitae libidinis, ac ebrietatis » censura notasset. » *Jov. ut supra.* (Il sentimento di *Giovio* non era dunque che la scostumatezza fosse *materia di poca*

nella sua vita privata, ci rimangono le prove più soddisfacenti, ch'egli diede non solo ne'suoi anni giovanili, ma anche dopo la elevazione sua al pontificato un esempio il più singolare di castità, e di decenza, tanto più degno d'ammirazione, quanto che meno era comune ne' tempi ne' quali egli viveva (1). Nè può ragionevolmente supporsi, che tanti scrittori, lodando il Pontefice per le virtù, che essi sapevano,

---

importanza in un Principe, ma che questa fosse comparativamente meno calamitosa pei popoli, che non i delitti politici conducenti ad un lutto universale.)

(1) *Andrea Fulvio*, autore contemporaneo, parlando della vita di *Leone X*, dice:

» Qui referam castos vitae sine crimine mores? ».

ed un altro scrittore del tempo medesimo insiste ancora più diffusamente sulla conosciuta *castità del Pontefice*, *non macchiata giammai di alcun sospetto*, ch' egli riguarda come la principale sua virtù: » Equidem cum multa, et maxima, et » admiratione summa dignissima libenter commemorarim, et » meminerim, super omnia tamen est caeteris eximiis virtu- » tibus continentiae incredibilis adjecta vis, quae adeo cir- » cumfusas undique sensibus voluptates perdomuit, perfre- » gitque, ut *non extra* libidinem modo, sed quod ulli con- » tigit, *extra famam libidinis*, tam in pontificatu, quam » in omni anteacta vita se conservarit, jugiterque conservet ». *Matth. Herculanus ap. Fabron. Vit. Leon X adnot.* 84. Anche gli avversarj di *Leone* nell' accusarlo di aver prestata troppa attenzione ai giuocolatori, ed ai buffoni, tacitamente lo assolvono da que' vizj, dei quali essi tacciano i di lui predecessori.

» Sixtum *Lenones*, Julium rexere *cinaedi*,
» Imperium vani *Scurra* Leonis habet. »

Henr. Steph. Apol. pro Herodot. p. 554.

o sospettavano che punto non avesse; correr volessero il doppio rischio, o di perdere il loro credito agli occhi del mondo, o di dar motivo al Pontefice di pensare, ch' essi avessero voluto ironicamente, ed impertinentemente alludere a quel pericoloso oggetto.

§ IX.

Suoi passatempi, suoi divertimenti.

Ma mentre noi rigettiamo queste mal fondate, e scandalose imputazioni, deve pure accordarsi, che le occupazioni, ed i divertimenti ai quali il Papa abbandonavasi, non erano sempre convenevoli alla dignità della sua situazione, o alla gravità del suo proprio carattere. „ Sembra, così dice uno de' suoi bio- „ grafi, che fosse l' intenzione sua di passare una „ vita sollazzevole, e di premunirsi contro i fastidj, „ e le angoscie con tutti i mezzi, ch' erano in poter „ suo. Egli cercò dunque tutte le occasioni, che pro- „ curar gli potevano piacere ed allegria, e spendeva „ il suo ozio in divertimenti, in giuochi, e canti, a „ ciò indotto o da naturale inclinazione, oppure dal- „ l' idea, che evitando le molestie, e le cure, allun- „ gar potesse la durata del viver suo „ (1). In alcune occasioni, e particolarmente il primo d' agosto d' ogni anno, egli soleva invitare quelli tra i Cardi-

(1) *Vit. Leon. X. ab Anon. Append. N. CCXVIII.*

nali, che ammessi erano alla sua più intima familiarità, a giuocare alle carte con esso; e di questa opportunità valevasi sovente per isfoggiare la sua liberalità col distribuire monete d'oro nel crocchio degli spettatori, ai quali egli permetteva di intervenire a questo trattenimento (1). Nel giuoco degli scacchi egli era peritissimo, e poteva condurre le operazioni più difficili con moltissima prontezza, ed ottima riuscita (2); ma giuocando ai dadi egli sovente mostrava di non essere abbastanza prudente, e faceva torto alla morale (3).

Il saper suo nella musica non era solo singolare nella pratica, ma anche nella teoria. Egli stesso aveva un buon orecchio (a), ed una voce melodiosa, che era stata nella sua gioventù coltivata con molta attenzione. Egli amava di trattenersi sul soggetto dell'armonia, e sui principj della composizione musicale, ed avea nella camera sua uno strumento musicale, sul quale soleva proporre gli esempj di ciò che diceva, e spiegava la sua favorita teoria (4). I professori di musica non erano da esso meno favoriti di quello, che lo fossero i più eccellenti maestri

---

(1) *Jov. Vit. Leon. X. lib. IV. p.* 86.

(2) » Nostro Signore sta la maggior parte del dì in la » stanza sua ad giocare ad scacchi, ed udire sonare, e aspe» ctando alla giornata quello si farà, dì per dì, per quelle » feste ». *Lett. ined. di Balt. da Pescia MSS. Flor.*

(3) *Jov. ut supra.*

(a) L'originale dice *un orecchio corretto.*

(4) *Fabron. Vit. Leon. X. p.* 206.

delle altre arti liberali. Egli era portato in particolare a coltivare, e ad incoraggiare questo studio dalla considerazione della sua importanza essenziale alla dovuta celebrazione degli splendidi riti della Chiesa Romana (1). Egli superò grandemente tutti i suoi predecessori nella magnificenza de' suoi apparati, nella decenza della sua propria persona, e de' suoi abiti, e nella solennità, e dignità del suo contegno in quelle occasioni (2). Ad oggetto di dare un aspetto più im-

(1) » Ipsa laxamenta curarum honesta, non enim vel consilium vel ingenium, vel aetas, vel Pontificalium opum affluentia in obscaena solatia, turpesque voluptates, vel qui desidiam sequuntur lusus, sublimem animam dejecerunt, aut in delicias detorquerunt, sed rerum molibus interdum subductum nunc variarum vocum suavissima modulatio, nunc sonorum armonia excepit; non mollibus illis impudicisque condita modis, quibus olim theatra, scenae, fora perstrepebant, sed quibus dei laudes canimus, quibusque sacrorum caeremonias honoramus ». *Herculan. apud Fab.* loc. cit.

(2) » Non però si vogliono tralasciare il gran decoro, e la maestà con cui esercitò sempre le sacre funzioni sopra tutti gli antecessori ecc. » *Pallavicini Conc. di Trento lib. I. cap. II. p.* 51. Che egli non mescolasse la ostentazione colla devozione, si rileva da un passo di Paride de' Grassis: » Vespere in vigilia corporis Christi Papa fuit semper nudo capite in processione portans sacramentum. Et hoc fecit ex devotione, licet majore cum majestate fuisset cum mitra ». *Diar. ined. Leone* non approvava tuttavia le lunghe prediche. Nell' anno 1514 egli ordinò al maestro del palazzo, sotto pena della scomunica, di aver cura, che il sermone non durasse più di mezz' ora; e nel mese di novembre del 1517 trovandosi annojato da un lungo discorso, egli ordinò al suo maestro di

ponente a questi uffizj di devozione, egli fece ricerca per tutta l'Europa dei più celebri professori di musica tanto vocale, quanto istromentale, che egli rimunerava con grandissima liberalità. In prova dell'alta stima, ch'egli faceva di que' professori, egli conferì l'Arcivescovado di Bari a *Gabriele Merino*, Spagnuolo, il di cui merito principale consisteva nell'eccellenza della sua voce, e nella sua perizia nella musica Ecclesiastica (1). Un altro per nome *Francesco Paolosa* fu promosso per le qualità medesime al grado di Arcidiacono (2); e le lettere pontificie di *Bembo* presentano molti esempj della attenzione particolare posta dal Papa a questo oggetto (3).

---

cerimonie di rammemorare al maestro del palazzo, che il Concilio di Laterano avea deciso che un sermone al più eccedere non dovesse la durata di un quarto d' ora. In conseguenza di questo avviso non si fece la predica il primo giorno dell' anno 1518, temendo il maestro del palazzo, che il predicatore oltrepassasse i limiti prescritti. *P. Grassis Diar. nelle Notizie dei manoscritti del Re p.* 598.

(1) *Fabron. Vita Leon. X. p.* 205.

(2) *Ibid. p.* 207.

(3) *Pietro Aaron* Fiorentino, dell' ordine di Gerusalemme, e canonico di Rimini, voluminoso scrittore della scienza musica nella dedicatoria del suo trattato intitolato: *Toscanello della Musica*, che è la più considerabile delle sue opere, stampata a Venezia nel 1523, ci informa, che egli era stato ammesso nella cappella papale a Roma durante il pontificato di *Leon X*, parlando del quale egli dice: „ Che quel pontefice, benchè avesse acquistato una perfetta cognizione di „ molte arti, o di molte scienze, sembrava amare, incorag-

§ X.

Buffoni di Corte.

Ella è una circostanza singolare, che una mente come quella del Pontefice atta a discernere tutte le perfezioni della letteratura, e dell' arte, potesse, come ci vien detto, derivare altresì i suoi piaceri dalle più

„ giare, ed esaltare più d' ogni altra la musica, il che eccitava molti ad esercitarsi con ardore straordinario nel coltivamento di quell'arte. E tra coloro che aspiravano ai grandi „ premi proposti ai talenti, io stesso, dic' egli, fui uno dei candidati, perchè essendo io nato in bassa fortuna, che io „ cercava di migliorare con qualche professione vantaggiosa, „ io scelsi la musica, alla quale mi applicai con assidua diligenza, finchè io ebbi a soffrire una perdita irreparabile „ colla morte del mio liberalissimo protettore *Leone*. „ *Burney storia della musica vol. III. p.* 154. — Si dice, che il Papa si divertisse colle assurdità, e pazzie di *Evangelista Tarrasconi* di Parma, che egli indusse a scrivere un trattato sulla musica, pieno de' più assurdi precetti, avvertendo tra l' altre cose, che le braccia de' suonatori dovevano essere strette, legate in un modo particolare per dare una maggiore forza alle loro dita ec. *Giovio vit. Leon. X lib. IV. p.* 84. Ma il dotto padre *Ireneo Affò* pensa che *Giovio* abbia fatto in questa pittura una caricatura eccessiva. *Tarrasconi* era un uomo di considerabile dottrina, e lasciò fra le altre un'opera intitolata *Historia calamitatum Italiae tempore Julii II.*, la quale però non è stata pubblicata, e probabilmente può credersi perduta. *Affò mem. degli scritt. Parmigiani V. III. p.* 230.

basse specie di buffonerie; ma questa circostanza medesima può servire a dinotare quella stravaganza, o quella aberrazione dell' intelletto, che distingueva non solo *Leon X*, ma ancora altri individui di quella famiglia straordinaria (1). A tal grado era portato questo di lui genio, che i suoi cortegiani, e domestici non potevano più efficacemente adoperarsi per ottenere il di lui favore che coll' introdurre ad esso delle persone, che colla loro stravaganza (a), per la cattiva disposizione, o per la imbecillità del loro cervello fossero capaci ad eccitare in esso l' allegria (2). In una occasione si dice, che questa ben

---

(1) Questa particolare circostanza nel carattere del Pontefice fu svelata dal licenzioso *Pietro Aretino*, il quale per altro modo non avrebbe sperimentato la sua bontà. „ Certa-„ mente *Leone* ebbe una natura da stremo a stremo, e non „ saria opra d' ognuno il giudicare chi più gli dilettasse, o la „ virtù de' dotti o le ciancie de' buffoni, e di ciò fa fede il „ suo aver data all' una o all' altra specie, esaltando tanto „ questi, quanto quelli. " *Fabroni in adnot. p.* 85.

(a) L' originale dice *eccentricità*. Così pure io ho cangiato in *cattiva disposizione del cervello*, quello che l'autore aveva chiamato *perversità della mente*, che non è caratteristica dei buffoni.

(2) Può formarsi qualche idea della società, che occasionalmente assisteva alla mensa pontificia dal seguente passo. „ Habet iste bonus pontifex apud se lucronem quendam edacem, „ et mendicum fratrem, nomine patrem Martinum et Mariam„ num, qui pullum columbarium, sive assum, sive elissum, „ bolo uno sorbitione unica glutit, ova, ut ferunt, qui vi-„ derunt, absorbet quadrigenta, viginti quoque devorat ca-„ pos " ec. *Titius presso Fabroni in adnot.* 82.

conosciuta inclinazione del Pontefice lo facesse cadere in un inganno inaspettato. Una persona essendosi presentata invano per molti giorni colla speranza di poter parlare al Papa, si indirizzò al fine al suo cameriere assicurandolo, che egli era un gran poeta, e che stordito avrebbe il Papa coi versi maravigliosi, che egli avrebbe fatto sentire; il quale stratagemma mentre procurò a quella persona un immediato ricevimento, cagionò un rammarico, ed un disgusto al Pontefice (1). Che *Leone* potesse con molta grazia sostenere uno scherzo, è tuttavia provato da un altro accidente: avendogli una persona presentato alcuni versi latini nella speranza di ottenerne gran premio, il Papa invece di compiere la sua aspettazione gli ripetè un egual numero di versi colla medesima desinenza, il che udendo il poeta sconcertato esclamò:

„ Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset
Non esset capiti tanta corona tuo. „

„ Se carmi a te rendea per carmi il fato,
Tuo crin non fora di tal serto ornato. „

---

(1) *Jam Nicii Erytraei Pinacotheca T. II. p.* 110. Se *Leone* rimase disgustato in quella occasione, potè consolarsi in un'altra, nella quale una persona, che egli avea creduto molto savia, e che egli avea onorato col nome di suo poeta, divenne ad un tratto per una metamorfosi straordinaria un grandissimo pazzo: „ In die et festo sanctorum Cosmae, et Damiani, „ haec missa fuit habita cum vesperis, more solito; et Papa „ creavit unum poetam, quem curia semper prudentem opi-

ed il Papa invece di mostrarsi offeso aprì la sua borsa, e ricompensò il poeta colla sua ordinaria liberalità (1).

Avvi ragione di credere, che il diletto, che *Leone X* traeva da que' sontuosi trattenimenti, che tanto frequentemente si davano nella sua corte, non tanto nascessero dal soddisfacimento del proprio appetito, nel compiacere il quale egli era temperatissimo, (2) quanto dal sollazzo che egli prendeva nel mettere in ridicolo l'insaziabile ghiottoneria dei suoi buffoni (3). Introducevansi in quelle occasioni piatti di qualche genere straordinario, o compost idi animali non considerati comunemente commestibili, ma cucinati in modo da promovere l'avidità di quegli individui, e colla scoperta della frode si dava luogo a varj motti gio-

„ nata est, et tunc cognovit eum *stultum et fatuum.* „ *P. de Grassis Diar. ined.* Questo probabilmente dee riferirsi alla storia di *Baraballo*, del quale si è parlato nel *capo XVII T. VII. pag.* 208 *e seg.*

(1) *Histoire des papes T. IV. p.* 418. *ed. de la Haye.* 1733. 4.

(2) Anche nel celebrare l'anniversario della sua elezione unitamente ai cardinali nel Vaticano, egli diede un esempio di sobrietà nella sua persona come si raccoglie da *Paride de Grassi*: » Anniversarium electionis Papae Leonis Papa in » fine fecit prandium Cardinalibus, ut alias. Ipse quotidie je» junat et sero coenat. » *Diar. ined.*

(3) „ Verum festivissimis eorum facetiis salibusque „ et perurbanis scommatibus magis quam ullis palati leno„ ciniis oblectabatur. " *Jovii lib. IV. p.* 85.

cosi, e ad un incremento dell'allegria del convito (1). Non è improbabile tuttavia, che que'racconti fossero o inventati, o esagerati dalla fertile immaginazione dello storico; ed egli è certo, che si trova una grandissima varietà in que'racconti tra *Giovio*, ed altri, che godono per lo meno di un egual credito. Le severe regole di astinenza, che il Papa costantemente s'imponeva, e l'attenzione, che egli prestava ai suoi studj anche durante i suoi pasti, della quale si è fatto altre volte menzione, sono circostanze, che non possono facilmente conciliarsi col rumore, e colla dissipazione, che egli si suppone avere così indecentemente incoraggiata. A questo può aggiugnersi la prova data da uno scrittore contemporaneo, il quale sembra essere stato uno de' suoi commensali, ed aver concepito una opinione assai diversa da quella di *Giovio* relativamente alla condotta del Pontefice in quelle occasioni. „ Tale era la cura di *Leon X* pel „ suo perfezionamento, dice quello scrittore, che egli „ non volea, che il tempo de' suoi pranzi passasse „ senza qualche sorta di vantaggio pei suoi convi- „ tati. Lo splendore della mensa, e l'apparato delle „ feste non potea assorbire tutta la nostra atten-

(1) „ Multa enim eorum palato ac aviditati aliena cibaria, „ falsa gratissimarum rerum specie concinnata, uti simias et „ corvos coenantibus apponebat, quae tametsi jucunda omni- „ bus, ac urbano nobilique principe digna erant, in eo tamen „ qui Augusti Pontificis dignitatem sustineret, a severioribus, „ et tristibus notabantur. " *Jovii lib. IV. p.* 85.

„ zione, nè trattenerci dall' entrare in discorso non
„ sopra leggieri, e ridicoli oggetti, ma sui più sacri
„ ed interessanti, sopra oggetti di tale natura, che
„ nella discussione richiedevano la più grande eru-
„ dizione, e la mente più perspicace (1).

§ XI.

Divertimenti di Leon X alla campagna.

Allorchè *Leone* ritiravasi dai tumulti della città alla sua villa di Malliana, egli dedicava una considerabile porzione del suo tempo nella uccellagione, e nella caccia, nel quale esercizio egli si tratteneva con tale ardore, che non curava l' inclemenza delle stagioni, nè gli inconvenienti, che occorrevano talvolta per mancanza di comodità. A questi esercizj attivi egli si era probabilmente accostumato nella idea, che questi contribuissero alla di lui salute (2).

---

(1) » Tanto studio tenebatur, ut ne ipsum quidem epula-
» rum tempus sine nostra utilitate praetervolare sinat, quod
» non auro argentove refertis abacis, non pretiosa supellectile
» exquisitis ingeniis apparatus, ferculorum admiratos defixosque
» nos tenet, sed cum convivis et circumstantibus lepide co-
» miterque habitis sermonibus, non de inani levique materia,
» sed de Deo, natura, sacris, jure, legibus, vita, moribus,
» aliorum gestis, caeterisque rebus, quae summae eruditionis,
» ac perspicacis ingenii dignae visae fuerint. » *Herculani ap. Fabr. in adnot.* 83.

(2) Un autore contemporaneo ci informa, che il Pontefice

Essendosi fino dalla gioventù dedicato a questo genere di diporto, egli era in esso peritissimo, e disgustavasi altamente coi suoi compagni, di qualunque grado essi fossero, allorchè per imperizia, o trascuratezza lo privavano dell' aspettato divertimento (1). Una caccia infelice sembrava ad esso un grande infortunio, mentre coloro, che andavano a caccia del

---

era indotto a procurarsi que' divertimenti non tanto dal piacere della caccia, quanto dall' oggetto di rinvigorire il suo corpo, e la sua mente, onde potere debitamente attendere alle sue più importanti occupazioni. » Interdum etiam venandi » studium in lustra saltusque abducit, non tam quidem ut » feras conficiat, quam ut inde postmodum corporis simul et » animi agitatione, quasi renovatis viribus, vegetior, acriorque » in pontificatus gravissimas curas relabatur, sed et interdum, » ne quo unquam temporis momento a mortalium commodis » animum avocasse putes, vicinas urbes ingreditur, oppida » intervisit, et gentium desiderio occurrit, et si aegri aliquid » in iis sit curationem adhibet. » *Herculan. ap. Fabron. in adnot.* 84. Si allegavano pure ragioni eguali dal Pontefice medesimo nella giustificazione del suo uso frequente di questi attivi divertimenti, siccome appare dal breve Pontificio da esso indirizzato a *Giovanni Neroni* eletto *capo caccia* Pontificio; ed in questo si danno le istruzioni sul modo, in cui quello eseguire dovea questo importante ufficio. *Bemb. ep. pont. Lib. X. Ep. I.*

(1) Il suo maestro di cerimonie *Paride Grassi* rimase altamente scandalezzato degli abiti profani, coi quali il Pontefice andò una volta alla campagna. » Die martis X Januarii, facto » prandio, Papa recessit ex urbe profecturus ad Tuschanellam, » et alia loca ibi vicina. Et fuit cum stola, sed pejus sine » rochetto, et quod pessimum cum stivalibus, sive ocreis, » in pedes munitus. » *Diar. ined.*

pontificio favore piuttosto che delle bestie selvatiche, trovavano, che il tempo migliore per ottenerlo era quello, in cui la caccia del Pontefice era stata da un buon successo coronata (1). Verso la fine dell' anno, allorchè il calore della stagione cominciava ad essere mitigato dalle pioggie, egli recavasi ai bagni caldi di Viterbo, i contorni dei quali abbondavano di pernici, quaglie, e fagiani, e colà frequentemente egli si pigliava il divertimento di cacciare col falcone. Egli passava quindi al bellissimo lago di Bolsena, dove egli impiegava il suo tempo a pescare nell' isola posta in mezzo al lago, o alla foce del fiume Marta. In quelle vicinanze egli era spesso trattenuto splendidamente dal cardinale *Alessandro Farnese*, che fu in seguito Papa sotto il nome di *Paolo III*, il quale avea colà eretto superbe ville, e palazzi, ed ornato, ed arricchito il paese all' intorno con piantagioni di alberi fruttiferi, e di alberi da foresta. Dopo aver lasciato quella situazione egli proseguiva d' ordinario il suo viaggio lungo gli stati della Toscana, finchè giugneva alle rive del mare vicino a Cività vecchia. In quel luogo trovavasi per esso disposto un trattenimento ancora più gradito. In una vasta pianura circondata di colline a guisa d' un Anfiteatro, e sparsa di piccoli alberi per tenersi al coperto, era raccolto un gran numero di cignali, e di capriuoli, ed il Pontefice, dimentico della Chiesa e dello Stato, godeva

(1) *Jovii lib. IV p. 88.*

in tutta la sua estensione il piacere della caccia. Da Civitá Vecchia egli tornava verso il mese di novembre per Palo, e per la foresta di Cervetri a Roma; ma egli lasciava tuttavia ben presto questo soggiorno per la sua villa di Malliana, del qual luogo egli tanto dilettavasi, non ostante l'insalubrità dell' aria cagionata dalle esalazioni delle paludi circostanti, che difficilmente si induceva a tornare alla città, a meno che la presenza sua non fosse richiesta dall'adunanza di qualche concistoro, o da altra importante occasione. Il suo arrivo a Malliana era festeggiato dai paesani con gioja non minore, che la prospettiva di un' abbondante racoolta. La sua bontà si stendea con profusione sui vecchi, e sui giovani, che circondavanlo sulla strada per presentargli le loro rustiche offerte. Ma non soddisfatto ancora con questa indistinta generosità, egli entrava spesso in conversazione con essi, investigava i loro bisogni, pagava i debiti dei vecchi sfortunati, o infermi, assegnava doti alle ragazze, e soccorreva coloro, che alimentar doveano una numerosa famiglia, essendo la di lui opinione che nulla più appartiene ad un gran principe, che l' alleviare la miseria, ed il rimandare dalla sua presenza ogni persona soddisfatta, e contenta (1).

(1) *Ibidem p.* 89.

§ XII.

Incoraggiamento dato alle lettere, ed alle arti. — Quanto rimanessero indietro a questo riguardo gli altri principi di quel tempo, che rivalizzavano con Leon X.

Dopo tutto questo è forza tuttavia di confessare che i diritti di *Leon X* all'applauso, ed alla gratitudine della posterità, debbono principalmente cercarsi nei liberali incoraggiamenti da esso accordati ad ogni ramo della bella letteratura, e delle arti eleganti. Egli è questo il segno caratteristico, che in mezzo a dugento cinquanta pontefici successivi, che durante lo spazio di quasi venti secoli occuparono la sede più eminente del mondo Cristiano, ha distinto *Leone* sopra tutti, e gli ha formato una reputazione, che non ostante la diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche letterarie, è stata riconosciuta in tutti i paesi civilizzati, ed in tutti i tempi successivi (1). Egli è vero bensì, che alcuni moderni autori hanno intrapreso di spargere qualche dubbio su questo oggetto, ed hanno indirettamente contrastato, o negato arditamente la superiorità del suo merito co-

(1) Dice Erasmo: » Quantum Romani Pontificis fastigium inter » reliquos mortales eminet, tantum *Leo* inter Romanos Pon- » tifices excellit. » *Lib. I. Ep.* 30.

me protettore delle lettere sopra tutti gli altri sovrani di quel tempo. ,, Si sa bene, dice uno di que-
,, sti scrittori, quale censura siasi fatta del carattere
,, di *Leon X* per aver egli favorito, e ricompensato
,, musici, e poeti, anzichè teologi, e legisti, mentre
,, la gloria di avere fatto rinascere e promosso gli
,, studj della bella letteratura deve attribuirsi piut-
,, tosto ai Pontefici suoi predecessori, ed ai di lui
,, antenati, che non a *Leone* medesimo, o al di lui
,, cugino *Clemente VII* (1). ,, Un altro celebre scrittore della storia letteraria, così si esprime. ,, Io
,, osservo, che que' tempi sono generalmente distinti
,, sotto il nome DELL' ETÀ DI LEON X, ma io non
,, posso intendere, perchè gli Italiani abbiano amato
,, di restringere alla corte di questo Pontefice quella
,, gloria letteraria, che era comune a tutta l' Italia. ,,
E poco dopo soggiugne: ,, Non è mia intenzione di
,, punto detrarre ai giusti meriti di *Leon X* pei ser-
,, vigj da esso renduti alla letteratura. Io debbo os-
,, servare soltanto, che la maggior parte dei principi
,, d' Italia di quel periodo potea con egual ragione
,, pretendere allo stesso onore, cosicchè non avvi
,, alcun motivo particolare di accordare a *Leone* la
,, superiorità su tutti gli altri (2). ,, Dopo i passi numerosi di questa storia, che noi abbiamo dedicato

---

(1) *Denina, rivoluzioni d' Italia lib. XXI. Cap.* 12 *nel fine.*

(2) *Andres, dell' origine ecc. di ogni letteratura Vol. I. pag.* 380.

alla enumerazione de' servigj resi da *Leon X* a tutti gli studj liberali collo stabilimento di collegi d'istruzione, col recuperamento delle opere degli antichi scrittori, e la pubblicazione delle medesime colle stampe, col promovere lo studio delle lingue greca, e latina, e coi generosi incoraggiamenti da esso accordati ai professori di ogni ramo di scienze, di lettere, o d'arti, sarebbe ora certamente superfluo il recapitolare i suoi diritti, come ingiusto sarebbe il negare le sue giuste pretese ad un grado altissimo di merito positivo.

Quanto indietro rimanessero gli altri principi del suo tempo, che rivalizzar voleano con esso nelle loro pratiche in questo lodevole esercizio, ella è una quistione, che non è stata finora particolarmente esaminata. Se tuttavia a quest' oggetto noi getteremo uno sguardo generale sugli stati d' Italia, o anche d' Europa, e paragoneremo gli sforzi fatti dai loro Sovrani con quelli fatti da *Leon X*, noi troveremo deboli argementi per abbracciare l'opinione, che è stata così decisamente pronunziata. In Napoli colla espulsione della famiglia d' Arragona, e colla introduzione del governo Spagnuolo, quella costellazione letteraria, che avea mandato tanto splendore alla fine del secolo precedente, disparve improvvisamente, e lasciò quello sfortunato, e dilaniato paese in una presso che totale oscurità. Le vicende, alle quali furono esposte la città, e la provincia di Milano, ed il frequente cangiamento de' suoi sovrani, aveano im-

pedito, che quel paese potesse riguardarsi come un sicuro asilo per le muse, o per le arti, ed il carattere altresì dei principi della casa *Sforza* al tempo di *Leon X*, sviluppato nel breve periodo, che essi conservarono la sovranità, presenta scarse prove di quella predilezione per la letteratura, colla quale eransi distinti alcuni dei loro antenati. Benchè la città di Venezia fosse lontana dalle calamità di quel tempo, i suoi territorj di terra ferma aveano tuttavia sofferto tutti gli orrori della guerra, ed anche la capitale godeva maggiore celebrità, a norma di quanto in oggi si pensa, dall' avervi *Aldo* stabilita la sua stamperia, che dalla inclinazione dei suoi abitanti alla letteratura. La famiglia dei *Gonzaga* sovrani di Mantova viene giustamente distinta per aver dato grandissimi protettori alle lettere; ma la scarsezza de' loro mezzi, esausti dalle spedizioni militari, e gli angusti limiti del teatro delle loro pratiche, non permettono, che possano collocarsi in alcun grado a competenza con *Leon X*. Alla morte di *Guidobaldo* duca d' Urbino nel 1508, ed alla elevazione del suo successore *Francesco Maria della Rovere*, quella corte cangiò di carattere; e dopo l' espulsione di quel duca fatta da *Leon X* nel 1516, il ducato di Urbino può riguardarsi non altrimenti che lo stato della Toscana come componente una parte dei dominj di *Leon X*. Di tutti i principati d' Italia, Ferrara è il solo, che possa entrare in qualche contesa colla sede pontificia per la protezione, e l' incoraggiamento accordato agli

uomini di talento, di lettere, e di spirito, ed il possesso solo dell'*Ariosto* è un vantaggio, che non può essere compensato dal nome di alcun individuo della corte di Roma; tuttavia il patrocinio accordato a quel grand'uomo della famiglia d'*Este* è stato così precario, che gli ha dato frequente argomento di rimostranze, e di lamenti. Come protettore della letteratura, *Alfonso* era di gran lunga inferiore a molti de' suoi predecessori, ed egli era debitore della sua gloria alle sue imprese militari, anzichè ad un profittevole coltivamento delle arti pacifiche. Duranti le sue occupazioni, o la sua assenza, l'incoraggiamento degli studj, non meno che la cura degli stati, si appoggiavano alla duchessa *Lucrezia*, alla quale deve attribuirsi una parte non piccola del profitto fatto negli studj liberali durante il tempo della sua vita. Nè avvi alcuna persona di quel tempo, la quale abbia miglior diritto di dividere con *Leon X* l'onore dovuto ai ristoratori della letteratura, che la virtuosa ma calunniata figlia di *Alessandro VI.*

Minori pretese in confronto dei principi d'Italia aver possono gli altri Sovrani dell' Europa di partecipare, o di detrarre alla gloria di *Leone X.* La fredda, e scaltra politica di *Ferdinando* di Spagna, e la vanità, l'imbecillità, e la bacchettoneria dell'Imperadore eletto *Massimiliano*, erano mal combinate per promovere, o per tollerare gli studj liberali, ed i loro giovani successori *Carlo V*, ed il suo rivale *Francesco I*, erano troppo impegnati in ostilità l'uno

contra l'altro, perchè potessero in quell'epoca accordare alcun incoraggiamento alle lettere, ed alle arti, come essi lo fecero in un periodo di tempo posteriore. Il più liberale, come pure il più istrutto monarca del suo tempo, era *Enrico VIII*, sotto i di cui auspicj l'Inghilterra vigorosamente s'incamminò al suo miglioramento; ma una versatilità inesplicabile, ed una crudeltà non mai rallentata nelle sue disposizioni, distrussero in gran parte gli effetti della sua liberalità; e non fu se non ne' giorni più tranquilli della di lui figlia *Elisabetta*, che que' regni si elevarono a quella eguaglianza cogli altri stati dell' Europa nella cultura delle scienze, e delle lettere, che essi hanno sempre dappoi conservata.

§ XIII.

Conclusione.

Ella è cosa generalmente accordata, che durante il pontificato di *Leon X* siasi fatto un progresso sorprendente nel perfezionamento dell'umano intelletto. Può ora credersi egualmente indisputabile, che un tale progresso debba principalmente attribuirsi alle cure di quel Pontefice. La storia dell' uman genere fornisce innumerabili esempj della influenza predominante di un potente, virtuoso, e fortunato individuo sul carattere, e sui costumi del suo tempo; ed è una felicità per il mondo, allorchè le cure di que-

sti individui, invece di essere dedicate per una cieca ambizione a soggiogare, o a distruggere l'umana razza, sono invece dirette e quelle mire benefiche, e generose, che in mezzo a tutte le sue occupazioni *Leon X* sembra avere avuto continuamente in vista.

FINE DEL XXIV ED ULTIMO CAPITOLO.

NOTE ADDIZIONALI.

NOTA I.

Alla pag. 43 alla fine del § XVII. Cap. XXIII.

È stata da alcuni osservata, mentre faceasi l'edizione Italiana di quest'opera, una disparità di date, e di epoche, ed un divario quindi nel numero degli anni di vita di *Leon X* tra il sig. *Roscoe*, e la celebre opera cronologica intitolata *Art de verifier les dates*, ristampata da alcuni anni in Parigi in tre volumi in foglio.

I dotti Benedettini Autori di quest'opera, fissando le epoche loro, dicono solo, che *Leone* fu eletto Papa all'età di trentasei anni, gli 11 di marzo del 1513, e quindi registrano la sua morte sotto il giorno 1 di dicembre 1521, mentr'egli, dicon essi, trovavasi nell'età solo di quarantaquattro anni — *agé seulement de quarantequatre ans* — dopo aver governato la Chiesa per otto anni, otto mesi, e venti giorni. *Tom. I. p.* 332. In tal caso sarebbe nato *Leon X* nel 1477, non già nel 1475 come ha supposto il sig. *Roscoe*.

Io non posso comprendere a quali fondamenti siansi appoggiati quegli scrittori, per altro assai rispettabili e benemeriti della Storia nella loro Cronologia. Il signor *Roscoe* sembra aver seguito nelle sue date principalmente

i manoscritti, e tra gli stampati forse il *Ciacconio*, il quale dee credersi in questa parte esattissimo. Ora il *Ciacconio* comincia dal supporre *Giovanni de' Medici* nominato Cardinale all' età di soli quattordici anni, come ha narrato anche il sig. *Roscoe.* Suppone quindi tre anni di prova, voluti dal Papa, prima che si pubblicasse la nomina, e questi tre anni secondo quello scrittore si compieno nel 1492, nel che pure il sig. *Roscoe* è d' accordo. Se la detta nomina adunque fu pubblicata, allorchè egli era in età di diciassette anni, egli era nato in conseguenza nel 1475. Passa quindi avanti il *Ciacconio*, e lo dice creato Papa nel 1513 in età di trentasette anni; — 37 *annos natum, quae prope consularis est aetas*; (circostanza anche questa da riflettersi) *id. martii* 1513 *pontificem salutaverunt.* — Venendo poi a parlar della morte, dice, che morì nell' anno quarantesimosettimo dell' età sua nel 1521: — *Obiit anno a partu Virginis* 1521, *et anno aetatis suae quadragesimo septimo Kal. decembris.* — *Hist. Pontif. T. III. p.* 310, *e* 311.

Osservo, che gli storici posteriori, ed i lessicografi principalmente, come *Moreri*, ed altri, hanno seguito essi pure il *Ciacconio*, e ne hanno trascritto fedelmente le date, se non che il *Moreri* per isbaglio ha registrato la morte sotto il due di novembre del 1521. Solo il *Nuovo dizionario storico*, dopo averlo supposto Cardinale a quattordici anni, come tutti gli altri, lo ha fatto morire con aperta contraddizione nel dicembre del 1521 all'età di anni quarantaquattro.

Io credo, che l' opinione del *Ciacconio* sia la più consentanea tanto al fatto, quanto ai monumenti scritti,

e che coll'appoggio di quella possa credersi pienamente giustificata la cronologia del sig. *Roscoe*.

II.

Alla pag. 47 alla fine del § XVIII. Cap. XXIII.

Gli storici lessicisti Francesi si sono riuniti nel supporre la morte del Papa cagionata da tutt'altro principio, che da quello di un veleno. Essi dicono, che il vedere conchiusa una lega per cacciare dall' Italia i Francesi gli cagionò tanta gioja, ed un piacere tanto inaspettato, che la sera medesima del giorno, in cui ne ricevette la nuova, fu sorpreso dalla febbre, ed in pochi giorni ne morì. In tal caso questo trasporto di gioja si sarebbe piuttosto dovuto attribuire non alla conclusione della lega, ma alla notizia della presa di Milano, e del ricuperamento di Parma, e Piacenza, che gli era giunta alcuni giorni addietro. Ma il *Nuovo Dizionario storico* più volte citato è tanto smanioso di far vedere, che egli morì detestando la Francia, che rimprovera a tutti coloro, che cercarono qualche cagione segreta della di lui morte, di aver copiato ciecamente i protestanti, che soli sparso aveano quel dubbio; e quindi si fa strada a provare con lungo ragionamento, che *Leon* X non avea giusti motivi di dolersi della Francia, come se dimostrato fosse, che egli era morto in conseguenza di quelle notizie. Io non veggo altronde quale interesse aver potessero i protestanti di creder morto il Papa di veleno, anzichè di tutt'altra cagione, e piuttosto sarebbe stato dell' interesse, di chi denigrar volea la di lui memoria, il supporlo mancato di vita per un trasporto di violenta pas-

sione. È degno di osservazione, che anche *Giulio II* si era voluto far credere da alcuni storici morto in un accesso di frenesia contro i Francesi. Gli avvenimenti di quell' epoca, e la situazione degli affari politici, conducevano facilmente il popolo ad abbracciare queste opinioni, che poi si propagarono nelle storie.

III.

Alla pag. 51 *al fine del § XIX. Cap. XXIII.*

Riesce singolare, che il sig. *Roscoe* non abbia registrato alcun epitafio fatto a quel Pontefice. Noi ne daremo uno, che si dice da *Moreri* posto al di lui primo sepolcro nella basilica del Vaticano:

Leonis X. Pont. Max. Depositum.
» *Deliciae humani generis, Leo maxime, tecum*
» *Ut simul illuxere, interiere simul.* »

IV.

Alla pag. 58 *dopo la fine del § I. Cap. XXIV.*

Il carattere morale di *Leon X*, che è stato con religiosa imparzialità esaminato dal sig. *Roscoe*, è stato a vicenda con eccessiva acrimonia censurato da un di lui compatriotto, dal celebre *Jortin*, del quale egli ha eccitato sovente le Osservazioni sulla storia ecclesiastica, ed una sola volta la vita di *Erasmo*, che pure avea

una così stretta, e continua relazione con quella di *Leon X.*

Parlando *Jortin* della memoria di *Alessandro VI*, e di quella di *Giulio II*, che egli dice *meritamente abborrita*, aggiugne *che Leon X, come sa tutto il mondo, tenne il pontificato, non ponendo mente alla religione ed alla moralità.* Altrove riferendo il giudizio di *Erasmo*, il quale scrivea: *noi abbiamo un Papa, il di cui temperamento è molto disposto alla clemenza, ed un Imperadore, che è parimenti dolce, e pacifico*; si permette di soggiugnere, *che Erasmo giudicava stortamente di que' due personaggi. Leone*, dic' egli, *era un uomo vano, voluttuoso, e scostumato, il quale non avea nè religione, nè compassione per coloro, i quali non si sommettevano ciecamente al di lui volere, siccome egli mostrò col modo altiero, con cui trattò Lutero, senza ammettere alcuna sorta di concessione nei punti disputabili.* Altrove pure cita *Seckendorf*, *Perizonio*, e *Spalatino*, alcuni dei di cui scritti sono riferiti nelle *Amenità letterarie* di *Schelornio*, ad oggetto di provare che quel Pontefice ignorava la propria religione, ed era infetto di Ateismo; che que' vizj compensare non potevansi colla di lui liberalità, e magnificenza, doti che non formavano un degno Vicario di Cristo; che quel Pontefice amante delle lettere era oltremodo splendido, suntuoso, e dato alla musica, ai buffoni, ed alle voluttà; che egli finalmente avea consumato nelle guerre un milione e quattrocento mila zecchini, e si era sopraccaricato di debiti. Conchiude però *Jortin* col dire, che le arti e le scienze incoraggiate, che la di lui liberalità illimitata verso i poveri, (del che il sig. *Roscoe* non ha fatto

speciale menzione), verso gli uomini d'ingegno, verso i poeti, gli artisti, i letterati, sono tutto quello, che i di lui apologisti possono opporre ai molti scandalosi difetti, ed ai vizj del di lui carattere.

Ognuno vede a quali autorità *Jortin* si è appoggiato per denigrare il carattere di *Leon X*. Egli non ha che ricopiato gli scrittori protestanti più appassionati, ed ha spinto la cosa tanto in là per amore della riforma, che si è eretto perfino in censore del suo protagonista, dello stesso *Erasmo*, ch' egli con molta dottrina ha presentato giustamente nella sua opera voluminosa, come il più grand' uomo de' suoi tempi. E pur facile il vedere, che scrivendo quell' uomo con passione, ha trascurato tutto quello, che egli avrebbe potuto raccogliere nella storia del tempo intorno alle virtù, alla religione, alla pietà, alla scienza ecclesiastica, e ad altri attributi di *Leon X*. Il signor *Roscoe* lo ha abbastanza difeso sul punto dell' Ateismo ad esso rinfacciato, e della trascuranza dello studio della religione; e niun cattolico potrà certo accusare la di lui condotta tenuta all' occasione della nascente riforma. Altri scrittori si sono estesi sui di lui meriti nella condotta politica da esso tenuta, e nell' impulso dato ai grandi ingegni del suo tempo, per cui quel secolo allora appena incominciato portò nell' età successive con molta gloria il di lui nome. Osserverò per ultimo, che le accuse di *Jortin* sono tutte concepite in termini generali, e sono nude e semplici asserzioni, non corredate da alcun fatto, che le confermi.

Onde far meglio conoscere qual fosse lo spirito dei riformatori in quel tempo, esporrò brevemente il ragguaglio di una farsa, che fu data ad Augusta nel 1530,

allorchè i luterani presentarono la loro confessione di fede alla Dieta. Questa è stata riferita da *Le Clerc*; e *Jortin* non ha mancato di trascriverla nel suo libro. Mentre i principi Germanici erano a mensa, una società di persone offrì di rappresentare una breve commedia per il loro trattenimento. Essendo stata aggradita la proposizione, entrò il primo un uomo vestito da dottore, il quale portava un gran fascio di legna minuta, e di altri pezzi di legno diritti, e torti, li depose in mezzo alla camera, e ritirossi. Sul di lui dorso era scritto *Reuchlin*. Il secondo attore vestito pure da dottore, entrò, e cercò di far fasci di quelle legne, e di raddrizzare, ciò ch'era torto; ma essendosi affaticato per alcun tempo invano, uscì pieno di rammarico crollando il capo. Questo sulle spalle portava il nome di *Erasmo*. Il terzo venne vestito da frate agostiniano, portando un bragiere pieno di carboni accesi; raccolse tutte le legne torte, le pose sul fuoco, e soffiò, finchè si accesero; partì quindi, e sulla di lui veste era scritto il nome di *Lutero*. Comparve il quarto vestito da imperadore, e questi vedendo bruciar quelle legne, mostrò di prendere molto interesse alla cosa, e tratta la sua spada, attizzò con quella il fuoco, che fece divenire in tal modo più vigoroso. Questo attore portava il nome di *Carlo V*. Entrò l'ultimo vestito in abito pontificale con un triregno sul capo; mostrossi estremamente sorpreso al vedere tutte le legne torte sul fuoco, e palesò col suo contegno, e co' suoi gesti il più grande rammarico. Guardando quindi in ogni parte se egli trovava acqua per estinguere l'incendio, egli gettò gli occhi sopra due bottiglie poste in un angolo della camera, una delle quali era

piena d'olio, l'altra d'acqua, e nella sua precipitazione sfortunatamente si abbattè nell'olio, e versollo sul fuoco, il quale avvampò con tanta violenza, che egli fu forzato a fuggire. Sul dorso era scritto: *Leone X. Jortin* non manca di fare a questo proposito una osservazione, che è totalmente priva di fondamento, non meno che tutte le altre di lui asserzioni. Egli dice, che conveniva far tornare di nuovo *Erasmo*, costretto dalle minaccie di *Leon X*, a mettere tutte le legne diritte e torte in un fascio e tutte abbruciarle. Egli è certo, che *Erasmo* non fu mai violentato da *Leon X*, come non lo fu realmente da alcun Papa, e se fu invitato a scrivere contra i riformatori, lo fu piuttesto dai di lui successori, che però non si servirono mai di mezzi coattivi.

È pure indecente la maniera, colla quale *Jortin* tratta il cardinale *Gaetano*, *Aleandro*, *Caracciolo*, *Marino*, *Miltitz*, e tutti i nunzi, o ministri papali. Egli dipinge *Gaetano* come non dotto, ed innamorato solo di *S. Tommaso*, ed *Aleandro* come maniaco. Io ho accennato questi tratti della storia di *Jortin* solo ad oggetto di mostrare, quanto degna di lode sia la schiettezza, e l'imparzialità del sig. *Roscoe*, che è pure della stessa nazione, e della comunione medesima.

Gli scrittori Francesi, sebbene cattolici, portati più che altro da una specie di spirito nazionale, considerando *Leon X* come il nimico di *Francesco I* e della Francia intiera, hanno ammassato contra di esso, e contra il suo carattere personale una quantità di accuse, e di calunnie, che per la maggior parte non sono più fondate di quelle del sig. *Jortin*. Alcuni di essi dicono in generale, che egli dividendo il suo tempo tra i pia-

ceri, e la letteratura, menò una vita da principe voluttuoso. Altri descrivono particolarmente il lusso, e la dilicatezza della di lui tavola, e perfino delle di lui vivande. Altri lo rimproverano per un'ambizione eccessiva, ed una politica non sincera, che essi gentilmente caratterizzano col nome di *Italiana*; gli attribuiscono un umore vendicativo, e dicono con frasi ricercate, che que' difetti oscurarono lo splendore, che le lettere, e le belle arti aveano sparso sul suo pontificato. Il signor *Geoffroi* è giunto perfino a dire poeticamente, che *Leone* sarebbe stato più grande, e più felice, se maggiore attenzione avesse fatto alla Chiesa latina, che al teatro greco; ma quel grande Pontefice, soggiugne egli, che trasportò il teatro di Atene in Italia, (cosa da questo scrittore solo annunziata) vide perire intanto la religione Romana nel Nord. Mentr'egli si divertiva in Roma colle commedie, e cogli spettacoli, egli veniva spogliato in Germania di una parte dei suoi stati, (meglio forse sarebbesi detto di una parte della sua autorità, o della sua ecclesiastica giurisdizione). Conchiude finalmente col dire, che quel Pontefice troppo lodato, fu bensì un uomo amabile, un protettor delle lettere, ma un pessimo Papa, e ne assegna anche la ragione; perchè, dic'egli, nocque alla Chiesa col suo lusso, e co' suoi gusti frivoli; e qui segue a dire, che egli era troppo giovane, e senza esperienza; che sulla cattedra di San Pietro fa d'uopo d'un vecchio senza passioni, incanutito negli affari, e nella conoscenza degli uomini, investito solo del sentimento del suo dovere, e che la coltura dello spirito, la pulitezza, l'amenità, tanto preziose in un privato, non sono che imprudenza, e follia in un uomo di stato.

Il padre *Fabre* per ultimo lo censura amaramente per aver egli fatto maggior conto dei begli spiriti, e dei poeti, nudriti di tutte le ridenti fantasie degli autori profani, che non de' teologi, e de' casisti.

Ognun vede qual giudizio possa formarsi di queste accuse, lanciate la maggior parte in termini generali, e non accompagnate da alcun fatto che ne dimostri la realtà. Riesce strano il vedere come dalla protezione accordata alle arti, ed alle lettere, vogliano farsi derivare i progressi della riforma di *Lutero*. Convien credere, che il sig. *Geoffroi* abbia collocato *Plauto* tra' Greci, perchè solo qualche commedia Plautina fu tradotta d'ordine di quel Papa, e rappresentata in Roma, senza che accertar si possa, che egli assistesse a quelle rappresentazioni. Se egli vide la Sofonisba, o altra tragedia in Firenze, non può dirsi perciò, che egli facesse in Italia rinascere il teatro Greco, nè che il teatro d'Atene, nè che il teatro Greco lo distraesse per tal modo, che egli abbadar non potesse agli affari della Chiesa, ed alla riforma allora nascente. Del resto io ho provato in molte mie note ai volumi antecedenti, e massime in quella posta alla fine del Tomo VI, che la riforma non potea così di leggieri annientarsi; che profonde erano le radici del malcontento, per cui tutti gli uomini capaci di ragionare la invocavano, sebbene in termini assai diversi da quelli, con cui si mostrò al suo nascere; che *Leon X* avea fatto ciò che far si potea in quella difficile circostanza, e forse di più avrebbe fatto se non fosse stato fatalmente influenzato dai curiali; che qualunque altro Papa, anche non amico delle lettere, e delle arti, e non occupato di alcun altro ogget-

to, riuscito non sarebbe a spegnere quell'incendio, e forse avrebbe fatto ancora peggio di *Leon X*, non godendo il suo credito, nè la stima dei dotti; che finalmente nissuna relazione può stabilirsi tra il coltivamento delle lettere, e delle arti, ed una rivoluzione nelle opinioni religiose, che anzi appoggiata tutta ai lumi non facea che favorire gli slanci dello spirito, e dell'ingegno, e le idee più liberali.

Quanto al lusso, ed all'ambizione, sarebbe importuno l'intraprendere in questo luogo l'apologia di un Papa, che visse in circostanze particolari, e che fu sovente dalle medesime obbligato a rivalizzare in magnificenza coi più potenti Sovrani dell'Europa. Se censurabile fosse la sua ambizione, lo sarebbe principalmente per la occupazione degli stati di Urbino, e di questa quegli scrittori non hanno mai fatto menzione. Che quel lusso, e quell'ambizione nuocessero alla Chiesa, non è cosa da potersi decidere così di leggieri. Dal lato dei dominj temporali, la Chiesa guadagnò moltissimo sotto *Leon X*; dal lato degli oggetti spirituali avrebbe pure guadagnato, se l'avvenimento straordinario ed al tempo stesso inevitabile della riforma, non avesse aperta una breccia, che non si è potuta in appresso riparare giammai. Ma questa breccia, come abbiamo più volte fatto osservare, non era nelle facoltà di *Leon X*, nè il prevenirla, nè l'impedirla, nè il ripararla.

Al P. *Fabre*, e ad altri potrebbe rispondersi, che i buoni, e sensati teologi non ebbero ragione di dolersi del pontificato di *Leon X*; che i più dotti furono elevati al Cardinalato, come il *Gaetano*, il *Numaglia*, *Accolti*, il *Vico*, ecc., ed altri furono promossi ad

altre cospicue dignità; che tutti nelle dovute occasioni furono consultati, ed adoperati negli affari più rilevanti della Chiesa, e che quindi non deve ascriversi a colpa di *Leon X*, se egli protesse, ed incoraggiò lo studio delle lettere, il quale serviva in qualche modo a depurare, e ad illustrare anche quello delle scienze ecclesiastiche, rimaste fino a quel tempo nella barbarie. Nulla si può rispondere a coloro, che della urbanità, della pulitezza, della amenità de' costumi, e delle maniere proprie di *Leon X*, hanno voluto formar un titolo di delitto, giacchè resterà ad essi il debito di provare, che queste qualità, che sole formano l'ornamento della società, l'anima delle negoziazioni, la condotta, il maneggio, la riuscita degli affari, disconvengano all'uomo di stato.

Il *Fabre* ha detto altresì, strascinato forse da una frase poco accurata del *Giovio*, che *Leon X* giunto al pontificato, fu dal suo naturale, piuttosto facile, e compiacente, che corrotto, portato a molti disordini. Siccome egli non ha accennato, quali nè di quale natura questi disordini si fossero, riesce superfluo l'entrare in alcuna disamina di questa asserzione.

Coloro che sulle abitudini del cuore umano instituirono le più accurate indagini, e studiarono più da vicino i caratteri, e quello più particolarmente, che può dirsi fondo, o base dei caratteri, hanno trovato frequentissimo nell'umana natura un principio di contraddizione, o un complesso di elementi contradditorj, anche nelle inclinazioni medesime, per cui le azioni della vita l'una all'altra non rispondono, e non si legano tra di loro; e nasce quindi ne' fatti una disparità, che rifluisce a vicenda sui principj morali, e sui caratteri delle per-

sone. È stato anche osservato, che questo sistema contradditorio, se così vuol chiamarsi, di principj, e di azioni, ha impedito talvolta lo sviluppamento delle più belle qualità dello spirito, ed ha contribuito se non altro a spargere qualche dubbio sulla natura del carattere dei personaggi più distinti. Io non posso comprendere, come questa osservazione non siasi applicata a *Leon X*, massime da que' biografi, che scrissero, come fece il sig. *Roscoe*, la di lui vita con viste, e ricerche filosofiche. Non si può tener dietro alla serie delle di lui azioni, senza accorgersi di una aperta contraddizione fra i principj, che le animavano, e molte delle di lui operazioni, e talvolta tra i principj medesimi, ed anche tra i fatti, che sembravano guidati da uno stesso principio.

Dotato per natura di un carattere dolce, umano, affabile, e benefico; educato all' amore delle arti, e delle lettere, allo studio di una religione pacifica, allo stato ecclesiastico, che è quello della mansuetudine; amante per istinto della pace, del che diede la prova più convincente al momento della sua elevazione al pontificato; impossibile sembrava, che egli potesse sviluppare uno spirito guerriero: eppure egli ne diede le prove nella parte attiva, che egli prese a tutte le guerre d' Italia, alla espulsione de' Francesi, alla ricupera di alcuni stati, e più ancora nelle mal augurate imprese, che egli eseguì, o tentò contra i duchi di Urbino, e di Ferrara, e contra alcuni feudatarj dello stato pontificio. Inclinato per natura alla giustizia, del che diede prova in varie occasioni, e perfino nell' interessamento, che egli prese alla sorte dei selvaggi Indiani; egli non si fece scrupolo

talvolta di violare i patti più solenni, di trattare al tempo stesso con due rivali, di invadere le possessioni altrui, e se vero è ciò che raccontano alcuni storici, nudrì pensieri di usurpazione anche sul regno di Napoli, e sullo stato di Milano, su quello di Lucca, e su di altre provincie d'Italia. L'uomo portato per carattere alla clemenza, alla dolcezza, alla compassione, permise che i più atroci supplizj fossero impiegati contro i complici di un attentato alla sua vita, che era stato solo meditato. Mentre da un lato prodigava i contrassegni più manifesti di amicizia, e di benivolenza verso il monarca Francese; mentre con un matrimonio studiavasi di ristringere le relazioni, ed i vincoli, che a quello lo univano; egli meditava di formare alleanze contra il medesimo, di muovergli guerra, di privarlo de' suoi dominj in Italia. Quel Papa, che le maggiori prove di riconoscenza prodigava alle famiglie *Cibo*, e *Rangoni*; dava al tempo stesso la prova più manifesta d'ingratitudine verso la famiglia dei duchi d'Urbino, dalla quale i *Medici* erano stati accolti, e colmati di favori nella loro massima calamità. Quel Papa, che si era dapprima opposto generosamente alle mire ambiziose del di lui nipote *Lorenzo*, si vide poco dopo portar la guerra più furibonda in uno stato vicino, invaderlo, ed impossessarsene per investirne il nipote medesimo. Il Sovrano magnifico, e liberale, che dato avea alla sua elevazione al trono le prove più luminose di munificenza, cosicchè egli stesso ebbe a dire, che altro più non rimanevagli a donare se non la tiara; si vide dopo alcun tempo mettere a prezzo la vita, e la libertà dei porporati, che tramato avevano contra la di lui persona, e

fu accusato perfino di aver venduto i cappelli cardinalisj. Finalmente il generoso protettore delle lettere, e delle arti, quello che con più migliaja di ducati premiava un epigramma, o un sonetto, quello che comperava a peso d'oro i codici, che grandiose somme accordava per la scoperta di un libro; potè dare origine alle più amare lagnanze di *Sabeo*, perchè pagate non fossero le di lui fatiche; fu accusato di aver lasciato languire, e morir di dolore *Beroaldo*; non diede motivo di vantare la sua liberalità ad *Arsilli*, e lasciò mancare più volte del danare occorrente per le operazioni comandate lo stesso *Raffaello d' Urbino*.

Sembra impossibile il poter conciliare fatti tanto apertamente contradditorj fra di loro, e ripugnanti; nè per avventura potrebbe trovarsene facilmente la spiegazione, se non in quel principio di contraddizione, che tanto sovente si incontra nell' umana natura, e che, come già dissi, è stato più volte dai moralisti filosofi osservato. *Leone* era nato per esser grande; le sue inclinazioni erano rette, saggie, virtuose; tutto lo portava alla magnanimità, all' amore della grandezza, e della gloria; ma talvolta mancò di fermezza, talvolta fu illuso dalla politica del tempo, e da quella della sua corte; talvolta il suo animo oscillò tra due principj, che egualmente conducevano a grandiosi risultamenti; talvolta non misurò bastantemente la natura, e l' effetto degli sforzi, che egli intraprendeva per sollevarsi a quel grado di gloria, al quale lo portava il suo carattere; e questo solo può rendere ragione della inconsistenza apparente de' suoi principj, della disparità delle sue azioni, dei suoi errori politici, e delle macchie, che gli storici in conseguenza, e la posterità han-

no sparso sul di lui carattere, non che della inegua-
glianza, o della incertezza, colla quale è stato il carat-
tere medesimo presentato da diversi scrittori.

V.

Alla pag. 59 *lin.* 4 *dopo le parole*
„ può essere ammessa come ben fondata. „

Cap. XXIV. § II.

Allude il sig. *Roscoe* alla dottrina di *Lavater*, e dei
di lui seguaci, dottrina che ha trovato molto credito in
Inghilterra. Tuttavia queste induzioni fatte sui soli ri-
tratti, i quali d'ordinario rappresentano più che altro
le forme di una data età, debbono riguardarsi piuttosto
come ingegnose applicazioni, che come osservazioni esatte
fondate sulla natura, e sulle relazioni stabilite tra le
esterne apparenze del corpo, e le disposizioni dell'ani-
mo. Nei ritratti, e perfino nelle medaglie si ravvisa un
carattere, che direbbesi, secondo le idee comunemente
ricevute, annunziare la bontà, e la dolcezza. Ma sotto
a que' lineamenti alcuno non si avviserebbe di ricono-
scere un Papa, che spiegò più volte un genio, ed un
carattere guerriero; che non dubitò di lottare coi più
grandi Sovrani, che si mostrò implacabile col duca di
Urbino, ed acerrimo nimico di quello di Ferrara; che
perseguitò fino all'estremo, e trattò anche con grandissima
crudeltà i piccoli sovrani della Romagna, come si è veduto
in questo volume medesimo nei §§ II, e III del Cap. XXIII.
Secondo eguali principj, e colla più rigorosa imparzia-
lità diremo pure, per servirci di un neologismo di quella

nazione medesima, *azzardata* capricciosamente, e quindi mal fondata l'asserzione del sig. *Simon*, che nel ritratto di *Leon X*, esistente presso il sig. *Roscoe*, ha creduto di riconoscere la mancanza dell'ingegno. Questa è quella effigie di quel Papa, che si è da noi esposta in questo volume alla pag. 5. Potranno quindi vedere anche i leggitori nostri, che quella testa, que' lineamenti, quel guardo, quell'attitudine, secondo i principj fisionomici comunemente ricevuti, indicano piuttosto una mente serena, posata, riflessiva, giudiziosa, le quali operazioni di tutt'altro sono contrassegni, che non di stupidità, o di mancanza d'ingegno.

Quanto alla dolcezza del carattere, e de' costumi di *Leon X*, ed alla sua urbanità, e gentilezza colle persone di ogni età, e di ogni condiziene, menzionata sulla fine di questo paragrafo; riesce grato il vedere, che per questo biografo divenga un argomento particolare di lode ciò che da alcuni storici Francesi è stato imputato a colpa, ed a biasimo. Vedasi la nota antecedente.

VI.

Alla pag. 67 *lin.* 11 *dopo le parole* „ egli sarebbe finalmente giunto a compiere la sua grande impresa. „

Cap. XXIV. § IV.

I Francesi hanno censurata la politica di *Leon X*, siccome bassa, minuta, illiberale. La grandiosità delle sue viste esposta dal sig. *Roscoe*, prova tutto il contrario. Ma è da notarsi, che i Francesi, siccome altrove ho fatto osservare, non censurarono la condotta politica di

quel Pontefice, se non perchè lo avrebbero bramato più amico della Francia, e più ligio agli interessi di *Francesco I*, il che renduto lo avrebbe meno zelante per gli interessi della Chiesa, e per la felicità, e la prosperità dell'Italia. Non può negarsi tuttavia, che egli per mantenere quella bilancia politica, e quell'equilibrio tra le potenze, di che parla il sig. *Roscoe*, si servì più volte di mezzi indiretti, e di que' mezzi medesimi, che suggeriti anche da *Macchiavello*, e spesso praticati dalla corte di Roma, e da alcuni principi d'Italia, hanno servito a far caratterizzare presso gli esteri come non sincera la politica, allora detta *Italiana*, e divenuta in appresso la politica generale dell'Europa.

Quanto alla opinione del sig. *Roscoe*, che *Leon X* sarebbe riuscito a compiere la sua grande impresa, se una morte immatura troncato non avesse i di lui sforzi; che egli conservato avrebbe il dominio del Milanese, e che unendo questo coi territorj della Toscana, e di Roma, e colle forze alleate degli Svizzeri, si sarebbe impadronito del regno di Napoli, ed avrebbe opposto un argine agli invasori dell'Italia; noi non potremmo facilmente ammetterla se non nell'ordine di una lontana, e non ben calcolata conghiettura. Il possedimento dello stato di Milano stava troppo a cuore in quell'epoca tanto alla Francia, quanto all'Imperadore, il che vien provato all'evidenza dalle guerre sanguinose, che poco dopo ebbero luogo per quell'oggetto, ed in quel paese medesimo: le forze di que' due Monarchi erano troppo preponderanti, perchè il Papa potesse lusingarsi di resister loro anche coll'ajuto degli Svizzeri alleati; ed il sig. *Roscoe* non ha forse posto mente alla circostanza

importantissima, che quelle due potenze formidabili aveano fin sotto quell' epoca, e trovato avrebbono in appresso partigiani, ed alleati negli stati medesimi d' Italia. Si può altresì calcolare, che se fosse stato attaccato il regno di Napoli, ed alcuna di quelle due potenze non si fosse trovata individualmente capace al ricuperamento dello stato di Milano; la loro politica, e quella specialmente di *Carlo V*, in vista di una nuova aggressione, avrebbe trovato il mezzo di riunire con una pace o vera o simulata le forze loro, alle quali l' Italia non avrebbe potuto resistere; affine di invadere questo paese oggetto della loro ambizione, e dividere tra loro in seguito forse con nuove guerre la preda. Ben a ragione però osserva il sig. *Roscoe*, che *Francesco I* avrebbe evitato molte guerre, e non avrebbe provocato l' inimicizia del Papa, che riuscì fatale alle sue viste d' ingrandimento, se non si fosse con una falsa politica ostinato a ritenere in pregiudizio della Chiesa gli stati di Parma e Piacenza.

VII.

Alla pag. 82 *alla fine del* §. VI. Cap. XXIV.

I letterati, ed i teologi Tedeschi specialmente, si sono più volte sforzati nelle prolusioni loro, ed in varie dotte dissertazioni, di mostrare con buoni argomenti, di quale vantaggio e giovamento riuscir possano le lettere e gli studj della erudizione, alla teologia, ed alle scienze ecclesiastiche. L' opinione di *Erasmo* riferita dal sig. *Roscoe*, fu estesamente sviluppata in tutte le università della Germania; e questo sentimento può servire di una par-

ziale giustificazione per la memoria di *Leon X*. Ma, come noi abbiamo altrove osservato, dee pure aggiugnersi, che sebbene egli non si mostrasse mai teologo, e molto meno controversista, pur tuttavia egli favorì, e promosse gli studj teologici; egli diede loro un ampio stabilimento nella Romana università; egli promosse il primo lo studio delle lingue orientali, e l'interpretazione delle sacre scritture, senza dei quali ajuti la teologia non sarebbe uscita giammai dagli angusti limiti della scolastica; egli protesse, e favorì i teologi, ed i canonisti più valenti, e non contento di ammetterli ai suoi consiglj, ogni qualvolta il richiedeva la natura degli affari, molti ancora ne innalzò alle prime dignità della Chiesa. Abbiam detto, che egli non era forse teologo; ma egli non lo era certo di meno dei suoi due predecessori.

VIII.

Alla pag. 101 *lin.* 14 *dopo le parole* ,, trattenuto splendidamente dal *Cardinale Alessandro Farnese.* ,,

Cap. XIV. §. XI.

Una lunga elegia di *Guido Postumo Silvestre*, relativa alle caccie di *Leon X*, è stata riferita per intiero dal sig. *Rescoe* nell'appendice de' documenti al Volume VIII. N. CLXIX. p. 184 e seg.; ed alla caccia allude pure l'elegia del medesimo susseguente N. CLXX. pag. 208. In que' componimenti elegantissimi allude

alle caccie, che *Leon X* godeva presso Palo, delle quali ha fatto menzione anche il sig. *Roscoe* in questo articolo. Ma il dottissimo abate *Andres* in un Prodromo degli aneddoti Greci, e Latini della Biblioteca R. di Napoli, pubblicato nel 1816 in 4. ha inserito un bellissimo poemetto col titolo: *Tranquilli Molossi Palietum, seu descriptio venationis, quam Alexander Farnesius in Palieti sui silvis Leoni X P. M., aliisque Romanae aulae proceribus paravit.*

Di *Tranquillo Molosso* si è parlato da me nelle note al poema di *Arsilli* N. 87. Tom. VII. p. 260. Non comportando la lunghezza di quel poema di inserirlo in questo luogo per intiero, io mi sono preso la cura di estrarne tutti que' passi, che hanno una immediata relazione colla persona, cogli esercizj, col contegno tenuto in quella occasione da *Leon X*. Dal contesto di questi squarci può raccogliersi, che quel Pontefice assisteva a questi trattenimenti con una grandissima dignità, che pienamente conveniva all' altissimo suo grado, e che nulla vi avea di reprensibile dal canto suo in questi grandiosi trattenimenti. Ecco senza più i passi da me trascelti, i quali daranno al tempo stesso una vantaggiosa idea de' talenti del Poeta.

» Bella feris indicta loqui, causamque, locumque,
Agminaque, et captam vario discrimine praedam
Me jubet Albineus, cui quis neget ista volenti?
Sylvarum regina fave, tua cura sagittae
Spartanique canes, cinctique indagine saltus:
Sic ramosa tuis non desint cornua templis,
Purpureique tegant suras tibi, diva, cothurni.

Solvat ut infestas, post acta negotia, curas,
Venatum parat ire Leo. . . . . »

» Additur Alphonsus juvenum pulcherrimus, uni,
Cui cessit pharetramque, arcumque, et tela Cupido,
Mollia ut hamatis nympharum corda sagittis
Figat, et in teneras habeat jus omne puellas:
Miserunt, Veneri domus acceptissima, Senae.
Magnanimusque Cibo carae generosa sororis
Progenies, tua cura Leo, cui fata deusque
Promittunt rerum frenos, et sceptra, paternus
Quae quondam bene rexit avus. Tum digna dicabit
Ipse tibi templa, et meritos sacrabit honores,
Teque colet positas Florentia mater ad aras. »

» . . . . Medio venerabilis agmine fertur
Laeta fronte Leo, et socios supereminet omnes.
Qualis ubi aetherea genitor secedit ab arce,
Exacta rerum cura, missoque senatu,
Aethiopumque domos, gratissima regna, revisit,
Vel Cretam, natale solum; quem numina magno
Circumfusa tegunt studio: vult quisque deorum
Proximus esse Jovi. Tum vultu clara sereno
Laetitiae dat signa pater, gestire videntur
Omnia, qua superum flectit vestigia rector. »

» Hic Baliusque, Ciboque ferox, ille eminus hasta,
Cominus hic gladio, latis dant funera campis,
Attonitique cadunt vario discrimine cervi,
Saucius hic jaculo, missa procul ille sagitta.
Huic vitam rapuere canes, hunc retia captum

Non praevisa tenent, solitas dum pulcra latebras
Cerva petit, sequiturque alacri violentius euro
Ascanius, rapidoque vorat lata aequora cursu,
Barbarico praevenit equo, pavidamque retorquet,
In partesque premit varias, perque omnia versat,
Donec in aspectu, summique ante ora Leonis
Amisitque fugam, et rutilanti concidit ense;
Hoc felix, acteque ruens per viscera ferro,
Non ingrata dedit tanto spectacula regi.
Gloria magna fori Pollux, non parva Grapaldus
Gloria musarum, facilis concessit Apollo
Anselmo historias, salsisque epigrammata verbis:
Capreolum Nardus tenero formosus ab aevo,
Nardus amor vatum, et parvi pia cura Molossi. »

» Atque ea dum medio spectat certamina campo
Et varios hominum cursus, casusque ferarum
Excelsa de sede Leo, speculatur et una
Laetus et augusto ridens Farnesius ore,
Ecce volutabris pulsum silvestribus aprum
Urget in indomitos vis infestissima tauros
Corsica turba canum, formidandique lacones. »

Dopo l'uccisione di un cignale mostruoso trovansi i seguenti elegantissimi versi.

» Mirantur proceres, et quae studiosa videndi
Turba ruit; stupet ipse Leo, magnumque laboris
Herculei commendat opus; jacet undique telis
Perfossum, et vasto metuendum corpore monstrum. »

» Hos inter proceres saevarum clade ferarum
Et velucri spectatus equo, spectatior armis

Phorcynus juvenis Bossi de sanguine ad altum
Editus Arquatum, gelidi prope flumina Lardae
Hystricis occursu festinabundus anhelo
Desultavit equo, et pedibus cursuque secutus
Horrentem longe et contento spicula tergo,
Inque ipsum perque ora canum procul eiaculantem
Occupat, et sagulo injecto convolvit, et alte
Implicitum rotat, ac pedibus per vincula nexis
Ingentes inter fremitus plaususque suorum
Raptat ad excelsum, praesagia magna, Leonem.
Et jam tempus erat medio cum Phoebus ab axe
Pronior occiduas cursu festinat ad undas,
Sublimi de sede Leo cum talia fatur.
Vota pios habuere Deos; lux prospera nobis
Ista fuit, proceres, primo quae solis in ortu
Tristior et nimbis atrox, et grandine saeva
Mutavit faciem, vultusque induta serenos
Lenior affulsit, vernoque simillima soli:
Sic faciles superi non desperantibus adsunt.
Sat jaculis canibusque datum; sat magna peracta est
Brutorum caedes; stricto jam parcite ferro,
Et pariter rapidos vinculis cohibete molosses.
Quod praedae superest alium servetur ad annum. »

« Et jam tempus erat positis discumbere mensis;
Convenere omnes, manibus data lympha, sedentque
Prima fronte Leo, tum lecti ex ordine patres.
Fercula succincti juvenes, cereremque ministrant,
Atque iterant dulci spumantia pocula Baccho. »

« Hic superis dat vota Leo, precibusque litatis,
Tollunt castra duces, atque hospita tecta salutant. »

» Tum vocat in coetum proceres Leo maximus, et sic
Verba facit placido incipiens mitissimus ore.
O socii, neque enim vestro quaesita labore
Uni praeda mihi, vos haec captiva referte
Corpora, et ad sacros suspendite cornua postes:
Haec potius sint vestra, satis vidisse Leoni est.
Sic fatus, praedam socios partitur in omnes,
Donatique duces sua quisque in castra recedunt,
Atque intermisso redeunt ad seria ludo. »

In quel saggio di aneddoti greci, e latini pubblicati dall' *Andres*, trovansi pure due epitalamj del poeta medesimo, scritti per le nozze di *Luigi Farnese* con *Girolama Orsini*, figlia del celebre conte di *Pittigliano*, tante volte menzionato in questa storia. Nel libro III dei medesimi leggonsi parimenti tre epigrammi dello stesso autore, che io credo opportuno di qui riferire, perchè allusivi alla vita di *Leon X*. Nel primo si felicita la nave, che lo ha portato forse nel suo arrivo alla villa dei Farnesi: nel secondo si festeggia l' arrivo del medesimo *Leon X* forse a Palieto, dove erasi eretto un arco di frondi. Sembra, che questo sia particolarmente applicabile alla prima visita fatta da *Leon X* a quel luogo. Forse nell' occasione medesima fu composto anche il terzo, nel quale si rammentano pure le bellezze ridenti della primavera, e gli atrii ornati di frondi.

I.

De nave Farnesii.

» Si meruit coelum quae vexit Iasona puppis
Ausa per ignotas currere prima vias;
Qua vehitur divum, superaeque Vicarius aulae,
Nobilis et toto maximus orbe Leo,
Haec una ante alias tanto vectore beata
Quo tandem fuerit digna carina loco? »

II.

In adventu Leonis Pontificis Maximi.

» Hunc quicumque vides factum de frondibus arcum,
Forsitan ignoras serta quid ista velint.
Frondibus ornantur magnorum templa deorum,
Dum celebrat laetos Martia Roma dies.
Fronde renidet Hymen, gaudet Victoria fronde,
Laetitiae semper convenit illa novae.
Cura deum manifesta Leo, quo preside rerum
Felicem terris credimus esse Jovem.
Visit Alexandri Farnesia tecta, decetque
Tam festum laeta fronde virere locum. »

III.

Ad Leonem Pontif. Max.

» Cum placidam veris faciem novus extulit annus,
Floribus, et laeto gramine ridet ager.
Laeta quod esse vides frondentibus atria ramis,
Tota domus vernat, Te veniente, Leo. »

IX.

Alla pag. 105 *lin.* 11 *dopo le parole* „ ad un altissimo grado di merito positivo. „

Cap. XXIV. § XII.

Tre cose, come ho già osservato in proposito delle belle arti nella mia nota (a) alla pag. 18 del volume XI, si ricercano a formare un vero mecenate delle arti, non meno che delle lettere; potere, buon gusto, e liberalità. Ora queste tre qualità, che forse non trovaronsi mai in alcun Pontefice, si videro fortunatamente riunite in *Leon X*; e quindi nacque la celebrità del suo secolo, ed il perfezionamento, che i buoni studj, e le arti liberali ottennero in quel periodo di tempo. Egli avea fino dai primi anni sviluppato il gusto più fino, e più dilicato, il suo amore per l'istruzione, e la sua propensione a favorire tutti i coltivatori della letteratura; rivestito di altissimo potere, egli non mancò di impiegarlo a questo oggetto, e quindi su tutto il mondo Cri-

stiano estese quelle viste, che dapprima avea forse concepite solo sulla Toscana: liberale fino alla prodigalità e fino al grado di mancare talvolta de' mezzi di esercitarla, egli versò con profusione i suoi tesori sugli artisti, e sui letterati di qualunque professione essi fossero. Non potea egli adunque non superare in questo particolare tutti i di lui antecessori; ed invano si vorrebbe da qualche scrittore invidioso muovere alcun dubbio sulla efficacia dei mezzi da esso adoperati per promuovere gli sforzi dell' umano ingegno, e la grandissima influenza da esso esercitata sui progressi dell' umano spirito, e delle umane cognizioni. Quello, che per avventura trovar potrebbe l' occhio più severo della critica, è solo, che non sempre que' mezzi furono applicati col più fino discernimento; che talvolta la sua liberalità strascinollo a ricompensare generosamente i talenti più deboli, ed uomini al disotto della mediocrità, come il *Querno*, l' *Aretino*, ed altri simili; e che co' mezzi da *Leon X* adoperati, ma impiegati in altra foggia, e più direttamente applicati ai progressi immediati delle scienze ed all' incoraggiamento degli ingegni più sublimi, forse quel secolo avrebbe potuto salire ad un maggior grado di splendore. Troppo diede egli forse ai poeti, ed al coltivamento della poesia, specialmente latina, che mai non potè sollevarsi ad emulare i grandi originali dell' antichità: poco egli fece per promuovere il coltivamento delle scienze, massime esatte, e delle più utili cognizioni; ma è giusto pure di riflettere, che molte di quelle scienze non erano nate ancora a que' tempi, o erano tuttora bambine; che calcolare non si potea allora di quali progressi fossero capaci, e di quanta uti-

lità sarebbono esse riuscite alla civilizzazione generale, ed al vantaggio dell'umanità; e che l'unica via in que' tempi di richiamare gl'ingegni ai buoni studj, all'esame degli antichi originali, alla classica erudizione, quella era di incamminarli al coltivamento delle umane lettere, della lingua latina, e delle altre lingue dotte, alla poesia, ed in particolare alla poesia latina, alla quale gli aveano già istradati gli esempj di varj grand'uomini del secolo XV.

Il solo *Denina* ha stentatamente posto in campo il dubbio, che gli Italiani abbiano a torto nominata con gloria la *età di Leon X*, al di cui splendore partecipato aveano in gran parte i Principi d'Italia di quel periodo. Il sig. *Roscoe* ha addotto buone ragioni per eliminare questo dubbio, che egli ha reputato ingiurioso alla memoria di *Leone*. Ma dopo l'osservazione da me fatta, ed il principio da me stabilito, la migliore risposta trovasi nella sola isolata osservazione, che in alcuno di que' Principi, ai quali il *Denina* ha voluto alludere, e che il sig. *Roscoe* ha nominati, non si riunivano in grado così eminente le tre qualità, che io ho accennato, come necessarie a costituire il vero mecenate delle lettere, e delle arti. Sarà opportuno inoltre l'osservare in proposito di ciò che il sig. *Roscoe* in quest'articolo ha lasciato scritto intorno a Venezia, che malgrado gli orrori delle guerre, che per lunga serie d'anni travagliarono, com'egli dice, i suoi territorj di terra ferma, quello tuttavia fu il paese, ove maggiormente fiorirono in que' tempi i buoni studj a fronte di tutto il rimanente dell'Italia, la qual cosa è stata più volte messa in chiaro dall'eruditissimo cav. *Morelli*. Maggiore cele-

brità, dice il sig. *Roscoe*, trasse Venezia dall' avervi *Aldo* stabilito la sua stamperia, che dalla inclinazione de' suoi abitanti alla letteratura. Questa inclinazione sempre costante, ed invariabile in mezzo a tutte le vicende, è stata provata dal *Morelli* medesimo in varj suoi scritti, ed anche nella *Notizia delle opere di disegno* da me più volte citata nelle mie note al Volume XI. Quanto alla stamperia di *Aldo*, è pur necessario di riflettere, che *Aldo* non avrebbe in Venezia fondato il suo grandioso stabilimento, che *Aldo* non vi avrebbe raccolta la Veneta Accademia, che *Aldo* non avrebbe pubblicato la maggior parte de' classici, che *Aldo* non avrebbe pubblicato tanti utili scritti, se in Venezia non si fossero a que' tempi coltivate in grado eminente le lettere, se a Venezia non si fossero trovati, ed accorsi non fossero in quella città da altre parti i letterati, e massime i filologi più insigni, se quegli abitanti non avessero mostrato in ogni tempo una inclinazione ben decisa al coltivamento delle lettere.

APPENDICE.

DOCUMENTI RARI O INEDITI
CHE ILLUSTRANO
LA VITA ED IL PONTIFICATO
DI
LEONE X.

DOCUMENTI CHE ILLUSTRANO

IL DUODECIMO VOLUME.

N.° CCXII.

(*Vol. XII. p. 40.*)

Parid. de Grass. Diar. inedit. ap. Bib. Pub. Parisiis.

Die 24 Novembris, hora quasi prima noctis, audivimus bombardas in signum laetitiae ex Castro Sancti Angeli ob Mediolanum captum a nostris militibus, cum nostro Legato Cardinali de Medicis, qui in civitatem Mediolani cum exercitu Apostolico ingressus esset, direptis Gallorum castris. Et cum vix crederemus, publice per urbem ferebatur, Papam ex hac captura multum laetum esse, tum quia ex favore suo Galli essent ex Italia pulsi, etiam dicebatur ipsum Legatum Cardin. de Medicis futurum Ducem Mediolani pro Duce Bari, qui in Ducem Mediolani suffecturum se putabat. Sed quia Cardinalis iste de Medicis dicebatur cum Imperatore et ipso duce Bari sic composuisse ut ipse Cardinalis cederet Cardinalatui et Cancellariae et omnibus beneficiis quorum valor. L. mill. ducat. in favorem Ducis Bari, qui Dux Bari cederet juri suo super ducatu Mediolani in favorem

legati, et quod sic Papa laetabatur propterea ut nunquam plus laetatus fuerit intrinsecus vel extrinsecus, ita ut signa per triduum fieri curaverit. Et a me fuit quaesitum Papa an vellet aliquas Deo gratias agere. Et papa respondit quid sentirem. Ego respondi quod quando bellum est inter principes Christianos, non solet gratulari Ecclesia, nisi Ecclesia habeat aliquid interesse, quo casu Papa faciet signa laetitiae. Itaque si Papa habet aliquid interesse magnum, similiter et laetitiam faciat, et gratias Deo agat. Papa ad hoc ridens dixit quod bonum magnum haberet. Ego replicavi quod et magnas gratias Deo redderet. Et respondit quod die Mercurii teneret Consistorium quod recordari facerem. Et cum haec diceret cubiculum ingressus est, ubi cum aliquas horas quievisset, dictus est non bene se habere. Et sic die Mercurii non fuit Consistorium.

N°. CCXIII.

(*Vol. XII p.* 43.)

Parid. de Grass. Diar. inedit. ap. Bib. Pub. Parisiis.

Die Dominica, quae fuit prima mensis Decembris, hora quasi septima, mortuus est Papa Leo X. ex catharro superfluo, absque eo quod aliquis praevidisset casum suum: nam Medici ipsum dicebant leviter aegrotare ex catharro concepto in villa Malliana. Ego vocatus sum hora quasi nona ut irem ad parandum funus ejus; et

ivi, eumque mortuum inveni jam frigidum quasi nigrum ex tumore catharri. Omnia solita praeparari feci in funere Papali, et feci significari Collegio ut de mane venirent, prout omnes venerunt, videlicet 29 numero. Cum autem tantus populus esset in Palatio ut vix Cardinales ingredi possent, tamen cum difficultate ingressi sunt.

N°. CCXIV.

(*Vol. XII. p.* 17.)

Parid. de Grass. Diar. inedit. ap. Bib. Pub. Parisiis.

Corpus hora noctis tertia vel circa fuit sepultum: sed ego videns illud tumefactum petii a Cardinalibus an placeret quod ego facerem exenterari: et placuit. Et illo aperto, inventum est cor maculatum: et videntes Chirurgi et Physici dixerunt pro certo illum fuisse toxicatum, et maxime quia ipse infoelix Papa ante obitum saepe doluerit sentire interiora sua quasi ex igne comburi. Itaque manifeste compertum est Papam Leonem venenatum periisse. Quae res facile credita est, quoniam per aliquos ante dies quidam ignotus in habitu simulato ivit ad fenestram unam Monasterii Sancti Hieronymi, et vocato certo fratre dixit ei quod cras omnino iret ad Papam, et significaret ei qualiter venenum paratum erat sibi de proximo a quodam ejus intrinseco, non in cibo aut potu sed aut in natistergio aut in camiscia seu map-

pula. Et cum iste frater non vellet ire ad Mallianam; ubi tunc Papa erat, ivit ad Palatium et dixit Datario, qui illico ivit ad Mallianam et retulit hoc Papae, qui illico misit pro isto fratre ut ad se Mallianam veniret. Et sic ivit et dixit Papae quod prius Datario dixerat. Quo audito, Papa stupefactus dixit, si voluntas Dei esset, quod pateretur: sed quod caveret quantum posset. Itaque inde ad paucos dies veniens Romam aegrotare coepit. Et cum aegrotaret saepe dicebat quod intrinsecus ardebat, et verbis finalibus dixit se occisum et mox moriturum esse.

Et quia suspicio fuit de veneno propinato in vino, fuit captus quidam Camerarius pincerna Papae simul cum Canavario a furore populi, ex suspicione, quia iste visus est urbe exire: et captus ductus est in Castellum, et postea sicut innocens, liberatus est; et conclusum Papam non ex veneno sed ex catharro mortuum.

N.° CCXV.

(*Vol. XII. p. 46.*)

Dai MSS. Cottoniani nel Museo Britannico, Vitell. B. 4, p. 209.

Quam grave Vulnus acceperim ex acerbissima Sanctissimi Domini nostri morte facile est Majestati vestrae existimare, ut nil mirum videri debeat si doloris magnitudine victus, non ante quid mei officii ratio postulasset ad illam scripsi; ita enim illo ictu conciderat animus, ut erigere se nullo modo posset. Cum primum vero me ex moerore collegi, has ad Majestatem vestram Literas dedi, ut significarem eadem me in religione, omne tempus, studio atque animo futurum erga Majestatem vestram, quo semper ante hac fuissem. Nam tametsi permultum mihi a fortuna ademptum est de potestate illi serviendi, amoris tamen et observantiae nulla deductio facta est; quia illam jam pridem cum primis et Christianis Principibus mihi maxime colendam proposui, cujusque benevolentiam omni officio mihi compararem; quam me ab humanissimo et gratissimo principe plenissime consecutum spero, cum in suis ac sui regni, cujus protector sum negociis, studium meum ac diligentiam perspexerit.

Ornaverat Sanctissimus Dom. noster Majestatem vestram Christianae Fidei Defensoris cognomine, quod ad posteros quoque Reges transiret, amplissimo illo *decreto* quod maximo illustrique Regi *conveniebat*. Sed quum nova res et admirabilis visa est, in Rege maximo pietas

et eloquentia tanta, amplioribus et non usitatis titulis, si qui reperirentur, illam exornare optabat, ideoque habebat adhuc apud se Bullam summorum *cardinalium* consensu super Defensoris Cognomine confectam; quam nunc ad Majestatem vestram mitto, ut quum caetera illi debita Monimentorum genera mors praeripuit, habeat hoc saltem summum atque extremum Sanctitatis suae benevolentiae ac judicii de se Testimonium. Felicissime valeat Majestas vestra, cui me quam humillime possum commendo. Romae, xxiiii Decembris, M.D.XXI.

Sacrae Serenissimae Majestatis Vestrae,

Humillimus Servitor.

Sacrae Serenissimae atque invictissim. Angliae et Franciae Regiae Majestati.

N.° CCXVI.

(*Vol. XII. p.* 71.)

Pierii Valeriani Hexametri, etc. p. 78, *ed. Fer.* 1550.

Threni. Cardinale Bibiennio Defuncto
Ad Leonem X. Pont. Max.

Nam quo ducentis tanta ope Porticum
Passim fatiscentem ilicibus, Leo
Supreme, suffulcire tentas,
Ne trahat haec subitam ruinam;

Ne tanta pessum machina corruat,
Ah ne Raphaelitis inapiter
Pictura vanescat, laborque
Qui superat veterum labores.

An tu Deorum scita adamantino
Praescripta libro tollere sic tibi
Confingis; immotasque leges
Quas Lachesis tulit abrogare?

Verum omnem opem jam sedulitas tua
Ut sumptuosis parietibus ferat
Firmetque Palatî ruentis
Omne latus, nihil hae dederunt

Substructiones; si Bibiennius
Heros, dicatae nomine Porticus
Dictus, vigens membris, et annis
Tam subita opprimitur procella.

Illa illa fati nuntia Porticus
Rimas ab imo fecerat, et malo
Hoc destinato olim imminentis
Praetulerat speciem ruinae.

Quo concidente scilicet est tibi
Pars magna cordis visa sequi Leo;
Nec sarciendam ullum per aevum
Ducere mensque, animusque labem.

Hic, sive rerum lumina Cosmidas
Antiquiores, seu coleret novos
Gnatos, nepotesque, ultro Amicus
De tenero tibi lectus ungui.

Nam si laborum mole gravis nova,
Et saepe rerum pondere tristium

Oppressus esses, hic solebat
Sollicitum exhilarare pectus.

Idem gerendis haud rudis, haud piger
Bellis, amica pace, precantia
Verba audiendum, seu precandum
Tempora: res, locus admonerent.

Nempe O qui, O quis doctus erat magis,
Quocunque vellet corda potentium
Movisse Regum, aut concitatis
Saevi animis populi imperare?

Seu fluctuaret vestri avidus boni
Saepe aestuosis indomitus fretis,
Temnens protervorum procellas
Atque Noti, atque Aquilonis atras.

Quem Purpuratorum ordinibus patrum
Magno Senatus concilio sacri
Non immerentem adscribis, esset
Qui fidei monumentum amatae.

Sic ille multos admoneat jugum
Ferre, et laborem, et dura pericula,
Siquis clientelae probati
Se semel addiderit Patroni.

At corpus heu nunc exanimum jacet,
Imago vana, elinguis, inutilis;
Ullas neque audit de querelis;
Quas miseri ingeminant propinqui.

Heu quae Nepotum moestitia, et lues,
Quos nunc parabat tollere honoribus?
Heu spes amicorum, heu clientum
De manibusque oculisque raptas!

Ergo hic dolores, hic gemitus graves,
Bernarde, et aegrae tot quaerimoniae,
Exaudiuntur, lacrymisque
Lumina cuncta natant profusis.
Nec quaerimus quo te pietas tua
Virtusque leto occumbere nescia
Sublimem inauratis quadrigis
Intulerit radianti Olympo.
At tu, novo dum lumine sidera
Adscitus astris alta perambulas,
Heroas invisens, et aulae
Æthereae premis omne limen;
Divum memento Regem, alios Deos
Omnes precando flectere, si piis
Ullam hic quietem, sique honores
Rite sibi cupiunt haberi;
Quos Juliano Parca pio impia,
Quos Lauro ademit tam male, quos tibi
Annos, benigne illos Leoni
Pontifici Decime rependat.

N.° CCXVII.

(*Vol. XII. p.* 87.)

Sadoleti Ep. Pont. p. 193.

Dilecto Filio Ludovico de Ariostis Ferrariensi.

Leo Papa X.

Dilecte fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Singularis tua et pervetus erga nos familiamque nostram observantia, egregiaque bonarum artium et litterarum doctrina, atque in studiis mitioribus, praesertimque poetices, elegans ac praeclarum ingenium, jure prope suo a nobis exposcere videntur, ut quae tibi usui futura sunt, justa praesertim et honesta petenti, ea tibi liberaliter et gratiose concedamus. Quamobrem cum libros vernacule sermone et carmine, quos Orlandi Furiosi titulo inscripsisti, ludicro more, longo tamen studio et cogitatione, multisque vigiliis confeceris, eosque conductis abs te impressoribus ac librariis edere cupias: cum ut cura diligentiaque tua emendatiores exeant, tum ut si quis fructus ea de causa percipi potest, is ad te potius, qui conficiendi poematis laborem pertulisti, quam ad alienos deferatur; volumus et mandamus ne quis te vivente eos tuos libros imprimere, aut imprimi facere, aut impressos venundare, vendendosve tradere ullis in locis audeat, sine tuo jussu et concessione. Qui contra mandatum hoc

nostrum fecerit et admiserit, in universae Dei Ecclesiae toto orbe terrarum expers excommunicatusque esto, nec non librorum omnium amissione, ac ducatorum centum (quorum quinquaginta fabricae divorum Apostolorum Petri et Pauli de urbe, reliqui quinquaginta tibi et accusatoribus executoribusque pro rata adscribantur) poenis plectatur. Mandantes propterea universis et singulis Venerabilibus fratribus Archiepiscopis et Episcopis, eorumque in spiritualibus Vicariis Generalibus, et aliis ad quos spectat in virtute Sanctae obedientiae, ut praemissa servari omnino faciant, contrariis non obstantibus quibuscumque. Dat. Romae, apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris, die XXVII. Marti, M. D. XVI. Pontificatus nostri Anno quarto.

JACOBUS SADOLETUS.

N.° CCXVIII.

(*Vol. XII. p. 90.*)

Ex originali in Archiv. Vatican.

LEONIS X. PONT. MAX. VITA, AUCTORE ANONYMO CONSCRIPTA.

Scripturus Leonis Decimi Pontificis Maximi gesta, ut quaeque memoria digna visa fuerint, prius quam ea attingam statui ex ejus majoribus pauca repetere, quo clara magis, omnia magisque in aperto sint. Formam

deinde cultumque corporis ejus breviter enarrabo, ac de natura moribusque pauca disseram; hinc reliqua prosequar, ac nonnulla quae iisdem temporibus memoratu digna in Italia gesta fuerunt annectam; quae si illustri brevitate complecti nequivero, qua, M. Tullii sententia in libro de Claris Oratoribus, nihil est in historia dulcius, aut si legentem copia aut orationis suavitate non potero detinere, at saltem veritatem quam maxime potero in lucem afferre conabor. Ex Cosmo itaque, Leonis decimi progenitore, initium sumo; is enim mercator opulentissimus atque in negotiis gerendis summi ingenii ac felicitatis vir, magnam apud Florentinum populum dignitatem gratiamque est consequutus; quae ad Petrum filium transmissa, atque ab eo conservata mox ad Laurentium nepotem pervenit. Isque eam maxime auxit; tantumque opibus, ingenio, ac calliditate effecit ut ejus nutu in libera illa civitate omnia gererentur, nihilque ei ad regnum praeter regium nomen deesset. Cum itaque Florentinorum opibus ex voluntate uteretur, jamque potens clarusque apud omnes Italiae principes haberetur, majorem natu filiam Franceschetto, pontificis ut ferebatur filio, matrimonio collocavit, cujus affinitatis gratia, Pontifex, Leonem hunc decimum, tunc Joannem appellatum, annum agentem sextum decimum, absentem, Cardinalem creavit; ea enim inter eos dum affinitatem illam contraherent pactio intercesserat. Nam Laurentius plurimum ingenio prospiciens, cum Petri primogeniti filii ingenium praeceps cognosceret, ac potentiam in libera civitate suspectam periculosamque, nec satis firmam arbitraretur, Johannem filium magnum in Ecclesia efficere, omni ope, cura, diligentia adnixus est, qui labe-

tis aliquando familiae exilium calamitatemque, quam maxime pertimescebat, exciperet; quod certe haud aliter ac ratus erat contigit; eo enim mortuo, expulsi ex Florentia Medici, atque ex florentissimis opibus dejecti, Romae inopes apud Cardinalem aetatem agebant; qui eorum paupertatem átque exilium fortunis Ecclesiae sustentabat, neque familiae decus graviter concussum, suae dignitatis splendore penitus interire sinebat. Iis itaque ad hujus enarrationis lucem praemissis, rem ipsam aggrediar. Fratrum filios, si in eorum mentionem incidere ob communem loquendi usum Nepotes appellabo. Leo itaque Decimus Pontifex Maximus, natione Etruscus, patria Florentinus, ex clara Medicorum familia ortus, patre Laurentio, ea tempestate, ut diximus, summo viro, statura fuit excelsa, corpore gravi ac praepingui, capite ingenti, colore purpureo, vastis tumidisque oculis, ac mirum in modum experrectis, hebetibusque adeo ut ne notissimum quidem, nisi admoto ad eos speculo dignoscere posset, quod in oculorum subsidium gestare solitus erat; latis humeris, quos a cervice haud longo spatio collum densum ac carnosum disjungebat; guttur fere totum mento obtegebatur; pectore amplo; ventre magno; foemoribus cruribusque adeo expeditis, ut nec ventri nec capiti convenire viderentur; manuum candore maxime delectabatur, earumque nitorem gemmis ornatum saepius haud sine voluptate spectabat. Quod ad valetudinem attinet, ulcere quodam quod fistulam vocant in inferiore parte corporis quae plurima carne contecta est laborabat, eoque interdum graviter cruciabatur; nam cum intercluderetur plerumque sanies * retentaque fluere solita erat, eum ita perturbabat, atque ita de valetudi-

ne dejiciebat, ut praeter ulceris dolorem febre etiam corriperetur, sed ea brevi solvebatur. A prima adolescentia latinis litteris eruditus, ac calliditate artibusque paternis ad deliniendos conciliandosque hominum animos instructus, postquam Romam Cardinalis profectus est, brevi incredibilem humanitatis mansuetudinisque ac bonitatis de se praebuit opinionem; mitis enim clemensque natura videbatur. Sermo illi erat suavis et blandus; ad simulanda negotia neque ingenium neque artes deerant. Juvabaturque ad id vultus quadam vastitate ad quaeque dissimulanda aptissima. Cardinalium gratiam mira arte aucupabatur; ita enim cum eis agebat, ut non cum aequalibus, sed cum longe dignioribus versari videretur; ad haec, obsequi, cedere quocumque leviter urgerent, ingenium flectere, nihil cum eis contendere, cum senibus graviter agi, cum junioribus jocunda tractare, eorum nuncios benigne liberaliterque accipere, dextra apprehendere, blande alloqui, atque interdum etiam amplexari; ita cum eis agere ut dominis referre cogerentur Cardinalem Medices optimum virum eorumque amatissimum esse; denique nihil praetermittere quod ad eorum gratiam ineundam pertinere videretur. Ad eorum autem animos alliciendos usus est opera potissimum Bernardi cujusdam Bibienae Familiae Medicae alumni. Is enim vir facetus, ingenio haud absurdo erat, risum movere, jocunditatem colloquiis commiscere, sale atque facetiis opportune respergere, ac propterea Cardinalibus quibusdam, voluptati ac venationibus intentis, gratus erat maxime atque acceptus; eorum enim cupiditates moresque intus optime noverat, ac libidinis, si qua illis inerat, conscius erat. Ad haec, ingenii quadam facilitate blandiri,

obsequi, prout cujusque cupido ferebat, ingenium declinare, contumelias atque opprobria inter jocos aequo animo pati, nihil se indignum putare modo se Cardinalibus illis gratum Dominum vero suum probatissimum ac commendatissimum redderet; ad consilia adhibitu aliquid ingenio valere. Joca atque seria oportuno loco agere, callide omnia dissimulare. Ceterum Bibiena natus oppido Etruriae tenui, Rithmos quos Sonettos vocant, et alia hujuscemodi haud insulse perscripsit. Fuere ea tempestate qui affirmarent foedus illud, quod inter Aragonensem, Cornelium, Saulum, ac Petrucium Cardinales, de imperio Leoni dando initum fuerat, ejus potissimum consilio atque calliditate fuisse percussum, quae quidem opinio eo maximis opibus cumulatum in amplissimorum Patrum numero conscripsit, eumque Cardinalem Sanctae Mariae in Porticu appellari jussit. Sic qui antea inops fuerat, ac nulla dignitate praeditus, repente, tanquam somno beatus, amplissimae dignitatis splendore praefulgens, undique opibus affluebat. Vixit autem regiis in delitiis ad octavum Pontificatus Leonis annum, eoque anno stomachi languore absumptus est, cadaverque ejus in Capitolinum montem delatum atque in aede quam Aram Caeli vocant sepultum fuit. Quod vero ad Leonis ingenium attinet, venientes ad se humaniter honorificeque excipere, benigne unumquemque appellare, aditum ad se unicuique facilem praebere, infimum quemque audire, blande alloqui, neminem a se iratum aut indignatum dimittere, iracundiam vultu obtegere atque intra pectus acerrimam cohibere, et opportuno loco servare, nihil petentibus denegare, pecunias large effundere, atque eas ita contemnere ut tametsi exul atque egens esset,

unquam tamen in pontificum electionibus ullius opibus corrumpi passus sit; postremo nihil magis curabat, quam ut clementissimus liberalissimusque ab omnibus haberetur; quibus rebus et artibus brevi patrum ac Romanae curiae animos sibi conciliavit. Bonarum artium haudquaquam ignarus fuit: sed Musicae praecipuam ac continuam operam dedit, inque ea tum saepissime alios audiendo, tum interdum ipse canendo, magnam aetatis partem consumpsit. Cum Julius II. Pontifex bellum adversus Francorum regem, Ferdinando Hispaniarum rege socio atque adjutore, apud Ravennam gereret, eum legatum ad exercitum misit, pollicitus se post id bellum patriam ei restituturum; ibique, solemni surrectionis die praelio acerrimo commisso, superatisque pontificis atque Hispani regis copiis, legatus capitur, Mediolanumque perducitur, ac cum inde in Galliam captivus trahitur, in agro Papiensi, nescio quo benigno fato, a civibus quibusdam ejus civitatis, ei ante illam diem ignotis, e Gallorum manibus eripitur, liberque servatur, ac paucis post diebus incolumis in Etruriam revertitur, ibique cum Hispanis potissimum copiis capto prius per vim ac direpto Prato, oppido Etruriae celebri, Florentiam ingreditur, eaque potitur, ejecto Petro Soderino perpetuo dictatore, vel ut Florentino vocabulo utar *Gonfallonerio*. Ac ne satis quidem compositis Etruriae rebus, nuncio de pontificis obitu allato, Romam celeriter profectus, annos duo de quadraginta natus, cum summa omnium admiratione, Pontifex renunciatur; competitoribus quam plurimis senibus gravissimisque Cardinalibus repulsis. Adeptus autem est Pontificatum suffragiis potissimum Cardinalis Aragonensis, Cornelii, Sauli, atque Petrutii; ii enim pro eo acerrime decertaverant; nam tum quia magnam

in eo spem collocaverant, mansuetudine ac bonitate quam semper prae se tulerat freti, tum etiam ut senes quosdam sibi infestos Cardinales repellerent, illi imperium tradere conjuraverant; quod quidem nunquam assequuti fuissent nisi bonitatis ejus opinio, quae diu maxime invaluerat, Cardinalium animos deflexisset, tametsi Mathaeus Cardinalis Sedunensis acerrimi vir ingenii, eorum sententiae sese vehementissime adjunxisset. Is enim eo anno magnas Helvetiorum copias Pontificis stipendiis adversus Gallos in Cisalpinam Galliam duxerat, quibus ex Italia expectaret ingentes opes, belli spolia. Magnifica dona acceperat, interque praecipua Viglevanum, oppidum satis amplum, mercatoribus opulentis refertum, praeclara arce insigne, agrorum ubertate atque aquarum amaenitate perpollens, venationibus aliisque principum deliciis maxime opportunum; abest autem a Mediolano viginti millia passuum, Novariam versus, paulo tamen diversus ad laevam, iter quod Papiam ducit, contingens; quamobrem Leoni imperium tradere summa ope adnitebatur, existimans eum sibi magno adversus Gallos praesidio futurum propterea quod eorum regi ea tempestate infestus erat maxime atque adversus. Nam Florentini, superioribus annis, auctore Petro Soderino, cum eo rege foedere atque societate conjuncti erant, ejusque potissimum ope atque auxilio Medicorum factionem depresserant; unde effectum est, ut Medici pontificis ac regis Hispani auxiliis, ejus regimini maxime adversis in patriam reducerentur. Sed Mathaei Cardinalis consilium non satis prospere cessit, tametsi ratione susceptum esse videretur. Pontifex enim magis sui commodi memor quam beneficii a Mathaeo Cardinali accepti, cum eo Rege rediit in

gratiam; quo deinde mortuo, cum Franciscus Anguillemi princeps, ad quem agnationis jure regnum pervenerat, cum magno exercitu in Italiam adventaret, Mathaeus Cardinalis, cujus consilio atque auctoritate in ducatu Mediolani pace pariter atque bello omnia gerebantur, cum viginti Helvetiorum millibus, quos ipse adduxerat, et Prosper Columna cum equitatu reliquisque ducis copiis, obviam Regi propere ad Alpes procedunt, qua illi descensus erat in Italiam properanti. Eo ubi pervenere ducis copiae cum parte Helvetiorum, sub ipsis montium radicibus considerunt; reliqui Helvetii montem conscendunt ad jugum usque quod pene montis summitatem attingit, ibique levi praelio commisso, cum Galli intercepta itinera animadvertissent, ex diverso per asperrimas Alpes, loca praecisa atque praerupta, antea inaccessa, exercitus partem traducunt, consilio potissimum atque virtute Jo. Jacobi Trivultii, clarissimi ducis, locorum ac rei militaris scientissimi, ducemque hostium, nihil tale suspicantem, de improviso, cum omni gravis armaturae equitatu, comprehendunt capiuntque, dum Itali pariter atque Helvetii, tam gravi tamque inopinato casu perculsi, non quidem terga dare, aut animo demisso esse, sed armati intentique vigilare, omnia circumspicere, nemini satis credere, non jam Alpibus aut locorum angustiis sed virtuti atque armis confidere. Verum cum Rex pecunia sollicitaret Bernenses, Philiborgenses, Suorenses ac Valexianos, qui cum Helvetiis in castra venerant, jamque eorum fides dubia esse cepisset, Cardinalis optimum factu ratus Mediolanum versus iter facere, signa canere atque ordines instrui jubet, simulque quadrato agmine incedere quasi praeliaturos, ne fugae si-

tile videretur; ipse vero ductoribus Helvetiorum adesse, monere, hortari, uti meminerint sibi cum Gallis bellum esse, quibuscum saepius feliciter depugnassent, Ducemque magis oppidanorum insidiis atque proditione, quam Gallorum virtute aut consilio fuisse comprehensum; neque esse Regis praesentiam pertimescendam, sed eam meliorem belli conditionem afferre. Primum enim, si viri essent, majorem esse ex victoria gloriam consequuturos: praeterea pugnaturis bonam spem semper inesse debere; eam enim animos erigere atque ad fortitudinem excitare solere; se se tamen virtuti eorum confidere ut Regem in potestatem venturum speret; quod ipsis atque Helvetiorum generi, praeter magnam vim auri quam ex eo habituri essent, immortalem gloriam afferret. Deinde belli spolia magis ampla magisque magnifica in promptu esse, propterea quod opulentissimi totius Galliae Regem insequerentur, exercitumque eorum non minus auro ac purpura quam armis exornatum esse; Gallorum enim gentem magnum decus in magna luxuria magnisque sumptibus collocare; tantum fortitudine opus esse, quae Helvetiis prae caeteris nationibus semper innata extitit; caeterum victoriam, decus, praeterea gloriam atque opes prope jam adesse. Haec atque alia hujusmodi commemorando, militum animos confirmat incenditque. Deinde ubi in agrum Novariensem pervenerunt illi, quos supra a Rege sollicitatos dixi, exercitum deserunt. At Cardinalis ductoresque pro re consilium capere, animo erecto esse, alios confestim ad id bellum accersere. Rex vero alacer ac spe plenus, magno animo prius, majori post captum hostium ducem, qua maxime aditus patet celeriter copias traducit, hostesque subsequitur. Sed ne lon-

gius quam deceat a Leone digrediar, hujus belli summam paucissimis absolvam. Verum puto tamen minime praetermittendum esse morem quendam Helvetiorum cognitu mea sententia non injucundum: hi enim hac aetate saepius alienis stipendiis extra fines suos bellum gerunt quam ipsi de finibus aut de imperio armis contendunt; verum cum contigit eos Societatum nomine bellum inferre aut excipere, cornu quoddam ingentis magnitudinis, quasi commune omnium eorum societatum insigne, in aciem ferunt, et quam diu manus conserunt, cornifer ille horrendum adeo eo cornu canit, ac tremendas adeo ex eo voces excitat, ut non solum hostibus sed pene etiam caelicolis ipsis luctum atque cladem nunciare atque minitari videatur. Cum itaque magis societatum nomine quam Maximiliani Ducis stipendiis bellum adversus eum Regem suscepissent, cornu illud, ex vetusto ut diximus gentis more, in castra attulerunt. Cum Rex castra posuisset ad vicum quem Sandonatum vulgo vocant, a Mediolano haud amplius quinque milium intervallo, jamque furentium Helvetiorum impetum animo cerneret, praefectos, centuriones, aliosque, qui cum aliquo imperio in exercitu erant, ad se venire jubet, atque apud eos hujuscemodi verba locutus est. Bellum hoc, O fortissimi commilitones, praeclare hactenus ac feliciter gessimus. Virtus enim nostra hostium consilia superavit ac vires jam prope contrivit; atque hoc quod votis vix expetere ausi fuissemus, hostium ducem prius cepimus quam eum armatum aut ejus signa conspexerimus; quod nisi me fallit animus, memoria nostra contigit nemini. Iter praeterea Alpium interclusum, ac magnis hostium copiis obsessum patefeci-

mus, ac ne gregario quidem milite amisso, hostes ab Alpibus summovimus atque repulimus; quae omnia tametsi magna atque praeclara sint, vana tamen erunt nisi eorumdem hostium nunc furorem atque audaciam compresserimus. Nunciatum mihi est eos se ad praelium accingere, jam jam enim feroces aderunt, qua propter vos huc advocavi, uti commonefacerem ne vos imparatos aggrederentur. Scitis quidem milites, genus hostium ferox esse atque indomitum, verum nobilitati ac dignitati vestrae impar, quocirca vobis acrius adnitendum est, ne illis virtute inferiores sitis, quibus longe dignitate praestatis. Nam etsi Helvetiorum nomen in obscuro esse non potest, propterea quod nullum sine eis in Italia geritur magnum bellum, singuli tamen per se ignoti sunt, ac minime clari, quantumque quisque eorum caeteris virtute praestet pauci sciunt; quoniam pari quadam audacia, patriis legibus ac disciplina adstricti, pro gentis gloria magis quam pro laude propria, fortiter pugnare assueverunt. Vos vero cum unusquisque vestrum notus per se ac clarus sit, non solum gentis vestrae honos, verum etiam laudis propriae conservandae atque amplificandae amor excitare atque inflammare debet. Nam si quis vestrum turpiter aliquid in praelio gesserit, turpitudo nomini ejus affixa per omnium ora volitabit, neque quisquam tam gregarius miles est, qui foede factum cogniturus sit, nomen autem ejus qui fecit, si modo aliquis vestrum fecerit sit ignoraturus. Cum itaque plura majoraque quam Helvetii in discrimen adducatis, magis vobis quam illis virtuti parendum est ac fortius dimicandum. Ego quidem, quod officii mei fuit, omnia ad victoriam opportuna atque necessaria abunde comparavi: quippe equitatum ma-

gnum ac virtute praestantem, fortissimorum peditum maximam vim, tormenta bellica multa atque idonea, neque vobis praeterea neque militibus, stipendia, commeatus atque alia quae ad belli usum necessaria sunt, unquam defuere; quae omnia virtuti ac fidei vestrae credidi atque commisi; quamobrem cum omnia vobis non solum ad salutem, verum etiam ad decus et gloriam suppeditata sint, cavete ne vos mihi vobisque ipsis defuisse videamini. Nam si ea quam semper existimavi vobis aderit virtus, victoria nobis in manu est; si vero hostium ferocitas atque audacia vobis terrori fuerit, virtutis ac dignitatis vestrae immemores, per socordiam vos meque perdere quam fortiter pugnando servare malueritis, pro certo habetote vos foedissima morte graves poenas esse daturos; fortitudo enim in praelio, gloria, salus, conjunctae plerumque esse solent, ac contra timiditas, infamia, mors, alia aliam concomitari solet; postremo, ut brevi omnia complectar, si ex fuga salutem quaesiveritis, nulla turpitudinis vestrae erit excusatio. Egoque praeterea omnium vindex ero, vobiscum enim una socius periculi adero, non ut Rex, aut imperator vester, sed ut unus ex commilitonibus, testis cujusque virtutis, neque ullum praeclarum facinus sine magno praemio esse sinam. Haec ubi dixit, ordines instrui, tormentaque disponi atque ad praelium parari jubet, simulque imperat Germanorum peditum ordines in prima acie collocari. Hi sunt qui antiquo vocabulo Ruevi, nunc vero Lanzenechi vulgo appellantur; trans Rhenum incolunt, Helvetiisque finitimi sunt, ac cum eis olim continenter bellum gerere assueti; quamobrem cum virtute praestarent, et acri adversus hostes odio incens

essent, eos ad sustinendum eorum impetum fortes atque idoneos existimavit, accedebantque iisdem ordinibus atque eadem disciplina, neque impari fortitudine; militant eadem cum prodigalitate; in ferrum atque in tormenta bellica irruunt. Deinde equitatum ita disponi jubet ut hostes ab latere invadere, atque eorum ordines, in quibus omnis disciplina, omnibusque salus consistit, perturbare atque pervertere possit, parique loco consistere octo millia Aquitanorum, quos Vasconas vocant: hi sagittis magnam hostibus stragem inferunt. Vixque jam Regis jussis obtemperatum erat, cum magnis vocibus conclamatum est hostes adesse. Tum Galli repente tuba canere, timpanorum militari sonitu animos excitare, arma distringere, signa atque ordines subsequi, alius alium hortari animo intento paratoque esse, primum omnium tormentis, quibus plurimum valent, hostes eminus propellere conantur. Fit eorum magna clades; jam enim integros pene artus, ac membrorum ingentia frusta ex eorum corporibus evulsa, cerneres volitare. totque ex confertissimo eorum agmine, quantumcumque longum est, uno ictu dejici atque prosterni; ut qui prius conglobati atque in unum densissime coacti erant, continuo aperiri, ac medio quodam inter se itinere disjungi atque separari viderentur; mexque calcatis seminudisque corporibus, rursus conglobari atque redintegrari, neque tam immani clade deterreri aut retardari possunt, sed incredibili ferocitate, ingenti horribilique gemitu ex cornu illo excitato subsequente, tripartito agmine infestis signis incurrunt; magnumque tribus in locis impetum faciunt, quem Germani non modo fortiter excipiunt sustinentque, verum etiam adversus magna vi incurrunt, inque eas manus gradum, corporaque ferro incumbentia inferunt. Prae-

lium acerrimum committitur, cum uterque in acie mori quam pedem referre malit; at equites ab latere circumfusi, nihilo segnius magna vi urgent, ferocissimos concitatissimosque equos in hostium ordines immittunt, ac quam maxime perturbant. Vascones vere sagittarum silvas in Helvetiorum corpora conjiciunt, magnamque stragem faciunt, illi vero acerrime resistunt, neque loco quem primum pugnando ceperant dejici patiuntur. Rex vero inter Germanorum peditum turmas, ingens ipse, ingenti equo insidens, toto vertice caeteros suprastabat, incendebatque sua praesentia militum animos, oculis, manu pariter atque animo promptus, segniores alios voce, alios vultus severitate, increpans, ad bonam spem atque ad virtutem erigebat, fortiores vero nominans appellabat, monebat, hortabatur, spiritus addebat, animos augebat, praemia ingentia pollicebatur. Tum vero terribilis armorum fragor, feroces minacesque militum voces, tormentorum ingentes atque intolerabiles strepitus, tubarum clangor, horrifici timpanorum pulsus, cornuque illud Helvetiorum, ad cujus ingentem ac luctuosum gemitum gigantum exercitus contremisceret, aures atque animos ita concutiebant, ut terra, aer, caelumque pene ipsum, contremiscere videretur; crebri praeterea tormentorum ignes, fumusque qui pulvere ac sulfuris foetore permixto circumquaque volvebatur, postremo caedes luctusque, quibus omnia complebantur, horribile supra quam cuiquam credibile est spectaculum praebebant, eoque magis omnia exhorrescebant, quod cadente jam sole tenebris undique circumfundebantur. Audivi ego qui aderant affirmantes, inclinantem tum solem, ingentes flammas, quasi sanguine permixtas, evomere visum fuisse.

Successerat tenuis lunae fulgor, cum quo usque ad tertiam noctis horam ancipiti praelio pugnatum est; verum cum luna jam sese abdidisset, neque ob densissimas tenebras satis ab amico hostis discerni posset, praelium diremptum est. Sunt qui dicunt, Regis exercitum tametsi acerrime restitisset, ad mille tamen passus pedem pugnando retulisse. At Galli pariter atque Helvetii postquam ab armis cessatum est, non quieti, non cibo, non corporis curationi quicquam indulgere, sed armati intentique, quasi continuo praeliaturi, omnia circumspicere, nihil satis tutum arbitrari, hostem semper adesse suspicari. Rex vero cum proximo praelio nulla ratione hostium ordines perturbare aut pervertere potuisset, ut nihil intentatum relinqueret, equitatum modo hinc, modo illinc inter obscurissimas tenebras magna vi in hostes impetum facere jubet: illi vero nihilominus fortes acerrime resistunt, vestigiaque prius caepta, aut constantissime premunt, aut in hostes gradum inferunt, eosque repellunt; illi re infecta ad suos se recipiunt, et cum totam noctem equites peditesque armati pugnam expectantes constitissent, adveniente luce Bartholomeus Alvianus cum auxiliaribus Venetorum copiis in castra regis venit. Tum Galli, quasi victoriam manibus tenentes, Helvetii vero nihil minus quam praelium exhorrescentes, rursus magna vi utrimque concurrunt; praelium atrocissimum redintegratur, et cum quinis aut senis horis magna caede pugnatum esset, Helvetii, non quidem fusi fugative, sed catervatim, ordinibusque servatis, Mediolanum versus pergunt. Et cum jumenta eis quibus tormenta veherentur deessent, ipsi ea humeris, jumentorum loco, traxere, ac Mediolani proxima nocte quieverunt; postero die, cum sti-

pendium postularent nec praestaretur, Comam versus iter faciunt, ac plurimis eorum relictis domum revertuntur. Tum vero in campis ubi pugnatum erat, horribilis facies esse armis, equis, cadaveribus omnia constrata, vulnerum genera multa immania foedaque, atque inter se diversa, prout quiquam aut tremendis tormentorum ictibus patentia viscera trajecti, aut sagittis confixi, aut cominus pugnando vulneribus acceptis conciderant, graviter saucii miserabiles voces emittere, eniti, exsurgere conari, rursusque prolabi atque concidere, moxque animam efflare; nonnulli amicorum ope sublevari, atque ad curandum duci, postremo spoliari atque omnia diripi. Rex vero, victoria potitus, Mediolanum caeterasque urbes ultro se se dedentes capit. Maximilianus autem, reddita Regi Mediolani arce munitissima in quam confugerat, in deditionem accipitur, in Galliamque, amissa libertate, perducitur. Tum Jo. Jacobus Trivultius Viglevanum, reliquasque opes superiore Helvetiorum victoria ademptas, ac Mathaeo cardinali traditas, recuperat; ille vero, in Germaniam reversus de Episcopatus quoque Novariensis possessione detruditur, quem ei Julius pontifex contulerat; privato Frederico Sanseverinato cardinali, cum quo nonnulli cardinales adversus pontificem conjurati, concilium ei Pisis indixerant, ac Ludovici Francorum Regis armis ac potentia freti, eum de pontificatu detrudere conabantur; quamobrem pontifex Romam citatos, nec imperio parentes, dignitate atque ecclesiasticis opibus privavit, quae contentio divina omnia atque humana perturbavit. Res quidem memoratu digna in longius nos ab incepto traheret; exitum tamen referam. Ex Cardinalibus conjuratis, quos Scismaticos appellabant, non-

nulli interiere; superstites, dum mortuo Pontifice per Tirrenum mare Romam versus iter faciunt, apud Pisas capti sunt, ac post aliquos dies Florentiam perducti, moxque Romam; ibique amplissima cardinalatus toga, atque omni ejus dignitatis splendore exuti, palam de errato in senatu confessi, petitam suppliciter veniam impetravere, simulque restituti fuerunt. Satis jam evagata est oratio nostra; tempus est receptui canere. Ad Leonem redeo, in quo maxime declaratum est, quanta sit in res humanas fortunae potestas; cum is qui exul atque egens erat, ac captivus a barbaris trahebatur, primum ab ignotis hominibus, quos aliena calamitas commovere non solet, e captivitate eripitur, ac paucis post diebus patriae dominatione, a qua multis ante annis ejectus fuerat, potitur, ac deinde, brevi intermisso spatio, summum est pontificatum adeptus. Hactenus quibus artibus, ac quanto fortunae beneficio tantum imperium e senum Cardinalium manibus ipse aetate florens eripuerit, ut potui explanavi. Nunc vero quibus in pontificatu moribus vixerit paucis absolvam. Primum omnium in animum induxerat hilarem vitam agere, ac curis animique doloribus quacumque ratione posset aditum intercludere, ac propterea gaudia jocunditatemque, summo studio amplexabatur: ludis enim, jocis, ac cantibus omne fere otium indulgebat, sive quod voluptatis appetens esset, sive quod se diutius victurus existimabat, si animum curis atque molestiis vacuum conservasset. Nam imperii gubernationem Julius Cardinalis de Medicis ejus patruelis susceperat; isque omnes curas excipiebat; vir sane imperio magis quam Pontifex aptus; commoda enim, rerum gerendarum gratia, plerumque postponebat; neque

eum ab negotiis unquam voluptas remorata est, laborisque ejus patiens erat, qui maxime principem decet; magnam enim diei partem eis audiendis qui ad eum plurimi confluebant, impartiebatur. Ad haec, dum Florentiae ageret, amicis praesto esse, civium controversias dirimere, aere publico abstinere, bene reipublicae consulere, matronarum pudicitiam minime attentare. Haec atque alia hujuscemodi efficiendo, plebi patribusque juxta carus, majorum suorum apud eos gratim exaequavit, tantamque sibi apud Pontificem gratiam atque aucteritatem comparaverat, quantam nemo unquam sanae mentis desiderare est ausus. Imperium quidem commune inter eos, sed officia divisa esse videbantur. Pontifex enim Romae agere, ocio ac voluptatibus perfrui, pecunias supra quam cuiquam credibile est profundere, rursusque alias omnibus modis parare, senatui, quem nunc consistorium vocant, adesse, principum oratoribus aures praebere, nihil ipse decernere, omnia ad patruelem referre per Johannem Mathaeum, gratissimimum utrique adolescentem, nihil eo inconsulto agere, statutis ejus auctoritatem impartiri. At Cardinalis cum principibus belli societates inire, foedera quaecumque vellet ferire, eaque sive incuria lacessitus, sive quod fides non servaretur, prout in rem fore videbatur, relinquere, atque ad alia convolare, bella indicere, ipse in castris agere, potentiam atque gloriam quaerere, Cardinales, Episcoposque quoscumque vellet creare, magistratus atque officia condonare, omnibus moderari, Romae pariter atque Florentiae benigne magis quam acerbe imperitare. Inest enim illi homini magna ingenii vis. Ad cogitandum enim vehemens atque acutus, ad mature autem efficiendum

impiger ac minime segnis; quae quidem summa munera paucis admodum mortalibus natura elargita est; plerumque enim evenit, ut qui ad cogitandum acutiores sunt, iidem ad efficiendum tardiores plerumque ac segniores existant. At contra acriores manu prompti, ad minus valent. At Julius Cardinalis, cum solertissimus felicissimusque esset, incertum erat, solertia magis an felicitate praestaret. Leo vero ex conviviis ingentem capiebat voluptatem, eaque delicatissimis epulis, ac variis vinorum generibus referta consulto protrahebat, inter cachinnos et scurrarum jocos quo pleniori voluptate perfunderetur, quibus tandem expletis, cantu vocum atque nervorum omnia compleri, nocturnisque praesertim conviviis, musicis instrumentis totum fere palatium personare, pontifexque eis omnes sensus totamque animam concedere; tantaque interdum dulcedine capi, ut plerumque animo deficere, penequе se ipsum linquere videretur, ac summisso quodam murmure eadem que audiebat interdum ipse decantabat; erat enim musicae artis peritissimus, ac propterea ejus professoribus, qui ad eum undecumque eruditissimi confluxerant, magna salaria praestitit, et Joannem Mariam quendam Hebraeum, tangendis fidibus clarum, Verrutio oppido condonatum, comitatus dignitate exornavit. Venationibus intentus ac maxime deditus erat (praeter patrium morem; magis enim pecuniae ac vitae commodis quam inanibus hujusmodi officiis student); propterеaque saepius Mallianum, interdum Viterbium, atque in alia loca ad venandum opportuna, secedebat. Verum princeps hic facilis, mitisque, mansuetus omnibus videbatur, neque in tanta, tamque repentina fortunae mutatione ullum unquam ex

eo insolens aut superbum responsum potuit exaudiri, sed eam quam semper prae se tulerat humanitatem retinuit, quod vix gravissimi ac sapientissimi viri assequi potuerunt; ita enim potentia atque opes, si repente adveniant, mortalium animos exagitant, atque de mentis sanitate deturbant; licet forte ut quidam putant, alia vultu, et lingua indicabat atque animo agitabat. Egentes pietate ac liberalitate est prosequutus; namque ut ego accepi, ingentem pecuniam pauperibus secreto condonabat, ac non solum Romae, verum etiam apud exteras nationes, religiosis quibusdam, quorum vitae integritatis atque inopiae fama ad eum pervenerat, opem ferebat Id ego tamen incertum habeo; nam etsi quendam id referentem audiverim, ejus tamen rei fama non satis constans aut probata erat Tanta praeterea benignitate praeditus erat, ut neminem unquam a se, nisi hilarem ac spe plenum discedere pateretur; omnia enim benigne pollicebatur, neque quicquam unquam petenti denegabat; quod si promissa praestitisset, tantam tamque inauditam in principe bonitatem omni laude, praedicatione, litteris, monumentisque decorandam existimarem: sed quanto gratior laudabiliorque ejus in promittendo facilitas ac liberalitas videbatur, tanto acerbior turpiorque in frangenda fide vanitas atque inconstantia judicabatur; promissa enim reposcentibus solitus erat respondere, non memineram me alteri promisisse; quamobrem quamplurimos bonos ac magnos viros saepius delusos in acerrimum sui odium impulit, quod diu occultum gravissimum in mortis ejus tempus erupit; hinc potissimum tot libelli in eum conscripti, tot acerba maledicta in eum passim jactabantur, ac foeda epitaphia quamplurima

vulgo lectitabantur. Litteratorum consuetudine plerumque delectabatur, ac cum nonnullis quibuscum familiariter agebat docta interdum colloquia commiscebat; erat enim ei ad bonas artes institutio minime rudis. Oblata carmina orationesque benigne accipiebat, eaque incredibili quadam ingenii celeritate legebat atque intelligebat; si quae inter convivia afferebantur neque respuebat, neque ad finem convivii differebat, sed intermisso cibo ea continuo lectitabat; eratque ei judicium haud absurdum, sed magis veritati proximum. Initia quidem ejus pontificatus Romae laetissima habita sunt; gaudebat enim Curia populusque Romanus, existimans sibi benignum ac liberalem principem contigisse, multique blandis ejus sermonibus illecti, aut eis artibus circumventi, quas supra memoravi, in magnam spem devenerant. Alii enim opes ac dignitates maximas, alii sacerdotia, alii honorifica stipendia, alii ad magna erigenda, auxilia sibi ipsis ex pontifice pollicebantur; qua quidem spe brevi dejecti quamplurimi fuere, praesertim clarissima Ursinorum familia, quae partim factione freta, quae illi cum pontifice communis erat, partim necessitudine quae inter eos magna intercedebat, (erat enim pontifex matre Ursina natus), oppida quaedam jure, ut ajunt, ad se pertinentia, ex Columnensibus recuperare se posse, pontificis ope atque auxilio maxime confidebant, ad idque eo magis incendebantur quod Laurentium, pontificis nepotem, cui maternum genus ex Ursinis erat, magnifice praedicantem audiverant, advenisse tempus, quo Columnenses Trajecti ducatum aliaque castella Ursinis restituere cogerentur, isque eos praeterea secreto palamque monebat, hortabatur, uti fortunae beneficio uterentur, rem magnis copiis non

indigere, tantum caepto opus esse; ceterum neque pontificem neque auxilia eis defutura, sive jure sive armis decertaturi essent, idque prae caeteris rebus in animo pontifici esse; neque tunc Laurentius vana jactabat, id enim Pontifex decreverat, cui Ursina factio maxime cordi erat, neque ejus spem consulto fefellit. Jam enim, Fabritium, Prosperumque, Columnensis factionis principes, ob eam causam in jus vocari jusserat: verum Prosper Bononiae agebat, Fabritius vero magis ad arma quam ad judicia animum intendens, exercitum parabat, quibus se suaque protegeret si vim afferre pontifex conaretur; suis enim atque Hispani Regis copiis confisus, qui ea tempestate regnum Neapolitanum obtinebat, ac Columnensium partes maxime tutabatur, armis cum pontifice decertare potius quam judicia subire paratus erat; nam, pro certo habebat se sub adverso judice causam dicturum. Sed haec atque alia Pontificis consilia disturbavit atque pervertit Franciscus Maria, quem ex patrio Urbini Ducatu pontifex expulerat. Is enim ex improviso cum multis armatorum millibus in eum ducatum impetum fecit, eoque confestim recepto, quod oppidani magis ejus quam Florentinorum imperio assueti sese ultro dediderant, Florentinorum fines aggreditur: quo nuncio pontifex graviter perculsus, cum id bellum geri prius quam parari persensisset, multa agitare, pecunias undique perquirere, copias parare, Florentinis uti arma sumerent imperare, nuntios quam celerrime Mediolanum ad Gallorum praesidem mittere, atque ab eo auxilium implorare. Et cum haec non satis procederent, ac ingentem pecuniam frustra effunderet, gravioraque in dies de eo tumultu nuncia afferrentur, statuit milites qui in

hostis exercitu caeteris praeerant muneribus aggredi, pecunia sollicitare; ferebat enim eos parvis admodum stipendiis militare; quae res prospere cessit, nam multi, magna pecunia accepta, a Francisco Maria defecerunt, qui ubi cum paucis se relictum iri animadvertit, Mantuae ad Fracisoum Gonzagam socerum se recepit. Hoc confecto bello, graviora Romae exorta sunt. Pontifici enim persuasum fuit Alfonsum Petrutium Cardinalem Senensem, quem una cum fratre Senis imperitante Pontifex ex dominatione dejecerat, in ejus necem cum nonnullis cardinalibus conspirasse. Pontifex vero, ut erat ad dissimulanda omnia paratus, Alfonsum Cardinalem benignis litteris, multaque pollicitus ad se accersit; tunc enim Marini apud Columnenses agebat, neque satis tuto Romae se esse posse arbitrabatur. Quamobrem cum non satis pontificis fidei confideret, neque mandatis obtemperaret, ille Oratori Hispano ac Cardinali Saulo pro eo verba facientibus jurejurando affirmavit, Alfonso bene omnia eventura, si ad se veniret, seque rebus ejus optime consulturum. Victus imprudens juvenis, Romam, sese hilaris ac spe plenus contulit; vixque jam ad palatium pervenerat, cum a militibus rapitur, atque in arcem trahitur, ibique in carcerem detruditur, et cum eo Bendinellus Saulus cardinalis, cujus sub fide Alfonsus miser ad pontificem venerat, pari calamitate perducitur. Ac paucis post diebus Raphael cardinalis Sancti Georgii, aetate jam gravis, opibusque ac dignitate clarus, capitur, pariterque in carcerem conjicitur. Franciscus vero cardinalis Soderinus, qui cum Pontifice simultates gravissimas exercebat, propterea quod inter eos de Florentiae principatu magna contentio erat, in Campaniam ad Co-

lumsenses confugit. Adrianus etiam cardinalis, eadem suspicione perculsus, clam noctu profugit, ac magnis itineribus extra Romanae Ecclesiae ditionem, Venetiam versus contendit; hunc Pontifex, postea edictis evocatum, nec imperio parentem, cardinalatus dignitate privavit. Cardinales vero, quos in carcerem conjectos diximus, per judices rerum capitalium de conjuratione, metu tormentorum injecto, interrogari, eorumque responsa conscribi jussit; qui rei majestatis judicati, in caput condemnati fuere; verum Raphael vitam centum quinquaginta millibus aureorum, Bendinellus vero viginti quinque millibus redemit. Alfonsus autem nunquam amplius visus fuit. Vulgo ferebatur illi gulam in carcere fuisse perfractam. Deinde Pontifex, sive quod non satis cardinalium collegio confideret, sive quod pecunia egeret, quam ingentem superiore bello perfuderat, novum sibi collegium paravit; unum enim supra triginta Cardinales una die creavit. Qua quidem die, cum sub primam noctis horam, senatu dimisso, cardinales novi antiquis permixti domum redirent, ingens horribilisque tempestas repente exorta est, fulmenque, in ipso Cardinalium conspectu, Christum puerum abstulit ex gremio Virginis ad aedem Sanctae Mariae trans pontem sedentis; idque prodigii loco habitum est.

NOTE ED OSSERVAZIONI

DEL TRADUTTORE ITALIANO

Sulla vita di Leone X, *scritta da un Anonimo riferita sotto il num. CCXVIII.*

Il sig. *Roscoe*, come si raccoglie dalla prefazione di quest' opera, si è proccurato la vita, o piuttosto il frammento della vita di *Leone X*, scritta da un anonimo, ch' egli ha pubblicato, per mezzo del cel. Abbate *Gaetano Marini*, Prefetto in allora degli archivj del Vaticano; nè alcuna ricerca sembra aver fatta sulla età, sulla qualità, sull' autenticità dello scrittore, sulla natura, sullo stile, sul merito intrinseco di quest'opera. S' egli avesse bene scandagliato il testo medesimo, s' egli avesse praticato alcune indagini sullo scritto, e sull' autore; egli avrebbe forse potuto ricavarne alcune utili conseguenze, ed in qualche luogo ravvicinarsi maggiormente al sentimento del biografo anonimo, in qualch' altro render ragione del suo dissenso.

Che l' anonimo scrittore della vita fosse contemporaneo di *Leone*, e testimonio egli stesso di una gran parte de' fatti, ch' egli racconta; non può mettersi in dubbio. Non è vero esattamente ciò che nella prefazione vien detto, che questa vita non arriva, se non fino al 1516; perchè difficilmente potrebbe comprendersi l' ordine, col

quale è scritta, ma vi si trova però registrata la morte del Cardinale di S. M. in Portico *Bibbiena*, non avvenuta, se non l'anno ottavo del pontificato di *Leone X*, e quindi nell'anno 1521; e molti altri ragguagli vi si contengono, che riferir non si possono se non agli ultimi anni di quel pontificato. Ma l'anonimo vivea senza dubbio in quel tempo, perchè parla di cose in gran parte da esso vedute, o sentite, e specialmente dopo avere narrato l'esito del primo scontro dell'armata Francese cogli Svizzeri presso S. Donato, o Marignano, soggiugne: *audivi ego qui aderant affirmantes etc.* Ved. sul fine della pag. 166. Così pure laddove parla della liberalità del Pontefice verso i poveri, dice di esserne stato informato, probabilmente da persona addetta alla corte papale. E qui osserverò pure, che sebbene il frammento sembri troncato dopo la relazione della congiura di alcuni Cardinali contro la persona di *Leone*, non dee tuttavia credersi scritta questa vita a guisa di Diario, o di Cronaca, ma bensì composta di seguito dopo la morte di quel Papa, del che abbiamo una chiara testimonianza in quelle parole: *nunc vero quibus in pontificatu moribus vixerit, paucis absolvam.* Era egli dunque già morto, allorchè l'anonimo scriveva.

Resterebbe ora ad indagare, dove, e da chi scritta fosse questa vita, e qual grado di fede accordar si possa alle cose in essa riferite? Poco può dirsi sui primi due quesiti, massime da chi non può avere sott'occhio il codice originale; parmi però assai probabile, che scritto non fosse in Roma, assai poco parlandovisi di quella città, delle feste fatte nel coronamento di *Leone*, e di altre solennità, che da un Romano diffi-

cilmente sarebbersi ommesse, e non indicandosi neppur sempre con precisione i luoghi diversi di Roma, ed i costumi di quella corte. Non è neppure credibile, che l'anonimo fosse un ecclesiastico, nè ch'egli vivesse in Roma a' tempi medesimi di *Leone*; perchè pochissimo egli parla di affari di Chiesa, poco di curia, niente di sacerdozj, o di benefizj, niente del contegno ecclesiastico del Pontefice, niente di funzioni, di cerimonie, ec.; e piuttosto si estende sugli oggetti morali, politici, e guerrieri. L'anonimo altronde, se soggiornato avesse in Roma, uomo culto, e latinista non inelegante, qual egli si mostra; non avrebbe potuto a meno di non esperimentare la beneficenza di *Leone*, il che non appare dall'opera sua, o di non dolersi di essere trascurato, il che egli non fa. Il vederlo tanto inclinato ad estendersi sulle guerre di Lombardia, e tanto informato delle più minute circostanze, che quasi n'è piena una metà di tutto il frammento, m'induce a dubitare, che *Lombardo* fosse l'autore di questo scritto, e che o mai non si recasse in Roma, o vi andasse solo dopo la morte di *Leone*, o forse per qualche accidentale combinazione portato vi fosse soltanto il suo manoscritto, e deposto negli Archivj Vaticani. Molte cose tanto di Lombardia, quanto di Roma egli riferisce *ex auditu*; ma egli poteva conferire anche altrove con qualche prelato di Roma, o con altre persone ben informate di quella corte, come in Roma avrebbe potuto trovare testimonj della battaglia di Marignano.

Oltre la fede che a questo scrittore può conciliare la qualità sua di contemporaneo, secondo i generali principj dell'arte critica; altre circostanze concorrono ad

aggiugnere qualche grado di credibilità alla di lui narrazione. Si vede egli libero da qualunque passione, non dominato da alcun interesse locale, personale, o politico, non servo di alcun partito; non contorto, affettato, ed oscuro talvolta artifizialmente, come *Paolo Giovio*, ma schietto, franco, ed ingenuo, come si desidererebbero tutti gli storici. Parla lungamente de' Francesi e non si mostra Francese; parla degli Svizzeri, e ne dice il bene, ed il male; parla del duca d'Urbino, e del suo spogliamento, e quello non loda nè compiange, nè l'occupazione del di lui stato dice giusta, o illegittima. Non pronunzia sulle contese de' Fiorentini, benchè ne parli; non si mostra *Orsino*, nè *Colonnese*, sebbene accenni i loro dissidj; simile in questo a quegli antichi storici, che egualmente trattavano i Trojani, e i Tirii, ed ai quali *Ottone*, *Galba*, *Vitellio* non erano noti sotto l'aspetto di fautori, nè di oppressori. Sole egli dà a vedere la molta stima, ch' egli faceva del Cardinal *Giulio de' Medici*, il che mi induce a credere, che questa vita scritta fosse tra il Pontificato di *Leon X*, e quello di *Clemente VII*. Quanto alla persona in particolare di *Leone X*, è degno di osservazione, che questo storico si mostra a di lui riguardo più che in ogni altro caso imparziale. Egli ne registra colla stessa ingenuità le virtù, ed i difetti, le azioni gloriose, e le debolezze, i meriti, e le accuse, le doti, e le bellezze corporee, e le imperfezioni, e le malattie. Il di lui scritto non è una orazione, non è un elogio, non è una censura, non è una satira, non è una apologia; è una vita, raccolta, per quanto appare, dalle relazioni dei contemporanei meglio informati. L'anonimo dipinge un

uomo, e non un Eroe. Egli può essere stato da qualche relazione men sincera tratto in inganno; ma egli si è studiato, egli è stato fors' anche intimamente persuaso di scrivere ciò, ch' era vero, e lo ha detto nel suo esordio.

Lo stile di questa vita non è studiato, ma non è perciò inculto; non è in ogni parte esattamente corretto, sebbene in generale non sembri inelegante, e non manchi anche in alcun luogo di qualche ornamento. Si vede, che lo scrittore avea assai familiare l' uso della lingua latina, e ch' egli era versato nella lettura dei latini classici, dei quali egli usurpa talvolta le frasi, ed i modi di dire, sebbene non citi se non il libro di *Cicerone de claris oratoribus* sul principio. Del resto non vedesi in esso pretensione alcuna alla eleganza, e venustà della elocuzione; e s' egli è grave talvolta, ornato, o conciso, egli lo è naturalmente, senza che si vegga alcuna sorta di stento, d' artifizio, o di fatica. Dissi ch' egli è talvolta scorretto; ma questo può derivar forse da qualche vizio del codice, o da errore di chi lo trascrisse, o da inesattezza di chi stampollo in Inghilterra. Io non ho avuto, che quell' esemplare sott' occhio, nel quale moltissimi errori ho emendato nella ristampa, che per me si è fatta; ma molti ancora ne rimangono, molte frasi veggonsi imperfette, o oscure, e molte parole altresì ho lasciato sussistere benchè prive di senso, e contraffatte, siccome io verrò tratto tratto additando nelle brevi mie note.

L' anonimo propone nella introduzione medesima della vita l' ordine, che egli intende di seguire, parlando prima degli antenati di *Leone*, poi della di lui figura,

e del di lui abito corporeo, dei di lui costumi, e quindi degli avvenimenti memorabili accaduti in Italia a' suoi tempi. Non può giudicarsi, se egli siasi perfettamente attenuto a questo disegno, perchè non abbiamo la vita intiera; sembra tuttavia, che egli se ne sia talvolta per proprio genio allontanato, perchè ha dato luogo ad alcune digressioni, come quelle per esempio sul cardinale *di Sion*, e sul cardinale di *Bibbiena*, e si è oltremodo esteso sui fatti d'arme di Lombardia, e sulla battaglia di Marignano, della quale ha dato un ragguaglio descrittivo, riferendo anche per intero le allocuzioni del monarca Francese, ciò che non ha fatto altrove. L'esame pure dei costumi del Pontefice viene interrotto dagli affari degli *Orsini*, e de' *Colonnesi*, dalla occupazione del ducato d'Urbino, e dalla congiura de' cardinali contra il Papa; cosicchè la narrazione non sembra molto ordinata, nè consentanea al sistema, che l'autore si era proposto nell'esordio.

Riuscendo tuttavia interessantissimo questo frammento, massime dopo le riflessioni da me fatte; io verrò corredandolo di alcune brevi note a rischiaramento di alcuni passi, e di quelli specialmente, che hanno una immediata relazione colla storia del sig. *Roscoe*.

Pag. 154 *lin.* 15 » Mox ad Laurentium nepotem pervenit. »

Sembra a tutta prima per le promesse dell'anonimo, che egli voglia parlare a lungo degli antenati di *Leone*; ma non nomina se non *Cosimo*, *Pietro* e *Lorenzo*, e di questi ancora dice ben poco.

Pag. 154 *lin.* 22 » Pontificis ut ferebatur filio. »

Questa frase dà luogo a dubitare, che *Francesco Cibo* si ritenesse bastardo, sebbene nato prima che il Pontefice entrasse nella carriera ecclesiastica. Il dubbio, che quel Papa avesse ad un tempo figlj legittimi, e bastardi, è stato pure accennato in questa storia.

Pag. med. lin. 24 » Annum agentem sextum decimum. »

Si vede da questo passo, che l' anonimo ha confuso l' epoca della nomina di *Leone* al cardinalato, con quella della pubblicazione della nomina medesima, perchè *Giovanni de' Medici* fu nominato Cardinale, mentre avea soli quattordici anni, ma non vestì le insegne cardinalizie se non circa tre anni dopo, il chè porta precisamente al periodo corso tra l' anno decimosesto, ed il decimo settimo. Questo serve di conferma alla cronologia del *Ciacconio* da me riferita alla pag. 111.

Pag. 155 *lin.* 7 » Qui eorum paupertatem . . . . fortunis ecclesiae sustentabat. »

Nuova affatto riesce questa circostanza dei soccorsi dati dal cardinale *de' Medici* ai suoi parenti esuli e poveri, nè da alcuno vedesi accennata. Forse l' anonimo ingannossi su questo punto, perchè dopo la loro fuga trovaronsi nelle strettezze tanto il Cardinale, quanto *Pietro* suo fratello; nè sotto il pontificato di *Alessandro VI* trovossi il cardinal *de' Medici* fornito di ren-

dite ecclesiastiche in modo da poterne far parte ai di lui congiunti, essendo massime situati nella Toscana, o in Francia i più pingui benefizj ond'era investito. Egli è pure da notarsi, che in quell' epoca appunto ebbero luogo i di lui viaggi in Germania, nelle Fiandre, ed in Francia, in questa storia riferiti; cosicchè difficilmente gli esuli della famiglia avrebbono potuto essere dal medesimo sussidiati in Roma.

Pag. 156 *lin.* 15 » Statura fuit excelsa etc.

Niuno forse ha dato una descrizione così esatta della costituzione fisica di *Leone*; e forse l'autore medesimo di quest' opera avrebbe potuto più precisamente descriverla, copiando l'anonimo, le di cui parole io tradurrò in parte in questo luogo, potendo questa descrizione interessare i lettori. Fu *Leone*, dic' egli, di alta statura, di corpo pesante, ed assai grasso, di grossa testa, di colore purpureo, con occhi ampi, e gonfj, e maravigliosamente prominenti, deboli però in tal modo, che conoscere non potea neppure le persone più note, se non guardandole attraverso una lente, che egli solea portare in sussidio della sua vista. Avea egli larghe spalle, che dalla testa separava per breve spazio un collo denso, e carnoso; la gola era pressochè tutta coperta dal mento; ampio era il petto, ampia la pancia; ma le coscie, e le gambe erano tanto svelte, e sottili, che non sembravano proporzionate alla pancia, nè alla testa. Compiacevasi egli di avere mani bianchissime, e spesso si dilettava di vederle ornate di gemme. Per ciò che spetta alla salute, egli era travagliato da un' ulcera, detta co-

munemente fistola, nella parte inferiore del corpo, che è la più coperta di carne, e da questa era spesso gravemente tormentato; perchè arrestandosi il corso delle materie purulente, e tornando quindi queste a sgorgare, egli trovavasi tanto abbattuto, che oltre il dolore dell'ulcera era sorpreso anche dalle febbri, che però in breve si dileguavano.

Pag. 156 *lin.* 11 » vultus quadam vastitate ad quaeque dissimulanda aptissima. »

Bellissima è questa descrizione del contegno tenuto dal cardinal *de' Medici* per conciliarsi il favore de' Cardinali; e filosofica affatto sembrerà l'osservazione dell'opportunità degli organi di un volto assai grande alla dissimulazione.

Pag. 157 *lin.* 21 » stomachi languore absumptus est. »

Questa indicazione potrebbe servire ad allontanare i sospetti, che da alcuni furono malisiosamente introdotti, che il cardinale di *Bibbiena* fosse stato avvelenato, e forse per ordine dello stesso *Leon X*. L'Anonimo disposto a raccogliere il bene, ed il male, che del Pontefice si dicea; non avrebbe mancato di accennare questo dubbio, ed invece ha esposto una circostanza, che sembra fatta per escluderlo.

Pag. 158 *lin.* 8 » Magnam aetatis partem consumpsit. »

Questo passo non deve intendersi alla lettera, nè potrebbe per avventura asserirsi da alcuno, che la maggior parte della vita di *Leon X* fosse stata consumata nell' esercizio della musica. Altro non volle dire l' anonimo, e lo prova il contesto della sua storia medesima, che durante la maggior parte della sua vita dilettossi di canto, di udire canti armoniosi, e di cantare talvolta egli stesso. — Egli è pure da osservarsi, che in questo luogo trovasi senza dubbio una lacuna; giacchè nulla si parla di tutto il pontificato di *Alessandro VI*, nulla del viaggio intrapreso dal cardinale *de' Medici* duranti le sventure della di lui famiglia; nulla della elezione di *Giulio II*; e si passa tosto a parlare della guerra mossa da questo Papa contra i Francesi, e della legazione del cardinal *de' Medici* all' armata. Forse l' anonimo aveva coll' ordinaria sua sincerità riferito qualche avvenimento del pontificato di *Alessandro VI*, e questo squarcio è stato prudentemente tolto dal codice in Roma; o non è stato comunicato al sig. *Roscoe*, onde è avvenuto, che nella storia rimanesse una lacuna. — È da notarsi però in questo luogo la frase dello scrittore, che il cardinale *de' Medici* sebbene esule, e povero, non lasciossi corrompere giammai nelle elezioni de' Pontefici per qualsivoglia somma di danaro.

Pag. 159 *lin.* 8 » eorum sententiae sese vehementissime adjunxisset. »

Riesce singolare in questo passo il vedere i maneggi, che ebbero luogo in quel conclave; e forse da alcuno storico non è stato con tanta ingenuità riferito l'intrigo del Cardinale di Sion, che favorì l'elezione di *Leone*. Volea egli conservare i donativi, che ricevuto avea in Lombardia, e la descrizione esatta, che l'anonimo dà di Vigevano, e della sua posizione, mostra, ciò ch'io ho già osservato altrove, che bene istrutto egli era delle più minute cose di Lombardia, e forse egli stesso Lombardo. — È pure singolare, ciò che l'anonimo nota più abbasso, che *Leon X* giunto al pontificato scordossi del beneficio ricevuto dal cardinale di *Sion*, e rovesciò tutte le di lui speranze, stringendosi in alleanza col monarca Francese.

Pag. 160 *lin.* 17 » Consilio potissimum atque virtute Johannis Jacobi Trivultii. »

Questo serve di luminosa conferma a ciò che si è riferito in questa storia, e che io pure ho accennato nelle mie note.

Pag. 161 *lin.* 2. » Doctoribus Helvetiorum adesse, monere, hortari etc. »

L'anonimo assume in questo luogo un nuovo stile, e ad imitazione di alcuni antichi storici inserisce per in-

tiero le allocuzioni dei duci, non prive, quella massime del re di Francia, di rettorici ornamenti. È cosa singolare, che mentre il re di Francia si appoggia principalmente ai motivi della nobiltà, e dell' onore per incoraggiare il suo esercito, il cardinale di *Sion* non si studia di accendere gli Svizzeri se non coll' amore del guadagno, e della preda.

Pag. 163 *lin.* 12 » quibus longe dignitate praestatis. »

Nella maggior parte di questo discorso altro non sembra voler dire il re ai Francesi, se non che essi sono nobili in confronto degli Svizzeri, che non curavano la nobiltà della stirpe.

Pag. 164 *lin.* 29 » Ruevi nunc vero Lanzenechi. »

Io dubito assai, che debba in questo luogo leggersi *Suevi*, non trovandosi la voce *Ruevi* nei glossarj del medio evo. Ciò è anche indicato dal contesto della storia, che li fa confinanti cogli Svizzeri. — *Lanskeneti* trovasi nel *Du Cange*, dal che si è fatto il Francese *Lansquenet*, ed il *Lanzenechi* degli Italiani.

Pag. 165 *lin.* 18. » Fit eorum magna clades etc. »

La descrizione, che segue, è affatto poetica, e sembra fatta con calore da alcuno, che presente fosse alla zuffa.

Pag. 166 *lin.* 29. » Audivi ego qui aderant affirmantes etc. »

Il sole, che tramonta, offre comunemente questo fenomeno, che presenta l'eruzione di un vulcano, e che in quella occasione è stato riguardato come cosa affatto straordinaria. Le nebbie sparse forse verso l'orizzonte, hanno contribuito ad aumentare la refrazione de' raggi, ed a far comparire le fiamme sanguigne.

Pag. 170 *lin.* 16. » Rursusque alias omnibus modis parare. »

Molto destramente l'anonimo ha qui descritto in poche parole il carattere del Pontefice, da noi altrove accennato; liberalissimo ed anche prodigo, e pronto al tempo stesso a procacciarsi danaro con ogni sorta di mezzi.

Pag. medesima lin. 19. » Per Joannem Mathaeum. »

Forse *Gioan Matteo Giberti*, che fu poi vescovo di Verona, Datario, e Cardinale.

Pag. medesima lin. 30. » Inest magna ingenii vis. »

Se l'anonimo può dirsi parziale in alcuna parte di questo scritto, non può esserlo che nelle lodi straordinarie date al cardinal *Giulio de' Medici*; e forse può ragionevolmente supporsi, ch' egli ne fosse stato in qualche modo beneficato.

Pag. 171 *lin.* 25. » Praeter patrium morem etc. »

Bella pittura dell' indole, e del costume de' Fiorentini.

Pag. 172 *lin.* 3 » humanitatem retinuit. »

In tutto questo squarcio l' anonimo non sembra favorevole al carattere, ed ai costumi di *Leon* X; eppure con tutta imparzialità si fa a lodare diffusamente la di lui cortesia, ed osserva ancora, quanto questa sia rara, e pregievole in uomo elevato improvvisamente ad altissima dignità. »

Pag. medesima lin 15. » Non satis constans aut probata erat. ».

Sebbene in questo passo si renda dubbia la liberalità di *Leone* verso i poveri, avrebbe tuttavia potuto il signor *Roscoe* farne particolare menzione sull' appoggio del periodo precedente; giacchè la cosa è narrata con tali circostanze, che sembrano escludere ogni dubbio; e se la pubblica fama non appoggiava il detto di taluno, deve notarsi, che questa non accompagna d' ordinario le private, e segrete limosine, che per ciò solo risultano più virtuose.

Pag. 173 *lin.* 19. » Praesertim clarissima Ursinorum familia. »

La digressione, che fa in questo luogo l' anonimo sugli affari degli *Orsini*, sparge qualche dubbio su quanto

egli dice della abitudine di *Leon X* di mancar di fede alle promesse; giacchè sebbene egli l'abbia accennata più volte, non ne ha mai allegato alcun esempio, o alcuna prova, e si è ridotto a parlar sòlo degli *Orsini*, i di cui diritti a fronte dei *Colonnesi* potevano sembrare disputabili.

Pag. 175 *lin.* 3. » Quae res prospere cessit etc. »

Questa storia della occupazione del ducato d'Urbino è scritta con molta semplicità, e schiettezza. Il signor *Roscoe* nella sua storia avrebbe potuto opportunamente citare questo passo, ed accennare, che secondo alcuni il duca d'Urbino non perdette il ducato per trascuranza, o cattiva condotta, non perdette l'occasione di dar battaglia, non fu abbandonato dai suoi partigiani per accidentale combinazione; ma bensì perchè *Leone*, sapendo che essi erano mal pagati, li guadagnò a forza di danaro, e gli indusse ad abbandonare le bandiere del duca.

Pag. medesima lin. 20 » Victus imprudens juvenis etc. »

Con questa sola frase l'anonimo ha indicato la mancanza di fede del Papa, e la violazione del passaporto solennemente accordato all'ambasciadore Spagnuolo.

Pag. 176 *lin.* 4. » Venetiam versus contendit. »]

L'anonimo passa sotto silenzio la morte, che si racconta di *Adriano* ucciso da un suo domestico, il che

conferma l'opinione di coloro, i quali credono, che egli vivesse nascosto, nè più si parlasse di lui.

Pag. 176 *lin.* 12. » Raphael vitam centum quinquaginta millibus aureorum, Bendinellus vero vigintiquinque millibus redemit. »

Varia in questo la relazione dell'anonimo, da ciò che è detto nella storia, perchè fa ascendere a 150 mille zecchini il prezzo sborsato dal cardinale *Riario* per salvare la vita. — Ella è pure singolare l'espressione seguente, che *Alfonso*, cioè il cardinale *Petrucci* più non fu veduto, e che solo spargevasi nel volgo, che fosse stato strozzato nel carcere.

Varia pure la relazione dell'anonimo sulla fine del frammento, laddove dice, che il temporale spaventoso, menzionato anche dal sig. *Roscoe* avvenne nel giorno della elezione medesima dei Cardinali al numero di trent'uno; mentre gli altri scrittori riportano questo fatto ad altro giorno di data posteriore, nel quale il Papa invitolli ad una ricreazione la sera.

OSSERVAZIONI

DEL TRADUTTORE ITALIANO

SULLE DUE DISSERTAZIONI DI POMPILIO POZZETTI SOPRA ALCUNI PASSI DELLA VITA DI LORENZO DE' MEDICI DETTO IL MAGNIFICO SCRITTA DAL SIG. ROSCOE.

I. Non è mio disegno di prendere in questo luogo le difese del sig. *Roscoe* contro le censure sopra il medesimo portate dal *Pozzetti*; nè sarebbe questo il luogo di intraprendere una tale giustificazione, trattandosi di tutt' altra opera, che questa non è, e di un' opera altresì a questa anteriore, e della quale il pubblico ha già formato un perfetto giudizio.

II. Non dissimulerò pure, che in alcuna cosa si è bene apposto il *Pozzetti*, giacchè impossibile riusciva, che in un' opera così grandiosa, scritta ad una grande distanza dall' Italia, non cadesse qualche errore di nome, e di data; che egli merita molta lode per la urbanità, e gentilezza, colla quale ha esposto in più luoghi il suo dissenso, e che egli è pure commendevole per uno zelo dimostrato costantemente per la gloria del nome Italiano. Meno grato gli sarà il sig. *Roscoe* per averlo fatto gratuitamente *dottore*, come altri avea voluto farlo *Ministro del Santo Vangelo*. Vedasi la mia prefazione al Volume VIII di questa traduzione.

III. Io non avrei fatto alcun cenno di queste dissertazioni, estranee, come mostra il loro titolo, al mio argomento; se alcuni punti di storia, o di critica, presi in esame dal *Pozzetti*, non avessero una mediata, o anche immediata relazione con varj passi della Vita, e del Pontificato di *Leon X*, e con alcuni oggetti da me pure accennati, o discussi nelle mie note; e su questi appunto ho giudicato di dover proporre alcune mie osservazioni.

IV. Degno di scusa mi sembra prima di tutto il signor *Roscoe*, se parlando delle poesie di *Lorenzo de' Medici*, delle quali fece più volte menzione anche nella Vita di *Leon X*, innoltrossi a dire, che *alcune possono andar dêl pari colle più celebrate de' tempi presenti*. La prova, che il sig. *Roscoe* ha a favor suo, è che alcune di quelle poesie si leggono tuttora, e si ammirano, mentre scordate sono intieramente le produzioni di molti poeti del secolo XV. Se le poesie di *Lorenzo* si sostennero malgrado lo stato della lingua di quel tempo, messo in campo dal medesimo *Pozzetti*, che poteasi chiamare uno stato d'*adolescenza*; non si sostennero se non per le loro bellezze originali, per la profonda filosofia, che vi è sparsa per entro, e per la grandiosità de' concetti, anzichè per la bellezza della elocuzione. Nè si può ammettere tuttavia ciò che il *Pozzetti* ha asserito in questo luogo, che lo stato della lingua e della poesia Italiana in quel periodo era lontano dall' eccellenza, perchè lo studio della Greca letteratura predominava a spese della nazionale. Io non sono d'avviso, che le Greche lettere, che allora solo cominciavano ad insegnarsi pubblicamente, portassero alcun inciampo ai

progressi della lingua Italiana, che anzi io credo ne acquistasse questa grandiosità, lustro e decoro, e fors' anche una copia di vocaboli, e di modi di bel dire. Ma la lingua allora non era per anche compiuta, ingentilita, perfezionata, come lo fu ne' tempi successivi; e più presto sarebbe giunta ad uno stato di eccellenza, se tutti imitato avessero *Lorenzo*, e non si fossero dati invece al coltivamento della Latina, anzichè della Italiana poesia.

V. Nè forse è tanto degno di riprensione *Giovanni Pico* della Mirandola, come è stato detto dal *Varchi*, e ripetuto dal *Pozzetti*; perchè, ove ben si rifletta, scrivendo il *Pico* a *Lorenzo*, ha bensì voluto complimentarlo sulle sue poesie, (cosa alla quale devea porsi mente in questa quistione); ma non ha detto perciò che anteporre si dovesse al *Dante*, ed al *Petrarca*; bensì il lodò, perchè avesse fatto uso della lingua di *Petrarca*, e della pienezza, e della grandiosità dei sentimenti di *Dante*. Se egli diede qualche maggiore estensione al suo pensiero, questo dee attribuirsi all'amicizia, ed alle frasi alquanto diffuse di una lettera complimentosa.

VI. Il *Muratori* citato dal *Pozzetti*, esaminando partitamente alcuni sonetti di *Lorenzo*, dice, che uno è *da pregiarsi assaissimo*; che la chiusa di un altro è *piena di mirabile novità*; che que' componimenti sono *lodevoli, ed eleganti*, che vi sono *lampi d'ingegno peregrini, e vivaci*, che *meritano applauso singolare*, e finalmente che è *oro di miniera, mischiato con rozza terra, ma è sempre oro*. E il *Tiraboschi*, giudice non ricusabile dal *Pozzetti*, dice, che a *Lorenzo* si dee a

ragione la lode di essere stato uno dei più felici poeti di questo secolo, (del XV) e che le sue poesie volgari *offrono esempj di diversi generi, nei quali vedesi una felice imitazione degli antichi, una leggiadra, e fervida fantasia, e uno stile assai più colto di quello, che leggesi negli altri poeti di quella età*. Dopo tutto questo non può farsi a mio credere un delitto al signor *Roscoe* di quanto ha detto in lode delle poesie di *Lorenzo il magnifico*, tanto più che egli avea per guida il *Fabroni*, che ha anteposto *Lorenzo* per la venustà della elocuzione, per la copia delle immagini, per l'acume delle sentenze, a tutti i vati del secolo XV, eccetto il *Poliziano*. Osserverò di passaggio, che il *Pozzetti* si oppone a questo giudizio, mettendo in campo *Giusto de' Conti*, e *Serafino Aquilano*. Avess' egli almeno nominato solo il primo, sul quale può cader dubbio, ma non mai il secondo!

VII. Non mi fermerò punto sulla difesa, che il *Pozzetti* si studia di fare, dell' elogio di *Lorenzo de' Medici* scritto da *Bruno Bruni*, allegando il suo attaccamento alla cattolica religione, che lo dissuase, o lo trattenne dall' estendersi nel ragguaglio della cospirazione de' *Pazzi*, di cui si tenne complice il nipote di *Sisto IV*. Di questa circostanza di fatto ridondano tutte le storie di que' tempi; e non so, come lo spirito di religione potesse in questo caso far torto alla storica verità. Io non ho inserito questo brevissimo cenno, se non perchè il nipote di *Sisto IV* si fa complice di quella congiura anche nel volume I. della Vita di *Leon X*.

VIII. Parlando del tempo preciso, in cui ebbe in Venezia principio la stampa, si rimprovera il sig. *Roscoe*,

perchè sia *rimasto in forse* nello stabilirlo, mentre due anni avanti, che si pubblicasse il primo volume della Vita di *Lorenzo*, il *Morelli* avea pubblicato cinque documenti, che determinano l' epoca ricercata verso il 1469. Questo discorso cammina ottimamente; ed il sig. *Roscoe* non avea forse veduto que' documenti, massime che, per quanto mi sembra, la corrispondenza tra esso, ed il dotto Bibliotecario di S. Marco, non nacque se non in occasione della Vita di *Leon X*. Ma il *Pozzetti* alla pag. 41 ha guastato tutto questo ragionamento, perchè invece di supporre il difetto di una decina nella data del *Decor puellarum*, è andato dietro ai sogni del signor *Mauro Boni*, supponendo due epoche della Veneta Tipografia; l' una, nella quale fosse privatamente praticata dal *Tenson* nel 1461, l' altra nella quale fosse pubblicamente esercitata sotto la protezione del governo nel 1469. Non v' ha più ora alcuno, che non dubiti dell' errore della data, che il *Pozzetti* a torto dice essere *maniera troppo facile ad isciogliere qualunque nodo sì fatto*. Molti esempj si hanno di questi errori; uno se n' ha nel *Polifilo* stesso di *Aldo*; altro nei *miracoli della B. V.* stampati in Milano apparentemente nel 1469, e di fatto nel 1479; io posseggo perfino un *Lattanzio* del 1490, che per errore porta la data MCCCXC, e questa maniera di sciogliere le difficoltà, quand' è *sicura*, non dee rigettarsi perchè *facile*. Il *Pozzetti* rimettendo in campo la ridicola supposizione del *Boni*, non farebbe che giustificare pienamente il dubbio, nel quale il sig. *Roscoe* ha lasciato l' epoca precisa della introduzione della stampa in Venezia.

IX. Più lungamente dovrei io fermarmi sulla accusa

data dal *Pozzetti* al sig. *Roscoe* di aver egli *in modo aspro, e disdicevole denigrata la memoria di Pietro Barbo* Veneziano, prima Cardinale di S. Marco, poi Papa sotto il nome di *Paolo II*; giacchè non solo nella Vita di *Lorenzo* il magnifico, ma in più luoghi altresì di quella di *Leon X*, lo scrittore Inglese si esprime presso a poco nel modo medesimo. Io farò osservare prima di tutto, che poco attendibile è il testimonio di *Michele Cannensi* Vescovo di Castro, il quale vissuto era sotto *Eugenio IV*, e regnante ancora *Paolo II* di lui nipote scrivea la vita di questo Pontefice. Egli è troppo naturale, che un prelato, creato Vescovo dallo zio, e che corteggiava il nipote, lodasse la modestia del giovane *Barbo*, fatto cardinale, che tutti in Firenze ricevea con gentilezza coloro che andavano a recargli uffizj di congratulazione, cosa per se stessa niente maravigliosa. Dice il *Cannensi* medesimo, che alla sua elevazione al papato fu salutato padre della patria, fondatore della quiete, amico della giustizia. Ma qual Papa non lo fu mai in quella occasione? Certo è che *Paolo II* guardò sempre d'occhio bieco i *Malatesta*, i *Medici*, i *Feltrii*, e tutte le case principesche d'Italia, segno ben manifesto della più smoderata ambizione. Se veri altronde fossero i racconti, che di lui si fanno da diversi storici, e che forse non sono tutti privi di fondamento; non si potrebbe mettere in dubbio che dominato non fosse da un sentimento di ambizione, e di vanità eccessiva, e fors'anche ridicola. Uno dice, che egli era bellissimo della persona, e che ascendendo al trono pontificio prender volle il nome di *Formoso*, dal che si astenne per timor solo di essere deriso. Un altro, l'Abate d

Choisy, dice, che spesso compariva in pubblico con un triregno tutto ornato di diamanti. Altri parlano delle di lui medaglie coniate con titoli pomposi, che egli facea gettare nelle fondamenta degli edifizj, che si cominciavano ad ergere al suo tempo. Si sa, che egli per meritare gli applausi del popolo Romano introdusse giuochi pubblici, che la memoria richiamavano de' *Cesari* antichi, e che in tutto affettava una pompa mondana, ed una esterna magnificenza.

X. Loda il *Pozzetti* in termini generali la bontà del di lui animo; ma in questo articolo prescinde da tutti gli affari coi *Malatesta*, e coi *Medici*, e dal furore non cristiano, col quale non solo anatematizzò il Re di Boemia, ma fece anche predicare contra di esso una crociata, che fortunatamente non ebbe alcun effetto. Non ebbe dunque gran torto il sig. *Roscoe*, se in qualche luogo si avvisò di intitolarlo *tristo*, e *cattivo*.

XI. Il sig. *Roscoe* lo disse ancora *ignorante*, ed il *Pozzetti* lo vuol far credere letterato, e protettore delle lettere. Può essere forse, che il sig. *Roscoe* si inganni nell' appoggiare l' ignoranza di quel Papa all' essersi egli troppo tardi dato allo studio delle lettere; ma nè il *Cannensi*, nè il cardinal *Querini*, non possono ammettersi come mallevadori del suo sapere, nè essi adducono fatti, che provino in quel Papa una ragionevole istruzione. Che egli avesse alcuna cognizione delle antiche medaglie, può esser benissimo, perchè egli forse per vanità ne raccoglieva; ma questo non prova, che egli amasse, o coltivasse la buona letteratura.

XII. Si duole il *Pozzetti*, perchè quel Papa sia detto dal *Roscoe* persecutore crudele delle lettere, e delle

scienze; e per indebolire quest' asserzione, dice, che egli pagava i professori; che fece Vescovi, ed anche Cardinali alcuni dotti, che erano stati tra i di lui maestri, che aggradì alcune dediche, e che al di lui tempo fu introdotta in Roma l'arte tipografica. Ma ritenuto, che i primi fatti allegati non provano nulla per l'assunto, giacchè le scuole doveano essere alimentate; Vescovi e Cardinali non poteano nominarsi soltanto gli sciocchi; e le dediche, massime de' letterati più famosi, oltrechè lusingavano la vanità, non si sarebbono potute ricusare senza una specie di scandalo; è da notarsi in proposito degli incoraggiamenti dati alla stampa, che se il celebre *Giovanni Andrea* vescovo d' Aleria ne lodò da prima la liberalità, ebbe in seguito a lagnarsi di essere stato pasciuto di vane speranze, la forza della quale espressione invano si sforzano di attenuare il *Tiraboschi*, ed il *Pozzetti*, dicendo che ciò scrivea quel Vescovo a *Sisto IV* per ottenere a se, ed a suoi stampatori più copiosi soccorsi.

XIII. È ben certo altronde, che egli perseguitò il *Platina*, *Pomponio Leto*, *Callimaco*, e tutti i socj dell' Accademia Romana; che tutti i letterati di Roma dovettero fuggire, o nascondersi, del che si è parlato più volte dal sig. *Roscoe* in quest' opera, specialmente nel § I. del Cap. II. T. I. p. 82, e seg.; e nella nota addizionale VIII. al T. IV. p. 158 e seg.; che le lettere, le scienze, i buoni studj andarono in Roma in un decadimento totale sotto il suo pontificato. Basti per tutti il testimonio di *Giambattista Cantalicio*, che si è già riferito nel Tomo I. p. 84. Quest' uomo, prelato della Chiesa Romana, e Vescovo in seguito di Atri, e di

Penna, che morì nel 1515, e per conseguenza fiorì nel tempo di quel Pontefice, e fu addetto a quella corte; così si esprime nel suo Epigramma sopra *Callimaco*, fuggito per la persecuzione di *Paolo II*, (*Barbo* per nome di famiglia) fino in Polonia.

» Callimachus, Barbos fugiens ex urbe furores,
» Barbara quae fuerant regna, latina facit. »

XIV. Forse il sig. *Roscoe* si sarà troppo liberamente espresso sul punto dei dubbj e dei sospetti nati in Roma intorno le novecento proposizioni su tutte le scienze esposte, e sostenute da *Giovanni Pico*; ma è pur troppo vero, che i curiali Romani non si fecero molto onore con que' sospetti, che in breve furono poi dissipati, e conosciuti ingiusti, il che forse avvenuto non sarebbe, se *Pico* appartenuto non avesse ad una delle famiglie sovrane in Italia. Infatti anche il *Pozzetti* osserva, che censurando le proposizioni, que' gravi teologi convenuti si erano di rispettare la persona del *Pico*, e che i maggiori di lui avversarj non erano, com' egli dice, i teologi, (sebbene dai teologi partissero le censure) ma alcuni saccentelli, che riguardavano come pericolosa l'ostentazione di un sapere enciclopedico; e questi pure non poteano essere che ignoranti ecclesiastici. S' inganna poi il *Pozzetti*, attribuendo al solo sig. *Peignot* l'aneddoto del teologo, che pigliò in iscambio la *cabala* per un' eresiarca, giacchè questo vien riferito da scrittori molto più antichi, e trovasi in tutti i Dizionarj storici del secolo passato.

XV. Riguardo all' avvertenza fatta dal *Pozzetti*, che

il sig. *Roscoe* avea supposto il celebre *Gnomone* della Metropolitana di Firenze innalzato da *Paolo Toscanelli* circa il 1460, mentre per le notizie di *Leonardo Ximenes* risulta che tal fatto accade sett' anni dipoi; farò osservare, che nella vita di *Leon X* l' Inglese scrittore limitossi a dire, che quel grande gnomone era stato dal *Toscanelli* eretto verso l' anno 1468, come può vedersi nel Vol. IX di questa traduzione alla pag. 123.

XVI. Dove maggiormente s' inganna il *Pozzetti*, tratto forse in errore da *Apostolo Zeno* nelle note al *Fontanini*, egli è nell' assegnare alla pubblicazione della *Geografia di Tolomeo* in versi del *Berlinghieri* l' epoca tra il 1490, ed il 1500; mentre più giustamente il sig. *Roscoe*, al quale tenne dietro il *Brunet* nel suo *Manuale del librajo*, avea riferita la pubblicazione di quel libro al 1480. La forma de' caratteri usati in quel tempo da *Niccolò di Lamagna*, e molte altre osservazioni bibliografiche, avrebbero portato chicchessia a decidere la quistione anche prima d' ora in favore del sig. *Roscoe*, e contra l' opinione, benchè rispettabile, di *Apostolo Zeno*. Ma la cosa è *ora* messa fuori di dubbio, dacchè io ho pubblicato per intiero per la prima volta la lettera singolare del *Berlinghieri* medesimo a *Zizim* fratello di *Bajazet*, detto in Italia comunemente *Gemma Sultano*, tratta da un magnifico esemplare della R. Biblioteca di Torino. Quella lettera autografa porta la data del giorno 31 maggio 1484, come può vedersi nella mia nota (a) alla pag. 75 del Tom. I, e quella lettera trovasi scritta su di un esemplare della Geografia stampato, e magnificamente miniato, da me nella detta nota pienamente descritto, che il *Berlinghieri* offeriva

al principe Turco, dopo che già era stato quel libro intitolato, come porta la stampa medesima, a *Federigo* duca d' Urbino. Se dunque nel maggio del 1484 il libro era già stato indirizzato ad altri, se era stato miniato espressamente per *Gemma* o *Zizim*, come si fa vedere in quella nota; se quella era la data solo di una lettera assai posteriore alla stampa, riesce provato all' evidenza, che questa dovea essersi eseguita verso il 1480, come disse il sig. *Roscoe*, e che in alcun modo non potea riferirsi al periodo assegnato da *Apostolo Zeno*, e dal *Pozzetti*.

XVII. Osserveremo per ultimo, che il *Pozzetti*, troppo fidandosi della vita di *Savonarola* scritta dal suo ammiratore *Gianfrancesco Pico*, forse a torto taccia il sig. *Roscoe*, perchè abbia detto essersi quel frate per *fini obbliqui intruso nella camera* dell' infermo *Lorenzo de' Medici*. Se è vero, che il *Savonarola* nell' atto di confessare l' infermo, volle da esso esigere, *che restituisse Firenze in libertà, e nel suo stato popolare ad uso di Repubblica*, (alle quali parole l' infermo saggiamente non rispose); io trovo, che lo scrittore Inglese potea dire più ancora intorno le politiche speculazioni del frate.

XVIII. Non è più felice il *Pozzetti* laddove rimprovera il sig. *Roscoe* per aver detto, che *Savonarola*, *essendosi fatto capo di una fazione assai potente, cominciò ad aspirare alla primazia dello Stato*. La smania del frate per influenzare, se non per dirigere la pubblica amministrazione, prova abbastanza, che egli aspirava se non ad un assoluto potere, almeno a primeggiare tra i cittadini, il che è quello per l' appunto, che

il sig. *Roscoe* ha indicato. Se altronde il sig. *Roscoe* asserì, che l' *infelice religioso espiò colla morte la sua follia, e i suoi delitti*; neppure in questo è riprensibile, perchè dagli scrittori anche più appassionati per *Savonarola* può raccogliersi, che egli era un fanatico esaltato, che è quanto dire un pazzo; e che potevano ascriversi a delitto la sua smania di entrare in tutti gli affari dello stato, i discorsi sediziosi, coi quali agitava il popolo di Firenze, la simulazione di ispirazioni, e lumi soprannaturali, ed altre stravaganze da esso svelate nelle sue confessioni. Malgrado tutto questo il sig. *Roscoe* ha parlato con molto maggiore moderazione su questo argomento nel § X. del Cap. VI. pag. 95 e seg. del Tom. II. della Vita di *Leone X*.

XIX. Quanto a *Pietro Leoni* di Narni secondo alcuni, e secondo altri di Spoleti, che curò al dire di alcuni, al dire d' altri trascurò *Lorenzo* nell' ultima malattia; che giusta l' avviso di alcuni della famiglia avvelenò quel grand' uomo, ed a giudizio d' altri era incapace di tale attentato; egli è certo che fu trovato poco dopo morto in un pozzo. Alcuni pretesero, ch' egli vi si fosse gettato da se medesimo, come maniaco; alcuni che gettato vi fosse da altri: fuvvi chi disse, ch' egli era stato dapprima scannato, e quindi sommerso; fuvvi perfino chi asserì, (e questo era un Greco soggiornante in Milano), che *Leone* era stato gettato nel pozzo per ordine del primogenito di *Lorenzo*. Il sig. *Roscoe* in tanta varietà, e dubbiezza di racconti, tutti egualmente privi di solidi fondamenti, scelse forse il miglior partito, che era quello di dire, che *Leone* poco dopo l' avviso ricevuto della morte di *Lorenzo*, si precipitò in un pozzo. Io non trovo, che

riprenderlo si debba per questo, come ha fatto il *Pozzetti*. La cosa era dubbia, e lo scrittore Inglese prudentissimo si credette in questo caso autorizzato ad allontanare un orribile sospetto, non appoggiato ad alcuna prova, e neppure ad alcuna verisimiglianza, che veniva a ricadere sull'erede di *Lorenzo*, sul capo di una illustre famiglia, sul fratello di *Leon X*. Se il *Tiraboschi* lodò il *Valeriano* per aver egli evitato di *far motto di tal delitto*, solo per riguardo a *Clemente VII*; molto più dee lodarsi il sig. *Roscoe* per non avere per un riguardo alla umanità, ed alla pubblica decenza, accennato quel nero sospetto, che mai nominare potrebbesi un delitto, non essendo da alcuna prova nè tampoco da alcun indizio convalidato. Al quale proposito osserverò, che con una critica più avveduta il *Pozzetti* menato non avrebbe sì gran romore, e sì gran trionfo per la lettera di *Calcondila*, pubblicata dal *Bandini* nella sua raccolta di antichi documenti. Quel dotto Greco scriveva soli 36 giorni dopo la morte di *Lorenzo*, ma scriveva da Milano; scriveva sul solo appoggio di quelle voci, sovente menzognere, che si spargevano, e che si spargono tuttora nel volgo, tra le quali quella pure annoveravasi dello spontaneo annegamento di *Leone*; scriveva ciò che egli pensava su quell'avvenimento, cioè esponeva la propria opinione sulla cagione del medesimo, e ben si sa che l'umana natura inclina sempre piuttosto a credere una supposta reità, anzichè a scusarla; ed in que' tempi massime, fecondi di grandi delitti, non moriva giammai personaggio distinto, che trovar non si volesse, anche in mancanza di qualunque indizio, e a dispetto delle apparenze contrarie, avvelenato. Una privata lettera

di questo tenore, scritta lungi dalla Toscana, ed appoggiata solo alle dicerie del volgo, non può in alcun conto rendere *trionfante* il sentimento del *Pozzetti*, che opina per l'avvelenamento, nè dar torto al signor *Roscoe*, che nel dubbio si è attenuto ad una opinione più consentanea alla natura della cosa, più savia, più prudente, più giudiziosa.

XX. Io non ho riferito queste ultime osservazioni, estranee totalmente alla storia di *Leone* X, se non per far vedere da quale spirito era mosso il censore, e per dimostrare, ch'egli si è studiato più volte di trovar macchia ove non ve n'avea vestigio, di supporre o di creare errori ove le espressioni erano per avventura le più giuste, o le più esatte, di fare un libro insomma, di impinguare due dissertazioni, di sfoggiare molta erudizione, di sostenere qualche parziale opinione, ansichè di emendare alcun difetto reale, o di ricercare con nuovi lumi la storica verità. Di alcuni oggetti egli si mostra ben informato; e non può negarsi, ch'egli avrebbe potuto far meglio, se a tutt'altro scopo avesse rivolto i suoi studj, che non a quello di censurare un'opera nuova in allora, e famosa anche in Italia. Duolmi, che quel commendevole scrittore di Elogi, col quale io era in relazione, sia stato già da alcuni anni involato alle lettere, giacchè altrimenti a lui medesimo avrei comunicato le mie osservazioni; ma fatte avendole dopo la traduzione e l'illustrazione laboriosa della Vita di *Leon* X, io le ho credute tanto collegate coll'argomento di questa vita medesima, e tanto interessanti per l'illustre autore, per il decoro delle sue opere, e per

l'istruzione insieme di tutti i leggitori, che mi sono indotto a non trascurare in questa, siccome in occasione più opportuna, la pubblicazione di queste poche linee, dettate dalla più rigorosa imparzialità.

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

ALLE NOTE ADDIZIONALI DI TUTTA L'OPERA.

Tomo I. pag. 84 lin. 3.

Si è stampato in questo luogo per errore » non è posteriore al 1460; » quando deve leggersi al 1470; nè questo errore di data è stato corretto nell' errata. La prima edizione di *Curzio* fatta da *Giorgio Lauer* in Roma senza data, che io posseggo, credesi fatta nel 1469.

Accennerò a questo proposito, che l' edizione di *Pompeo Festo*, da me citata dopo poche linee nella nota medesima, porta in fine le parole: FINIS POMPEII FESTI QUEM POMPONIVS CORREXIT. HANS. GLIM. Di alcune edizioni contrassegnate colle stesse parole HANS GLIM ha dissertato dottamente il sig. Bar. *Vernazza* nelle sue belle operette bibliografiche. Io ho qui riferito la iscrizione posta in fine dell' edizione di *Festo*, da me altre volte posseduta, perchè quella edizione è rarissima, e quella nota finale serve ad illustrare un punto forse sconosciuto della storia letteraria di *Pomponio Leto*.

XII. Tav. II. p. 208.

Tom. I. pag. 254 *nota I.*

Si è per l'inavvedutezza nominato in questa nota il sig. *Sismondi*, la di cui opera stimabile, che si è di recente pubblicata in Italiano per le cure del benemerito sig. *Ticozzi*, non arriva neppure all'epoca di questa storia, e non porta per conseguenza alcuna menzione del secolo di *Leone X*. Si è preso questo nome in iscambio di quello di *Denina*, e di alcuni scrittori oltremontani, ai quali si è particolarmente risposto dal sig. *Roscoe* nel corso dell'opera, e da me pure in alcune note. Io mi lusingo di aver portato alla più chiara evidenza la natura, ed il grado di influenza, che *Leone X* ha esercitato sui lumi, e sui progressi delle lettere, e delle arti in quella età. Io mi sono tuttavia fatto sollecito ad emendare in questo luogo un errore, che solo può rendere scusabile la vastità dell'opera, la molteplicità degli oggetti, e la cura continua, ch'io mi sono pigliato di corredarla, ed arricchirla di più ampie notizie, e di nuovi, ed anche inediti documenti.

Tom. I. pag. 255 *nota II al fine.*

Il fatto, che *Urbano* sia stato per qualche tempo maestro di *Giovanni de' Medici*, vien anche confermato da *Pierio Valeriano* di lui nipote, non solo nelle antichità Bellunesi, ma anche nella dedica delle sue poesie latine alla regina *Cattarina de' Medici*.

Tom. I. pag. 256 *nota III. al fine.*

Il *Quadrio* ha sostenuto che la prima vera commedia scritta in prosa fu la Calandra del *Bibbiena*; e forse a questa autorità si appoggiò il sig. *Roscoe*. Il *Tiraboschi* dubita della verità di questa asserzione, affidandosi al *Barotti*, autore di una difesa degli scrittori Ferraresi, che si è sforzato di provare essere state scritte verso il 1498 le commedie in prosa dell' *Ariosto*, e soggiugne, che verso quel tempo doveano pure essere scritte le commedie di *Macchiavelli*. Questa quistione non può essere decisa, finchè non venga messo in chiaro, in quale epoca precisamente scrivesse il *Bibbiena* la sua Calandra. Io osservo, che il *Bibbiena* nato nel 1470, era già prima della fine di quel secolo ingolfato negli affari politici, ed economici, ed occupato degli studj più serj. Egli è dunque assai probabile, che la Calandra fosse un parto della sua prima gioventù; ed in tal caso potrebbe essere anteriore ai primi tentativi dell' *Ariosto*, che nel 1494 non avea ancor compiti i vent' anni. Si aggiunga di più, che se pure in quel tempo scrisse l' *Ariosto* la Cassaria, ed i Suppositi, non credette già egli di avere perfezionato quelle commedie, ma di averne solo steso un abbozzo, ed un disegno, giacchè infatti di là a qualche tempo recolle in versi sdruccioli, nel che staccossi dal sistema, e per così dire dal metodo del *Bibbiena*, la di cui Calandra può tuttora pretendere al primato come commedia scritta in prosa.

Tom. I. pag. 261 nota VI al fine.

Ai nomi registrati in questa nota, ed a quelli massime dei letterati, che fiorirono sulla fine del secolo XV, si potrebbero aggiugnere *Bernardo Bellincioni*, che visse alla corte di *Lodovico il moro*, e che dicesi ancora essere stato dal medesimo coronato solennemente di alloro; *Antonio Cornazzano* Piacentino, che è stato alcuna volta citato dal sig. *Roscoe*; *Francesco Cieco* da Ferrara; *Nicolò* da Coreggio, scrittore di commedie, e di drammi; *Maffeo Vegio* Lodigiano, del quale io posseggo un rarissimo opuscolo stampato in Digione nel 1492, intitolato: *Disputatio inter aurum, terram, et salem*, e che forse professò l'arte poetica in Pavia; *Basinio* di Parma, da me nominato altrove, del quale il dottor *Drudi* ha pubblicato recentemente le opere; *Tribraco* Modanese, e *Luca Riva*, che fiorirono pure alla corte di Ferrara; *Panfilo Sassi* pure Modanese; *Gian Antonio Campano*, che da guardiano delle pecore divenne perito Grecista, professore di eloquenza in Napoli, e chiarissimo poeta; *Girolamo Bologni* Trivigiano, gran collettore di antichità, e di iscrizioni; *Giovanni Stefano Emiliano* di Vicenza, detto *Emiliano Cimbriaco*, nobile poeta; *Pietro Apollonio Collatio*, o *Collatino* di Novara, di cui si ha un poema sopra un soggetto non differente da quello preso ora a trattare dal sig. *Ariei*, della *Gerusalemme distrutta*, stampato in Milano fino dal 1481; *Gregorio*, e *Girolamo* fratelli *Amasei*, coronati l'uno e l'altro come poeti da *Federigo III*; *Gian Michele Pingonio*, poeta Torinese; *Filippo Vagnone* pure Piemon-

tese; *Giovanni Panteo*, buon poeta, e Grecista insigne; *Girolamo*, e *Battista*, figli del celebre *Guarino* Veronese; *Gioanni Aurispa* Siciliano, coetaneo del *Guarino*, ritrovatore ed illustratore di alcuni autori classici; gli scolari famosi di *Guarino* suddetto, e di *Vittorino* da Feltre; *Gaspare Barzizza*, Bergamasco, del quale oltre le molte opere conosciute io posseggo ancora un trattato inedito *de nobilitate*; *Giorgio Merula*; *Francesco Puteolano*, che professò anche in Milano belle lettere; *Ubertino da Crescentino*, professore d'eloquenza per lungo tempo in Pavia, ed *Antonio* da Rho, detto *Raudense*, che pretese forse a torto di correggere *Lattanzio*. Potrebbero pure nominarsi *Lorenzo* e *Giorgio Valla*, de' quali il primo dicesi comunemente Romano, e sembra tuttavia originario Piacentino; *Raffaello Regio*, e *Giovanni Calfurnio*, celebri professori in Padova, e commentatori di classici latini; *Ognibene* da Lonigo; *Giovanni Britannico*, nativo di Palazzuolo nel Bresciano; *Bartolomeo Fonte*, o *Fonzio*, traduttore di alcuni classici Greci, e delle Epistole di *Falaride* stampate fino dal 1471, edizione da me posseduta, e non conosciuta per avventura dal *Tiraboschi*, che le prime sue cose accenna stampate nel 1477; *Giovanni Sulpizio*, primo editore di *Vitruvio*; *Domizio Calderino* di Torri, terra del Veronese, commentatore di Marziale, di *Giovenale*, di *Virgilio*, di *Stazio*, di *Properzio*, e forse anche di *Ovidio*, di *Persio*, di *Svetonio*, di *Silio* Italico, e delle lettere di *Cicerone* ad *Attico* ec.

Non chiuderò questa nota, che è stata tutta consacrata a rammentare i letterati, e specialmente i poeti del secolo XV, senza far menzione di un prezioso co-

dice cartaceo di forma in 4. piccolo, da me posseduto, e che fu già della cel. Biblioteca Saibanti di Verona, che contiene una raccolta di componimenti Italiani di varj scrittori tutti di quelle età, di alcuni de' quali nè il *Tiraboschi*, nè altri, ch' io sappia, ha fatto menzione giammai. La raccolta è fatta da *Felice Feliciano*, come si vede da una postilla del medesimo, scritta sul primo foglio del libro, nella quale egli dice di averlo scritto di sua mano. Trovasi in seguito scritto pure dalla stessa mano, che il libro era stato *venduto al nobil huomo Nicolino de Ragusia adì* 27 *febr.* 1466 *in Verona.* Di *Felice Feliciano* ha parlato il *Tiraboschi*, e sull' autorità di uno scritto inedito di *Michele Fabricio Ferrarini* Reggiano, lo ha aggiudicato a Reggio, benchè Veronese si dica egli stesso, e Veronese, o se non altro stabilito in Verona, lo mostri il Codice da me posseduto, pieno tutto di nomi, e di cose Veronesi, e scritto senza dubbio, e venduto perfino in Verona. Il *Tiraboschi* lo dipinge come Antiquario, e collettore di antichi monumenti, di iscrizioni, di manoscritti, per il quale oggetto intraprese alcuni viaggi, alcuni de' quali con *Andrea Mantegna*, e con *Simone da Tradate*, e soggiornò qualche tempo in Roma. Narra che fatto avea una raccolta di antichi epigrammi, ch' egli intitolò *ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum pictorem incomparabilem*; ch' egli fu altresì poeta Italiano; che dal *Maffei* si rammentano codici di rime da esso composte, e di altre da esso copiate, uno de' quali è forse il mio, che *Maffei* potè vedere presso i *Saibanti*, e che una raccolta di rime da esso compilate, che quella non era certamente di cui parlo, trovavasi

presso *Apostolo Zeno*. Accenna per ultimo, che il *Feliciano* andò pazzamente perduto dietro i sogni dell'Alchimia, e si ridusse quasi alla mendicità, il che forse portollo a vendere ad un nobile Raguseo la raccolta, che passò nelle mie mani, e che infine abbracciò l'arte della stampa, pubblicato avendo in Pogliano presso Verona nell'anno 1476 insieme con *Innocente Ziletti* le Vite degli uomini illustri del *Petrarca* in lingua Italiana, alla quale edizione premise un ragionamento suo, ed un suo componimento in terza rima. Fin qui del *Feliciano*; passo ora a parlar brevemente del contenuto del Codice.

I foglj del medesimo in numero di 130 in circa, ad eccezione di alcuni per entro che si sono lasciati in bianco, sono tutti pieni di sonetti, e di poche canzoni. I nomi degli autori, e talvolta gli argomenti sono scritti in capo a ciascun componimento in latino. Il primo a comparire è *Giovanni Nogarola Veronese*. Parla il *Tiraboschi* di varie persone di quella illustre famiglia, di *Girolamo*, e di *Lodovico*, di *Angiola*, di *Isotta*, di *Ginevra*, ma non parla di *Giovanni*, eppure numerosi sono i di lui sonetti in questa raccolta, e sono forse i più poetici. Alcuno di essi è indirizzato *ad Thomam de Cambiatoribus*, cioè a *Tommaso Cambiatore*, poeta Reggiano, coronato in Parma nel 1432, che tradusse tutta l'Eneide di Virgilio in terza rima. Questa notizia ci dà luogo a stabilire l'epoca in cui fiorì il *Nogarola*, ch'io ho fatto ora per la prima volta conoscere. Egualmente sconosciuto è certo *A. A. de Al*, o come sta scritto in fronte ad altri sonetti, A. (forse *Antonius*), *de Aleardis*. Degli *Aleardi* non si nomina dal *Tiraboschi*, che una *Medea* poetessa: forse era questo della famiglia mede-

sima, è certamente contemporaneo. Segue un Poeta, che s' intitola *Jo. Ni. de Sal* ed altrove porta più chiaramente il nome *Joannis Nicolae de Salernis*, che non può essere il *Niccolò* Salernitano, autore dell' Antidotario, e dunque è da aggiugnersi al catalogo dei Poeti di quel secolo; e così può dirsi di un *Francesco Alberti* di Venezia, i di cui sonetti portano il titolo: *Cechini Alberti de Venetiis*, come alcuni di altri poeti compresi nella raccolta veggonsi diretti ad *Chechinum Albertum*; e così di *Messer Alvise Brochardo*, (come è scritto nel Codice), mentre solo di un *Antonio Broccardo* poeta Veneziano fa cenno il *Tiraboschi*. Compare quindi *Francesco Capodilista*[1], che in fronte ad alcuni sonetti s' intitola *Dominus Franciscus de Capitibus listae*, e che è forse un figlio del celebre *Gian Francesco Capodilista*, professore di diritto Canonico in Padova, ed impiegato in frequenti ambascerie dai Veneziani, giacchè un *Francesco*, ed un *Gabriello* tra i figliuoli di quello si rammentano con onore dal *Facciolati*. Altri sonetti sono di *Gio. Peregrino* Ferrarese, ignoto al *Tiraboschi*; altri, e questi non privi di merito, di certo *Solomone Ebreo*; altri non pochi di *Baldassario Fossambruni*. e di questi alcuni sono diretti al Marchese di Mantova; altri di un F. (forse *Francesco*), *de Malpiglis*, mentre de' *Malpiglj* il *Tiraboschi* non nomina che il solo *Niccolò*, al quale, contemporaneo di *Giusto de' Conti*, attribuir si volle il *Quadriregio*, che corre sotto il nome di *Federigo Frezzi*. Trovansi pure in fronte ad alcuni componimenti i nomi: *Malatesta Pisaurus*, e *Franciscus Clemens Pisaurus*. Pochi sonetti sono di certo *Bindo da Siena*, ch' io non vorrei confondere con *Bindo Bunichi*, essendo questo

troppo antico, sebbene di alcuno non parli il *Tiraboschi.* Altri sono di *Francesco Cagnoli*, o scritti in di lui nome, e di questi alquanti sono composti contro un pazzo, o uno scempiato detto *Barugio*, che era forse per il *Cagnoli* ciò che era il noto *Gorello* per *Tito Strozzi*, il bersaglio delle poetiche contumelie. Due *Cagnoli* rammenta il *Tiraboschi*, l'uno per nome *Girolamo*, giureconsulto, l'altro *Belmonte*, poeta, ma assai più recente, laonde questo *Francesco* è pure da aggiugnersi alla storia letteraria, e poetica, ed ai fasti poetici de' Veronesi. L'ultimo poeta della raccolta si nomina in fronte a due o tre sonetti: *Franciscus Vannocius de Padua.* Di questo *Vannoccio*, o *Vannozzi* Padovano non mi è riuscito di trovar notizie altrove, e solo si rammentano *Oreste Vannocci* architetto, che fiorì in Mantova, e *Bonifazio Vannozzi* Pistojese, gran raccoglitore di medaglie di Imperatori, e di Papi. Ecco dunque tredici nomi per lo meno da aggiugnersi al catalogo dei poeti, (e de' rimatori Italiani, che sono i più rari), del secolo XV.

Accennerò pure a questo proposito, che non senza maraviglia trovo accennato dal *Tiraboschi Aurelio Orsi* di Bologna, poeta di poco nome, e riprovevole per i suoi epigrammi osceni, che indirizzati alle sue amiche, si sono da un pio editore riconciati, ed applicati malamente alla B. V., a S. Maria Maddalena, e ad altre sante donne; e non trovo fatta alcuna menzione di *Roberto Orso* di Rimini, delle di cui poesie latine elegantissime io conservo un grosso codice cartaceo in 4 scritto sulla fine del secolo XV, che fu già del celebre *Apostolo Zeno.* Questo poeta era però fatto noto dallo

Zeno medesimo, e da altri, ed era ben conosciuto dal dotto editore di Basinio Parmense, il dottor *Drudi* di Rimini, col quale già tempo tenni amichevole corrispondenza relativamente alla pubblicazione de' versi inediti di *Roberto*. Que' componimenti veggonsi diretti ai più grandi poeti latini di quel tempo; agli *Strozzi*, a *Callimaco*, al *Porcello*, alla celebre *Isotta* di Rimini, a *Pandolfo Malatesta*, a *Flaminio*, al *Cotta*, ec. e versano d' ordinario sui soggetti più interessanti. Io ho fatto alcuna volta menzione di *Roberto Orsi* nelle mie note al sig. *Roscoe*; e forse darò al pubblico alcun saggio del suo valore, se mi verrà fatto di poter ordinare alcuni aneddoti de' miei codici, ch' io avea già da gran tempo trascelti per la stampa. Registrerò per ultimo in questo luogo un codice cartaceo similmente in 4., del secolo XV, ch' io possedeva, contenente le rime di Messer *Tartalea de Mantellis* di Canobio, cioè *sonitia, et cantiones*, sonetti, e canzoni, che se non sono di un merito distinto, non sono neppure al disotto di quelle degli altri rimatori di quel tempo, e sono almeno più morali, e più castigate, trovandovisi tra l' altre cose varj capitoli contro certo *Mangano*, poeta di que' tempi, probabilmente Pavese, che ne' suoi versi erasi avvisato di lodare, o di difendere la sodomia. Questo *Tartaglia de Mantelli*, poeta copiosissimo, è rimasto finora incognito a tutti. Il cel. *Apostolo Zeno*, che vide questo codice, dubitò in una sua lettera, esistente autografa presso di me, ch' egli fosse *un poeta*, com' egli scrive, *di casa Canobi*; ma non s' avvide, che Canobio era la patria dello scrittore, ed infatti ancora trovasi in Canobio, terra del Verbano, il casato de' *Man-*

telli, e n'era oriondo un abile Incisore di quel nome, che intagliò i disegni di *Leonardo da Vinci*, pubblicati dal sig. *Gerli*, e formò ancora alcune tavole per l'opera mia sulle *Gemme incise dagli antichi*.

Tom. IV. pag. 161. *Nota VIII al fine.*

Paolo II soppresse con sua bolla del 3 dicembre 1464 il collegio dei settantadue abbreviatori, cosa che non è stata notata da tutti que' letterati Tedeschi, i quali avrebbero veduto in quella bolla, che gli abbreviatori erano una cosa ben diversa dall'accademia Romana, cioè erano in origine notaj, o segretarj, destinati a stendere gli atti delle nomine, ed elezioni, che facevansi dal Papa. *Muratori* dice, che quell' ufficio era decaduto dal suo credito per le esazioni esorbitanti, che da alcuni si commettevano. È bensì vero, che il *Platina*, e forse alcuni altri dell'accademia Romana trovavansi in quel collegio, e si pretende, che *Platina* scrivesse al Papa una lettera insolente, la quale fu poi cagione delle sue disgrazie. Alcuno suppose altresì, che *Paolo II* temesse, o sospettasse una cospirazione contra la sua persona per parte di alcuni degli abbreviatori dimessi, che forse erano al tempo stesso accademici. Quanto ai costumi non troppo onesti di alcuni tra gli accademici medesimi, che il *Tiraboschi* dubita aver forse dato una spinta alle rigide disposizioni prese contro di essi, io non sarei disposto a far gran conto di questo argomento; 1. perchè non se ne ha alcuna ben chiara, e fondata notizia, e di molti di quegli accademici sono troppo note le opere virtuose; 2. perchè lo stato di quella corte,

e de' costumi del tempo tale non era, che si potesse guardar per minuto i più leggieri difetti nella morale, e prendere motivo da questi di perseguitare una società; 3. finalmente, perchè se *Giorgio* da Trebisonda avea ardito di calunniare *Platone*, e *Andrea* di lui figlio avea anche scritto su quell' argomento al Papa, non può dirsi perciò, che la dottrina di *Platone* fosse a que' giorni caduta di stima, e che perciò riprovevole si trovasse il Platonismo di alcuni accademici; giacchè invece cominciava allora la dottrina di *Platone* a lottare con quella di *Aristotele*, e trionfava in Firenze, ed in Roma, in prova di che può allegarsi, che tra i primi libri stampati in Roma fu quello del dottissimo *Bessarione*, *in calumniatorem Platonis*, diretto appunto contra *Giorgio* da Trebisonda.

Tom. IV. p. 165 *nota IX al fine.*

Giraldi accenna, che questo *Arsenio* vescovo di Monembasia, o sia di Malvasia, soggiornò alcun tempo in Venezia, ed in Roma, ed oltre le lettere Greche, coltivò pure la poesia latina.

Oltre i Greci illustri nominati dal sig. *Roscoe*, ed oltre l' *Arsenio* da me fatto meglio conoscere, fiorirono pure in Italia nel periodo medesimo *Demetrio Mosco*, figlio di *Giovanni*, che molto visse in Ferrara presso i *Rangoni*, ed alla Mirandola presso i *Pichi*, insegnò lettere Greche in Mantova, ed in Venezia, e pubblicò un poema sopra *Elena*; *Giorgio Balsamone*, Greco egli pure, e poeta, che visse alla corte del cardinal *Salviati*; *Antonio Ipparco* di Corfù, che fu per qualche

tempo professore di Greco a Venezia; *Matteo Avario*, pure Corcirese, scolaro di *Lascaris*, uomo di molte lettere, che con altro Greco detto *Costantino* visse in corte del cardinale *Ridolfi*; *Nicolò Nesiota*, forse il Greco menzionato da *Giano Parrasio* nella lettera seconda di quelle, ch' io ho stampate nel Volume X; certo *Teodoro*, menzionato nella lettera inedita di *Calcondila* da me per la prima volta pubblicata nel suddetto volume di quest' opera, pag. 158 e seg.; finalmente i fratelli *Calliergi*, menzionati anche dal sig. *Roscoe*; *Giovanni Casimatio*; *Michele Sofiano*; il *Pantagato*, *Francesco Porto*, e *Massimo Margunio* Cretesi, ec.

Tom. IV. pag. 171 nota X alla fine.

Questo *Paolo Porro* nel 1514 insieme con suo fratello detto *Galeazzo* avea già stampato un *Corale* in Torino, dedicato al duca *Carlo III*, e nella dedicatoria que' fratelli annunziano di essersi trasferiti a Torino, dove aveano servito quella corte, e specialmente i duchi *Filippo*, e *Filiberto*, in qualità di monetieri, di orefici, e di gioiellieri.

Tom. IV. pag. 174 dopo la nota XI pongasi XII. ai §§ XIII e XIV del Cap. XI.

Oltre il *Teseo*, ed il *Giustiniani*, in questi paragrafi nominati dal sig. *Roscoe*, come orientalisti, altri Italiani in quel tempo coltivavano pure questo studio. *Giuseppe Tramezzino* Veneziano si annunzia nelle lettere di *Manuzio* come uomo dotto non solo nel Latino, e nel

Greco, ma nell' Arabico ancora, nel Turchesco, ed in altri linguaggi. Da certo *Pietro Abate* nato in Etiopia, e ricevuto alla sua corte dal cardinal *Cervini* come uomo assai dotto, impararono l' Etiopico *Mariano Vittorio* da Rieti, che fu poi vescovo in Patria, e *Pietro Paolo Gualtieri* Aretino. Fu pure dotto nelle lingue Orientali *Angelo Canini* di Anghiari in Toscana, che si dice avere insegnato quelle lingue in Venezia, in Padova, in Bologna, in Ispagna, ed anche in Parigi secondo il *De Thou*. Stampò egli infatti in Parigi una grammatica Siriaca verso la metà del secolo XVI. Dotti nell'Ebraico furono altresì *Felice* da Prato, *Agostino Steuco* di Gubbio, *Isidoro Clario*, *Sisto* da Siena, *Pietro Quirini*, *Antonio Agelio*, e *Sante Pagnini*, del quale occasionalmente ha fatto menzione il sig. *Roscoe*. Ed è pure da notarsi, che *Francesco Stancari* Mantovano, ed *Emanuele Tremelio* Ferrarese passarono ad insegnare la lingua Ebraica sul principio del secolo XV, il primo a Cracovia, e poscia a Königsberg, il secondo in Argentina, e poscia in Heidelberga, ed in altri luoghi. Così *Paolo Paradisi* soprannominato *Canossa*, Veneziano, ed *Agacio Guidacerio*, Calabrese, che era stato professore di lingua Ebraica in Roma sotto *Leon X*, passarono l' uno, e l' altro ad insegnare lettere Ebraiche in Parigi.

Tom. VI. pag. 154 *nota VII lin.* 22 *dopo le parole* ,, p. 169 di questo volume ,, *si aggiunga :*

Fu anche torturato il celebre *Niccolò Macchiavelli*, che ebbe quattro tratti di corda. *Beatrice Lascaris*, moglie di *Filippo Visconti* duca di Milano, nel secolo

precedente era stata assoggettata alla tortura, e ricevette ventiquattro tratti di corda per l'accusa d'adulterio, come si ha dalle *Memorie* MSS. *delle Duchesse di Milano* del defunto Cav. *Amoretti.*

Tom. VI. pag. 159 *nota XII al fine.*

Non posso arrendermi al sentimento del *Recanati* adottato dal moderatissimo *Tiraboschi*, che non trovandosi in alcuni codici a penna delle *Facezie* di *Poggio* certi più osceni racconti, che veggonsi nelle prime edizioni, siano stati que' racconti intrusi posteriormente da alcuno, che sotto il di lui nome volle rendere più celebri alcune ribalderie ivi narrate. Che qualche copista si sia fatto uno scrupolo di trascrivere alcune laidezze, ella è cosa assai probabile; ma lo stile del *Poggio*, e massime quello trascurato artificiosamente delle *Facezie*, non è imitabile se non con somma difficoltà, ed apparentemente nella prima edizione si sarà seguito il Codice più autentico, e più copioso. Riesce tuttavia molto strano, che quella edizione si facesse in Roma sotto gli occhi per così dire del Pontefice; e questo serve al tempo stesso ad allontanare il sospetto, che in quella occasione si tentasse di intrudere per la prima volta i racconti più licenziosi, che pur trovansi in altri codici del *Poggio* medesimo.

Tom. VII. pag. 271 *nota V. al fine.*

Gli scrittori della storia letteraria fanno menzione di *Barbara Cavalletti*, Ferrarese, moglie di *Paolo Lotti*

Ravennate, coltivatrice della volgare poesia, e questa potrebb' essere l' *Orsina* summentovata.

Tom. VII. pag. 292 *dopo la nota X.*

Egli è vero però, che sulla fine de' suoi giorni *Vittoria Colonna* volle ritirarsi in un monastero d' Orvieto, d' onde passò poco dopo in quello di S. Cattarina di Viterbo. *Ilarione de Coste*, ed il *Moreri* non si sono dunque ingannati, se non nel supporla passata in un monastero di Milano, e colà morta, mentre non morì neppure nel suo ritiro di Viterbo, ma bensì in Roma, come vien detto nella storia. *Giambattista Rota* di Bergamo ha premesso una vita di *Vittoria*, scritta con grandissima diligenza ed esattezza, alla bella edizione, ch' egli ha data in Bergamo nel 1760 delle poesie di quella donna illustre.

Nella storia della letteratura Italiana del *Tiraboschi*, e massime in una nota aggiunta nella edizione di Firenze del 1812, si è adoperato ogni studio per allontanare dal nome di quella poetessa il sospetto, nato in alcuni, che qualche parzialità essa mostrasse per le opinioni de' novatori; sospetto che è stato menzionato anche dal sig. *Roscoe Tom. VII. pag.* 62. Siccome questa taccia apposta forse da alcuno degli scrittori protestanti alla di lei memoria, non si appoggia ad alcun fondamento di fatto, il sig. *Roscoe* avrebbe potuto o lasciare del tutto di accennare quel dubbio insussistente, o soggiugnere, che quel sospetto altro appoggio forse non aveva, se non le intime relazioni, che passarono tra *Vittoria*, e *Pietro Carnesecchi*, e *Bernardino Ochino*, che abbandonarono

sì l'uno, che l'altro la cattolica religione, e si diedero al partito della Riforma. Ma il *Tiraboschi* ha fatto vedere, che quelle relazioni non sussistevano, se non allorchè non cadeva alcun dubbio sulla loro fede, che anzi ella aveva preveduta la caduta del secondo; e nella nota si mostra con uno squarcio di una lettera inedita di *Vittoria* al cardinale *Cervini*, ch'essa non riceveva neppur più lettere, o gli scritti dell'*Ochino*, ch'essa nomina *Fra Belardino*, dopo la di lui apostasia, ma le rimetteva al *Cervini*, come era stata consigliata da *Monsig. d'Inghilterra*, cioè dal cardinal *Polo*, il che prova con altre di lei espressioni, ch'essa aveva in orrore le opinioni de' novatori.

Tom. VII. pag. 293 *dopo la nota XII.*

Gioverà avvertire, che *Gaspara Stampa*, benchè dicesi in questo libro di *Padova*, era originariamente gentil donna Milanese.

Oltre le poetesse menzionate dal sig. *Roscoe* nei paragrafi X e XI del Capo XVI, molt'altre illustrarono quella età medesima, benchè non di tutte siansi fino a noi conservate le rime. Si nominano in particolare *Argentina Pallavicina*, moglie del conte *Guido Rangone*; *Gentile Volta* Bolognese, moglie del senatore *Alessandro Valeotti*, donna *Maria di Cardona*, *Porzia Malvezzi*, *Angiola Sirena*, *Lionora Falletta*, e *Claudia della Rovere*, *Maddalena Pallavicina* de' Marchesi di Ceva, *Livia Torniella Borromea* Novarese, delle quali le ultime quattro particolarmente si conoscono per le poesie loro stampate tra quelle delle donne letterate del Piemonte; *Isotta*

Brembati, gentildonna Bergamasca, *Chiara Matraini* nata *Cantarini*, gentildonna Lucchese, *Isabella di Morra*, Napoletana, *Virginia Salvi*, col qual nome vi ebbe a que' tempi forse più d' una poetessa; *Virginia Accoramboni*, *Modesta Pozzo* Veneziana, della quale io ho veduto alcuna produzione sotto il nome accademico, o riconciato di *Moderata Fonte*, benchè *Tiraboschi* asserisca non conoscerne altro che il nome; *Lucia Bertana* la di cui patria non si sa bene, se Modena sia oppure Bologna, e che fu detta talvolta *Gurona*, o *Gerona*, perchè moglie di *Gurone Bertano* fratello di un Cardinale, *Cecilia Cortese* di Modena, *Tarquinia Molza*, altrove da me nominata, *Maria Spinola*, lodata dall' *Aretino*, *Cecilia Gallerana*, Contessa *Bergamini*, della quale io ho dato fuori una lettera inedita, e della quale parlerò di nuovo in queste aggiunte; *Camilla Scarampi*, oriunda forse d' Asti, ma nata in Milano, e come Milanese lodata dal *Sannazzaro*, *Alda Torella Lonata*, *Camilla Valenti*, nipote di *Veronica Gambara*, *Partenia Mainolda Gallarata* Milanese, al di cui giudizio il *Vida* stesso assoggettava le sue poesie, e la celebre *Olimpia Morata*, che dottissima nelle Greche lettere, scrisse altresì versi in Greco, e che fatta moglie di un dotto protestante, cangiò pure di credenza, ed insegnò pubblicamente in Eidelberga.

Più altre donne illustri, che fiorirono nella prima metà del secolo XVI, rammentano il *Grasco*, il *Landi*, il *Bandello*, il *Quadrio*, come *Lucrezia Bebbia*, dama Reggiana, *Lucrezia Marinella*, probabilmente Napoletana, *Veronica Franco* Veneziana, *Ippolita Sforza Bentivoglio*, una Marchesana *Padulla*, o della *Padulla*, la

contessa *Livia Borromea*, *Violante Sanseverini*, figlia del duca di Sora, *Ortensia Claria*, *Lucia Albani Avogadro* Bergamasca, *Penelope dalle Arme*, *Isabella*, e *Lucrezia Gonzaga* da Gazzuolo, *Cattarina Pellegrina*, Napoletana, *Isabella Villarmina*, principessa di Salerno, *Emilia Angosciola*, o *Anguisciola*, *Violante Gardona*, cugina della nominata *Sanseverina*, *Costanza da Novellara*, e *Camilla* di lei figlia, *Isabella Sforza*. *Cattarina Piovene*, lodata anche dal *Bembo*; *Ippolita Roma*, Padovana, *Ippolita Malespina*, Pavese, delle quali però o non si conservano le rime, o dubbio è il valore poetico, o incerto il genere di letteratura, o di erudizione, al quale si applicassero. A fronte di tante poetesse famose, viventi tutte a un di presso nello stesso periodo, il di cui nome, ed in parte le opere vivono ancora gloriose depo tre secoli, quali nomi femminei può produrre l'Italia al cominciare del secolo XIX, che pretender possano su l'ali del Pegaso di varcare i secoli avvenire? . . . *Diodata Saluzzo*, e . . . .

Tom. VII. pag. 297 nota XVIII. al fine.

Tiraboschi avea asserito, che la prima edizione delle poesie Maccaroniche di *Folengi* era del 1519. In seguito si è corretto, ed ha riconosciuto, che quella era fatta nel 1518, se pure non si fosse apposta la data del 1518 invece del 1519 seguendosi lo stile Veneto.

Nel secolo precedente era stata stampata in Italia un'operetta nel genere medesimo senza data di anno col titolo: *Typhis Odaxii Patavini*, *carmen Maccaronicum de Patavinis quibusdam arte magica delusis*, descritta da *Morelli* nella Biblioteca Pinelliana. Questo componimento è estremamente osceno.

Tom. VII. pag. 336 *nota XXXXIII. al fine.*

Due errori sono caduti in questa nota. *Aurelio Brandolini* ebbe qualche infermità, o debolezza negli occhi, benchè *Matteo Bosso* lo dica cieco fino dalla infanzia. Fra *Filippo* da Bergamo lo dice pure cieco, ma colla sua frase *quasi semper coecus*, dà a vedere, che non era cieco del tutto. Egli poteva perciò portare il nome di *Lippo*, sebbene la lettera di *Poggio* indirizzata a *Lippo suo*, non si sa bene, se scritta fosse ad *Aurelio*, oppure a *Raffaello*.

L'errore più grande è quello di aver supposto due *Aurelii Brandolini* invece di uno, e di aver fatto una persona diversa del frate Agostiniano di questo nome, che dedicò molte opere a *Mattia Corvino*. Fu il poeta medesimo e l'orator celebre *Aurelio*, che vestì l'abito di Agostiniano sulla fine del secolo XV, e fu qualche tempo all'università di Buda ad istanza di *Mattia Corvino*. Egli non si fece però frate, se non dopo il suo ritorno dall'Ungheria.

Non si sa bene, se *Aurelio* fosse fratello, oppure cugino di *Raffaello*, sebbene nella corrispondenza loro essi a vicenda dicansi germani.

Tom. IX. pag. 84 *alla fine del* § *XX. Cap. XIX.*

Poichè si è parlato in questo, e nei precedenti paragrafi dei primi riformatori, e del loro carattere, ed anche talvolta particolarmente di *Melantone*, daremo in questo luogo notizia di quest'uomo insigne, che dotato

de' maggiori talenti avrebbe acquistato un nome ancora più grande, se rinunziato non avesse allo studio della erudizione per farsi teologo controversista. *Filippo Melantone* nacque nel 1497 a Bretten nel Palatinato del Reno; ed il suo nome di *Melantone* non è che il travestimento di Greca maniera del nome Tedesco del di lui padre, che significava *terra nera*. Egli portò anche talvolta il nome di *Ippofilo Melangeo*. Studiò sotto il celebre *Reuclino*, di lui zio materno, e filologo sommo; passò quindi ad Eidelberga, dove in età di soli quattordici anni divenne maestro di un giovane principe; fu poscia nell'università di Tubinga, ove dopo tre anni spiegò pubblicamente *Virgilio*, *Cicerone*, e *Tito Livio*, ed in età di vent'un anni fu nominato professore di lingua Greca nella università di Vittemberga. Alla perizia delle lingue, egli accoppiava una profonda dottrina nelle scienze filosofiche; si fece grandissimo onore colle sue lezioni sopra *Omero*, e sopra le Epistole di *S. Paolo*; e si narra, che egli avesse talvolta fino a 2500 uditori. Siccome egli era estremamente piccolo della persona, e d. meschina apparenza per ogni riguardo, si era suscitato da principio a riguardo suo il riso, ed il disprezzo; ma ben presto il di lui nome si rendette chiaro in tutta la Germania, e tanto maggiore divenne la stima, e l'ammirazione pei di lui talenti.

Può ascriversi ad una sventura di *Melantone*, che egli si incontrasse in quella università con *Lutero*, che era colà professore di teologia. Alcuni pretendono, che egli passasse nel 1519 a Lipsia insieme con *Lutero*, affine di disputare contro *Eckio*, e pretendono, che *Melantone* si segnalasse in quella occasione. Io però du-

bito, che il nome di *Melantone* siasi confuso con quello di alcun altro partitante di *Lutero*, ed egli è certo, che negli atti di quella disputa non si vede, che *Melantone* prendesse le parti di *Carlostadio*, che assunte furono da *Lutero* medesimo, e forse assai meglio sarebbero state da *Melantone* sostenute. Sembra però certo, che in età di soli ventiquattr'anni, essendo stati gli errori di *Lutero* censurati dalla facoltà di Parigi, egli ne prendesse la difesa con uno scritto intitolato: *Adversus furiosum Parisiensium teologastrorum decretum.* Si vede che quest'uomo avea già preso il tuono mordace di *Lutero* medesimo, come in seguito ne apprese lo spirito intollerante, e feroce, al quale allude il sig. *Roscoe* nella sua nota (1) alla pag. 95, 96, e 97. Forse quello scritto di *Melantone* portò nel 1523 la condanna della facoltà teologica di Parigi contra le opere di *Melantone* medesimo, che furono dichiarate più pericolose che quelle di *Lutero*, appunto perchè maggiormente vi risplendevano gli ornamenti dello stile, e la pompa della erudizione.

In quella censura si rimproverava a *Melantone* di avere insegnato, che empio dovea ritenersi il concilio di Lione per avere approvate le false decretali; che non era permesso ai Cristiani di comparire in giudizio; che tutti i fedeli erano sacerdoti, offerendo tutti a Dio le loro persone, solo sagrifizio che gli uomini possono fare sulla terra; che gli ordini sacri, il matrimonio, e l'estrema unzione non erano sacramenti; che la celebrazione della messa non potea riguardarsi senza empietà come un'opera buona, e che a peccato non potevano ascriversi nè l'ommissione delle ore canoniche, nè il

mangiar carni il Venerdì, ed il Sabbato; che non doveano sussistere nè leggi ecclesiastiche, nè diritto canonico, nè voti, nè instituti monastici; che non poteva darsi nell'uomo nè libero arbitrio, nè alcun merito, giacchè tutto dependeva dalla necessaria concatenazione degli avvenimenti; che la legge di Dio comandava cose impossibili ad eseguirsi; che il tradimento di Giuda era l'opera di Dio, non altrimenti che la conversione di S. Paolo, e che Dio non opererebbe la salvezza degli uomini, se questa essere potesse una conseguenza del libero arbitrio; che tutti i vescovi erano tra loro eguali; che niun precetto divino ordinava la confessione de' peccati, allorchè l'uomo da se medesimo si correggeva; che due soli erano i sacramenti, il battesimo, e l'eucaristia, e che la sola disposizione necessaria per la comunione era la fede; che *Lutero* nulla avea di comune cogli eretici, ma che invece avea renduto un servizio grandissimo alla Chiesa, insegnando il vero modo di far penitenza, e di accostarsi alla comunione; che solo per impulso dei teologi sofisti, il Papa avea vietata la comunione sotto le due specie; che finalmente senza sospetto d'eresia si potea non credere la transustanziazione ec. Rimane però ancor dubbio, se tutti i passi di *Melantone* fossero stati ben intesi, e se egli avesse a quell'epoca insegnato, o spacciato tutte quelle proposizioni. Egli è certo, che in appresso variò talvolta nelle sue opinioni; che egli si attaccò ai sentimenti di *Zuinglio* sulla Eucaristia; che egli spiegò le parole: *Hoc est corpus meum*, colla formola *Haec est partecipatio corporis mei*; che egli cangiò, per quanto dicesi, di opinione quattordici volte sull'articolo della giustifi-

casione, e che questa sua medesima versatilità gli suscitò nella Germania non pochi avversarj. Egli continuò tuttavia ad insegnare la teologia, a promuovere lo sviluppamento della riforma, a comporre libri; intraprese altresì molti viaggi per fondare collegi, e per visitare diverse chiese, e nel 1530 egli stese la formola della confessione detta di Augsbourg, per lo che i di lui seguaci furono detti talvolta *confessionisti*, *Mols-Luterani*, *Adiaforisti*, e *Melantoniani*. Quella confessione fu presentata all'Imperadore ed alla dieta in Augsbourg, d'onde trasse il nome.

Malgrado l'acrimonia, che egli avea contratto nella società di *Lutero*, e nelle dispute insieme ad esso sostenute, *Melantone* conservò sempre uno spirito di moderazione, e sentimenti, che sembravano poter condurre ad una riconciliazione negli affari riguardanti la religione; e questa verisimilmente fu la cagione, che indusse il re *Francesco I* a scrivergli nel 1535 invitandolo a trasferirsi in Parigi, onde entrare in conferenza coi teologi della Sorbona. Stanco quel Monarca delle controversie religiose, e delle querele, che ad esso portavansi di continuo per questo titolo, cercò per tal mezzo di estinguerle, o di troncarle, sebbene altri pretendano, che egli bramasse solo di vedere *Melantone* come uomo dottissimo, appassionato mostrandosi per tutti i letterati. Nasce in questo luogo una disparità d'opinione tra gli storici, perchè alcuni pretendono, che *Francesco I* invitasse *Melantone* ad istanza della regina di Navarra, che altamente lo stimava, e che il cardinale di Tournon temendo un sinistro effetto della comparsa di quest'uomo, cercasse con ogni mezzo di impedire la di lui ve-

nuta a Parigi: Altri invece sostengono che *Melantone*, e *Lutero* desiderassero ardentemente, che quel viaggio avesse luogo, ma che l'Elettore di Sassonia vi si opponesse, e rifiutasse replicatamente di permetterlo, sia, che egli temesse secondo alcuni qualche trista conseguenza per la riforma dalla moderazione grandissima di *Melantone*, sia, che secondo altri temesse di entrare in qualche disgusto, ed in qualche contesa con *Carlo V*. Sembra assai più probabile, che questo fosse il vero motivo, per il quale *Melantone* non si recasse a Parigi, perchè anche il re d'Inghilterra bramò di vedere questo celebre teologo protestante, ed inutili riuscirono tutte le di lui pratiche per questo oggetto, sebbene non vi fosse un cardinale, che si opponesse alla di lui andata in Inghilterra.

Nel 1539 *Melantone* si recò ad assistere alle conferenze di Spira, e diede a vedere in quella la sua profonda dottrina. Si segnalò pure nelle conferenze di Ratisbona nel 1541 ed in quelle, che tenute furono nel 1548 in occasione dell'*interim* di *Carlo V*. Egli scrisse ancora un libro di *Osservazioni*, che contengono la censura dell'*interim* suddetto, e tutti i libri di controversie che pubblicati furono in occasione di quelle conferenze. Scrittore facile, ed elegante, pubblicò moltissime opere che sgraziatamente versano quasi tutte sulle controversie religiose; in tutte però si vede la sua dottrina, e la sua erudizione, ed egli, come si è accennato altrove in quest'opera, sarebbe stato uno dei più famosi critici della Germania, se alle belle lettere, alla filologia, alla interpretazione degli autori classici consacrato avesse

le sue fatiche. Egli morì a Vittembergà il 19 aprile 1560 in età d'anni 64 non compiuti.

Le di lui opere furono raccolte, e stampate in Germania nel 1561; ma *Gaspare Peucero* suo genero ne diede una più ampia edizione a Vittemberga nel 1601 in quattro volumi in fol. *Gioachimo Camerario* scrisse in latino una di lui vita assai diffusa, stampata in Germania nel 1655 in 8. Sul principio della riforma furono stampati in Italiano i *Principj della Teologia di Ippofilo da Terra Negra*, cioè i *Luoghi Teologici* di *Melantone*.

Qualora si esamini senza passione il carattere di *Melantone*, non si può a meno di non riconoscerlo come il più moderato di tutti i riformatori del suo tempo. Si narra, che recandosi egli a Spira nel 1539 ebbe occasione di vedere sua madre, che era cattolica; e che questa avendogli domandato, ciò che credere dovea in mezzo a tante dispute religiose, egli le rispondesse: » Continuate a credere, e adorare, come avete fatto » finora, e non lasciatevi punto turbare dal conflitto » delle dispute teologiche. » Altri soggiungono, che la madre lo interrogasse, qual era finalmente la religione migliore; e ch'egli rispondesse, » la nuova è più plausibile, l'antica è più sicura. » Altri dicono, che dotato di un naturale modesto, e pacifico, di uno spirito dolce, e tranquillo, contrastava sovente collo spirito impetuoso di *Lutero*, e di *Zuinglio*; che per sentimento abborriva le dispute religiose, e non vi si trovava strascinato se non dalla parte, che presa avea da principio nelle nuove opinioni; che non era punto lontano dalle vie di conciliazione, e che se *Lutero* non si fosse op-

posto, molti punti di dottrina avrebbe egli sacrificato per ottenere la riunione dei protestanti coi cattolici. Queste circostanze vengono riferite per la maggior parte dagli scrittori cattolici; ma io, che in altri tempi ho letto attentamente le opere di *Melantone* medesimo, posso assicurare, che in quelle si trovano gli indizj più certi del di lui spirito moderato, e conciliativo.

In qualche luogo egli si lagna della tirannia de' suoi colleghi, tra i quali egli adombra fors' anche la persona di *Lutero*, e dice, che egli soffre le loro persecuzioni, perchè ad oggetto di calmar le discordie vorrebbe pure ricondurli a quella autorità, alla quale essi danno il nome di tirannia. Altrove declama contro gli agitatori del popolo, adulatori, ed ignoranti, poco gelosi della sana dottrina, e della disciplina della chiesa, che invece di praticare opere di pietà, non cercano che di dominare, e dice, che egli si trova in mezzo ad essi come *Daniele* in mezzo ai leoni. Soggiugne in altro luogo, che non potendo opporsi a questi capi di partito, ha preso la risoluzione di fuggirli; eroi ridicoli, che per cose da nulla suscitano le guerre più crudeli alla chiesa, ed alla patria, e non ne mostrano alcuna pietà. Eccitato a render ragione, perchè non riconoscesse egli la giurisdizione de' Vescovi, dice, che il popolo avvezzo alla libertà dopo avere scosso il giogo loro più non volea riceverlo, e che le città dell' impero erano quelle, che maggiormente si opponevano, perchè poco curanti della dottrina, e della religione non erano gelose, che della loro libertà. » Piacesse al cielo, sog» giunge egli, che io potessi non indebolire la giurisdi» zione spirituale de' Vescovi, ma bensì ristabilirla,

» perchè io non so, qual chiesa noi avremo allorchè avremo
» rovesciata la polizia ecclesiastica. Allora sorgerà una tiran-
» nia ancora più insopportabile. » In qualche passo delle sue opere, temendo egli nella chiesa un' anarchia, non solo mostrò di desiderare il ristabilimento della giurisdizione vescovile, ma anche riconobbe in qualche modo la necessità della giurisdizione del Papa sui vescovi: *Hoc omnes unanimiter profitemur politiam ecclesiasticam rem esse sanctam, et utilem ut sint utique aliqui episcopi qui praesint pluribus ecclesiarum ministris, item ut Romanus pontifex praesit omnibus episcopis. Opus est enim in ecclesia gubernatoribus, qui vocatos ad ministeria ecclesiastica explorent, et ordinent. . . . . et inspiciant doctrinam sacerdotum; . . . si nulli essent episcopi tamen creari tales oporteret.* Quanto più facile riuscita sarebbe la riunione delle chiese, se *Melantone* solo fosse stato alla testa della riforma, o fosse stato il solo dotto tra i riformatori!

Molto si è parlato del frequente cangiamento di opinione osservato in *Melantone*, e questa incostanza gli è stata più volte rinfacciata dai protestanti medesimi. Alcuni hanno preteso di trovarlo Zuingliano in alcuni punti, Calvinista in altri, incredulo in molti, ed in quasi tutti incerto, e dubbioso. Quindi alcuni lo hanno detto il *Proteo della Germania*, ed altri dissero, che egli avrebbe voluto essere il *Nettuno* per calmare colla sua moderazione il furore de' venti. Ma quel mare era troppo tempestoso; le nuove opinioni aveano acquistato moltissimi partigiani; il popolo era agitato dallo spirito delle controversie, e se si porrà mente agli scritti successivi di tutti i primi riformatori, e di *Lutero* medesimo, si

troverà, che non *Melantone* solo, ma tutti i novatori variarono più volte nelle loro opinioni. Egli è certo tuttavia, che *Melantone* tormentato dalla arroganza, e dalla violenza di *Lutero*, addolorato per la nascita delle sette diverse, che si formavano sotto i di lui occhi, e pei cangiamenti bizzarri, che ad ogni tratto facevansi nelle materie di religione, e di fede; mostrava di non essere tranquillo nella propria coscienza, e questa influiva sulla incertezza del suo spirito, e delle sue opinioni. Si narra, che egli attendesse con impazienza la morte, e che sopra un foglio a due colonne scrivesse poco prima di morire le cagioni di quel suo desiderio. Queste erano in compendio, che egli non sarebbe più esposto all'odio, ed al furore de' teologi controversisti, e che egli vedrebbe finalmente Dio, nel di cui seno acquisterebbe la cognizione perfetta di que' misterj, che vivendo non avea veduto se non attraverso ad un velo.

Alcuni hanno rimproverato a *Melantone* di prestar fede all'astrologia, ed ai sogni; ed infatti si raccoglie dai dialoghi stessi di *Lutero*, detti *colloquia mensalia*, che *Lutero* nimico della astrologia biasimava per questo titolo *Melantone*. Questi censurò il nuovo testamento e le parafrasi di *Erasmo*; e tuttavia *Erasmo* continuò a trattarlo con molta dolcezza, e con sentimenti di stima. *Lutero* ancora continuò sempre a stimare, ed accarezzare *Melantone*, benchè talvolta per l'estrema sua violenza si portasse perfino a schiaffeggiarlo. *Melantone* avrebbe voluto poter sempre mantenere d'accordo *Lutero* ed *Erasmo*. Il cardinale *Sadoleto* scrisse pure lettere amichevoli a *Melantone*. *Erasmo* in una sua lettera dice, che *Melantone* oltre una insigne erudizione, ed una

rara eloquenza avea altresì *gratiam quamdam fatalem, quam genio suo debet potius quam ingenio, ut quum sit omnibus candidis gratissimus ne apud hostes quidem habeat quemquam, cui sit admodum exosus. Scaligero* lo ha indicato come uno dei Tedeschi più dotti del suo tempo. Egli dovea essere al sommo virtuoso, e disinteressato. Avendolo nominato l'Elettore di Sassonia professore di teologia col salario di 200 fiorini d'oro, egli si fece scrupolo di accettarli, dicendo che non poteva attendere con bastante cura a quelle lezioni; e fu d'uopo, che *Lutero* suggerisse all'Elettore di assegnargli quella cattedra coll'obbligo di una sola lezione per settimana.

Da una lettera curiosissima di *Melantone* ad *Ecolampadio*, prodotta dal sig. *Jortin* nella sua Appendice alla vita di *Erasmo* sotto il Num. XVIII, risulta, che egli intervenne forse alla disputa di Lipsia, ma che non vi pigliò alcuna parte, nominando solo tra i disputanti *Lutero*, *Carlostadio*, ed *Echio*, del quale imparzialmente riconosce *varias et insignes ingenii dotes*. Dalla stessa vita di *Jortin* si può raccogliere, che se *Edoardo VI* non moriva così presto, forse *Melantone* sarebbe passato nell'università di Cambridge, alla quale era stato nominato invece di *Martino Bucero*. Trovo pure nelle notizie aggiunte alla detta vita, che *Melantone* rendendo conto della Dieta di Ratisbona parlò con molta moderazione del cardinal *Contareno*, maravigliandosi solo, che essendo peritissimo nella cristiana dottrina, e pieno di virtù, e di gravità, non ardisse di spiegare più liberamente i suoi sentimenti.

Io mi sono alquanto diffuso in quest'articolo, giudi-

cando di far cosa grata all' illustre autore di quest' opera che si è degnato di esternare per questo oggetto il suo desiderio.

Tom. IX. pag 229 dopo la nota XVI.

Il *Pomponazzo* trovò un acerrimo nimico in *Ambrogio Fiandino* Napoletano, il quale scrivendo in difesa del libro *de fato* di *Alessandro Afrodiseo*, nominollo per derisione *Peponatium*, e caratterizzollo come vecchio delirante, uomo maledico, vituperio della patria ec., e pubblicò anche contro il filosofo medesimo un libro sulla Immortalità dell' anima stampato in Mantova nel 1519. Fortunatamente non fu mai stampata l' apologia di *Alessandro Afrodiseo*, come non si pubblicarono i numerosi scritti di quel frate Agostiniano contra *Lutero*. Egli dovea essere uomo di poca dottrina; e ci duole, che il *Tiraboschi* troppo facilmente accordi il nome di dotti, e valorosi a tutti coloro, che al principio della riforma scrissero contra le nuove opinioni. Di molti certamente potrebbe lodarsi lo zelo, piuttosto che l' ingegno, ed il sapere.

La quistione suscitata in occasione degli scritti di *Pomponazzo* non era propriamente, se l'anima fosse, o non fosse immortale; ma tutta si aggirava sul punto di fatto piuttosto che di diritto, se *Aristotele*, che era l'oracolo di que' tempi, sostenuta avesse, o negata l' immortalità dell' anima. Quindi *Pier Nicolò Castellani*, Faentino, professore in Pisa, pubblicò un libro contra *Pomponazzo* al solo oggetto di provare, che *Aristotele* sostenuta avea l' affermativa, ed a questo intento scrissero

pure *Agostino Nifo*, *Gaspare Contarini*, e molti altri. Il più singolare è, che un nipote del *Castellani* pubblicò poco dopo un libro *de humano intellectu* per provare, che *Aristotele* negata avea l'immortalità dell'anima. Egli è bensì vero, che *Pomponazzo*, laddove parla della religione Cristiana, ne ragiona in tal modo, che sembra farsene beffe, il che è stato osservato anche da *Bruckero* nella sua *Storia della filosofia*.

Tom. IX. p. 235 *nota XVI. al fine.*

Mentre il *Caraffa* nella sua storia dell' Archiginnasio Romano asserisce, che *Nifo* fu professore in Roma ai tempi di *Leone X*, ed anche in Bologna; *Bayle*, e più recentemente il sig. abate *Marini* impugnano, che egli fosse giammai professore nella sapienza. Ma per qual ragione fu egli dunque chiamato in Roma nel 1512 da *Leone* medesimo? Perchè fu egli chiamato nel momento medesimo in cui da *Leone* si ristabiliva l'accademia, e l'università di Roma? Perchè fu da *Leone* medesimo trattenuto per più anni, e colmato di onori, e di regali?

Io mi sono forse ingannato, impugnando con argomenti per altro plausibili il di lui passaggio alla cattedra di filosofia in Pisa. Il *Fabrucci* dice nel volume cinquantesimo primo degli opuscoli del *Calogerà*, ch' egli passò a Pisa nel 1519, condottovi per tre anni coll' annuo stipendio di 700 fiorini d'oro. Ma non si trova altro monumento del di lui soggiorno in Pisa, se non l'edizione della sua *Rettorica ludicra*, finita nel 1521; e probabilmente il *Nifo* non si trasferì a Pisa se non

sul fine del pontificato di *Leone*, e dopo la di lui morte. Dopo quest' epoca, cioè nel 1525, si vede da una lettera del *Bembo*, che gli si erano offerti dai signori di Pisa ducati 800 di salario, e 200 di benefizi ecclesiastici, e che ampie offerte gli erano fatte pure da Bologna.

I libri di *Nifo*, *del Bello e dell' Amore*, e *della Cortigianeria*, sono da alcuni tacciati per inonesti, e vi si scuopre facilmente il suo spirito dato pazzamente all' amore delle donne. Ebbe egli tuttavia difensori, e partigiani, tra i quali *Simone Porzio*, *Jacopo Zabarella*, *Alessandro*, e *Francesco Piccolomini*, *Jacopo Mazzoni* Cesenate, difensore di *Dante*, *Federigo Penderie* Mantovano, *Francesco Vimercati* Milanese, ec.

Tom. IX. p. 242 nota XVIII al fine.

Secondo la sentenza proferita contro *Cecco d' Ascoli* egli chiamavasi *Francesco* figlio di *Simone Stabili*. Egli fu arso nel 1327, e si dice, che egli fosse in età di 70 anni, ma questa asserzione non è appoggiata ad alcuna prova, onde incerta riesce l' epoca della di lui nascita. Secondo alcuni scrittori egli fu valente nelle matematiche, e volle darne una prova conducendo l' Adriatico fin sotto le mura di Ascoli, al che gli Ascolani non si prestarono per non perdere il vantaggio, che ritraevano dalla valle del Tronto. Dicesi pure, ch' egli fosse medico di *Giovanni XXII* in Avignone; che ne partisse solo per l' invidia de' suoi emoli; che in Firenze si legasse dapprima in amicizia con *Dante*, di cui in seguito divenne nimico, come nimico pura divenne del

canti; che fu professore in Bologna di astrologia, e filosofia per tre anni, ove stampò un commento sulla sfera del *Sacrobosco*, e che le controversie nate per questo commento portarono, che egli fosse accusato all' Inquisizione, che fu però contenta di una di lui dichiarazione. Il *Tiraboschi* dubita assai dell' andata di *Cecco* come medico ad Avignone, e prova ad evidenza che dopo il ritorno, se pur vi andò, non potè contrarre amicizia in Firenze con *Cavalcanti*, che era già morto, nè con *Dante*, che ne era già esiliato. Egli trova ancora improbabile, che i Bolognesi chiamassero *Cecco* alla loro università, dopo ch' egli avea tanto male parlato di essi nel suo poema. La sentenza poi della inquisizione di Bologna, che è stata pubblicata dal *Lami*, mostra evidentemente, che *Cecco* fu allora assoggettato a varie penitenze, ad una multa, ed all' obbligo di privarsi di tutti i libri di astrologia.

Per ciò che riguarda il di lui supplizio, *Tiraboschi* non ammette, che le accuse siano state contra di lui intentate a cagione di un oroscopo infelice formato a *Carlo* duca di Calabria, ed a *Maria di Valois* di lui moglie; e crede piuttosto con *Villani*, scrittore contemporaneo, che altra cagione non avesse la di lui condanna, se non gli errori da esso insegnati nella sua astrologia. Dalla sentenza finale però pubblicata dal *Lami*, si raccoglie, che egli fu dichiarato eretico, sebbene nella sentenza siansi riprovati anche il di lui libro dell' Astrologia, ed il poema dell' *Acerba*.

L' *Acerba* è scritta in sesta rima, ed al fine di ogni capo si aggiungono due versi rimati tra loro, il che ha fatto credere ad alcuno, che *Cecco* fosse inventore del-

l'ottava rima. Osserva *Tiraboschi*, che diciannove edizioni ne furono fatte prima del 1546, e che dopo quell'epoca non fu più stampato quel poema. *Nicolò Masetti*, nobile Modanese, ne pubblicò un commento fino dal 1478. Non si conosce la ragione per cui a quel libro fosse dato il nome di *Acerba*. Alcuni pretendono, che il *Petrarca* conoscesse *Cecco* in Bologna, ed il *Crescimbeni* ha pubblicato un sonetto di *Cecco* in risposta ad altro del *Petrarca*, che cominciava:

» Tu sè 'l grande Ascolan che il mondo allumi. »

Questo è stato pubblicato dal *Lami* nel catalogo della Riccardiana, ma invece del *Petrarca* viene attribuito a *Muccio* Ravennate.

Tom. IX. p. 251 nota XIX. al fine.

Ai naturalisti del secolo XVI in questa nota, ed altrove nominati, debbono aggiugnersi *Luca Ghini* Imolese, scrittore di Botanica, professore dapprima in Bologna, poi fondatore di un orto in Pisa; *Giovanni Oldorico Melchiorri* di Trento, corrispondente del *Mattioli*, *Francesco Partino* da Roveredo, e *Girolamo Donzellini* Bresciano, lodati dallo stesso *Mattioli*; *Jacopo Antonio Cortusio*, Padovano, *Bernardino Trevisano*; *Francesco Calzolari* Veronese, ed *Angelo* di lui figliuolo, che fondarono il celebre Museo conosciuto sotto il nome di *Calceolario*; *Cecchino Martinelli* da Ravenna, che molte piante passar fece in Italia da Damasco; *Luigi Anguillara*, che fu primo custode dell' orto botanico in Padova; *Pietro de Noali*, *Pierantonio Micheli*, e *Luigi Mon-*

della, che l'abbellirono; certo frate *Evangelista Quadramio*, che raccolse semplici nella Puglia, ed in altri suoi viaggi; *Andrea Alpago* Bellunese, traduttore di *Avicenna*, e di altri Arabi scrittori delle cose naturali; *Bartolomeo Maranta* autore di un metodo di conoscere i semplici, e finalmente *Prospero Alpino* di Marostica, del quale sono noti gli studj sulle piante, e sulla medicina dell' Egitto. Si citano tra i botanici *Battista Fiera* Mantovano, che scrisse *de herbarum virtutibus*, *Giambattista Porta* autore di una *Phitognomica*, *Francesco Sansovino* scrittore di materia medica, *Pastore Durante* autore di un nuovo erbario; *Michel Angelo Biondo* traduttore di *Teofrasto*, e *Cesare Odone* dall' Aquila, collega e compagno di *Aldrovando*. Orti botanici trovavansi allora in Venezia, in Rimini, in Lucca, in Genova, in Napoli, e *Scipione Simonetta* uno ne aveva celebre in Milano, nel quale raccoglieva le piante, che egli mandava uomini esperti a ricercare ne' più lontani paesi.

Oltre il *Giovio*, trattò de' pesci in quel tempo *Francesco Massari*, commentando il IX libro della storia naturale di *Plinio*. Nel regno minerale oltre *Bringueccio* pubblicò *Lodovico Dolce* tre libri intorno alle gemme, i quali però diconsi tratti in gran parte da un più antico libro di *Camillo Leonardi* di Pesaro, intitolato: *Speculum lapidum*; ed in quel secolo scrisse ancora il celebre *Michele Mercati*. Sul fine del medesimo pubblicò la sua storia naturale *Ferrante Imperato*, ma si pretende, che l' opera fosse già scritta dapprima da *Nicolò Antonio Stegliola*. Una *Scala naturale* fu anche stampata in que' tempi da *Gioan Camillo Maffei* da Solofra, contenente

molti ragguagli di storia naturale; ed *Andrea Bacci* scrisse delle acque albule, e di altre medicinali, delle terme, dell'alicorno, della gran bestia ecc. La *miniera del mondo* pubblicata nel 1589 dal conte *Gioan Maria Bonardo* della Fratta nel Polesine, è pure un complesso di tutte le rarità naturali de' diversi paesi, che erano allora conosciute.

Quest' aggiunta può servire pure di supplemento alla nota XXIV del volume IX.

Tom. X. pag. 99 *dopo la nota IV.*

Si dice, che *Aleandro* dotato fosse di una prodigiosa memoria, e che non vi fosse cosa da lui letta, o appresa una volta, che non gli rimanesse immobilmente scolpita in mente. Oltre le lingue dotte, e le lingue orientali; la teologia, e la filosofia, furono oggetto della di lui applicazione anche la matematica, la musica, la poesia, l' eloquenza, il perchè non è a credersi, che egli divenisse tanto trascurato nel proprio stile, come gli hanno rinfacciato i protestanti di lui avversarj.

In Parigi egli ebbe scolaro il celebre *Vatablo*.

La di lui Biblioteca passata per legato a' Canonici del monastero di S. Maria dell' Orto in Venezia, fu da essi trasportata a S. Giorgio in Alga, ed ora più non se ne trova vestigio.

Sebbene non entrasse nel disegno del sig. *Roscoe* se non il parlare degli studj della amena letteratura, e della classica erudizione, magnificamente da *Leon X* incoraggiati, era questo tuttavia il luogo di far qualche cenno dei più famosi teologi, che fiorirono, e che pro-

tetti grandemente si distinsero sotto il suo pontificato, e ciò sarebbe stato tanto più importante, quanto che preparato avrebbe la risposta a tutti coloro, che quel Papa accusarono ingiustamente di avere trascurato gli studj ecclesiastici. Accenneremo dunque soltanto, che più altri teologi, e canonisti fiorirono contemporaneamente ad *Aleandro*, ed ebbero da quel Pontefice sommi onori. Tra questi possono annoverarsi *Cristoforo Marcello* patrizio Veneto, ed arcivescovo di Corfù, che nel 1521 pubblicò in Firenze due libri contra *Lutero*, ed altre opere teologiche, e sostenne anche lunga contesa con *Paride de Grassi* cerimoniere di *Leon X*, tante volte menzionato in quest' opera, per un cerimoniale pontificio dal *Grassi* pubblicato in Venezia nel 1516; *Tommaso Illirico* nativo di Osimo, che in Torino pubblicò nel 1524 uno *Scudo della chiesa cattolica* contro gli errori di *Lutero*, e de' suoi seguaci; *Alberto Pio* signore di Carpi, che carissimo fu sempre a *Leon X*, e da esso impiegato in varie legazioni, e scrisse contro le *Lucubrazioni* varie di *Erasmo*; il cardinale *Gaspare Contarini*, dotto non meno nella giurisprudenza, e nella teologia, che nell' eloquenza, nella filosofia, nella matematica, e nelle lingue orientali, il quale alla dieta di Ratisbona seppe colla sua moderazione cattivarsi il favore perfino de' protestanti, per il che giunse a rendersi sospetto ai più intolleranti tra i cattolici; il cardinal *Sadoleto*, del quale abbiamo altrove lungamente parlato, e *Giulio*, e *Paolo* di lui fratelli, felici coltivatori delle ecclesiastiche discipline; *Gian Matteo Giberti*, vescovo di Verona, e poi cardinale, del qual pure si è frequentemente fatto menzione, che il primo incoraggia-

o al *processo* dell' invetriamento de' lavori plastici adoperato da *Luca* suddetto. Egli ha ancora parlato nello stesso capitolo dei meriti di *Antonio*, e *Pietro del Pollajuolo*, orefici, niellatori, fonditori, ed incisori di medaglie, ed il primo anche di stampe; e di *Andrea da Verocchio*, fonditore, cesellatore, e scultore, da noi parimenti menzionato in questo volume.

Della invenzione di *Luca della Robbia*, di dipignere *con colori di vetro sopra i metalli o terra cotta, e quelli in fornace far discorrere, e poi pulire con diversi strumenti, e fare una superficie piana, e lustra*, ha ragionato anche *Lionardo da Vinci* nella parte, che finora era inedita del suo *Trattato della pittura*, e che è stata ora pubblicata sopra un codice Vaticano dal sig. *Manzi*. Il sig. *Giovan Gherardo de Rossi* ha commendato questa invenzione nelle sue note a quel trattato pag. 37, osservando però, che l' avere *Luca della Robbia* aggiunto il colore a quelle specie di scolture non le rese assolutamente più belle, e forse a parere di molti diminuì il loro merito, prendendo i colori dati colla vernice a fuoco un non so che di crudo e di poco armonioso.

Osserva pure il *de Rossi*, che due furono i *Luca della Robbia*, e che a' tempi di *Leone X* venne in Roma un *Luca* nipote del primo, e questo nipote lavorò i pavimenti nelle camere di *Raffaello*, e che a Viterbo sulle tre porte della celebre chiesa della Quercia si veggono figure a rilievo di terra cotta così invetriate, che assolutamente appartengono a *Luca*, o ai di lui fratelli, ed esposte già da tre secoli all' intemperie delle

stagioni in una aperta campagna, si conservano intatte come uscite appena di mano dell' artista.

Tom. XI. pag. 204 al fine della nota XXIII.

Nel tempo, che stampavasi questo volume, comparve alla luce il *Trattato* della pittura di *Lionardo da Vinci* tratto da un codice della Biblioteca Vaticana dal signor *Guglielmo Manzi*, il quale non contento di presentare quest' opera assai più compiuta, che non si aveva dapprima, ha anche premesso alla medesima una prefazione ed una vita di quell' insigne artista.

In questa vita il *Manzi* narra, che in Firenze ritrovavasi *Lionardo* nell' anno 1504, in cui perdette il genitore Ser *Piero*; che poco dimorò in Firenze disgustato di vedervi inalzato il *Buonarroti* suo emulo; che ritornò in Milano, ove lusingavasi di far valere presso i Francesi gli antichi servigi da esso renduti, che però non fu inteso dal re *Ludovico* travagliato da molte guerre, e non ebbe faccende, per il che dettesi maggiormente ad istudiare le scienze, e coltivò pure in que' tempi le lettere, e lesse *Dante*; che morto essendo quindi un di lui zio, tornò in Firenze, e vi arrivò nell' anno 1511, che ben presto ripassò a Milano, dove trovavasi, quando cacciati ne furono i Francesi, e fu riposto sul trono *Massimiliano Sforza*, figliuolo di *Lodovico*, sebbene non appaja, che parte alcuna egli avesse nelle feste, che fatte furono in quella occasione.

Soggiugne quindi il *Manzi* dopo aver descritto la Lombardia desolata dalle guerre: » *Lionardo* stomacato di » tanti mali, e non isperando soccorso alcuno dal duca

» pensò provvedere a' suoi bisogni, e si pose in viaggio
» alla volta di Roma, ove essendo stato allora assunto al
» pontificato il Cardinale *Giovanni de' Medici* sotto no-
» me di *Leone X*, il quale conosciuto era per protettore
» delle arti e delle lettere, si lusingava di ottenere col
» suo favore alcuna opera degna di sè. Giunto a Fi-
» renze, vi ritrovò *Giuliano* il magnifico fratello di
» *Leone*, che governava allora la repubblica, il quale
» conoscendo il di lui grande ingegno, onoratamente lo
» accolse, e per viepiù dimostrargli il suo amore e la
» sua stima, dovendo andarne in Roma, lo condusse seco
» lui, e presentollo al pontefice, caldamente raccoman-
» dandoglielo. Accadde però a *Lionardo*, come acca-
» duto era a *Lodovico Ariosto*, e ad altri artefici e let-
» terati, che vi andarono carchi di speranze, e ritor-
» naronsene a casa senza aver nulla ottenuto. I corti-
» giani, che favorivano *Raffaello* e *Michelagnolo*, ave-
» vano di già contro di esso mal preparato l'animo del
» Pontefice, facendogli credere, che era un uomo che
» non terminava mai nulla, e che gli avrebbe in luogo
» di fatti vendute parole. Si dice ancora, che scappasse
» la pazienza a *Leone* nel sentire che in molto tempo,
» che ei già dimorava in Roma, non avesse ancora in-
» cominciata un' opera, che gli era stata da lui allogata
» e che avesse speso il tempo a stillare olii ed erbe per
» le vernici, e che esclamasse con collera, che non
» era costui per far nulla, da che cominciava a pen-
» sare alla fine innanzi il principio dell' opera. » Que-
sto squarcio della vita del sig. *Manzi* metterebbe fuor
di dubbio l'andata di *Lionardo* a Roma sotto il ponti-
ficato di *Leon X*, se non convenisse egli medesimo in

appresso; che » rimane assai oscuro questo tratto della » vita di questo artefice per mancamento di memorie; » il che lascia ancora incerto a quale fonte abbia attinto lo scrittore le sue notizie, e se convalidato esse sieno da autentici documenti. Le opere altronde, che egli cita in questo luogo, come fatte da *Lionardo* in Roma, potrebbono esservi state da altro luogo trasportate, qualora non si parli della pittura, che ancor guasta conservasi in sul muro interno del convento di S. Onofrio; ed è pure da notarsi, che altra volta era stato *Lionardo* in Roma, siccome narra il sig. *Manzi* medesimo poco dopo l'anno 1502, sebben poco vi si fermasse, e di là per la maremma di Siena si restituisse a Firenze.

Tom. XI. pag. 210 *lin.* 4 *nota XXV.*

Il sig. *Young Ottley* ha pubblicato in Londra nel 1816 in 2 vol. in quarto alcune dotte ricerche sull'origine, e sulla storia dell' incisione in rame, ed in legno, con un catalogo de' primi incisori, e delle loro opere. Egli comincia questa serie, com' egli dice, dall'invenzione della Caleografia, e realmente da *Maso Finiguerra*, (sebbene forse possano trovarsi incisioni più antiche), e la continua per un periodo assai breve fin solo *al secolo di Marcantonio Raimondi*, che nato essendo nel 1488, potrebbe appartenere in qualche modo al secolo medesimo del *Finiguerra*, sebbene fiorisse nel susseguente. Trovansi però nell' opera del sig. *Young Ottley* molte belle notizie, ed osservazioni sopra i primi libri ornati di figure in legno.

Tom. XI, pag. 211 *dopo la nota XXV.*

Poichè si è parlato in questa nota di *Antonio del Pollajolo*, osserveremo che due furono i fratelli di questo nome, Antonio e Pietro, l' uno e l' altro orefici e scultori abilissimi, come ha fatto vedere il Conte *Cicognara* nella sua *Storia della Scultura*, i quali dal *Ghiberti* adoperati nei lavori delle porte, riuscirono ancora più animati e più esatti dei due fratelli *Maiani*, *Giuliano* e *Benedetto*, che si erano dapprima applicati a quell' opera grandiosa. Antonio, dice il sulledato scrittore, parve il precursore di Michelagnolo nella fierezza del disegno de' nudi, e nella intelligenza della anatomia. Gareggiò con Maso Finiguerra ne' lavori di niello, e coniò medaglie, e incise stampe, che sono rari e preziosi ornamenti delle più ricche collezioni. Ecco come di *Antonio* ragiona il *Baldinucci* nel suo *Cominciamento e Progresso dell' arte d' intagliare in rame*, proemio pag. 3.

» Viveva in que' tempi ed operava in Firenze con gran
» fama in ogni cosa che a disegno apparteneva Antonio
» del Pollajolo, il quale avendo vedute le stampe del
» Baldini si pose ancor egli ad intagliare in rame; ma
» perch' egli era il più singolare che avesse in quel
» tempo l' arte del disegno e molto intelligente dell' i-
» gnudo, essendo stato il primo che andasse investigan-
» do per mezzo dell' anatomia la situazione, e 'l rigirar
» de' muscoli del corpo umano, fece intagli in rame di
» gran lunga migliori che il Finiguerra e 'l Baldini fatti
» non avevano, e fra gli altri una bellissima battaglia,
» ed altre sue proprie bizzarre invensioni intagliò, tanto

» che sparsosi il grido di questo nuovo modo di dise-
» gno in tempo che era in Roma Andrea Mantegna, e
» piaciutogli molto, egli vi si applicò di gran proposi-
» to, e si pose ad intagliare i suoi trionfi, i quali per-
» chè furono delle prime stampe che si vedessero, eb-
» bero applauso non ordinario; e forse non saria stato
» gran fatto che a lui fosse stata data gran' parte della
» gloria dovuta al primo inventore, già che egli con
» grande studio ed applicazione avea dato a quel nuovo
» modo d' operare non poco miglioramento. »

Tom. XI pag. 211 alla fine della nota XXV e XXVI.

Il cavaliere *Millin*, che nel suo *Dizionario delle belle arti*, stampato in Parigi nel 1806 in tre volumi in ottavo, ha raccolte molte preziose notizie, e che trattando dell' incisione in rame, ha copiato in gran parte il nostro *Lanzi*, ha registrato non so per qual ragione *Martino Schoen*, del quale ha notato la morte seguita nel 1486, ed in seguito *Tommaso Finiguerra*, che era per lo meno contemporaneo del medesimo, avendo lavorato fino dal 1440, senza apporre alcuna nota d' anno, com' egli ha fatto ai nomi di tutti gli altri artisti. Egli colloca tuttavia dopo *Finiguerra*, *Baccio Baldini*, e *Sandro Botticelli*. *Tom. I*, *pag.* 749. *Art. Gravure au Burin.*

Ma altre inesattezze s' incontrano in quell' articolo, e ne' successivi, che in questo luogo non è forse inopportuno di far osservare, giacchè si è fatta menzione di quei celebri artisti. Il sig. *Millin* suppone *Andrea Mantegna*, (che lo stampatore ha cangiato in *Montegna*, come ha fatto pure di *Baccio* in *Bacio*) vissuto fino al 1507,

mentre è ben certo che morì nel 1566; all'incontro ha supposto morto nel 1514 *Agostino Veneziano*, soprannominato, dic'egli *de Musis*, ed altrove *de Mussis* (meglio avrebb'egli detto *Agostino de Musis*, nominato comunemente *Agostino Veneziano*), quando questo artista operava ancora in Roma verso il 1520. L'errore più massiccio però trovasi alla pag. 756: dove di *Sandro Botticelli* si fanno due persone, e dopo che si è dato il merito a *Botticelli* di avere inciso alcune stampe per il poema di *Dante*, si soggiugne » ma quelle due figure » che si trovano nella edizione di *Dante* di *Gio. de La-* » *magna*, presentano talmente la maniera di *Sandro*, » che non può dubitarsi che non siano opera sua. » Altro madornale errore trovasi nella seguente pagina 757, nella quale dopo aver menzionato *Agostino Veneziano*, e *Marco Ravignano*, ossia di Ravenna, dei quali avea già parlato dapprima, l'autore si compiace di farne due fratelli, e dice che *que' due fratelli* lavorarono per qualche tempo insieme, poi si divisero. Di *Giulio Bonasone*, altro scolaro di *Marc' Antonio*, che numerose opere pur diede in luce, non fa in questo luogo alcun motto. — Sulla di lui fede dobbiamo credere che l'abilità di *Antonio del Pollajuolo* superasse di gran lunga quella di *Baccio Baldini*, e di *Sandro Botticelli*. — Il *Tolomeo* di Bologna sarebbe stato da *Domenico de Lapis* stampato secondo il sig. *Millin* nel 1462, perchè in Roma fu stampato lo stesso autore nel 1478 con carte assai belle, nè il tipografo Bolognese avrebbe osato di commendare le sue nella prefazione, se avesse pubblicata la sua edizione nel 1482, come opinò *Meerman*, o nel 1491, come sospettò *Audifredi*; nè s'avvisa egli punto di du-

bitare, che l'errore sia corso in una decina, e che debba leggersi la data 1472. — Chiederemo pure al signor *Millin*, qual fosse il *Giulio de' Medici*, che s' interessò presso *Clemente VII*, onde ottenere la liberazione di *Marc'Antonio*, imprigionato per le oscene rappresentazioni disegnate da *Giulio Romano*, ed accompagnate dai Sonetti licenziosi dell'*Aretino*, che egli aveva pubblicato. *Pag.* 363. Ognuno sa, che *Clemente VII* era egli stesso *Giulio de'Medici*, e che quello che ottenne la liberazione di *Marc'Antonio* fu invece il cardinale *Ippolito*.

Queste inesattezze, che appena potrebbono trovare qualche scusa nella vastità e grandiosità dell' opera faticosa, nella quale si trovano, servono a dare qualche norma per giudicare altresì di alcune proposizioni troppo vagamente, o troppo crudamente avanzate in quell' articolo, che l' arte riguarda della incisione, ed i più celebri incisori. Tale è quella che *Raffaello*, e molti altri moderni pittori intraprendessero invano sulla descrizione lasciataci da *Luciano*, di far rivivere il quadro celebre d' *Apelle*, nel quale il pittore sotto il simbolo di una ingegnosa allegoria avea rappresentato il matrimonio di *Alessandro* con *Rossane*; tali pure son quelle, che l' incisione non possa presentare se non la figura degli oggetti, e le diverse degradazioni della luce, e non mai la grandezza di un oggetto lontano, nè i caratteri della grandezza; — che la incisione in legno tragga la sua origine dalle carte da giuoco, che verisimilmente non sono state formate, se non dopo che quell' arte era già sortita dall' infanzia; al qual proposito si è anche dimenticato l' autore, che egli stesso nell' articolo *carte da giuoco* sull' autorità di *Tiraboschi* aveva asserito quelle

carte esistenti in Italia fino dal 1299; — che *Ugo* da Carpi è stato il primo a distinguersi nelle stampe in legno a chiaroscuro; — che il maneggio del bulino è la parte meno importante dell'arte dell'incisione, mentre dice l'autore medesimo, che un pittore, valente disegnatore, può formar intieramente l'incisore, per ciò che concerne il disegno, e poco dopo che il maneggio del bulino incontra gravissime difficoltà; — che l'incisione in legno ha fornito l'idea di quella in rame, mentre nel luogo medesimo si prova che quest'arte ebbe principio in Italia colle *prove* o colle stampe dei niellatori; — che gl'Italiani intagliarono sull'argento e sullo stagno, o su di altra materia prima di incidere in rame, nel quale tuttavia veggonsi fatti molti nielli; — che quell'arte si perfezionò colla invenzione del torchio e dell'inchiostro da stampa, e che i primi ne diedero l'esempio i Tedeschi; — e finalmente che » in generale gli Italiani » pieni di fuoco, non hanno la pazienza necessaria per » seguire a lenti passi un'arte tanto nimica della pre» cipitazione, come è quella della incisione a bulino: » dal che verrebbe che i soli Francesi, i Fiamminghi, i Tedeschi, e negli ultimi tempi gli Inglesi avessero presentati modelli di una bella varietà di lavori, e di una bella e perfetta esecuzione. *Pag* 765. Lo stesso può dirsi dell'altra asserzione soggiunta, che i grandi pittori Italiani, e massime i grandi coloristi male sostengono la loro riputazione, allorchè i loro soggetti vengono rappresentati coll'intaglio in rame; e che chiunque giudicasse della scuola Italiana solo per le stampe intagliate da Italiani, la metterebbe molto al disotto delle scuole Francese e Fiamminga. Accenna bensì l'autore in segui-

to, che l'Italia possede varj incisori, vantaggiosamente conosciuti per opere stimabili; ma sembra ristringere il teatro di questa gloria alla sola Roma, come se nelle altre città d'Italia non si trovassero artisti in questo genere eccellentissimi. Veggasi a questo proposito il *Proemio* al terzo anno della *Biblioteca Italiana*, pag. xxv e seg.

Crediamo un semplice errore di stampa, per altro imperdonabile, ciò che vien detto alla pagina 754, che l'arte di stampare i libri s'introdusse in Italia verso la metà del secolo *decimoterzo*, e che poco dopo si stabilì l'uso di ornare i libri di figure intagliate in legno. Vediamo benissimo che l'errore è di due secoli.

All'articolo *Acqua forte*, che molto meglio avrebbe trovato il suo luogo in mezzo agli articoli *incisione*, *incisione in legno*, *incisione in rame*, *incisione a bulino* ecc., si è pur detto crudamente, che gl'Italiani attribuiscono senza fondamento questa invenzione al *Parmigiano* o *Parmigianino*; e si è tralasciata l'osservazione, che io ho fatta, che questo valente artista operava forse contemporaneamente ad *Alberto Durero*, o *Duro*, o ad altri Tedeschi, e praticava forse il metodo del suo competitore senza averne contezza. Non si sa poi dove per avventura abbia trovato il sig. *Millin* la notizia che il *Parmigiano*, che tanto lavorò ad acqua forte, e che non visse se non fin verso il 1540, non cominciasse ad usare questo metodo se non verso il 1530.

Il catalogo da noi dato nella nota XXXIX alla pagina 220 del vol. XI, degli Artisti, che ad acqua forte intagliarono in Italia dopo il *Parmigiano*, mostra quanto difettoso sia quello che ne ha tessuto il signor *Millin*

alla pag. 473. In questo egli ha più volte confuso gli incisori a bulino con quelli che lavorarono ad acqua forte, e per questo vi ha inserito *Agostino Veneziano*, *Marco da Ravenna*, il *Tintoretto*, *Agostino Caracci*, il *Baroccio*, il *Procaccino*, e molti altri tra quelli del primo e secondo periodo, obbliando il *Tempesta*, *Guido Reni*, *Simone Contarini*, i *Sirani*, il *Lolli*, il *Mitelli*, ecc. Troppo sembraci pure, che egli dia in quell'articolo all'intaglio a bulino, per far quello superiore a questo per lo spirito, il gusto e la libertà.

Non dubitiamo, che il cav. *Millin*, al quale professiamo grata e riconoscente amicizia, non sia per trovar giuste e ragionevoli queste osservazioni, le quali servono al tempo stesso a raddrizzare alcune idee, che riuscir potrebbono perniciose pei giovani artisti, e giovano a rettificare al tempo stesso alcuni fatti, ed a conservare illesa all'Italia la sua gloria in materia delle belle arti, gloria che quell'Autore medesimo si è tante volte studiato di sostenere.

Tomo XI. pag. 215 *dopo la nota XXVII.*

Il *Baldinucci* nomina tra i discepoli di *Marc'Antonio Raimondi* non il solo *Marco*, ma *Silvestro* e *Marco da Ravenna*, i quali, dice egli, dal 1535 al 1560 intagliaron quasi tutte l'opere di *Raffaello*, e i suoi disegni, ed invenzioni, siccome ancora quelle di *Giulio Romano* suo discepolo, fatte con proprio disegno, e dello stesso *Raffaello*.

Di *Agostino Veneziano* loda il *Baldinucci* » la bella » carta della Anatomia, la strage degli Innocenti, e

» quella degli ignudi che tormentano al fuoco il mar-
» tire S. Lorenzo, tutte cavate da rarissimi disegni di
» *Baccio Bandinelli* scultore Fiorentino, » e soggiugne,
che » in quest' ultima ebbe lode d' averla migliorata an-
» zichè no. »

Nomina pure come imitatore del Raimondi *Gio. Jacopo Coraglio* Veronese, che intagliò molte opere del *Rosso*, e con disegni di *Perin del Vaga*, del *Parmigiano* e di *Tiziano*. A tutti questi fa succedere *Lamberto Suave*, » assai diligente in maneggiare il bulino, » *Giovan Battista* Mantovano, discepolo di *Giulio*, *Enea Vico* da Parma, da noi menzionato altrove, *Giulio Bonasone*, ch' egli dice Buonasone, e *Battista Franco*. — Scrivendo la vita di *Marcantonio Raimondi*, soggiugne ch' egli era detto *di Franci*, e non *Francia*, come ha scritto il signor *Roscoe*.

Tom. XII. pag. 12. alla fine del § II. Cap. XXIII.

Sebbene non sia agevole il giustificare in un Pontefice alcuni atti, che dire potrebbersi di mala fede, come la violazione della franchigia accordata a *Giovan Paolo Baglioni*, ed altri atti di crudeltà manifesta, che sono in questo paragrafo registrati; è forza tuttavia di osservare, che orribili cose narrano gli storici di quel tempo di *Gioan Paolo Baglioni*, e dei molti piccioli tiranni del Piceno, o della Marca, che erano il flagello continuo di quel paese.

Fino dai libri de' Novellieri, dai quali, come io ho altre volte fatto osservare, molto si può trarre a conferma della storica verità, e massime ad illustrazione dello

spirito, e de' costumi di que' tempi, fino dalle *Facezie del Poggio*, pubblicate genuine nel 1470, e forse anche prima, si può raccogliere, che giunte erano al colmo l'avarizia, la lussuria, la crudeltà di que' piccioli tiranni, ed i disordini da essi cagionati ne' rispettivi loro distretti.

Per darne alcun esempio, riferiremo in questo luogo ciò che *Poggio* narra lepidamente del tiranno di Cingoli. Essendo stato costui informato, che in Cingoli trovavasi un uomo straordinariamente danaroso, lo fece pigliare dai suoi soldati, ed accusar lo fece, o piuttosto accusollo egli stesso, come reo di delitto di lesa Maestà. Nulla, diceva l'inquisito, ho fatto io contra lo Stato, o la dignità del Principe; ma il tiranno non udiva tali scuse, e continuava a protestare, che meritevole era quello dell'ultimo supplizio. Domandava il misero; che ho io dunque fatto? L'altro non rispondeva, se non essere lui reo di gravissimo delitto. Finalmente gli rinfacciò, che alcuni suoi nimici, ed alcuni sudditi rubellati, avevano contra di lui cospirato, e che egli, il detenuto, gli aveva in casa sua nascosti, e forse ancora gli teneva colà celati. Comprese allora il meschino di che si trattava, e disse verissimo essere ciò che il Signore diceva; chiese però di essere mandato a casa accompagnato dagli sgherri, promettendo di dare tosto nelle mani al principe que' nemici, e que' rubelli. Spedito co' littori alla casa, si accostò allo scrigno; apertolo, ne trasse i danari, e questi, disse, sono i nimici non solo del padrone vostro, ma di me stesso; questi portate tosto a lui, il che eseguito, non più si parlò di pena, nè di reato.

Molti fatti somiglianti trovansi in que' libri in proposito di que' tiranni; e dello stesso *Ridolfo* da Camerino, che si fa passare da alcuni storici per un eroe, si racconta, che trovandosi co' suoi alla campagna nelle guerre d' Italia, reputava per nulla il passare da uno ad altro partito, cosicchè in tutte le pubbliche piazze di Firenze fu appesa la di lui effigie come di un traditore.

Tom. XII. pag. 99. *alla fine del* §. *X. Cap. XXIV.*

Anche sull' articolo dei buffoni di corte, molto potrebbe dirsi a scarico della reputazione di *Leon X*, sull' appoggio de' costumi del tempo, e di quella corte medesima. Tutti i principi erano in quella età circondati da buffoni, e da altre persone, che solo si occupavano di trattenere i grandi colle loro facezie, o colle loro sciocchezze; e dagli scherzi loro, e dai loro motteggi traevano spesse volte origine il favore che godevano, e la prosperità di fortuna alla quale si sollevavano.

Un aneddoto trovasi nella prima edizione di *Poggio* intorno al famoso poeta *Dante Alighieri*, che qui riferiremo per essere affatto sconosciuto, e non menzionato giammai da alcuno degli scrittori della sua vita. Esule l' altissimo poeta da Firenze, soggiornò qualche tempo in Verona, colà trattenuto dalla liberalità di *Cane vecchio della Scala*. Presso questo principe risedeva pure altro Fiorentino, ignobile, come *Poggio* osserva, indotto, ed imprudente, ma disposto sempre a muovere il riso con giuochi, e con inezie, anzichè con facezie argute; e quest' uomo era stato da quel principe a cagione delle sue piacevolezze straordinariamente arricchito, mentre

Dante viveva in una modesta povertà. Un giorno l' insulso buffone si avvisò di deridere la sapienza, e la dottrina di *Dante*, domandandogli, perchè mai con tanto corredo di lumi, e di virtù, fosse quello così povero, mentre egli nuotava nelle ricchezze. *Dante* rispose solo: anch' io sarò ricco, allorchè troverò un padrone, che sia a me simile, e che abbia i miei costumi, ed il mio gusto, come quello che tu servi, ha tutti i costumi tuoi.

L' uso di mantenere de' buffoni alle corti, stabilito fino dal secolo XIII, e fors' anche dal XII, si sostenne nei secoli successivi, e fin' oltre il XVI. Non è dunque maraviglia, se alla corte di *Leone* si videro questi mostri della civilizzazione, e della vita sociale. In Roma più che in altri luoghi ottennero i buffoni favore e protezione, e sono noti i nomi di alcuni, che servirono ne' pontificati anteriori a quello di *Leone X*.

Riferiremo a questo proposito un passo del *Poggio* medesimo, che giova il trascrivere in questo luogo colle parole, e colla ortografia dell' originale: » Vir in di-
» cendo liberior, cum quid audatius loquens in palatio
» pontificis, gestu jocoque dissolutiori uteretur, quid
» agis, inquit socius quidam? Stultum quidem diceris.
» Tum ille hoc inquit; per magni lucri loco ponerem;
» non enim alio pacto possum carus esse his qui nunc
» regnant, cum stultorum hoc tempus existat, atque
» hii soli potiantur rerum. »

Se vera fosse solo una piccola parte di ciò, che in *Poggio*, e in altri scrittori di que' tempi trovasi riferito di certo *Angelotto* Romano, Vescovo di Anagni, fatto cardinale da papa *Eugenio IV*; parrebbe, che non per

altro motivo fosse stato il medesimo elevato a così alta dignità, se non per le sue piacevolezze e buffonerie, talvolta anche licenziose, che gli scrittori di quel tempo non dubitano di indicare col nome di pazzie. Parlando infatti il *Poggio* del medesimo *Eugenio*, fa dire a *Nicolò Anagnino*: » eum plurimum stultis et insipientibus » favere; » e poco dopo: » cum hoc tempore sit stul- » ticiae regnum videamque omnes fere amentes, atque » insanos, Angelottum quoque novimus inter eos ad am- » plas dignitates, atque officia extolli. » Dice però altrove elegantemente lo stesso scrittore: » Insanior est » certe fatuo qui fatuis delectatur. »

Leone X premiò talvolta gli uomini faceti, e piacevoli, massime nella classe de' poeti anche più tristi; ma non passò agli eccessi, chè degli antecessori di lui si riferiscono, non arricchì alcuno straordinariamente, non accordò ad alcuno benefizi, o dignità nella Chiesa, e con ciò può dirsi, che introdusse piuttosto una riforma a questo proposito in quella corte, anzichè abbandonarsi alla corruzione, che dapprima vi regnava.

Tom. XII. pag. 136. *dopo la nota addizionale VIII.*

Chi entrasse in un attento esame del modo, in cui *Leone X* godeva il trattenimento della caccia, del quale si parla nel § XI, ed in questa nota, troverebbe, che questo trattenimento, consigliato, e raccomandato a quel Pontefice per cagione della eccessiva di lui corpulenza, non portava in se cosa alcuna, che derogasse alla dignità, ed al carattere di un capo della Chiesa. Tuttavia gli scrittori protestanti si sono estesi con molta compia-

cenza su questo punto della sua storia, e ne hanno formato un terribile capo di accusa. Non contenti di questo, essi si sono divertiti spesso nelle loro pomeridiane, e nelle prolusioni alle loro tesi, di trattare l'argomento *de Clerico venatore*, ed in quelle semiludicre prelezioni non hanno mancato di inserire i tratti più mordaci, e talvolta faceti contra questo pontefice cacciatore. In questa nota medesima si è osservato, con quanta dignità egli assistesse alle caccie date in onore suo da' *Farnesi*. Nulla emerge contra l'esercizio della caccia, che egli praticava a Malliana, e nelle maremme; non che egli trascurasse perciò la cura degli affari, non che egli immemore si mostrasse dei sacri canoni, e della ecclesiastica disciplina, non che egli desse con quell'esercizio alcun motivo, o argomento di scandalo; e piuttosto si raccoglie dalla storia, che fosse questa una occasione per mostrare la sua liberalità, e per sollevare la indigenza de' contadini. Ma gli scrittori protestanti non guardavano nella persona di *Leon X*, se non quel Pontefice, che primo per ufficio, e per dovere erasi opposto ai progressi della riforma; e que' progressi medesimi credevano essi di favorire, e di promuovere, tutti registrando, ed esagerando i difetti di quel Papa, e fabbricandone, o fingendone anche all'occasione di nuovi, e di insussistenti.

Tom. XII. pag. 139. dopo la nota addizionale IX.

Il dottissimo *Tiraboschi*, parlando in generale del favore, e della munificenza de' principi verso le lettere nel secolo XVI, osserva opportunamente, ciò che avreb-

be potuto notar pure il sig. *Roscoe*, che nella storia delle arti, e delle lettere Italiane il secolo di *Leon X* è il secolo della loro gloria, e del loro trionfo, tutte essendo piene le storie di quella età delle lodi di quel Pontefice per il favore accordato alle lettere, ed alle arti, cosicchè, dic' egli, i dotti de' nostri giorni, quando lor sembra di non essere abbastanza premiati pel loro sapere, non hanno più dolce sfogo, che il dolersi di non essere vissuti a quei tempi cotanto lieti. Non vi ebbe, segue egli a dire, forse Sovrano, che più oltre spignesse lo splendore, e la magnificenza della sua corte riguardo ai dotti.

Passa quindi a dire, che non fu solo, e che la maggior parte dei principi, che in quel secolo ebbero dominio in Italia, benchè involti sovente in guerre difficili, e pericolose, ebbero in onore, e in pregio non meno gli uomini eruditi, che i valorosi guerrieri. Ma il numero de' principi Italiani, e quindi de' mecenati della letteratura, (e questo serve di risposta al *Denina*) fu in quel secolo assai minore che nei precedenti, il che è stato parzialmente osservato anche dal sig. *Roscoe*. Tutte erano venute meno le picciole signorie; più non regnavano i sovrani di Napoli fondatori, e protettori delle accademie, più non regnavano i marchesi del Monferrato, nè i duchi di Milano, dei quali gli ultimi due non ne avevano che il nome, e nulla fecero per le lettere, e per le arti.

Accenna quello scrittore ciò che a favore della letteratura avrebbe forse fatto *Giulio II*, se meno fosse stato occupato nelle guerre; ma dai pochi tratti della sua vita, che all' incoraggiamento della letteratura si riferi-

scono, io non ardirei di dedurre la conseguenza, che *Tiraboschi* ne deduce, che di quel Pontefice sarebbe rimasta più chiara fama, se *Leone X* non l'avesse col suo splendore quasi oscurata. Non mi sembra potersi questo abbastanza argomentare dalla erezione da esso fatta di una biblioteca, della quale si è parlato in questa Storia, e da un piociolo donativo accordato al celebre *Flaminio* per una orazione, che quel letterato recitata aveva in lode di lui.

Non sì tosto *Leon X* fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, dice il citato Storico della letteratura, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro, che mai avessero le arti, e le lettere. Il giorno, in cui fu coronato, dicesi che fino a cento mille scudi d'oro fossero sparsi fra il popolo, ed i letterati furono il primo oggetto della di lui liberalità. *Bembo*, e *Sadoleto*, e *Lascaris*, e *Beroaldo* furono tosto chiamati al servigio del Pontefice; *Niccolò Leonioeno*, *Marco Musuro*, *Egidio* da Viterbo, e perfino *Erasmo*, forestiero, e lontano, ebbero da esso lettere di incoraggiamento, e di favore.

Tra le memorie della protezione altissima accordata da *Leon X* ai poeti, il sig. *Roscoe* non ha registrato un fatto assai curioso, ed è, che ogni anno faceva quel Pontefice venire da Siena la *Congrega*, o sia l'accademia de' *Rozzi*, la quale era per istituto drammatica, ed in tale occasione recitava nel Vaticano le sue commedie. Fu anzi in uno di que' viaggi dell'accademia a Roma, che il Pontefice fu spettatore della rappresentazione della *Calandra* del *Bibbiena*.

Niuna arte, dice *Raffaello Brandolini* nel suo dialogo intitolato *Leo*, niuna disciplina, niun genere di

virtù lasciò quel Pontefice senza favore, rimunerazione, incoraggiamento. Chiamò dalla Toscana gli architetti, da tutte le parti i pittori, gli scultori, i musici, i suonatori, i geometri, e gli architetti opportuni tanto nella guerra, che nella pace, gli astronomi ancora, sebbene in questo luogo *Brandolini* confonda malamente l' astronomia coi sogni, e coi deliri dell' astrologia giudiziaria. Nel proteggere lo studio delle lingue sorpassò i suoi antecessori *Pio II*, e *Niccolò V* che erano pur dotti, e protettori della dottrina; e tanto ebbe in pregio le lettere, e la scienza del parlare, quanto le facoltà nobilissime della teologia, e della giurisprudenza. Accolse i più piccioli doni, i più piccioli tributi de' letterati, e non contento di leggerli, e commendarli, spesse volte li rimunerò con benefizi. Tutto intento all' oggetto di diffondere i lumi, e le utili cognizioni, promosse in ogni modo gli studj della gioventù, ristorò le università, e le scuole, e da tutta l' Europa chiamò i più famosi maestri. Si potrebbe chiedere al sig. *Denina*, quale altro principe d' Italia facesse altrettanto, o quale appena si accostasse a ciò che fece *Leone X*.

Il *Tiraboschi* ha chiuso opportunamente questo quadro coll' accennare, che una sì chiara luce sparsa sull' amena letteratura ne' lieti tempi di *Leon X*, fu oscurata da una passeggiera, ma folta nube nel breve pontificato di *Adriano VI*, il che è stato altrove accennato anche dal sig. *Roscoe*.

Tom. XII. pag. 188. dopo la nota apposta alla pag. 161.

Non dee riuscire strana in questo luogo l' allocuzione del Cardinale di Sion fatta agli Svizzeri, che erano per combattere, e riferita non inelegantemente dall' anonimo scrittore della Vita di *Leon X*. Narra il *Poggio*, che un Cardinale Spagnuolo de' suoi tempi avendo promosso una guerra nella Marca contra alcuni nimici del Pontefice, o dello Stato della Chiesa; arringò i soldati nel momento, in cui dovea aver principio una battaglia pericolosa; disse loro, che forza era di vincere, o di morire, e nella lunga sua allocuzione asserì perfino, che coloro, i quali cadessero nella pugna, avrebbono quel giorno pranzato con Dio, e cogli Angeli, assicurando di una piena remissione de' peccati tutti coloro che animosi incontrassero la morte. — Soggiugne quello scrittore di facezie, che un soldato vedendolo ritirarsi dopo quel sermone, gli domandò arditamente, perchè egli pure non si muovesse cogli altri onde accostarsi a quel pranzo cogli Angioli; al che il Cardinale rispose, che non aveva ancor fame. — Astrazione fatta da queste piacevolezze, è forza di convenire, che idee non più liberali, nè motivi più nobili non veggonsi espressi nella orazione del Cardinale di Sion, del quale altronde sono noti, e spesso accennati in questa storia medesima i maneggi, e gli intrighi più vili per eccitare gli Svizzeri a servire il Papa, spesso anche a costo di violare i trattati da essi con altre potenze conchiusi.

1
2
3
5
LVDOVICVS PATRVVS GVBNANS
IO G Z M SF VICECO DVX MLI SX
IMP CAES CAROLVS V P F AVGVST AN AET XXX
FVNDATORI QVIETIS M·D·XXX

RISPOSTA

AD ALCUNE OSSERVAZIONI

Fatte intorno alla vita di LEONE X
scritta dal sig. ROSCOE.

I. A quelle osservazioni, che concernono la cronologia, e le date diverse della vita di *Leon X*, si è sufficientemente risposto nella nota addizionale I. a questo volume medesimo pag. 110 e seg. Aggiugneremo solo, che qualunque possa essere stato il motivo, che ha indotto i dottissimi *Maurini*, autori della grand' opera, *l' Art de vérifier les dates*, a tenere tutt' altra opinione, le memorie, che noi ci siamo proccurate dagli archivj di Roma, oltre l' autorità del *Ciacconio*, e d' altri Romani scrittori, servono a confermare le date, le epoche, i periodi, la durata della vita di *Leone*, in somma tutto l' ordine cronologico osservato, e stabilito dal signor *Roscoe*.

II. Avendo l' Inglese biografo consacrato il § VI del Capo I. ad indicare *i vantaggi del governo Papale*, alcuno avrebbe desiderato, che o nel testo, o nelle note si fosse trattato più diffusamente questo argomento, e si fosse messe maggiormente in chiaro colla applicazione dei lumi e delle teorie, che nei secoli XVI e XVII

sono state esposte da molti scrittori delle cose politiche. Ella è cosa troppo agevole il vedere, che il sig. *Roscoe* non ha toccato questo punto dilicatissimo di sua natura, se non per farsi strada a parlare de' fatti, che riferir doveva nella sua storia, e per dare ai suoi lettori qualche nozione preliminare di quella corte, e di quel governo, di cui doveva in seguito esporre le vicende, la varia condotta, gli atti, le operazioni, e i loro respettivi risultamenti. Questo paragrafo altronde non poteva considerarsi se non come un corollario di quanto egli aveva precedentemente esposto nel IV, e nel V sulla *origine della potenza temporale dei Papi*, e *sulla unione della potenza temporale colla spirituale*.

Chi volesse però vedere trattato quest' argomento più a lungo, e come dicesi *ex professo*, consultar potrebbe uno scritto, per altro poco comune, di *Tommaso Campanella*, *della felice suggezione allo stato Ecclesiastico*, scritto che non è neppure conosciuto dai biografi di quel filosofo politico, nè tampoco dai bibliografi, fuorchè dall' *Haym*. In questo egli ha ammassato molte prove del suo assunto, oltre i limitati *vantaggi del governo Papale*, accennati dal sig. *Roscoe*; ma si può dubitare con ragione, che *Campanella* esaltasse quella felicità di stato, non tanto per un intimo convincimento della verità delle sue osservazioni, quanto per un confronto ch' egli far volesse della umanità del governo Papale colla barbara condotta, che a di lui riguardo tenuto aveva il governo Napoletano, che per accuse suscitategli da un professore di filosofia suo rivale in merito, lo avea fatto gemere 27 anni secondo alcuni, e secondo altri 25, in una durissima prigionia, avendolo anche sottoposto, dicesi, per 24 ore continue al

tormento della corda. Egli è dunque probabile, che uscito di là scrivesse quel libro con uno spirito quasichè di vendetta, sebbene non sembri che molto si trattenesse in Roma al suo partire da Napoli, essendosi egli recato sollecitamente a Parigi, dove fu protetto dal cardinale *Richelieu*.

Osserveremo a questo proposito, che *Campanella*, dotato di molto ingegno e di molta penetrazione, non andava esente da un certo amore della singolarità, e dei paradossi, che chiaramente si scorge in molte sue opere, e per cui alcuni critici, ed alcuni anche dei suoi biografi, lo hanno detto più fornito di spirito, e di originalità, che non di sano giudizio. Il suo *Ateismo trionfato* si riguarda da alcuni come un libro scritto per sostenere l'Ateismo, anzichè per abbatterlo. Nella *Monarchia del Messia* si trovano alcuni solidi ragionamenti, ed alcune idee ingegnose, ma si trovano pure molte stravaganze, le quali non hanno impedito, che quel libro divenisse di grandissima rarità. La *città del sole* è un romanzo politico sul gusto dell' *Utopia*, della *Argenide*, e di altri di quel tempo, ed è stato più volte stampato, anche in Olanda, e specialmente ad Utrecht nel 1643 col *Nuovo Mondo* di *Hall*. Ma l'Autore sembra in esso proporre la comunione delle femmine, e spesso rende ragione degli avvenimenti col mezzo della Astrologia giudiziaria. E l'opera sua più conosciuta, che è il *Discorso della Monarchia Spagnuola*, tradotta anche in Tedesco, e commentata dal celebre *Besoldo*, in mezzo a molte sensate riflessioni, contiene i suggerimenti più pericolosi dati al *Monarca Spagnuolo*, affinchè potesse egli giugnere alla Monarchia universale.

III. Essendosi parlato nel § XV del Capo III dell' abboccamento, che *Carlo VIII* ebbe in occasione della sua venuta in Italia collo sfortunato *Giovanni Galeazzo* duca di Milano, e poco dopo della morte di questa vittima dell' ambizione di suo zio, alcuno ha mostrato desiderio, che si fosse più a lungo parlato di questo giovane Principe, e delle politiche macchinazioni, alle quali dovette fatalmente soccombere. Questo racconto, totalmente estraneo al soggetto di questa storia, trovasi abbondantemente in tutti gli scrittori delle cose Milanesi. Avendo però noi esposto due medaglie del di lui zio *Lodovico Sforza*, crediamo di fare cosa grata ai lettori nostri, esponendo nella tav. III. di questo volume una bellissima moneta d' oro, che ci è venuta fortunatamente alle mani, e nella quale vedesi l' immagine espressiva di questo giovane Principe oppresso dalla tristezza, e dal dolore, col suo stemma grandiosamente espresso nel rovescio.

IV. Altri si sono lagnati del modo alquanto aspro, col quale il sig. *Roscoe* ha trattato la memoria del celebre *Savonarola*, massime nel § IX del Cap. IV, e nel X del Cap. V. Nelle note addizionali si è esposto anche con qualche latitudine tutto quello che di bene, e di male era stato detto di quell' uomo, troppo disgraziatamente famoso, e se ne è parlato ancora di bel nuovo in questo volume nelle risposte date a *Pompilio Pozzetti*.

Sarebbe cosa assai malagevole il volere liberare la memoria di *Savonarola* dalla taccia di fanatismo, che ad esso è stata apposta dalla maggior parte degli scrittori suoi contemporanei. Le di lui opere sono tante varie di

argomento, di natura, e di sentimenti, che difficile sarebbe il potere fondare sopra di esse un giudizio fermo e preciso, col quale si potesse far fronte a tutto ciò, che da' suoi contemporanei medesimi è stato esposto in un aspetto poco favorevole, massime che i di lui medesimi apologisti, ed encomiatori, e lo stesso *Giovan Francesco Pico,* non dissimulano alcune stravaganze del di lui carattere, e della di lui condotta.

Siccome nissun giudizio migliore può portarsi sui sentimenti di un uomo, che quello che si fonda sui di lui scritti, accenneremo in questo luogo un di lui opuscolo, che non è stato altrove menzionato in quest' opera; e che porta per qualche riguardo l' impronta del giudizio, e della saviezza. Questo è intitolato: *Trattato di frate Hieronimo Savonarola circa il reggimento, e governo degli Stati, e specialmente sopra il governo della città di Firenze, composto ad istanza degli eccelsi Signori al tempo di Giuliano Salviati gonfaloniere di giustizia*; e solo ultimamente ci è riuscito di vederlo in originale stampato con data di Londra 1765 appresso *Roberto Wilson*, sebbene dal carattere si conosca manifestamente stampato in Italia. Ora in questo scritto procede l' Autore con molto ordine, ed incomincia dallo stabilire la massima, che è necessario il governo nelle cose umane, e che quel governo è buono, il quale con ogni diligenza cerca di mantenere il bene comune, ed indurre gli uomini alle virtù; quello all' incontro è cattivo, che lascia il bene comune, ed attende al suo particolare, non curando delle virtù degli uomini, nè del ben vivere, se non quanto è utile al suo particolare vantaggio. Mostra quindi, che sebbene il governo di uno, quando è buo-

no, sia di sua natura ottimo, non è però buono ad ogni comunità, dal che si fa strada a provare, che il governo civile, sotto il qual nome egli intende il governo democratico, è ottimo nella città di Firenze. Passa in seguito a dimostrare come il governo di uno, quando è cattivo, sia pessimo, e massime di quello, che di cittadino fatto sia tiranno; ragiona a lungo della malizia, e delle pessime condizioni del tiranno; dei beni delle città, i quali il tiranno impedisce, onde nasce, secondo il sentimento dell' Autore, che il governo del tiranno fra le altre città sia massimamente nocivo alla città di Firenze. Per verità questi articoli ci sembrano trattati in modo, che tutti i ragionamenti siano diretti contra l' autorità, ed il potere dei *Medici*, sebbene per avventura questi non siano mai nominati, e solo si conosca, che essi erano lo scopo di tutte le politiche invettive di *Savonarola*; ma nulla vi ha, che lo mostri un fanatico.

Nei capi seguenti tratta l' Autore della istituzione, e del modo del governo civile, e più di tutto si fa a mostrare, come questo governo introdurre debbasi in Firenze, e come si debba provvedere, che non si formi in essa, e non si faccia, come egli dice, *alcun tiranno* Savj oltremodo sono i suggerimenti, che egli dà ai cittadini di Firenze, intorno a quello che far dovrebbeno a fine di condurre ad uno stato di perfezione il loro governo civile, e per ultimo egli si stende a parlare della felicità di chi ben regge, e della miseria dei tiranni, e dei loro seguaci. Trattane una troppo affettata mescolanza di spirituale, e temporale, e di cristiani, e scritturali avvisi intersecati colle massime politiche, e statistiche; si riconosce in questo scritto una

mente sufficientemente chiara, ordinata, e retta, e nulla emerge da tutto il complesso di questo trattato, o discorso, che dir si voglia, per cui si rendano sospette le intenzioni di quel claustrale, nè arguir si possa in esso, come da altri gli è stato rinfacciato, il desiderio di rendersi egli solo demagogo, ed arbitro supremo delle cose pubbliche in Firenze. Egli è forse per questo, che il sig. *Roscoe* registrando fedelmente tanto in questa vita, che in quella di *Lorenzo* il magnifico, ciò che da altri scrittori viene riferito sul conto di *Savonarola*, non ha mostrato mai di applaudire al di lui supplizio, il che può servire di risposta parziale a coloro, che bramato ne avrebbono una più ampia giustificazione.

Siccome poi il sig. *Roscoe* nel citato § IX del Capitolo IV, ha parlato della udienza data da *Carlo VIII* a *Savonarola*, non riuscirà discaro ai leggitori nostri il trovare riferito per intiero il discorso pronunziato in quella occasione dal medesimo *Savonarola* come ambasciadore della Repubblica Fiorentina. Nasce solo una disparità sul luogo, dove fu pronunziato quel discorso, perchè il sig. *Roscoe* lo suppone fatto a Poggibonzi, e questo invece vedesi recitato, allorchè quel frate fu spedito dalla Repubblica a Pisa. Sembra inverisimile, che due diversi discorsi tenesse quell' ambasciadore claustrale al re di Francia, giacchè uno solo ne registra la storia, e dopo la poca impressione, che secondo il sig. *Roscoe*, avrebbe fatto sul Re il discorso tenuto a Poggibonzi, non parrebbe credibile, che altro ne avesse tenuto il legato medesimo in Pisa. Potrebbe essere, che *Savonarola* fosse stato realmente deputato a Pisa; e che recato

non vi si fosse, come sembra assai probabile, in quella città, ed avesse invece incontrato il re nel suo viaggio o Poggibonzi, o in qualunque altro luogo. Quello che è certo, si è, che se il discorso che io pubblico sulla edizione succennata di Londra, o sia con data di Londra del 1765, è quello, che dal sig. *Roscoe* si rammenta, non contiene sicuramente le minaccie dell' ira del cielo, che egli accenna, nè le rimostranze energiche intorno ad un giuramento, che il Re medesimo in quel punto era per violare. *Savonarola* dopo molti pomposi elogj, si limita in questo discorso a domandare al Re, che egli faccia in ogni luogo misericordia, massime nella città di Firenze, che difenda l' innocenza, le vedove, i pupilli, le miserabili persone, e massime la pudicizia delle spose di Cristo ecc. Si troverà quel discorso al fine di queste risposte sotto il num. I.

V. Nel § IV del Cap. IX il sig. *Roscoe* ha descritto acconciamente la fuga del Cardinale *de' Medici* prigioniero de' Francesi, e nella nota addizionale XIV. alla pag. 151 del III. Vol. noi abbiamo esposto un più diffuso ragguaglio di quel fatto colle parole medesime del sig. cav. *Rosmini*, che nella sua *Istoria del Magno Trivulzio* si è preso cura di riferirlo molto elegantemente, appoggiato in gran parte ad una lettera di *Luigi da Porto* di Vicenza.

Alcuno ci ha fatto avvertire posteriormente, che quel fatto trovavasi meno diffusamente, ma con qualche diversità riferito nella *Cronaca di Giovan Andrea da Prato*, della quale abbiamo sotto gli occhi un bellissimo esemplare manoscritto. Qualunque sia adunque la fede, che meritar si possa la detta cronaca, che in molte altre

circostanze abbiamo trovata esatta, e veridica, anche col confronto degli storici contemporanei, ci facciamo un dovere di riferirne lo squarcio relativo alla detta fuga nei documenti uniti a queste risposte sotto il num. II, e tanto più volontieri lo facciamo, quanto che passando rapidamente quello storico inedito sulla serie dei fatti, fa giugnere il cardinale *de' Medici* in Roma, dove è creato Papa, narrandosi in singolare modo, che egli non ascese a quella dignità per opera di danaro, come di altri Pontefici dicesi avvenuto.

VI. Nel § IV del Cap. X, parlando il sig. *Roscoe* della coronazione di *Leon X*, accennò uno spettacolo che riuscì in Roma piacevolissimo in quella occasione e sorprendente, che quello fu di vedere i due capi delle potenti famiglie *Orsini*, e *Colonna*, le di cui dissensioni avevano da lunghissimo tempo turbato la pubblica tranquillità, camminare l'uno a fianco dell'altro in segno di riconciliazione. Questa tanto applaudita riconciliazione era stata bensì notata dagli storici; ma non si sapeva forse, che fosse stata anche renduta più celebre, e più solenne con una medaglia elegantissima espressamente battuta in quella occasione. Questa medaglia ci è stata graziosamente comunicata, e noi ci siamo fatti solleciti di inserirla nella tav. III sotto il num. 3. Si vede nel diritto una colonna sormontata da una corona, la quale viene strettamente abbracciata da un orso, simbolo degli *Orsini*, ed intorno si leggono le parole: PATRIAE SALUTI; per indicare quanto vantaggiosa fosse a Roma la riconciliazione, e l'unione di queste due potenti famiglie. Nel rovescio si vede una bellissima corona di quercia

col lemma: Senatus P. Q. R. Concordia. Non ci è noto, che altri abbia fatto menzione di questa bella, e curiosa medaglia.

VII. In una nota al § I. del Capo XI il sig. *Roscoe* si è esteso sopra la celebre cortigiana Romana, detta *Imperia*. La persona medesima, che ci ha comunicate le medaglie da noi aggiunte nella tav. III di questo volume, ci ha pure gentilmente offerta una effigie di bella donna, battuta in bronzo, lavoro certamente di quel tempo, ed assai elegante, che una specie di tradizione fa passare per il ritratto della detta *Imperia*. Attesa massime la bellezza delle forme, la singolarità degli ornamenti, e la nobiltà della incisione di questa medaglia, noi abbiamo creduto di riferirla sotto il numero 4; e se alcuno si maravigliasse di vedere in queste tavole inserita la testa di una cortigiana, noi lo pregheremo di avvertire, che si tratta di una donna celebre ne' fasti letterarj di quel tempo, di una donna istrutta, e protettrice, o fautrice de' primarj letterati, di una donna, che meritò l'onore di un pubblico monumento, finalmente della amica dei *Beroaldi*, dei *Sadoleti*, dei *Campani*, dei *Colocci*, e di altri uomini insigni di quella età.

VIII. Avendo noi esposto nelle tavole che accompagnano quest' opera, l'immagine dei più grand' uomini che vissero nel periodo del pontificato di *Leone X*, e così pure dei regnanti di Francia, di Germania, e di Italia, che ebbero parte agli affari di quel tempo; si è trovato, che non avevamo esposto alcuna medaglia di *Carlo V*, che tanto cominciò a far parlare di sè al

tempo dello stesso *Leon X*, e massime in occasione della riforma di *Lutero*, nata in Germania presso che all' epoca del suo avvenimento all' impero. Abbiamo quindi scelta una delle più belle medaglie coniate appunto in occasione della riforma, nella quale si vede questo Imperatore ancora in età giovanile, come trovavasi a un dipresso ai tempi di *Leon* X. La medaglia viene ampiamente descritta nella spiegazione della tavola medesima sotto il num. 5.

IX. Si è trovato da alcuno alquanto scarsa la serie delle teste, che noi abbiamo esibita nel vol. XI di alcuni celebri artisti, menzionati nel volume medesimo, consacrato tutto alla storia delle arti del disegno nel tempo del pontificato di *Leone X*. Per supplire in alcuna parte a questa mancanza abbiamo giudicato opportuno di completare la tav. III di questo volume coll' esibire il profilo del bellissimo busto del celebre *Andrea del Sarto*, che recentemente è stato lavorato in Roma per ornamento del Panteon arricchito dal buon gusto, e dalla magnificenza del sommo artista signor Marchese *Canova*.

X. In tutti i numeri antecedenti noi abbiamo parlato delle materie contenute in quest' opera, e ci siamo studiati di soddisfare le brame di alcuni che si sono compiaciuti di comunicarci le loro osservazioni. Parleremo ora brevemente di una cosa, che riguarda solo l' ordine ed il metodo, ed è questa la divisione da noi fatta dei capitoli dell' opera originale in diversi paragrafi, sulla convenienza della quale operazione ha mosso qualche dubbio lo stesso sig. *Roscoe*, mentre colle espressioni

più generose, e più gentili, si è degnato di approvare, ed anche di commendare amplamente il nostro lavoro.

La divisione dei capi in diverse sezioni, o in diversi separati articoli, non è stata da noi fatta a capriccio, nè da noi immaginata; essa era insinuata, ed in qualche modo comandata dai titoli marginali degli articoli medesimi, che si trovano in tutte le edizioni Inglesi, ed anche nelle versioni fatte in altre lingue. Questi titoli consentanei all' ordine presentato nei sommarj di ciascun capo, servono ad indicare il passaggio da una ad altra materia, giacchè sovente avviene in quest' opera, che comprendendo i capitoli un lungo periodo della storia, e riuscendo alquanto prolissi, riuniscono altresì molti argomenti affatto disparati tra' loro, alcuni dei quali sono portati anche dalle necessarie digressioni fatte dall' autore.

Noi non abbiamo fatto che seguire fedelmente la traccia di questa divisione primordiale, e distinguere con numeri di articoli, o di paragrafi le respettive sezioni, il che rende assai più facile la formazione di un prospetto di tutta l' opera, e quella ancora di un indice bene ordinato. Se, questo sembra da un lato interrompere il corso della narrazione, il che però vediamo fatto in moltissime storie senza alcun discapito, ed anzi con un reale vantaggio dei leggitori; serve dall' altro lato (ed il sig. *Roscoe* medesimo lo ha riconosciuto con noi), a preparare il riassunto di tutta l' opera, ed a risvegliare l' attenzione dei lettori medesimi, i quali, come dice l' illustre Autore, nello scorrere capitoli assai lunghi potrebbono facilmente stancarsi, e perdere la

pazienza, o per lo meno trovarsi distratti da una seria e continuata attenzione, che riconciliata viene dall' ordinata distribuzione delle sezioni. Crediamo con questo di avere soddisfatto al chiarissimo storico dei *Medici*, che si era degnato di proporci questo dubbio.

I.

DISCORSO

A CARLO VIII RE DI FRANCIA

DI

GIROLAMO SAVONAROLA

QUANDO FU SPEDITO A PISA AMBASCIADORE
PER LA REPUBBLICA FIORENTINA.

L' Onnipotente Dio nella Mano del quale è ogni Potestà, et ogni Regno, *Christianissimo Rè, et Ministro Magno della Divina Giustizia*, distribuisce, et comunica l' infinita sua bontade alle sue Creature per due vie, cioè per la via della Misericordia, et per la via della Giustizia. Per la via della Misericordia, trahendo a se, et convertendo al suo Amore la Creatura, per la via della Giustizia, molte volte scacciandola da se per gli suoi demeriti. Le quali due vie sono però tanto unite, che in tutte le Opere, et Creature sue si trovano sempre insieme. Alli Dannati fà Giustizia, perchè gli punisce delli loro Peccati, fà etiam Misericordia, perchè gli punisce circa il condigno, cioè manco che non meritano. Agli Beati fà Misericordia, perchè dà a loro

Gloria maggiore, che non meritavano le operazioni, et le fatiche loro. Fà ancora Giustizia, perchè dà a loro della sua Gloria più, et meno, secondo che più, et meno si sono affaticati. Et perchè il mezzo participa della Natura degl' estremi, quello che abbiamo detto de' Dannati; et de' Beati si può facilmente comprendere nell' altre Creature: cioè che la Misericordia, et la Giustizia sempre vanno insieme, benchè abbino diverse condizioni, et diversi effetti: Perocchè alla Misericordia appartiene pazientemente tollerare gli Peccati, longanimemente aspettare i Peccatori a penitenza, suavemente chiamargli, et a se tirargli dolcemente, poichè sono venuti, abbracciargli, clementemente perdonargli, benignamente giustificarli, largamente magnificarli nella sua Grazia, et copiosamente glorificarli nell' infinite Ricchezze della sua Gloria. Alla Giustizia appartiene, poichè pazientemente hà tollerato il Peccatore, et longanimemente aspettatolo, et soavemente molte volte chiamato, non essendo voluto venire, privarlo della sua Grazia, torgli le Virtudi, subtrargli la sua Luce, obtenebrarli l' Intelletto, lasciarlo cadere in ogni precipizio di Peccati, fargli cooperare ogni cosa in male, et finalmente punirlo nel supplicio dell' Inferno senza fine. Avendo dunque l' immensa Bontà di Dio amatrice degli huomini pazientissimamente tollerati gli gravi Peccati dell' Italia, et longanimemente già tant' anni aspettatola a penitenza, et suavemente innumerabil volte per molti suoi Servi chiamatola, et non havendo Lei voluto aprire le orecchie, ne conoscere la voce del suo Pastore, ne far penitenza degli suoi Peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, et moltiplicando

ogni dì più l'offese; et aggravando gli suoi Peccati; non conoscendo, ne curando i Benefizj di Dio, anzi sprezzando il Battesimo, e il Sangue di Cristo, et facendo faccia di Meretrice, et la fronte dura come Adamante: ha deliberato il Magno, et onnipotente Dio procedere oramai contro di lei per la via della Giustizia. Et perchè, come abbiamo detto, la Misericordia, et la Giustizia sempre sono unite in tutte le Opere Divine, tanta è stata la sua bontà, che per fare al Popolo suo Giustizia con Misericordia manifestò a Uno suo inutile Servo tra gl'altri, questo Sacramento: cioè che intendeva reformare la Chiesa sua mediante un gran flagello; Il quale Sacramento questo Servo inutile per inspirazione, et comandamento di Dio, già sono passati quattro anni cominciò a Predicare nella Città di Firenze. Nel qual tempo non hà mai fatto altro che gridare per condurre gli huomini a penitenza. Testimonio di questo è tutta la Città, testimoni li Nobili, et testimoni gl'ignobili, huomini, et Donne, piccoli, et grandi, Cittadini, et Contadini: Tra i quali pochi credevano, altri non credevano; altri se ne facevano beffe. Ma Dio che non può mentire, hà voluto verificare le sue parole, et non ha fatto venire ogni cosa a punto come Lui fece prenunziare insino a quest'ora presente, acciocchè gli huomini intendino che quello, che non è ancora venuto, et stato prenunziato, verrà senza dubbio in quel modo che è stato detto, et di questo ancora ne son Testimoni tutti quelli che abbiamo nominati di sopra. Et benchè il Servo inutile non nominasse mai la tua Corona, non essendo la Volontà di Dio, che ancora lei fosse nominata, nientedimeno Essa era

quella, la quale lui nel suo predicare intendeva, et latentemente accennava, et la quale finalmente si aspettava. *Itaque tandem advenisti o Rex, advenisti Minister Dei, advenisti Minister justitiae.* Dico che finalmente tu sei venuto o Rè, tu sei venuto Ministro di Dio, tu sei venuto Ministro della Giustizia, Noi ti riceviamo col cor giecondo, et con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti gli Servi di Cristo, et tutti quelli che amano la Giustizia, et desiderano di ben Vivere: perchè sperano, che Dio per te abbasserà la superbia de' superbi, esalterà l' umiltà degli humili, prosternerà gli visj, esalterà le Virtudi, vindizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche, et riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque lieto, sicuro, et trionfante, poichè colui ti manda, che per nostra salute trionfò in su il Legno della Croce. Nientedimeno o *Rè Cristianissimo* attentamente ascolta le parole mie, et legatele al core. Il Servo inutile al quale è stato rivelato questo Sacramento, da parte di Dio, idest della *SS. Trinità, Padre, Figliolo, et Spirito Santo, et del Nostro Salvatore Gesù Cristo vero Dio Figliol di Dio vero Uomo, Re de' Rè, Signore de' Signori, et di tutta la Corte Celestiale*, Te da lui mandato esorta, et ammonisce che a similitudine sua Tu faccia in ogni luogo Misericordia, massime nella sua Città di Firenze, nella quale (benchè siano molti Peccati) ha però in lei molti Servi, et Serve così nel Secolo, come nella Religione, per i quali tu devi riguardare la Città, acciocchè più quietamente possino pregare per te, et adjuvarti in questa tua Espedizione. Da parte di Dio ti esorta, et t' ammonisce il Servo inutile, che

con ogni diligenza Tu riguardi, et difenda l' Innocenza, le Vedove, et Pupilli, et le miserabili Persone, et massimamente la Pudicizia presertim dei Monasterj delle Spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino gli Peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che lui ti hà data. Da parte di Dio t' esorta, et t' ammonisce a perdonare l' Offese, cioè, che se dal Popolo Fiorentino, o da altri Popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l' animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo Te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale pendendo in Croce perdonò a' suoi Crocifissori. Le quali cose se tu o Rè farai, Dio dilaterà il tuo Regno temporale, et daratti Vittoria in ogni luogo, et finalmente ti darà il Regno perpetuo.

II.

FRAMMENTI DELL' ISTORIA DI MILANO DI GIOVAN ANDREA DA PRATO.

» L'ordine di alquanti die ho io passato per seguire
» la materia de Monsignor de Foiis, ma alle prime
» cose ritornando dico, che havendo Francesi fra gli al-
» tri Pregioni di Ravenna menato a Milano il Cardinale
» Medici, et quivi per alquanti giorni tenuto fu, final-
» mente per suspecto de' Svizeri (che si dicevano veni-
» re) conducto a Pavia per menarlo in Franza, ma
» non sò come si fosse esso nel passare il porto di Po
» fu da un certo Pavese col seguito di alquanti soi
» tolto alla strata, et li Francesi, che lo guardavano
» parte furno occisi, et parte se ne fugirno, ed il car-
» dinale dopo calatosi per alquanti die in un secreto
» loco fu finalmente conducto a Roma a salvamento,
» dove in breve (como di sotto diremo) più per ven-
» tura, che per forza di denaro (come oggi se usa)
» divenne Papa. »

Giacchè abbiamo riferito queste parole dell' Istoria di *Andrea da Prato* relative alla fuga del Cardinale *Giovanni de' Medici*, ed alla sua elevazione al pontificato, crediamo opportuno di soggiungere alcuni altri frammenti di questa storia, nei quali si fa particolare menzione dei fatti di *Leon X*.

» Et questi medesimi di venne la nova como Papa

» Julio hera morto el dì xxii di Febbraro dopo il quale
» successe il Cardinal de' Medici nominato Papa Leo-
» ne X de la quale Creatione il Duca di Milano non
» meno ne prese di allegrezza, che di tristezza per la
» morte di papa Julio presa havea. Considerando questo
» nuovo papa esser stato poco fà da Francesi a la Bat-
» taglia di Ravenna preso, et poi fugito nel modo, che
» di sopra raccontato habbiamo, la qual cosa il doveva
» tenire in inimicitia col Re di Fransa, ma la cosa
» non và così perciocchè li Papi de giorni presenti sono
» per loro bontà si scordevoli de le ingiurie ricepute,
» che hoggi bandiranno la Croce sopra le spalle de un
» Principe facendo purchè la loro quiete non si turbi,
» et le anime non si perdano. »

Non sarà pure discaro il leggere l'ambasciata, che dai Milanesi fu spedita allo stesso *Leon X* per prestargli obbedienza secondo lo stile del tempo, da noi mensionato nelle note addizionali al I. e II. volume; e l'allocuzione che al Papa medesimo fu in quella occasione recitata dal nostro celebre *Girolamo Morone*; documento che altrove non si saprebbe ritrovare.

» Poi ne' medesimi dì mandò il Principe nostro suo
» fratello duca de Barri, et Monsig. Hyeronimo Morono,
» et alquanti altri cittadini Milanesi da la Santità di
» Papa Leone per prestarli la obedientia, sicoome so-
» leano fare li Duci Cristiani a ogni nuovo Papa, et
» nel sacro Concistoro recitò esso Monsign. Hyeronimo
» Morono jureconsulto, et senatore una tale oracione:

» Exultavere certe omnes populi, Principes, Reges,
» Christianaeque nationes, Beatissime Pater, et quantis
» licuit animi gaudiis exhilarati sunt; nemo tamen su-

» peravit, aut aequavit Maximilianum Sfortiam Medio-
» lani Ducem, quod te Deus Opt. Max. postquam inter
» saevientia pugnantium tela innocuum servavit, impiorum,
» perfidorumque vinculos eripuit sicariorum, ex eo-
» rumque manibus sua potius providentia, quam hu-
» mano ministerio liberavit ad moderandas Terrarum
» orbis habenas servandasque Christi servatoris vices
» Judicio suo aeterno susceperit, ac evexerit. Is inquam
» Maximilianus sacrosanctae hujus apostolicae sedis o-
» pera, manuque in avita Regna restitutus, et quasi
» postliminio reversus, omnem salutis, ac defensionis
» suae spem, sedis benevolentia, pietate, autoritateque
» reposuerat arma, viros, Duces, exercitum, Classem,
» Arces, Machinas, omnia belli propugnacula, Regni-
» que munimenta in amicitia Romanae Ecclesiae illius-
» que viribus lacertis, et robere fundaverat . . . . . in-
» tempestivo Julii secundi Sanctissimi pariter, sed uni-
» versam fere Italiam oppresserat. Quis enim invidia or-
» bataque Ecclesia spei locus supererat? »

Questo storico non si mostra in generale molto amico de' preti, e de' frati, e non ha risparmiato alla occasione neppure *Leon X*, il che si rileva più di tutto dal passo seguente:

» Hor perchè venuti siamo a parlare de Capi sacrati
» mi piace dire alcuna cosa di Papa Leone, la sanctità
» del quale essendo non meno amica de soi Parenti,
» che de l'otio, e de la cantilena, solea (mosso al
» parer mio da bassa voglia) dire a suo fratello Giu-
» liano, attendiamo a godere, et facciamo bene a li
» nostri, il che certamente a me pare (servata la ri-
» verentia delle Chiave) essere stata una parola cotale,

» ma como che si sia per non esser quivi troppo ardito
» di più ragionare sopra di ciò mi tacerò, ma per ve-
» nire a quello, che descriver intendo, solo dico come
» l'anno passato esso Papa Leone, essendo morto il
» fratello Giuliano; fra l'altre cose donò al magnifico
» Lorenzino de Medici suo nepote il Ducato d'Urbino,
» et il sig. Jo: Francesco de la Quercia vero Duca con
» violenta mano scacciò; ma non così stette molto la
» cosa, che ecc. »

E dopo di avere narrato la guerra fatta a quel duca, soggiugne: » . . . riebbe in pochi dì il stato di Urbino
» per il suo Lorenzino, et per restauro poi de la spesa
» moneta fece il dì primo de Luio trentaunó Cardinali,
» de li quali si dice, che ne ricavò più di 400. milla
» Ducati. Ahi Vituperio del corrotto Mondo!

» Nostro Signore in prima di San Petro
» Che ponesse le Chiavi in sua balia
» Altro non chiese se non venir retro.
» Ne Pier, ne gli altri tolsero a Mathia
» Oro o argento, quando fu sortito
» Al luogo che perdè l'anima ria. »

Altrove questo scrittore ha registrato il titolo di alcune opere, come egli dice, *nuovamente impresse a Milano et altrove*. Queste sono tutte satire sanguinose, e sembra persino impossibile, che siano state date in luce; una per esempio tratta *de nigredine capillorum* composta, come si dice, dal sig. *Teodoro Trivulzio* con le glosse del grande Scudiere e le postille del prelato; (non nominato) *dal quale se aspecta una recetta miranda pro tingenda barba*; altra *de modo sustentandi la parte Gibellina*; altra *de inflatione, sive hydropisia*

de le borse de' Milanesi; altro contiene terzetti *de arte lenonia, et de expugnanda pudicitia matronarum per acquistar favore con Francese*; altro tratta del *modo di portare 'l scuffiere sotto la berretta con gratia, et legiadria*, e dicesi composto da *Bernardino Bocca Regio Segretario*; ed uno è intitolato: *Commentarii del Cardinal Sedunense* (il Cardinale di Sion, che l' Autore nomina sempre *il cardinale del Valese*), *sopra il collegio* (o sia l' abboccamento) *de Papa Leone, et del cristianissimo re de Franza in Bologna con la discrepante unione de li sette Elettori de l' imperio stampata in Ispruch impensa del re d' Inghilterra.*

Ecco finalmente come quello scrittore parla dell' Indulgenza promulgata da *Leone X*, la quale come noi abbiamo fatto altrove osservare, aveva per oggetto principale la guerra contro i Turchi.

» El dì 16 di Marzo venette da Papa Leone a Milano » una Cruciata la quale suspendea ogni perdono di qua- » lunque sorta per anni due a homini, et per autorità » di quella concedea indulgenza, et plenaria solutione a » ogn' uno, che contra il Turco andar volesse, overo » che con dinari quanto potesseno le substancie di cia- » scuno sovvenire volessino a tale bisogno, et per Capi- » taneo di tale impresa se era ellecto Francisco nostro » Re di Franza. »

III.

DEDICA DI ALESSANDRO PAGANINI FATTA A LEON X DEL LIBRO *DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNAE* DI FRANCESCO PETRARCA, STAMPATO IN VENEZIA NEL 1515 IN 24.

N. B. Di varj libri dedicati a Papa *Leone* si è fatto menzione in quest' opera; ma ad alcuno è sembrata più d' ogn' altra interessante quella dal celebre e dotto stampatore *Alessandro Paganini* che quì si riferisce, tanto più che acconciamente in essa si rammentano le gesta e specialmente i meriti letterarj di *Leone* X, e rarissima è ora divenuta l' edizione di quest' opera del *Petrarca*.

D. LEONI. X. PONT. MAX.
SANCTISSIMOQVE ALEXANDER
PAGANINVS PERPETVAM FELICITATEM.

Publicaturus ex aedibus nostris (Beatissime Pater) ut amatoria illa, sic et honestissimum hocce Francisci Petrarchae opus, quod Remedia utriusque Fortunae inscripsit, ex omnibus tua a me potissimum Sanctitas electa est, in cujus nomine appareat. Non quo rem tantillam tantae virtuti, ac dignitati, quae extra omnem fortunae aleam procul dubio constituta est, convenire, aut omnino usui esse arbitrer, sed quo operi ipsi, sibi veluti jure proprio patrocinium aliquod deposcenti, nihil magis tui nominis splendore quadrare, nihilve suffragari magis visum

sit mihi. Cum is tu unus omnium sis non tam potestate supremus, quam virtute maximus, nec unius quidem, alteriusne eximiae cuiuspiam, sed omnium plane simul egregium quoddam specimen, spiransque exemplar, a quo possit fortunatissimus, atque itidem parum fortunatus quisque pro sorte sua vel modestiae, vel fortitudinis documenta abunde percipere. Si quidem, quod huc spectat (ut caetera laudum tuarum praeconia omittam, quibus ne maxima quidem charta sufficeret, quaeque silentio potius, quam infirmo sermone sunt obeunda) jam satis omnibus constant varii, grauissimique casus, aerumnae, laboresque multiugi per quos diu te adversa impulit fortuna, dum surgenti, vel ab ipsis incunabilis, gloriae tuae inuidet, atque econtra quam forti pectore tu te illi constantior semper obieceris, ac tandem ut superata a te visa sit ultroneum fere virtutum tuarum famulatum subire, et eo tibi omni ex parte adblandiri magis, quo tu magis illam contempseras. Sed et nunc ea in sede ubi extas beatissimus, qua nulla vel dignior, vel clarior, quanta te geras modestia, quantaque humanitate non minus omnibus est palam, et meherclе tanta cum admiratione, ut nesciamus omnino fueris ne in illa fortior, an in ista modestior, ita utramque fortunam virtuti ad unguem subegisse videris. Quapropter ut caetera omnia, quaein hoc ipso insunt libro aenergiae plena sunt, et miram omnino ad resistendum variis fortunae aculeis vim habent, ita etiam neque inefficax Beatitudinis tuae nomen, nec nisi operepreciun facturum existimavi, si illius imprimis hic mentio fieret, tametsi et aliae praeterea multae, cur tibi id quicquid est operis nuncupari deberet, rationes suppetere videbantur, et quia illius foetura sit,

qui ejusdem aliquando, vel in parentibus suis, fuerit urbis viuis, et profecto non poenitendus, cujus tu, domusque praeclarissima tua jam olim non immerito primam tenet, et quia credibile sit aedepol si illum tempora tulissent tua nulli licium magis, quam sanctitati tuae dedicaturum eum fuisse suum omnimodum ingenium, nedum hocce opusculum, quod ut ita credam multis adducor rationibus, sed ea praecipue, quod fuerit is virorum omnium illustrium, atq. itidem doctissimorum (si quos tamen illa vidit aetas) semp. obseruantissimus. Tu vero unus omnium (quis non videt) et illustrissimorum doctissimus, et doctissimorum illustrissimus. Caeterum mihi non nisi ratio dignitatis maximae tuae etiam in hoc meo officio habenda fuerat, per quod nunc potissime videbatur non ineptum utcunque mihi argumentum afferri, quo tibi meus animus, fides, atque voluntas innotescere possent, si industriae videlicet, ac laborum meorum (quod unum mihi superest) certam tibi tamquam vero, unicoq. domino meo rationem aliquando persoluerem. Id quod ea mentis, atq. animi pietate peregi, qua religiosissimus quisque ipsi Deo consecrare aliquid, aut reddere devotissime consuevit. Aeternum vale, Pater beatissime, Pagananinumque seruulum tuum sic adiuua, ut te singularissime obseruat, colit, atque adorat.

AVVISO AL LETTORE.

Nel paragrafo III del Capo VII di quest' Opera, Tom. III, pag. 11 e seguenti si è a lungo parlato del combattimento singolare di tredici Italiani con tredici Francesi, che ebbe luogo mentre le truppe di *Carlo VIII* occupavano il regno di Napoli, ed il possesso di questo regno era posto in gravissima discussione tra i sovrani di Francia, e di Spagna. Si è in quel luogo accennato con quanto valore combattessero i campioni Italiani, i quali riportarono una compiuta vittoria, e sull'autorità di *Lilio Gregorio Giraldi* si è riferito, che il celebre *Girolamo Vida* aveva composto, e dedicato a *Baldassare Castiglione* un poema latino su quell' argomento glorioso all' Italia. *Ma questa prova prematura de' talenti*, vien detto nella nota (1) alla pag. 14, *che dovea l' Autore sviluppare in appresso, non è arrivata fino a noi.*

Nel Volume VII, parlandosi lungamente del *Vida*, Cap. XVII paragrafo VI, è tornato il sig. *Roscoe* sullo stesso argomento, ed ha rammentato di nuovo, che il memorabile combattimento tra tredici Francesi, ed altrettanti guerrieri Italiani avvenuto sotto le mura di Barletta nell' anno 1503, avea fornito al giovane *Vida* l' argomento di un' opera più estesa, la perdita della quale dovea compiangersi non solo, perchè quella era la prima delle produzioni di quell' elegante scrittore, ma perchè ancora si sarebbe potuta riguardare come un documento storico curioso.

A questo passo del sig. *Roscoe* io ho apposto una nota, pag. 36 nota (a), annunziando che intiera non

era la perdita di quel componimento giovanile del *Vida*, che lo scrittore Inglese giustamente compiangeva; e sulla fede del dotto cav. *Giambattista Venturi* mi feci sollecito di avvertire, che un frammento di quel poemetto preziosissimo, perchè relativo ad uno degli avvenimenti più gloriosi per la nazione Italiana, era stato trovato in Reggio dal letterato sig. *Cagnoli*, che si disponeva a renderlo pubblico, e promisi di riferirlo, ove possibile fosse, per intiero, in seguito alla Appendice de' documenti aggiunti dal sig. *Roscoe* alla sua storia.

La prolissità di questo poema, tuttochè non intiero, e la recente edizione, che se ne è fatta in Milano, mi dispensano dal dare per intiero questo scritto, che di troppo accrescerebbe la mole del volume, e che ognuno può vedere nell' originale, accompagnato da varianti, e da dotte illustrazioni, che necessarie riescono alla rettificazione del testo, e che sarebbe pure necessario in questo luogo di inserire.

Per non defraudare tuttavia i lettori del promesso frammento, io mi sono creduto in dovere di presentare almeno il titolo, ed i primi versi, o sia il proemio, e le prime pagine di questo poema.

Aggiugnerò solo, che non senza qualche fondamento si è detto Milanese in una nota al citato Tomo III *Ettore Fieramosca*, o *Feramosca*, altro de' combattenti Italiani, perchè come tale è stato tradotto da qualche annalista d' Italia, e mensionato anche da alcuni scrittori Lombardi, sebbene altri il vogliano Capuano, o d' altra città originario. Perdonabile sarebbe in ogni caso l' errore; e, prescindendosi anche da qualunque quistione a questo proposito, non mancano esempi di uo-

mini illustri di quel tempo, che chiari massime nelle militari imprese, sono stati da diverse patrie rivendicati.

Alcune cose rimarrebbero a dirsi intorno al libro del *Sacco di Roma*, stampato già sotto il nome di Jacopo Buonaparte, e da me al medesimo attribuito, e provato in appresso da alcuni altro non essere, se non un accozzamento di testi del *Guicciardini*, e del *Giovio*. Fu infatti ristampato sotto il nome del *Guicciardini* medesimo, come può vedersi nella edizione di Colonia dell' anno 1758, nella di cui prefazione si è anche fatto ogni studio di mostrare il plagio. Ma troppo lungi ci condurrebbe l'esame, ed anche la sola emendazione di tutti i passi soggetti a doppia intelligenza, come pure la rettificazione, che si era desiderata, di alcuni passi del Sig. *Roscoe*, non troppo favorevoli ad alcuni recenti nostri scrittori, tra gli altri al principe della nostra commedia, il Goldoni, del quale tutta l'Italia conosce il vero merito nella riforma di questo genere di spettacoli, merito che non può esserè oscurato dalla sua trascuratezza in alcune composizioni.

Venendo al particolare del *sacco di Roma*, accenneremo solo, che nell' avviso premesso al libro intitolato: *Il sacco di Roma descritto in due libri da Francesco Guicciardini*: *in Colonia* 1758, sebbene il libro si riconosca stampato in Italia, ed anche in Toscana; si dice, che uscito nel 1756, dai torchi medesimi di Colonia il *Ragguaglio istorico di tutto l'occorso, giorno per giorno, nel sacco di Roma dell' anno* 1527, *scritto da Jacopo Buonaparte, gentiluomo Samminiatese, che vi si trovò presente, trascritto dall' autografo di esso, ecc.*, nacquero varie dispute fra celebri letterati Toscani, e

varie particolari opinioni sull' autore di tale opera. L' autore delle novelle letterarie di Firenze di quel tempo non mosse alcun dubbio, dicesi in quell' avviso medesimo, sopra l' autore, a cui veniva attribuito, vale a dire *Jacopo Buonaparte*. Ma un Samminiatese levossi in seguito, pretendendo che l' opera non fosse di un suo concittadino, ma bensì di un Fiorentino, e passò perfino ad attribuire quello scritto al celebre *Benedetto Varchi*, il che pure fu da altri creduto. Altri in appresso l' attribuirono a *Francesco Guicciardini*; e difatto il ragguaglio, che corre sotto il nome del *Buonaparte*, per gran tratto, cioè dalla pag. 49 in avanti, conviene colla narrazione del libro II. del *Guicciardini*, e solo sembra questa nel suddetto ragguaglio mutilata. Prosiegue dunque lo stampatore nel suo avviso, dicendo che per buona sorte gli è avvenuto di avere alle mani il Sacco di Roma del *Guicciardini* stampato in Parigi nel 1664 presso *Tommaso Joly*, e che quindi si è indotto a ristampare quest' opera onde fare se ne potesse il confronto con l' altra già stampata, ed attribuita al *Buonaparte*. Passa dappoi a tessere le lodi del *Guicciardini*, ed a scusare gli errori del novellista Fiorentino, e dell' anonimo Samminiatese, e quello pure di *Domenico Maria Manni*, che ignorò essersi trovato presente il *Guicciardini* al compassionevole sacco di Roma; e per ultimo propone il dubbio, da altri pure esternato, che ritener si debba il Sacco di Roma del *Guicciardini* come una parte spettante alla Istoria di Italia da esso descritta.

Basterà il fare alcune brevi osservazioni su questo avviso, affine di provare che non intieramente a torto si è citato il Sacco di Roma di *Jacopo Buonaparte*.

Sotto il nome di quest' ultimo è realmente stato pubblicato in Colonia, o piuttosto con quella data, nel 1756 un ragguaglio di quel memorabile avvenimento, al quale lo scrittore indicato dicesi essersi trovato presente, mentre uno dei più dotti in materia di storia letteraria tra i Fiorentini, non sapeva, che il *Guicciardini* si fosse trovato spettatore di quel fatto. Nella prefazione di quel libro si contengono ancora ampie memorie dello scrittore indicato nel titolo, e della di lui famiglia. Se il Sacco di Roma del *Guicciardini* era stato pubblicato in Parigi sino dal 1664, mancano pur anco le più distinte notizie dell' autografo, o della copia autentica, sulla quale quello scritto era stato stampato, ed in ogni caso, qualora pure si volesse ricorrere alle più acute indagini della critica, potrebbe promuoversi il dubbio, se il *Buonaparte* copiato avesse il *Guicciardini*, o il *Guicciardini* a vicenda il *Buonaparte*. Tanto più sembra potersi promuovere questo dubbio, che il plagio non può dirsi intero, e che solo dalla pag. 49 in avanti la narrazione del *Buonaparte* trovasi conforme anche nella disposizione materiale delle parole a quella stampata del *Guicciardini*; e nel ragguaglio del primo le sentenze, e le riflessioni si sopprimono, che secondo il suo costume fare soleva sovente il secondo. Pregio non sarebbe dell' opera lo estendersi a lungo su questa disputa, nè l' esaminare a fondo, se questo scritto formasse, o formar dovesse una parte della Istoria d' Italia del *Guicciardini*; lascieremo dunque, che ognuno tengasi il Sacco di Roma per opera di quello scrittore che a lui piace, contenti solo di avere mostrato, che non intieramente a torto si è citato il Sacco di Roma del *Buonaparte*,

che da principio neppure dai Fiorentini fu impugnato, o assoggettato ad alcun dubbio; e passeremo senza più a parlare dei versi del *Vida*, dei quali presentiamo un saggio.

Nel frammento adunque da noi esposto dei versi suddetti, si sono ritenute alcune correzioni, reputate dell' Editore necessarie per la giustezza dei versi, essendosi a' piedi delle pagine registrati i versi corretti, come stanno nell' originale, guasto forse per l' incuria de' copisti.

Marci Hieronymi Vidae
XIII Pugilum certamen
Ad
Balthassarem Castalionem.

» Vt collata olim paribus certaverit armis
» Gallorum atque Italum virtus, cum foedere pacto
» Aequati numero pugnam delecta Juventus,
» Hinc atque hinc iniere, cano tua jussa secutus,
» Castaleon, decus o nostrum, sate gente Deorum,
» Quem teneant licet arma, et duri munera Martis,
» Interdum tamen Aonios invisere fontes
» Nota juvat loca, nec teneris conceptus ab annis
» Dulcis amor cessit Musarum pectore ab alto.
» Illae te comites vadentem in bella sequuntur,
» Semper et arcitenens calamis te propter Apollo
» Praelia init nebula circumdatus. Huc ades ergo,
» Sive umbrosa tenent patrii te flumina Minci,
» Seu colis Urbinum, seu te nunc Regis amici
» Jus proprium defendentem Mavortia Roma
» Miratur, Sanctique Patres. Dis gloria postquam
» Obstitit Italiae, visumque evertere gentem,
» Victores Galli dederant qui sub juga nuper
» Insubrum dictas quondam de nomine terras,
» Abdua quas secat, et fluvio Ticinus amoeno,
» Campanas urbes, et Parthenopeia adorti
» Marte reposcebant regna, et jam castra tenebant
» Qua rigat aequoreae Liris laeta arva Suessae.
» Gentis ductor erat magnis Neumurtius ausis,

» (1) Hispanus contra qui tum sceptra illa tenebat,
» Seque Itali opposuere una communibus armis,
» Ingentes populi parte ex utraque, diuque
» Haerebat nutans dubio victoria Marte.
» Forte autem cum pacta dies suspenderet arma,
» Et Belgae errarent, mistique impune Latini,
» Hispanique Duces, virtutem illudere dictis
» Ausoniam Antinson ausus, indigna relatu
» Jactabat largus verborum, ac dira canebat.
» Surrexere Italis irae, et violentia gliscens.
» Nulla mora est: magnum subito ecce per agmina murmur
» Exoriturque repens vasto discordia motu.
» Arma fremunt Senones, fremit Italis arma Juventus
» Arma Hispana cohors, diversus ad aethera passim
» Clamor it, et magno caluerunt corda tumultu.
» Nec dubium, quin Martem animis, quin praelia inissent
» Jam tum dura manu, gentis ni ductor uterque
» Quisque suos subito revocassent, seque dedissent
» In medium, ac saevas jussis haud mollibus iras
» Frenassent. Sed non Italos potis ulla tenere
» Vis, adeo ignescunt animis, Gallosque reposcunt
» Ad poenas, solique volunt decernere ferro,
» Jurgiaque ultrici haud toleranda refellere dextra.
» Jamque parant penitus socio discedere bello,
» Ni liceat; seque ante Ducem Fermosoius offert,
» Qui Belgas contra Capyos ducebat ab urbe
» Mille viros, illum stimulis agitabat amaris
» Ante alios ardens dolor, atque his vocibus infit.
» Magnanime o gentis, Consalvi, gloria Iberae

(1) Hispana contra qui tum sceptra illa tenebat.

» (Rex hunc in Latio dederat rerum esse magistrum)
» Hispanûm, pariterque Italorum fortissime Ductor,
» Cui nos arma manu gerimus praesentia, et ultro
» Objicimus certis animas in bella periclis,
» Si te tangit honos, decoris si cura Latini,
» Aut socios Italos dignaris, dedecus ingens
» Da nostris abolere armis, aut dicta retractet
» Gallus iners vesana, vel huic si conscia virtus
» Ulla subest, destra haud segni, et certamine firmet.
» (1) Illum ego in arma voco, utrum ne etsi tendere contra
» Audeat ingentj Gallorum ex agmine quisquam,
» Nec lingua tantum valeant, sed et acribus ausis,
» Huc adeant, virtutem Italam experiantur in armis.
» Sic fatus fremit arma, vocatque in praelia Belgas.
» Par socios simul ardor agit, simul ore fremebant
» Cuncti eadem, nec parte alia furor, iraque Gallos etc. »

---

(1) Illum ego in arma voco, utrum etsi tendere contra

Dal saggio esposto vedrà ognuno, che questo componimento non era per se stesso destinato a far torto alla musa giovanile del *Vida*. Prosiegue il Poeta con molto brio, massime nella descrizione del combattimento, che conviene con tutto quello, che si è nella storia riferito. Siano grazie allo scopritore di questo prezioso frammento, al valentissimo editore, ed a questo massime per la cura che si è preso di rettificare alcune lesioni, di raddrizzare alcuni versi, guasti o scorretti nel codice, siccome può vedersi anche nel saggio da noi esposto.

ALL' INSIGNE

E BENEMERITO DELLA REPUBBLICA LETTERARIA

GUGLIELMO ROSCOE

BIOGRAFO INGLESE

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

ecc. ecc. ecc. (1).

CANZONE.

Or che de' Vati al luminoso coro
M' inchino, e, all' ombre lor gradite in seno,
Volgo il ciglio sereno,
(Sentendo con sì grave altero affetto
Scuoter da Febo il verdeggiante allore,)
A te, signor del stil più vago e dolce

(1) Questa poesia, che noi crediamo opportuno di pubblicare in questo luogo alla fine di quest' opera, era stata indirizzata alcuni anni addietro all' illustre autore dal sig. *Mathias*, celebre letterato Inglese, ed il più istrutto che in Inghilterra si trovi nella Italiana letteratura, della quale sua perizia ha dato un saggio luminoso, pubblicando colà una scelta assai ben fatta delle opere de' nostri migliori poeti, ed ancora le opere tutte del valente storico della letteratura ne-

Che l' alma alletta e molce,
Tra facondi scrittor ministro eletto
A ravvivar di Clio l' estinta lampa,
A te gli strali altisonanti all' etra
Dalla Tosca Faretra
Spingo con quell' ardor ch' entro m' avvampa,
De' volgari cantor fuor dalla plebe
Ora Sorga mirando, or Dirce e Tebe.
Invoco te che con sì chiara luce
L' ordin spiegasti e le fortune e i fati
De' secoli passati,
E l' opre antiche, e l' aureo lor costume
Che nelle carte tue ferve e riluce.
Vedi larghi sgorgar fecondi rivi
Da puri fonti Argivi,

---

desima il cav. *Tiraboschi*. Questa canzone doveva anzi servire come di una dedica delle opere medesime di *Tiraboschi*, che il sig. *Mathias* indirizzava al signor *Roscoe*. Essa è stata ora spedita dal signor *Roscoe* medesimo al traduttore Italiano di quest' opera con sua lettera scritta da Liverpool il giorno 29 dicembre 1817, nella quale il detto illustre autore si degna di approvare le fatiche del Traduttore Italiano, di lodarle, e di testificare altresì la sua riconoscenza per chi si è fatto premura di comunicare quest' opera all' Italia, per la quale sembrava fin da principio destinata. La pubblicazione di questa canzone, che non manca per se stessa di molte bellezze, è stata consigliata dalla stretta relazione, che essa ha colle opere del sig. *Roscoe*, e singolarmente colla *Vita di Leon X*, colle memorie de' letterati Italiani, colle glorie letterarie dell' Italia; e riuscirà forse interessante il vedere que' sentimenti espressi in rime Italiane da un letterato Inglese.

Lieti a mischiarsi col Toscano fiume
Nel corso unito sì, non più straniero;
Mira spiegar le Muse amici vanni
Sovra i dotti Britanni,
Fidate guide in non comun sentiero,
E de' lor sacri ingegni in nobil suolo
Drizzar sublime ed instancabil volo.

Ma qual sorger si vede Ombra sdegnosa
Sull' afflitta sua Patria, oppressa e doma
Da dura indegna soma
E da stragi feral sfrenate e nuove,
Con sua schiera immortal trista e pensosa?
Piange LORENZO l' abbattuto soglio,
E spento il santo orgoglio
Sulla fucina affumicata, dove
(Non sazio ancor) il Dio dell' armi insano
D' oro e di ferro a fabbricar già venne
La *consolar* bipenne
Del scettro in vece, onde al voler profano
Del popol vincitor Gange ed Egitto
Sentir fremendo il spaventoso editto.

L' odo da quella sua lira celeste
Note svegliar della dolcezza antica
Con diletta fatica,
E a te volgendo il maestoso volto
Grate corde temprar non più funeste:
„ O mio leggiadro (*ei grida*) almo sostegno,
O del Mediceo regno,
Per te dal nero obblio mai sempre tolto,
Facondo difensor! fremeva indarno
Ne' Fiesolani chiostri il suon dell' armi

Tra rotti bronzi e marmi,
Astro sorgesti inaspettato all' Arno;
E già pel bujo le chiaror discerno
E delle Tosche glorie il germe eterno.
Accesi mira in sì raggiante torma
Questi miei Genj alle bell' arti intenti
Ed a' tuoi vaghi accenti;
Nella spogliata loro antica reggia
Per te la lor virtù non fia che dorma,
(Per poco invan folgoreggiata a terra
Con sì barbara guerra,)
Ma risvegliata al ciel sorger si veggia.
L' alma, che il divo suo principio vide,
Ricchezze, dignità, cose mortali,
Beni caduchi e frali,
Non sprezza no, ma lascia al mondo e ride;
Altre palme aspettando in alto siede,
E di cetre immortal luce richiede.
Braman *da te* novelli onori e rari
Nel Vaticano lor l' elette Muse
Di lieta speme infuse,
E d' alti ingegni il concistorio antico
Di grazia e di saper esempj chiari,
E d' artefici illustri il coro ardente;
Vago dolce e possente
Sorride Rafaello in viso amico,
E la divina e fiera Ombra superba
Segna di novo sua terribil via, (1)

---

(1) » Di Michelangel la terribil via. » *Sonetto di Agostino Caracci.*

E già dall' alto invia
Lampi che forse a sè tua patria (1) serba;
Rischiara dunque alla mia Flora (2) il ciglio,
E del Padre l' onor rendi al gran Figlio (3).
Da' gioghi Ascrei l' aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D' antica gloria degni;
Già lo splendor di Bergamo (4) t' invio,
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira,)
A cui ne' cori eterni Apollo accorse,
E tanto onor gli porse
Che l' entrata maggior di Pindo aprìo;
Vedo co i due gran Toschi il Savonese (5),
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi
L' arpa aurata temprar sento il Pavese (6);
Par che ciascun s' accordi, e offrirti s' oda
Di facondia e di grazia augusta loda.
Vedi (ma non temer) in sè ravvolta
Già dell' arti la cuna, or fossa e tomba,
Mentre fiammeggia e piomba
Anche sul cener suo straniero brando,
L' Italia oppressa abbandonata incolta;

---

(1) La galleria di Milton in Inghilterra da Fuseli.

(2) Nome antico di Firenze.

(3) Acccennando la tanto aspettata e bramata sua Storia di Leone X.

(4) Patria del Tiraboschi.

(5) Chiabrera.

(6) Alessandro Guidi.

Vedi con piume abbiette i cigni afflitti
Desolati trafitti,
E le sacre sorelle or messe in bando.
Ma quì si posi il duol: l' alma contrada
Di morte non vedrà l' ultima sera,
(Ben so la voce è vera)
Le stelle e l' aureo sol l' eterea strada
Apron di novo, e d' atre nubi a scorno
Non mai tramonterà d' Italia il giorno. »

Qui tacque l' Ombra, e al suo sparir scoperse
Da nube accesa un bel raggiante Quadro
Di pennello leggiadro;
Di marmo e di diamante alta colonna
Con Tosche imprese e lettre ivi s' offerse,
E presso quella ergendo a braccio ignudo
Lancia, tridente, e scudo,
Sorgeva altera e maestosa Donna
Ch' ora il suolo guardava, ed ora il mare;
E scolte di sua man su base eterna,
Sì che 'l mondo le scerna,
Vi si leggeva in note ardenti e chiare,
Dell' italia al sostegno! e udiasi intanto
Or di Marte fragor, di Febo or canto.

Canzon, se mai quell' onorata riva
Vedi del fiume a te non caro indarno,
Salutala nel nome in cui ti fidi:
Sei di straniera cetra ardito suono,
Ma pur d' amor sei dono;
E se negletta giaci e ignota all' Arno,
T' è forse assai che del Tamigi a i lidi
Alzasti *prima* i trionfali gridi.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

DEL TOMO XII.

Tavola I. Ritratto di *Leon X* seduto presso ad una tavola con un messale aperto sul davanti, e vicino un grosso campanello d' argento. Questo ritratto, che originalmente fu dipinto da *Raffaello*, trovasi o in originale o in copia nella Galleria del Louvre, ed anche presso il sig. *Roscoe*. Veggasi intorno a questo ritratto ciò che sta scritto nella prefazione del Tomo VIII. pag. xii e xiii, ed in questo volume medesimo nella nota addizionale V. pag. 125, e 126. La frequente menzione, che ci è avvenuto di fare di questa tavola, è stata quella appunto, che ci ha indotto a produrre il disegno in profilo della medesima . . . . pag. 7

Tavola II. Nelle emendazioni ed aggiunte alle note addizionali di tutta l' Opera noi abbiamo in questo volume esibito una specie di paralipomeni, registrando specialmente molti nomi di uomini illustri del secolo di *Leon X*, che erano stati ommessi, o non abbastanza illustrati tanto nel testo, quanto nelle note; così pure ci siamo fatti solleciti in questa

tavola di aggiugnere le teste di alcuni di que' grand' uomini, che non erano state inserite nelle Tavole dei volumi precedenti.

N.° 1. Medaglia di *Callimaco*, o sia di *Filippo Buonaccorsi*, del quale si è lungamente parlato nel Capo II. § I. pag. 83, 84 e 85 del Tomo I, ed anche più volte altrove.

Intorno alla testa leggonsi le parole: CALLIMACHO EXPERIENTI. Nel rovescio, da noi ommesso, vedesi un deposito sopra cui sta un fanciullo alato sostenente lo scudo dello stemma, e nel contorno leggonsi le parole: FIDEI AC SILENTIO SACRUM. Dicesi questo rovescio ricavato dal sepolcro posto a *Callimaco* nella chiesa della Trinità di Cracovia.

N.° 2. Medaglia di *Poliziano*: intorno alla testa le parole: ANGELI POLITIANI. Il rovescio di questa medaglia, pure da noi ommesso, rappresenta il *Poliziano* medesimo sedente in abito talare con lunga chioma; dal capo sorge una pianta di lauro, i di cui rami cerca di strappare una fama, che dal *Poliziano* medesimo viene afferrata, e trattenuta; intorno si legge la parola: STUDIA. — Altra medaglia fu coniata al *Poliziano*, che porta per rovescio la testa di *Maria Poliziana* sua congiunta, donna per quanto sembra molto avvenente. Di questa trovasi pure altra medaglia colle tre grazie nel rovescio, e la parola: CONCORDIA. Spesso si è parlato in quest' Opera del *Poliziano* specialmente nel Cap. II. § I. Tom. I. pag. 92, e seg.

N.° 3. Testa di *Tito Strozzi*, tratta da una incisione

che credesi opera del *Pisano* eccellente pittore, e scultore Veronese. Sotto il busto sta scritto: Titus Strocius. Di *Strozzi* si è parlato a lungo nel Cap. II. § VIII. del Tomo I. pag. 124 e seg.

N.° 4. Medaglia di *Matteo Maria Bojardo*, illustrato nel Cap. suddetto § IX. Tom. I. pag. 127 e seg. Intorno alla testa leggonsi le parole: Matt. Mar. Bojardus. C. S. MCCCCXC. Le parole C. S. significano *comes Scandiani*. Nel rovescio vedesi Vulcano, che lavora le freccie di Cupido, il di cui arco vien tenuto da Venere, che gli siede dirimpetto. Intorno leggonsi le parole: Amor vincit omnia, il che si crede allusivo al soggetto del suo poema tratto dall' amore.

N.° 5. Medaglia di *Nicolò Lelio Cosmico*. Testa coperta da una berretta dignitosa con intorno le parole: N. L. Cosmici Poetae. C. L. forse *caput laureatum*. Il rovescio da noi tralasciato, è quello comune a molti altri poeti di quella età, cioè il Pegaso in atto di prendere il volo, come si vede in una delle medaglie del *Bembo* da noi riferita. Al disopra del Pegaso sta scritta la parola: Genius. Del *Cosmico* ha molto parlato il sig. *Roscoe* nel § X. del Cap. II. sopraccitato Tom. I. pag. 133 e seg.

N.° 6. Medaglia di *Battista Spagnuolo* più comunemente detto *Battista Mantovano*. Vedesi la testa involta in una cuculla monacale con intorno le parole: Bapt. Spaniolus. Il rovescio di questa medaglia rappresenta tre are distinte, sulle quali

stanno un Serafino, una gazza, ed un cigno per indicare che egli fu teologo, oratore, e poeta. La leggenda al disotto è: TER MAX. cioè massimo in tutte tre le accennate facoltà. Di questo poeta fece particolare menzione il sig. *Roscoe* nel § XI del citato CAP. II. T. I. pag. 138 e seg.

N.° 7. Medaglia di *Andrea Alciato* celebre giureconsulto Milanese. Di esso si è fatta menzione più volte in questa storia, ed io ne ho inserito alcune lettere inedite, ed alcune notizie nel tomo X. Intorno alla testa barbata, e pileata leggesi il nome: ANDR. ALCIATUS JURECONS. COMES P. Il rovescio non presenterebbe se non il caduceo di Mercurio fra due cornucopie, intorno al quale leggesi in Greco la sentenza: *Non si perde il frutto dell' uomo giusto.*

N.° 8. Medaglia di *Filippo Melantone*; del quale oltre di essersi parlato in tutta l' opera, io ho inserito particolarmente le notizie in questo volume medesimo alla pag. 227. Intorno alla testa leggonsi le parole: PHILIPPI MELANTHONIS EFFIGIES. Il rovescio di questa medaglia non presentava se non una iscrizione con quattro insulsissimi versi; due sulla nascita, e due sulla morte di *Melantone*, diretti solo ad accennare le costellazioni nelle quali era nato, e mancato a' vivi. Si è scelta questa medaglia tra tutte le altre, perchè la testa ha maggiore carattere. Vi si legge l' AN. 1552. — Altra medaglia coniata al medesimo nel 1543 nell' anno quarantesimo settimo della età sua, porta la di lui

testa barbata a distinzione della presente, e coperta di un cappello, e nel rovescio le parole del Salmo 36: *Subditus esto Deo et ora eum.* — Altra dell' anno medesimo porta la di lui testa egualmente barbata, ma scoperta, e lo stesso versetto del Salmo nel rovescio. — Altre se ne trovano coniate nell' anno 1560 colla testa di nuovo barbata, e l' iscrizione nel rovescio. *Philippus Melanchton Germanus theologiae et bonarum artium doctor obiit Witebergae An. D.* 1560. Aet. 63. Non si sa bene intendere, come quel grand' uomo si faccia barbato nel 1543, e nel 1560, e si presenti la di lui effigie senza barba nel 1552. pag. 208

Tav. III. num. 1. Moneta d' oro di peso equivalente a due zecchini. Da un lato la testa giovanile con lunghi capelli sciolti di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano, come indicano le parole — IO. GZ. M. SF. VICECOS. DVX. MLI. SXT. — forse *Sextus*. Dall' altro lo stemma inquartato di due aquile, e due biscie, ed al disopra dello scudo due elmi sormontati ciascuno da un drado alato, dei quali quello che è posto a sinisira tiene un fanciullo tra le fauci. In alto nel mezzo vedesi una Croce. Intorno le lettere — PP. ANGLE. QVE. COS. TE. — cioè *Princeps Angleriaeque Comes Tertius*. Di questo giovane infelice si è più volte parlato nel Tomo. I. di quest' opera pag. 223 ed in questo volume medesimo pag. 227.

Num. 2. A compimento della storia numismatica di questo Principe, che ebbe regno sì corto, o piut-

tosto non regnò mai, esponiamo anche una curiosa medaglia in argento, nella quale si vede la testa giovanile del medesimo con capelli ricciuti, ed intorno si leggono le parole — IO. GZ. M. SF. VICECO. DVX. MLI. S. X. Nel rovescio si vede la testa molto espressiva del barbaro Zio usurpatore, ed intorno si leggono le parole — LVDOVICVS. PATRVVS. GVBERNANS.

Num. 3. Medaglia in bronzo. Da un lato una colonna d' ordine Corintio con una corona al di sopra. A questa colonna si attacca un orso, tenendola strettamente abbracciata. Intorno si leggono le parole — PATRIAE SALVTI. Nel rovescio una corona civica con in mezzo le parole — SENATVS. PQR. CONCORDIA.

Num. 4. Medaglia di bronzo di forma ovale senza rovescio. Testa con parte del busto, e petto scoperto, di bellissima donna, riccamente ornata. Credesi la celebre *Imperia*, della quale si è più volte fatta menzione in quest' opera.

Num. 5. Medaglia d' argento di Carlo V. Imperatore. Testa pileata del medesimo. Leggenda — IMP. CAES. CAROLUS. V. P. F. AVGVST. AN. AET. XXX. Nel rovescio una gran corona d' ulivo, annodata da un laccio, ed in mezzo le parole — FVNDATOR. PACIS. M. D. XXX. — Si vede battuta nell' epoca dei comizj Augustani.

Num. 6. Busto di *Andrea Verucchi*, detto *Andrea del Sarto*, celebre pittore, del quale si è fatta frequente menzione nel Tomo XI. di quest' opera. Il

profilo è tratto dal busto eseguito or ora in Roma per commissione del celebre Canova, e che deve essere collocato nel Panteon ch'egli con ottime cure va adornando.

FINE DEL TOMO DUODECIMO.

INDICE

DEI CAPITOLI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

Note Addizionali.

Appendice.

DOCUMENTI

INDICE ALFABETICO

DELLE FIGURE CONTENUTE IN TUTTA L' OPERA.

Soggetti diversi in tutto 148.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE PRINCIPALI

CONTENUTE

IN TUTTI I VOLUMI DELL' OPERA.

INDICE GENERALE

DELLE

MATERIE PRINCIPALI

CONTENUTE

IN TUTTI I VOLUMI DELL' OPERA.

Il Numero Romano indica il Volume ; l' Arabico la pagina.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

P

Q

R

S

T

V

W

X

Z

ERRORI	CORREZIONI.
Tom. I.	
Pag. 193 lin. ult. Enrico VIII.	Enrico VII.
Tom. VII.	
219 lin. 5 alcun	alcuno
Tom. XII.	
5 lin. 7 L' Ecus	Lescun
23 lin. 12 accitò	eccitò
33 lin. 6 pontifici	pontificii
56 not. lin. 17 fac undia	facundia
71 not. lin. 17 avrebbe	avrebbero
95 not. lin. 15 Lucronem	Lurconem
120 lin. 30 *Numaglia*	Numalio
148 lin. 19 CARDINALE	CARDINALI
222 lin. ult. Ferrasese	Ferrarese
224 lin. 24 *Valeotti*	*Paleotti*
240 lin. 13. *Pendarie*	*Pendaria*
303 lin. 9 *destra*	*dextra*
Ivi lin. 11 *Ingentj*	*Ingenti*
315 lin. 21 drado	drago